



The Library of the
Wellcome Institute for
the History of Medicine

MEDICAL SOCIETY
OF
LONDON
DEPOSIT

Accession Number

Press Mark



IX

GIORNALE

D E'

LETTERATI

D'ITALIA

TOMO SESTO.

ANNO MDCCXI.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL

SERENISSIMO

PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXI.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N. S.

PAPA CLEMENTE XI.

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

LONDON.
T O A V O È A

D E'

LIBRI, TRATTATI, ec.

*De' quali s'è parlato in questo
 Sesto Tomo.*

I titoli segnati dell' Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo a parte*.

A

- * ACKER (Jo. Henrici) *Francisci Petrarchæ Vita, ac Testamentum, cum Notis* 493
- ALGHISI (Tommaso) *Lettera al Sig. Antonio Vallisnieri, ec.* 149
- ALPINI (Prosperi) *De præfagienda vita, & morte agrotantium.* 262
- * ARISI (Francesco) *Annotazioni di Assirio Franco dalla Torre sopra la Lezione di Cintio di Nico Gattafilota.* 526

B:

- BAGLIVI (Georgii) *Opera omnia Medico-*

* 2 dico-

dico-practica, & anatomica. 339

BATTAGLINI (Marco) Annali del Sacerdozio, e dell'Imperio. Tomo IV. 315

* BELLELLI (Fulgentii) *Mens Augustini de statu creature rationalis, &c.* 492

* BERTUCCI (Basilio) Bacco in Monte di Brianza, Ditirambo. 511

* BIANCHI (Jo. Baptistæ) *Historia hepatis in anatome, & morbis dilucidata.* 534

BIANCHI (Vendramino) Relazione del Paese degli Svizzeri, e loro Alleati di *Arminio Dannebuchi.* 281

* San BONAVENTURA . Vita di San Francesco d'Assisi, tradotta 531

* BONDENI (Vincentii) *Colluctationes Legales.* 507

* de BURGO (Alexandri) *Oratio altera in funere Leonis X.* 530

C

* de CÆNIGA (Marii) *Adnotationes in Epistolam P. Guidonis Grandi, & Vindicie adversus Tambuccianam Epistolam.* 505

* CALVO (Paolo-Bernardo) Trattato delle Ferite. 534

* CARSELINI (Fabio) Vedi RABBE-

NIO (*Raffaello*)

* CARYOPHILI (*Jo. Matthæi*) *Themistoclis Epistolæ latinitate donatæ, cum notis, & præfatione Christiani Schoettgenii.* 490

* COGROSSI (*Carlo-Francesco*) *Considerazioni Fisico-meccaniche, e mediche.* 496

CRESCIMBENI (*Gio. Mario*) *Opere spettanti all'Istoria della Volgar Poesia.* 174

————— *Istoria della Volgar Poesia.* 175

————— *Bellezza della Volgar Poesia.* 188

————— *Comentarj intorno all'Istoria della Volgar Poesia. Volume I.* 206

————— *Comentarj, ec. Volume II. Parte I.* 239

————— *Comentarj, ec. Volume II. Parte II.* 249

————— *Comentarj, ec. Volume III.* 252

D

DANNEBUCHI (*Arminio*) *Vedi BIANCHI* (*Vendramino*)

* DAVIA (*Alessio*) *Compendio della Vita di Fr. Arsenio di Gianfon.* 538

* DIFESA Seconda del Dominio Temporale, ec. Vedi FONTANINI (Giusto) 526

* DONNIZONIS *Vita Mathildis celeberrimæ Principis Italiae.* 487

* DURINI (Giuseppe) Trattato Chimico, ec. de' Bagni di Lucca. 506

E

ERMANNO (Gio. Jacopo) Breve aggiunta agli *Articoli XV. e XVI.* del II. e V. Tomo del *Giornale.* 441

* ————— *Methodus generalis puncta stationum in orbitis planetariis determinandi.* 489

F

* FABRICII (Joannis) Vedi FERRARI (Octavii)

* FANTONI (Joannis) *Anatomia Corporis humani ad usum theatri accommodata. Pars I.* 533

* FERRARI (Octavii) *Opera varia. Collegit, ec. Johannes Fabricius.* 489

* FERRERI (Abate) Continuazione dell'Istoria di Torino. 534

FICORONI (Francesco) Osservazioni sopra l'antichità di Roma, ec. 367

* FONTANINI (Giusto) Difesa II. del Dominio Temporale, ec. 526

* FRANCO dalla TORRE (Assirio) Vedi.

di ARISI (*Francesco*)

* FRANCO (*Niccolò*) *Iliade* d'Omèro tradotta in ottava rima. 532

* FUSCI (*Paracleti*) *Satyræ XVII.* 531

G.

GABBRIELLI (*Pirro-Maria*) *L'Helio-*
metro Fisiocritico. 118

* GATTAFIOTA (*Cintio di Nico*) *Ve-*
di VINCIOLI (*Giacinto*);

* GIANNETTASII (*Nicolai Parthenii*)
Historia Neapolitana. 519

* GOBII (*Antonii*) *Consultationes.* 508.

GRANDI (*Guido*) *Estratto* di una let-
tera in risposta a quella del Sig.
Varignon, ec. 308.

* ————— *Epistola de momento gra-*
vium in planis inclinatis, ec. 503

* de GRAVESON (*Hyacinthi*) *Tracta-*
tus de mysteriis, & annis Christi;
ec. 530

GRAVINAE (*Jani Vincentii*) *Origines*
Juris Civilis, Libri III. I.

* GUGLIELMI Appuli *Poema histori-*
cum de rebus Normannorum, ec. 436

* GUGLIELMINI (*Dominici*) *Episto-*
la de aquarum fluentium mensura,
ec. 488

I

* INCERTI Auctoris *Carmen Panegy-*
ricum

- ricum de laudibus Berengarii* 486
 * *de JUDICE (Michaelis) Rerum Sicularum Scriptores, ec.* 514

L

- * *LAZARINI (Dominici) Oratio prima pro optimis studiis.* 519
 * *LEIBNITII (Gotifr. Gugl. Scriptores Rerum Brunsvicensium .* 485
 * *————— Miscellanea Berolinensia.* 487
 * *LETTERA sopra i tre Soli vedutisi li 17. Aprile 1711.* 508
 * *LUCHINI (Gio. Maria) Orazioni, ed Omelie de' SS. Gio. Grifostomo, e Basilio, tradotte.* 501

M

- MAFFEI (Scipione) Lettera al Sig. Apostolo Zeno, ec.* 449
 * *————— Della Scienza Cavalleresca. Seconda edizione.* 534
MATTEI (Domenico-Barnaba) Memorie Istoriche dell'antico Tuscolo, ec. 531
 * *MALUCCELLII (Joseph) Praxis Instrumentaria Ferrariensis.* 499
 * *MARTIANI (Prosperi) Commentarius in Hippocratem.* 522
 * *MELLI (Jo. Pauli) Tractatus de Jure offerendi.* 507

MONT-

- MONTFAUCON (Bernard) *Réponse à M. Ficoroni*. 368
- * MORENAE (Acerbi) *Rerum Laudensium, ec. Historia*. 487
- * MORENAE (Othonis) *Rerum Laudensium, ec. Historia*. 487
- * MURATORI (Lodovico - Antonio) *Rime di Francesco Petrarca riscontrate coi testi a penna della libreria Estense, ec.* 512
- * MUZIO (Girolamo) *Annotazioni sopra il Petrarca*. 513

N

- NIGRI (Salomonis) *De praestantia, & utilitate lingua Syriacae*. 532
- NOVELLE Letterarie d'Italia. 485
- d'Annover. 485
- di Berlin. 487
- di Bologna. 494
- di Crema. 496
- di Elmstat. 489
- di Ferrara. 496
- del Finale di Modana. 500
- di Firenze. 501
- di Lipsia. 490
- di Lucca. 503
- di Lucerna. 492
- di Mantova. 506
- di Milano. 511

di

—————	di Modana .	512
—————	di Monreale .	514
—————	di Napoli .	519
—————	di Padova .	519
—————	di Perugia .	526
—————	di Roma .	526
—————	di <i>Rudobstat</i> .	493
—————	di Torino .	533
—————	di Venezia .	534
*	NURRA (<i>Gio. Paolo</i>) Sua morte , ed elogio .	503

P

*	PALLADIO (<i>Andrea</i>) Architettura .	535
*	PEGOLOTTI (<i>Alessandro</i>) Ditirambo , e Sonetti .	506
*	PETRARCHAE (<i>Francisci</i>) <i>Epistola Posteritati de Vita sua , & Testamentum</i> .	493

R

*	RABBENIO (<i>Raffaello</i>) <i>Antilogia alle Osservazioni di Ottavio Maranta, fatta da Fabio Carselini, ec.</i>	524
	RELAZIONE della contesa letteraria sopra il <i>Diario Italico</i> del P. <i>Montfaucou</i> .	366
	RICCOBALDI (<i>Romualdo</i>) <i>Apologia del Diario Italico</i> del P. <i>Montfaucou</i> , ec.	368

* ROS-

- * ROSSI (*Gio. Girolamo*) Rime. 494
- * ——— (*Giulio*) Opere legali. 500

S

- * SANTINI (*Pierantonio*) La Reden-
zione, Poema. 523
- * ——— (*Vincentii*) *Oratio in fu-
nere Josephi Caesaris Imp.* 529
- * SCHOETTGENI I (*Christiani*) Vedi
CARYOPHILI (*Jo. Matthæi*)
- * SFONDRATI (*Cœlestini*) *Gallia vin-
dicata.* 507
- * SQUARCIAFICI (*Hieronymi*) *Vita
Francisci Petrarchè.* 493

T

- * TANSILLO (*Luigi*) Rime. 495
- * TASSONI (*Alessandro*) Considera-
zioni sopra le Rime di *Francesco
Petrarca*, rivedute, e ampliate. 513

V

- VERZAGLIA (*Giuseppe*) Considerazio-
ni sopra l' *Articolo XVI.* del Tomo
V. ec. 411
- * VINCIOLI (*Giacinto*) Lezione di
Cintio di Nico Gattasilota sopra la
*Canzone del Coppetta in perdita
della Gatta.* 526

Z

- * ZAGAGLIA (*Giuseppe*) *Sua morte,
ed elogio.* 496

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoa .

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P.F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato: *Gior-
nale de' Letterati d'Italia Tomo Sesto*,
non v' esser cos' alcuna contro la
Santa Fede Cattolica, & parimen-
te per Attestato del Segretario No-
stro, niente contro Prencipi, & buo-
ni costumi, concediamo Licenza a
Gio. Gabriel Hertz Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Pubbli-
che Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 8. Luglio 1711.

(*Ferrigo Marcello Proc. Ref.*

(*Marin Zorzi Ref.*

(*Alvise Pisani K. P. Ref.*

Agostino Gadaldini Secr.

GIOR-

GIORNALE
D E'
LETTERATI
D' ITALIA.
TOMO SESTO.

ARTICOLO I.

JANI VINCENTI GRAVINAE I. C. &
*Antecessoris Romani, Origines Juris
Civilis, quibus ortus & progressus
Juris Civilis, Jus Naturale, Gen-
tium, & XII. Tabb. Legesque, ac
SCta explicantur. Ad CLEMEN-
TEM XI. Pont. Max. Lipsiæ, apud
Jo. Frid. Gleditsch, 1708. in 4.
pagg. 757. senza le Dedicatorie, e
senza gl' Indici.*

Questa insigne Opera in suo ge-
nere compiuta, e maestra, ben-
chè abbia meritata somma lo-
de nel suo apparire, sempre maggiore
la conseguirà col proceder del tempo.

Tomo VI.

A

Mol-

Molti eruditi s'impiegarono intorno allo stesso soggetto; ma nè verun'altro l'ha consumato, o compreso tutto in ogni sua parte, nè l'ha trattato così ordinatamente: oltre che noi non sapremmo dire, dove si sia veduta maggior purità di lingua, e maggior peso di sentenze, non potendo negarsi, che questo libro non ritorni alla mente di chi il legge, il secol d'Augusto, e la maestà Romana; nè sapremmo parimente, qual de' giurisperiti si fosse fatto a scavare in questa maniera le segrete, e filosofiche radici delle Leggi. Precede a tutto una lettera del Sig. *Gio. Burcardo Menckenio*, che racconta, come il primo libro di quest'Opera stampato in Napoli nel 1701. fu ristampato dal *Gleditschio* in grazia de' dotti della Germania, dove i libri d'Italia o non giungono, o si vendono a eccessivo prezzo; e fu riceyuto con tanto applauso, che nelle pubbliche, e private scuole cominciò subito a proporsi, ed a spiegarsi; e che avendo però ottenuti dal Sig. Gravina gli altri due libri ancora inediti, ne fece in Lipsia la presente edizione con carta e caratterate-

rattere , che non hanno invidia a qualunque stampa ; ma per verità non senza molti, e importantissimi errori, essendo non di rado omesse parole , e righe intere , di che si duole anche il Sig. *Menckenio* , che per le gravi sue occupazioni non potè assistervi .

Segue la Dedicatoria dell'Autore al Sommo Pontefice , e appresso , la Prefazione , indirizzata alla gioventù , che dà opera alla giurisprudenza . Mostra in essa quanto giocondo , e quanto ad ogni Letterato necessario sia questo studio ; e come nelle Leggi fu trasferito da' Romani tutto il lume della onestà naturale , e raccolto in breve il sugo di quanto nelle dispute loro i Greci Filosofi con vana pompa trattarono . E poichè niuna cosa tanto allontana i giureconsulti dall' applicarsi all'erudizione , e gli eruditi dallo studiar la giurisprudenza , quanto l'immenso numero , e la gran mole de' volumi legali ; perciò composti si sono questi tre libri , da' quali (inutili essendo e dannosi i tronchi compendj) si possono scorgere chiaramente i fonti delle leggi ; e da' quali possono i giurisperiti acquistare

4 GIORN. DE' LETTERATI

tanta erudizione , quanta basti per entrar ben muniti nel mare delle leggi , e possono gli eruditi apprendere tanto di giurisprudenza , che basti loro per gli altri studj . Si tocca , che avendo Triboniano con tanto danno della posterità recise dal corpo delle leggi le leggi stesse , cioè le prime , e fondamentali , come in quel tempo a bastanza note , e registrate solamente le conseguenze di esse , dedotte o dagli interpreti , o da' Principi , o da' Magistrati ; non può essere senza gran giovamento il raccogliere insieme tutte quelle reliquie , che da più eruditi sono state dispersamente , o troppo diffusamente illustrate . Quanto alla Critica , professa l'Autore di starne per lo più alle ricevute emendazioni , o di non mutarle senza gran cautela , stante che la troppa licenza , e la infaziabilità hanno partorito non poco danno , deviando con quistioni inutili dalle scienze più gravi , e dalla soda eloquenza , e facendo , che si debba impiegare più tempo nell'Interpreti , che negli Autori . Dimostrasi poi , come lo studio di questi libri giovar potrà grandemente anche all'uso

ARTICOLO I. 5

uso del Foro , e delle pugne giudiziali , poichè per essi altri diverrà assai miglior conoscitore della ragione , il che è di assai maggior utile , che il saper ricorrere a molte autorità , le quali per l'una e per l'altra parte stan sempre in pronto a chi scorre gl'indici . Passando poi alla necessità , che ha il buon giureconsulto di non essere all'oscuro nelle buone lettere , e singolarmente di essere addottrinato nella lingua latina , nell'arte del discorrere , e nella notizia de'tempi , mostra , come a queste cognizioni , ed alle altre ancóra potrà facilmente arrivare , se schiverà i fatali scoglj della volgare miserabile istituzione degli studj . Quanto alla latinità indispensabilmente necessaria , ammonisce a fuggire la lunga , e intrigata strada , e , com'egli parla , le reti della comune Gramatica , appigliandosi in cambio per cagion d'esempio a quelle dello Scioppio , o del Vossio , e congiugnendovi il quotidiano esercizio di leggere , e spiegare gli Autori dell'aureo secolo . Nell'arte del discorrere consiglia a fuggire il laberinto delle volgari dialettiche , dove si assuefa

l'ingegno a contendere inutilmente, e loda molto il libretto intitolato *Ars cogitandi, o sia la maniera di pensare.*

* Questo libro fu tradotto dal Francese dal Sig. Abate Paolo Stufa Fiorentino, con aggiugnervi una Prefazione, ch'è fama non valesse meno dell'Opera. Sentendosi ora, che questo Cavaliere, molto rinomato per lode d'ingegno, sia passato a miglior vita, non vogliamo lasciar di pregare chiunque sia succeduto nel possesso di questo manoscritto, a non volerne invidiare al pubblico la comunicazione *. Ma parrà strano a molti ciò che qui tocca il nostro Autore della superfluità della Rettorica; non però punto a chi sa innalzare alquanto oltre a' confini della consuetudine lo sguardo della conoscenza; e il bellissimo passo di Santo Agostino, che a questo proposito adduce, basta a francheggiare la sua opinione. Una general cognizione dell'istoria dice, che dee precedere allo studio legale, il quale vuol poi essere accompagnato dalla lettura di Livio, e degli altri Scrittori delle seguenti età. Raccomanda qualche appli-

applicazione alla Cronologia , e Geografia , e loda il P. Petavio , il Cluverio , e la Dissertazione *de universa Historia* di Monsig. Bossuet , Vescovo Meldense . Accenna per fine l'istradamento nelle stesse Leggi , e con quali Autori si debba far principio per non ingolfarsi in comentarj voluminosi ; ed assicura , che tutta questa istituzione non costerà più tempo , che il solo ordinario corso della inutile filosofia volgare , dopo il quale nulla più si fa , che per l'avanti .

S. I.

*Liber Primus .**De Ortu , & Progressu Juris Civilis .*

Quindi si dà all'Opera cominciamento col por brevemente dinanzi a gli occhi la forma della Romana Repubblica . Avendo Romolo scelti i più degni per nascita , per virtù , per autorità , e per ricchezza , ed appoggiati a questi tutti i magistrati , rimanendo a gli altri la cultura de' campi , e tutti i meccanici lavori , restò diviso il popolo come in due classi , di Patrizj , e di Plebei . De' Patrizj formò il Consiglio pubblico , chiamando

8 GIORN. DE' LETTERATI

P. 2. gli ascritti in esso dall'autorità Padri ,
dall'età Senatori . Si ascrive a' tempi
di Romolo anche l'origine dell'Ordine
Equestre; perchè avendo egli eletti
300. per sua guardia , ed essendo poi
stato assegnato a questi il cavallo dal
pubblico per militar con esso , venne-
ro questi nel tempo della Repubblica
a crescere grandemente così in nume-
ro , come in dignità ; e divennero un'
ordine di persone mezzano fra' Sena-
tori , e la plebe . * Ma è da notare ,
che questi gradi non erano ereditarj ,
di modo che il figlio di Senatore fosse
Senatore , e 'l figlio di Cavaliere Ca-
valiere* ; ma sì gli uni, che gli altri si
eleggevano da' Censori , e si elegge-
vano per censo ; cioè , chi possedeva
per 800. mila sesterzj , che si computa
24. mila scudi d'oro , si facea Senato-
re , e chi la metà di questa somma ,
Cavaliere. Dell'Ordine Equestre era-
no i gabellieri . Il Senato fu prima di
cento , poi venne ampliandosi in varj
tempi , e da una lettera di Cicerone
apparisce , che a suo tempo passava il
numero di 400. Non si concedeva
prima , che a' Patrizj , poi vi fu aper-
to l'a-

* OSSERVAZIONE *

to l'adito a' Cavalieri, da' quali si rimetteva il numero de' Senatori. Ma se un Senatore diminuiva il suo avere, era dal Censore fatto passare nell'Ordine Equestre, e se il suo censo scemava ancora, passava al plebeo. Prima di conseguire il Senato, bisognava esercitare i magistrati urbani, e quindi esser' eletto dal Censore: ma i Tribuni della plebe dopo il Plebiscito d'Atinio senz'altra elezione eran Senatori. Ne' primi tempi, prima che l'estimo fosse introdotto, si creavano dal popolo i Senatori.

La plebe altra era rustica, altra p. 7
era urbana. La rustica attendeva all'agricoltura, la cura della quale era grandissima, e non isdegnata da' Patrizj, quando nelle civili, o militari faccende non erano occupati. L'urbana si ripartiva in varj mestieri, de' quali tratta qui l'Autore. Un'altra divisione fu considerata nel popolo Romano; di Ottimati, che nelle sedizioni, e tumulti seguivano le parti del Senato; e di Popolari, che seguivano le parti della plebe. * Credo, che ne' passati secoli anche nelle no-

A

* OSSERVAZIONE *

stre Città d'Italia singolarmente in questo modo si considerassero le famiglie, e che non debba altrimenti intendersi, per cagion d'esempio, l'Autore delle *Istorie Fiorentine*, quando dice d'alcuno, ch'era *di nobilissima famiglia popolana* *. Finalmente si divideva Roma in Nobili, Nuovi, ed Ignobili: perchè coloro, che aveano amministrato il Consolato, la Pretura, la Censura, o l'Edilità, aveano il jus delle Immagini, cioè potevano lasciare i lor ritratti a' posteri; onde chi avea le immagini de' maggiori, era nobile: chi non avea, che le proprie, era uomo nuovo; chi non n'avea punto, era ignobile. Perciò da principio non dandosi le dignità, che a' Patrizj, questi soli poteano esser nobili; ma poterono esserne anche i plebei, dappoichè anche a questi le somme dignità si concedettero.

P. 10. I Censori fin da Servio Tullo instituiti, non solamente libravano le facultà di ciascheduno, ma esaminavano ancora i costumi; e cassavano dall'Ordine Senatorio, ed Equestre, chi menava vita vegognosa, e trascurata. Tutti i Cittadini, che restavano da lo-

ARTICOLO I. II

ro approvati , e descritti , si divideva- p. 10.
no in 35. parti, che si chiamavan Tribù , a questo numero giunte, benchè nel principio tre sole fossero. Quattro erano Urbane , e si denominavano da' luoghi della Città : Suburana , Esquilina , Collina , e Palatina . Le altre si diceano rustiche , ed in queste era il fiore della nobiltà Romana . Ebbero il nome da' paesi : Romilia , Lemonia , Pupinia , Galeria , Pollia , Valtinia . Ma molte lasciando il nome de' paesi, lo presero da Famiglie illustri in esse annoverate : Emilia , Cornelia , Fabia , Orazia , Menenia , Papiria , Sergia ; Veturia . Quelle , che seguono , si aggiunsero dappoi , e si denominarono da' luoghi : Crustumina , Vejentina , Stellatina , Tromentina , Sabatina ; Arniese ; e appresso la Pontina , la Pobilia , la Mezia , la Scapzia ; e quindi ancora l' Ufentina , la Falerina , l' Aniese , la Terentina , e finalmente la Velina , e la Quirina . E' necessarissima la cognizione di questi nomi , specialmente per l'intelligenza delle Iscrizioni , nelle quali benchè altri nomi di Tribù si leggano talvolta , è però da credere , che indichino sem-

pre alcuna di queste, chiamate con più nomi. Ogni Tribù fu divisa da p. 17. Romolo in dieci Curie, ch'ebbero parimente i nomi loro, ma queste rimasero sempre nel numero di 30. non crescendo con le Tribù: perciò Curie rustiche non vi furono, e quelli ch' erano de' Municipj, aveano Tribù, ma non Curia. Servio Tullo, che introdusse il censo, fece un'altra divisione in sei Classi, e in 193. Centurie. Costituì le classi dall' avere di ciascheduno, ed ogni classe contenea molte centurie, qual più, e qual meno. Era l'ultima classe di coloro, che non possedevano cosa alcuna, e non aveano casa ne tetto. Rappresentata in questo modo l'idea in genere della Romana Repubblica, passa l'Autore ad osservare la potestà degli Ordini, e de' Magistrati nel far le Leggi.

p. 21. I Consoli, a' quali tutti i magistrati erano sottoposti, fuorchè i Tribuni, rappresentavano un' immagine di regia potestà. Essi esaminavano, proponevano, chiamavano il Senato, e le Concioni, e riferivano al popolo ciò, che il Senato deliberava. Potevano ancora raffrenare i delinquenti, ed
impri-

imprigionarli, ma non aveano diritto sopra la vita de' Cittadini Romani senza riferire al popolo. In guerra aveano potestà somma, ed indipendente, così di diriger le imprese, come di castigar chiunque fosse, di comandare a' confederati, e di conferire ogni dignità militare. Nel Senato risedeva da principio tutta l'autorità; ma fu assai diminuita dopo i tumulti del popolo. Aveva arbitrio sopra l'erario, spediva le Legazioni, decretava delle risposte a gli stranieri, e delle provisioni per la guerra, e in occasione di gran pericolo ampliava, o prorogava l'autorità de' Consoli. Anticamente si radunava per lo più in qualche Tempio. Avea certi tempi stabiliti per radunarsi, ma si chiamava anche fuor di essi secondo il bisogno; e si chiamava dal maggior Magistrato, che si trovasse in Roma; e chi lo chiamava, proponeva; in che, ricusando lui, succedea il Tribuno della plebe. S'interrogavano del lor parere le Dignità per ordine, e dopo esse, chi pareva al Console interrogante. Quindi era lecito a ciascheduno il ragionare, e quanto voleva, onde

p. 22.

non essendo lecito il far decreto , o sìa Senatusconsulto , tramontato il Sole , talvolta per impedir la deliberazione vi era chi parlava fino a sera . Si scrivea poi con certe solennità il Senatusconsulto , ponendovi appresso un *T* per significare l'approvazione de' Tribuni della plebe , e si portava nell'erario , perchè ne da' Consoli , ne da altri vi si potesse por mano . Poteva impedire ogni magistrato , che fosse uguale a chi proponeva , e specialmente ciascun de' Tribuni , con la voce *Veto* : ma convenendo anche il popolo , diventavano Leggi . In questo consisteva veramente la somma potestà , perchè il Console non poteva operare senza i decreti del Senato , e il Senato nelle cose gravi nulla poteva senza il consenso del popolo . L'autorità di esso si rappresentava dal Tribuno , che non potendo esser da veruno offeso , o molestato , poteva all'incontro far imprigionare il Censore , anzi lo stesso Console . I Tribuni arrivarono fino a dieci , e l'intrametterli d'un solo bastava a impedire . Dice qui l'Autore , che cadde in tempo di Silla la potestà loro , *tantum non*

intercedendi facultate sublata: ma essendo nella stampa omeſſo il *tantum non*, par, che volesse ſignificare tutto il contrario.

Il modo, con che il Popolo decretava, era come ſegue. Siccome i Senatori ſi ragunavano nella Curia, così i plebèi nel campo marzo, o nel foro, o nel comizio, ch'era proſſimo al foro. Quando ſi univa una parte del popolo, era Conſiglio; quando il popolo tutto, ſi dicea tenerſi i Comizj: e queſti o centuriati, cioè quando i voti ſi prendevano per centurie, o curiati, quando ſi prendevano per curie, o tributi, quando ſi prendevano per tribù; imperocchè non ſi raccoglievano i ſuffragj a perſona per perſona. Da' comizj delle tribù uſcivano i Plebiſciti, cioè le propoſte, o interrogazioni de' Tribuni approvate dalla plebe; che non obbligavano prima ſe non la plebe, ma dopo la legge di Q. Ortensio Dittatore furono Leggi, come l'altre: benchè quelle, che più propriamente ſi diſſer tali, uſciſſero da' comizj centuriati. Finchè dunque la Repubblica ſi ſoſtenne, ſi derivarono le Leggi, dal Senato co' Senatuſ-

consulti, dalla plebe co' Plebisciti, e dall'univerſo popolo con le Leggi de' comizjcenturiati propoſte, e autorizzate dal Senato. Queſti comizj centuriati non potevano chiamarſi a promulgar leggi, che da' Conſoli, Dittatori, o Pretori; e ſi facea con un editto, che dopo tre mercati conveniſſe il popolo nel campo marzo. Il mercato facevaſi ogni nove giorni, affinché i Cittadini occupati nelle coſe ruſtiche aveſſero agio di ragunarſi nella Città per li loro negozj.

P. 41. La Legge, che ſi volea portare, ſi ſcrivea prima, e pubblicamente ſi ſponeva, acciocchè poteſſe da ciaſcheduno eſſere eſaminata. Si udivano le concioni di chi perſuadeva, o diſſuadeva la legge: poi anticamente ſi chiamavano al ſuffragio le centurie ſecondo il cenſo, e nelle età ſeguenti ſi cavò a forte, e la prima, che uſciva, diceaſi *Prerogativa*. Nel maggior fervore de' Comizj tutto ſi diſcioglieva, ſe ſi udiva il tuono, o ſe alcuno era preſo dal mal caduco, che perciò fu detto Comiziale. Davasi il voto ne' primi tempi in voce, e di poi per via di certe tavolette, che ſi diſtribui-

vano al capo di que' ponti, i quali in ogni tribù, o centuria si fabbricavano, ed all'uscir di essi in alcune ceste si deponevano. Il banditore chiamava al suffragio prima la Prerogativa, dipoi l'altre centurie, come la sorte disponeva; numeravansi i voti da' custodi, e dal maggior numero di essi la sentenza della centuria si raccoglieva. Tale fu il modo di far Leggi, finchè Roma fu libera.

Ma procedette da diversi fonti il *jus Romano*, secondo le mutationi del governo: perchè fecero già fin dal principio i Re molte leggi, che raccolte da Papirio si dissero poi *jus Papiriano*. Nacque questo più tosto dal caso, e dal bisogno, che dal consiglio: qualche reliquia di esso si accenna dall'Autore, dove tratta delle XII. Tavole. Romolo ordinò più cose del *jus naturale*; Numa del *jus delle genti*, e Servio Tullo del *jus civile* con 50. costituzioni sopra i contratti, e sopra i delitti. Ma parendo, che non bastassero queste per la Repubblica, e nascendo perniziosi tumulti tra la nobiltà, e la plebe, l'anno di Roma ccc. furono spediti Legati alle Città d'Ita-

d'Italia, e di Grecia per raccogliere tutto il fiore delle lor Leggi. Tornati costoro con riportar descritte singolarmente le leggi d'Atene, e di Sparta, furono queste insieme con più cose del jus regio disposte in 12. Tavole da' Decemviri, eletti a ciò con pienissima e assoluta facoltà. La prima trattava dell'ordine de' Giudizj. La seconda de' testimoni, e de' ladri. La terza delle usure, de' depositi, e dell'esecuzione delle cose giudicate. La quarta del jus paterno, e dell'emancipazione. La quinta de' testamenti, del succedere ab intestato, della division dell'eredità, e delle tutele. La sesta delle vendite, de' repudj, e del jus acquistato per possesso, e per uso, La settima di varie sorti d'ingiuria, e di delitto. L'ottava de' poderi, e de' confini. La nona era come fonte del jus pubblico, e trattava de' sediziosi, e de' ribelli, e de' privilegj. La decima del giuramento, de' sepolcri, e delle cerimonie. L'altre due, ch'erano come un supplemento, di varie cose. Dalla promulgazione di queste Leggi forsero le varie Azioni, e gli atti legittimi, che

che fu un'altra porzione del jus civile; ma quando per l'oscurità delle parole, e per la novità de' costumi cominciò a diventare di poco uso il jus decemvirale, cominciarono altresì i Senatusconsulti, e quelle che si chiamarono Legge Giulia, Petronia, Falcidia, e così dell'altre, da chi le portava. Si dà qui una sommaria notizia di queste, ma noi aspetteremo di parlarne, dove si spiegano di proposito nel libro terzo.

Ma perchè quasi inutili sarebbero p. 59.
state le Leggi senza i Giudici, fu quest' autorità, e quest' ufficio prima ne' Consoli; ma poichè la plebe ottenne a forza, che l'un de' Consoli fosse plebéo, i Patrizj per ristorarsi di tanto danno, adducendo, che le cose forensi mal potevano esser dirette da' Consoli distratti in tanti affari, e spesso occupati nelle militari spedizioni, trasferirono questa potestà nel Pretore, che si creò l'anno 386. di Roma. Fu questo Magistrato sovrano; e perchè col tempo moltiplicò senza fine il popolo, e l'affluenza de' gli stranieri, ne furono creati due; l'uno per render ragione a' Cittadini, che fu detto Ur-
bano

bano, l'altro per le cause fra' Cittadini, e forestieri, che fu detto Peregrino. Quindi crescendo le Provincie dell'Imperio, si eleffero anche i Pretori Provinciali. Questi furono poi detti Propretori, e prima d'andar nella sua Provincia, presedeva ciascuno di essi per un'anno in Roma a un determinato genere di cause, o di delitti con facultà di sangue. Sono qui da vedersi molte belle osservazioni sopra questi Pretori, e parimente sopra gli Editti. Proponeva pubblicamente il Pretore nel principio del magistrato ciò che fosse di sua giurisdizione, e da questi Editti suoi si compose il jus Onorario; la cui natura alquanto è diversa dal jus Civile, in quanto che questo è severo, e procede senza riguardo, e quello, come formato su i casi particolari, è più conforme all'equità, e all'universal ragione, che al preciso senso delle parole. Tutto questo jus fu raccolto, e ordinato per comando d'Adriano da Salvio Giuliano, perchè s'inferisse nel jus civile, e si giudicasse da' Pretori per Editti fissi, e perpetui. Molti comentarij furono poi fatti all'Editto,

to, il quale per l'equità de' Pretori tanto era in istima, che già ne' tempi di Cicerone lo studio delle Leggi non più dalle 12. Tavole, ma da questo s' incominciava. Furono a parte della potestà de' i Giudizj anche gli Edili, che facevano ragione in diverse materie, e che aveano molte altre incombenze.

Ma oltre alle Leggi, ed a' Giudici, p. 77. della giurisprudenza ancora v'è d'uopo; o per interpretare, o per restringere, o per adattare, il che si fa col lume della filosofia, e con la perfetta cognizione dell' antichità. Questo ufizio si faceva in Atene dagli Oratori; ma questi perdevano fede dal fine, ch'era di conformar le Leggi alla causa. In Roma all'incontro i più saggj, e i più autorevoli de' Cittadini in ciò s'impiegavano, e ne' primi tempi il Collegio de' Pontefici: quindi fu, che si formò tra' Romani, e si perfezionò con sommo credito la giurisprudenza, la quale dava anche l'adito a' primi onori; e che dagli accreditati in essa tutte le private faccende si dirigevano: ed Augusto diede a' giurisperiti autorità pubblica, ordi-
nan-

nando , che la facoltà di consigliare , e rispondere dovesse conferirsi dal Principe : ne dal parer di questi , quando fosse stato unanime , era lecito a Giudici di partirsi. Servio Sulpizio , essendogìà introdotto di dar le risposte in iscritto , cominciò a disporle con le regole dialettiche , e a comporre i generi , e a distinguer le parti , e a formar le definizioni , con che s'insinuò nel jus civile l'arte di disputare , e quindi la filosofia de' costumi ; dalla quale avvenne poi , che altramente sentivano que' giureconsulti , ch'erano imbeuti de' dogmi degli Stoici , ed altramente quelli , che seguivano le opinioni de' Peripatetici , o degli Epicurei . Trionfò però sopra l'altre nel jus civile la Stoica filosofia a cagione , che questa permetteva al saggio d'amministrare la Repubblica ; quindi l'investigare l'origine , e la proprietà de' vocaboli , il parlar conciso , il considerare gli uomini tutti , come per natura , affini , il giudicar le usure fuor di natura , il distinguer le età per settennio , e molt'altre cose . Dalle diverse quistioni d' filosofanti venne a dividerfi

come

come in due sette l'antica giurisprudenza; l'una fu de' Cassiani, l'altra de' Proculiani. Si originò la prima da Attejo Capitone, che fermamente in- p. 83.
 sisteva negli antichi istituti, e non si partiva dalle parole della Legge; e la seconda da Antistio Labeone, che usando il suo ingegno più cose introdusse a gli antichi ignote. Ebbe l'una, e l'altra i suoi seguaci fino a' tempi degli Antonini; e per le loro dissensioni molte reliquie di contrarietà rimasero ne' libri del jus civile, benchè Triboniano promettesse una perfetta concordia de'testi. I Proculiani trassero più degli altri da gli Stoici, per lo che Trebazio stimava eguali i delitti, e Labeone giudicò, che il venditore dovesse ripigliare indietro il servo castrato, come morbofo, secondo l'opinione in ciò di quella scuola.

Secondo i diversi tempi, quattro p. 86.
 maniere si computano di giurisprudenza. L'antica, che cominciò subito dopo le 12. Tavole, e restò superstiziosamente attaccata alle parole, continuando quasi fino al tempo di Cicerone. La mezzana, che dall'equità

tà fu condotta , e dalla ragione . La nuova , che corse dall'Imperio d'Augusto fino a Giustiniano : e la novissima , che si mantenne fino alla metà dell'ottavo secolo . Ma venendo a' principali Autori della prima , e tra-
 p.91. passando Appio Claudio Decemviro , e il pronepote , si può far principio da Coruncano , che fu Console l'anno di Roma 472. Seguirono due fratelli Elij , e Lucio Atilio , e Marco Cato-
 ne , e Giunio Bruto , e Muzio Scevo-
 la , e Manlio , cui attribuisce Pom-
 ponio tre libri di jus civile . Questi fece sentenza contra il figliuolo accu-
 sato di mala fede nel denaro pubbli-
 co ; alla quale infamia essendosi que-
 sti sottratto con volontaria morte ,
 egli nè volle intervenire al funerale ,
 nè rimanersi in tempo di esso dal con-
 sigliare secondo il suo costume , e dal
 comporre le controversie de' Cittadi-
 ni . Fra gli Autori della mezzana giu-
 risprudenza si annovera in primo
 luogo Publio Rutilio Rufo , che
 scrisse la propria vita , ed alcune isto-
 rie , e mostrò la fermezza Stoica non
 meno nella dottrina , che ne' costumi .
 Ma qui noi non verremo riferendo
 ne

ne tutti i nomi de' Romani giurisperiti, ne tutte le notizie recondite, che di essi espone l'Autore per non dilungarci oltre al nostro istituto. Fa egli ricordanza distinta di Quinto Muzio Scevola Augure per essere stato a torto omeſſo da Pomponio. Suo discepolo fu Cicerone, da cui vien chiamato eloquentissimo fra' giurisperiti, e giurisperitissimo fra gli eloquenti. Pugnò in giudizio fortemente contro di Crasso, che indagando dalle parole della Legge la volontà interiore, volea, che il sostituito al figliuolo morto s'intendesse sostituito anche al figliuolo non ancor nato; là dove Scevola insistendo nel rigore delle parole non volea, che il non nato si avesse per morto: in che però prevalse l'equità di Crasso. Capo p. 97. Aquilio Gallo, da cui la Legge, che diciamo Aquilia, ebbe molti insigni uditori, e fu industrioso inventore di cautele. Antepose in causa famosa la propria coscienza, e la sicura stragiudizial notizia del fatto allo scritto, ed a' testimoni, ed alle forensi prove. Servio Sulpizio, gran fonte di sana p. 99. dottrina, di cui si ha, che i 80. libri scri-

vesse, fu spinto allo studio delle Leggi dalla riprensione di Muzio Scevola, che non potendosi far'intender da lui nel maneggio d'un'affare, perchè non intendeva i termini legali, disse gli esser vergognoso ad un Patrizio, e che trattava cause, il non aver quelle cognizioni, ch'erano il fondamento del tutto. Fu Sulpizio diligente investigatore della proprietà, e dell'originaria significazione delle parole, e sopra ciò soleva richiedere Marco Varrone. Trebazio fu autore presso Augusto dell'introduzione, e dell'uso de' Codicilli. Alfeno Varo dal mestiero di calzolajo, ch'esercitava in Cremona, portatosi in Roma a studiar Legge, arrivò fino al Consolato, e ad esser sepolto a spese del Pubblico. I libri suoi furono compendiatì da Giulio Paulo, e ne leggiamo ne' Digesti nostri molti frammenti.

p.109. Qui la giurisprudenza si divide, come in due rivi; perchè Labeone cominciò a scuotere il giogo dell'antichità, e Capitone persistè sempre nel rigore antico. Il primo coltivò studiosamente la filosofia, e l'arti ingenuè, e scrisse ancora molto del jus divi.

divino, e ritenne ne' suoi costumi l' indole della libertà, per lo che da Orazio nelle Satire per adulare Augusto fu detto infano. Il secondo ottenne con l'adulazione il Consolato; e volendo una volta Tiberio cancellare una parola da un suo editto, come non ben Latina, disse, che Latina sarebbe divenuta, poichè si fosse usata dal Principe. Al che ripigliò Pomponio Gramatico, che il Principe potea far cittadine le persone, ma non le parole. Della scuola di La-beone furono, Nerva, che si uccise per non vivere fra le oscenità di Tiberio, Proculo, che diede il nome alla setta, due Celsi, e Nerazio Prisco. Di quella di Capitone Masurio Sabino, che primo ottenne da' Principi l' autorità di rispondere; Cassio Longino, che nella severità, e costanza non tralignò punto da' suoi Maggiori; un Cajo, che scrisse le Istituzioni; e Celio Sabino, da cui si dissero i Sabiniani, benchè il Pancirolo credesse, che fosser detti da Masurio. La scuola di Celio passò a Prisco Javoleno, che fra gli altri uditori ebbe Salvio Giuliano, nel quale s'acquietaro-

no le dispute de' giureconsulti. Costui, secondo Eutropio, fu avo, e secondo Sparziano, bisavo di Giuliano Imperadore, che fu altresì perito nella giurisprudenza. Perciò s'ingannò Aurelio Vittore, chiamando l'Imperador Giuliano componitore del perpetuo Editto, e dubitando, se si nominasse Salvio, o Didio Giuliano, nel qual errore per la scorta d'Aurelio Vittore cadde anche il Grozio. Questo Salvio fu Milanese, confidentissimo d'Adriano, per cui comando compose l'Editto, e fu Console sotto p.117. Antonino Pio. Lodasi fra molt'altri singolarmente Cerbidio Scevola, detto da Modestino, Corifeo delle Leggi, e che fra gl'illustri, e famosi scolari annoverò Papiniano. Pochi pari ebbe questi, e nel sapere, e nella stima comune, non trovandosi mentovato senza aggiunti di somma lode, e preferendosi la sua ad ogni altra autorità, mentre per altro egli non si valse mai d'autorità altrui. Fu ucciso da Caracalla per non volere appresso il popolo scusare il fratricidio da lui commesso: e dimostrò la integrità Romana anche ne'suoi scritti, non solo

solo per l'eleganza, e purità della lingua consueta a' giureconsulti, ma ancora per una certa gravità, che il fa parere più tosto Legislatore, che Interprete. Segue Domizio Ulpiano, p. 125. tanto caro all'Imperador Severo, che nulla faceva senza il consiglio di lui, e lo salvò egli stesso dal furor de' soldati coprendolo con la sua porpora. Fu di gran dottrina; ma nemico acerbo de' Cristiani, dagl'istituti de' quali ritirò l'Imperadore, che non ne era alieno, e contra i quali lo incitava raccogliendo le costituzioni fatte contra di essi da gli antecessori. Va con Ulpiano congiunto Giulio Paolo Padovano, che fu insieme con esso assessore di Papiniano, e dipoi Prefetto del Pretorio. Scrisse più, e meglio, e fu alquanto più severo, e tenace del giusto. L'ultimo di qualche nome può dirsi, che fosse Modestino, assai dotto nelle Greche Lettere, e vivuto ne' tempi di Gordiano.

Qui interrompe l'Autore l'istoria de' giureconsulti per trattare della raccolta di Giustiniano; e per fare a questa conveniente strada, mostra prima l'origine dell'autorità Imperiale, p. 129.

prendendo la cosa assai più da alto, e derivandola da maggior fonti, che gli altri Legisti non hanno fatto. Il governo adunque degli uomini da due facultà vien diretto, naturale, e civile.

La naturale è quella, che seguendo l'istituto della cupidità, misura il suo jus dalla forza; e questa fu la prima, che cadesse in mente agli uomini per la colpa del primo padre corrotti. Ma vedendo, che secondo essa tutto si facea pieno di pericoli, e di violenze, sostituirono l'altra, per la quale elessero d'ubbidire alle Leggi, e di servire più tosto con sicurezza, che di ritener con pericolo una libertà fregolata. Questa fu, che si chiamò Città, o sia società civile; la quale si turba, e di nuovo si discioglie, allorchè gli uomini vogliono valersi ancora del natural potere. Ma la potestà civile, che nasce dalla moltitudine, non può risiedere, che in alcune persone determinate, o in un solo, nel quale si trasferisca o tutto, o parte del poter comune: resterà da vedere, se nel Romano Imperadore passasse tutta, o in parte l'autorità del

popo-

popolo: poichè ella non venne dalla volontà di esso, ma più tosto dalla facoltà naturale col mezzo dell'armi. Perdettero i Romani la libertà per la stessa avidità di conservarla: perchè temendo i plebei, ch'ella non fosse da' Patrizj oppressa, vollero partecipare de' sommi onori: con che fatti essi i più forti caddero poi nella servitù di coloro, che mostrando di favorirli si fecero loro Capi. Venne allora a tripartirsi la potestà, nel Senato, nella plebe, e nella milizia, con la quale i Principi perpetuarono l'oppressione: ma tutti e tre questi Ordini erano in certo modo rappresentati dall'Imperadore con le dignità, che assumeva, ingannando con gli antichi nomi de' magistrati la ferocia Romana.

Fatta dunque la via da' Triunviri, Augusto benchè la facesse da Dittatore, ne ricusò il nome, come odioso, e si contentò di quello d'Imperadore, che solea darsi quasi in premio a que' Capitani, che aveano diretta con gloria alcuna impresa. Ma fu congiunto con questo il grado di Pontefice Massimo per aver l'arbitrio delle cose sacre, e quello di Tribuno, così per ren-

dersi inviolabile , come per impedire i decreti . Vollerò parimente gl'Imperadori amministrare frequentissimamente il Consolato , che ritenne sempre il luogo di somma dignità ; e la Censura , e il Proconsolato , per cui assolutamente comandavano nelle Provincie dell' Imperio . A questi, ed altri ufizj si aggiunse il nome di Padri della Patria , che fu dato la prima volta a Cicerone dopo la congiura di Catilina . E' credibile , che l'autorità di unire in se tante cariche si confermasse con decreto del Senato , e del Popolo ; e giudica l'Autore , che un frammento di tal decreto sia quell'insigne iscrizione , che si conserva in Campidoglio , e che fu registrata dal Grutero (a) , nella quale si enumerano i magistrati conceduti a Vespasiano , come prima ad Augusto , a Tiberio , ed a Claudio . Giudica parimente con gran fondamento , che solo dall'adulazione de' Legisti cortigiani venisse poi chiamato questo monumento Legge Regia , e che male si dicesse da essi , essersi in virtù di essa spogliato della sua autorità il popolo ,
ed

(a) *Inscripta* . p. 142.

ed il Senato, facendola passare nel Principe; perchè, se così fosse, non avrebbero continuato i Principi a convocare il Senato, e a perorare, perchè si facesse qualche decreto, nè si farebbero qui annoverate separatamente queste dignità. Ma perchè molti eruditi hanno tenuta questa iscrizione per falsa, il Sig. Abate Gravina afferma qui, che s'ingannarono, adducendone in prova l'autorità di due celebri Antiquarj, Monsignor Fabretti, e Monsignor Bianchini, che seriamente l'esaminarono, e si vede in questo proposito una lettera del primo nel fin del libro, dalla quale si conosce ancora, quanta stima facesse dell'Autore quel famoso Letterato.

Ora è da vedere, come procedesse- p. 142.
 ro nell'esercizio della potestà loro, e nel far le Leggi. Essi dunque o parlavano in Senato, o facevano leggere il sentimento loro. Queste orazioni de' Principi, fatto il Senatusconsulto, aveano forza di Legge, e se ne citano qui varj passi. Presero poi altra figura, e si denominarono Editti, Mandati, Decreti, Epistole, e Rescritti. Di questi si compone la maggior par-

p.147 te del Codice di Giustiniano . Ma perchè molta parte hanno nel comando i Ministri, supremo fra questi fu il Prefetto del Pretorio, che avea piena facoltà in tutte le Provincie, potestà d'ogni supplizio in chi che fosse, e autorità inappellabile in ogni genere di giudizio . Cominciò ad innalzare questa dignità Augusto, conferendola nel Comandante di quelle coorti, ch'egli adoperava per sua guardia, e che si chiamavano Pretoriane, perchè stavano nel Palagio del Principe . Costui non si sceglieva da principio dall'Ordine Senatorio, ma Equestre . Avanti Costantino un solo se ne contava nella comitiva, o sia nella Corte dell'Imperadore . Costantino per diminuirne l' eccessiva autorità creò quattro Prefetti; dell'Oriente, dell' Illirico, dell'Italia, e delle Gallie; aggiunse il quinto Giustiniano, cioè dell'Africa . Al Prefetto del Pretorio, siccome agli altri Magistrati, sedevano a canto alcuni giureconsulti, secondo il consiglio de' quali egli giudicava . A questi si assegnavano molti ufizj, e fra gli altri di Maestro degli scrigni, ne' quali si riponevano

vano gli atti giuridichi del Principe ,
e di Avvocato del Fisco .

Ma cambiò faccia interamente la p. 151.
giurisprudenza nel tempo di Giusti-
niano ; perchè correndo prima per le
mani le antiche leggi , e gli editti de'
Pretori , e i libri tutti de' giurisperi-
ti , per abbreviar la fatica , e per ri-
secare tanta farragine fu posto in com-
pendio il jus civile , e rigettato tutto
ciò , che non era più in uso . Fece co-
minciar quest'opera Giustiniano il se-
cond'anno del suo Imperio , che fu di
nostra salute 528. La prima cura fu di
raccogliere le Costituzioni degl'Im-
peradori vaghe , e disperse . Grego-
rio , da cui fu detto il Codice Grego-
riano , per suo privato studio avea
raccolto nel 272. quelle da Adriano
fino a Valeriano , e Gallieno . Ermo-
geniano le seguenti fino a Costantino .
Poi per comando di Teodosio il gio-
vane fu composto il Codice Teodosia-
no , a cui crebbero autorità Alarico
Re de' Goti , e Carlo Magno ; benchè
ora serva più tosto per interpretare il
Giustinianéo , che per far Legge . Fi-
nalmente l'anno terzo del suo Impe-
rio fece Giustiniano pubblicare il suo .

Ma de' volumi degli antichi giure-
 consulti, convenendo allora a' giova-
 ni studiarne due mila, comandò egli
 a Triboniano, che riducesse in breve
 ciò, ch'era più necessario, dal che
 troncati i principj, e rendute occulte
 le origini, nacquero tante tenebre
 nelle Leggi. Prima però de' Digesti
 furono divulgate le Istituzioni, som-
 mamente eleganti, se vi si leva qual-
 che cosa di meno antico; e perchè so-
 pra 50. controversie erano diversi i
 pareri, inferì l'Imperadore le decisio-
 ni di esse nel suo Codice; del quale
 nuova edizione, o sia pubblicazione
 p. 156. fu fatta nel 529. chiamandola *Codex*
repetita praelectionis, e abrogando
 l'antecedente. Negli ultimi anni del
 suo Imperio fece quelle Costituzioni,
 che furon dette *Novelle*, delle quali
 98. furono accettate, ed esposte da'
 nostri interpreti. Uscirono in Greco,
 e furono tradotte in latino da un'Ano-
 nimo. Questa traduzione si sparse
 già da' tempi di Giustino II. trovan-
 dosene menzione presso il Pontefice
 Gregorio; e benchè queste *Novelle*
 siano da moderni state tradotte con
 più eleganza, con tutto ciò quella so-

la versione ritiene il nome d' *Autentico* volume, essendo fatta *ad verbum*: a differenza ancora del compendio di Giuliano. Ne' tempi barbari ella stette occulta, e si diede fuori solamente sotto Lotario II. ma confusa, e imperfetta. Nel 1140. furono distribuite le *Novelle* in nove Collazioni, e per l' approvazione degl' Imperadori a questo volume fu dato il nome d' *Autentico*. L' altre *Novelle* di Giustiniiano, che dagli eruditi sono poi state disotterrate, come quelle di Leone, e d' altri accrebbero l' erudizione, ma non il numero delle Leggi. Si tocca qui qualche cosa di Triboniano, che da Svida vien rappresentato come una sentina di vizj, ma che viene assai difeso da Procopio nell' istoria segreta. Si confessa, ch' egli commise non pochi errori, ma si mostra, ch' egli meritò altresì somma lode nell' altre parti, e che senza di esso avremmo facilmente perdute tutte quelle preziose reliquie della Sapienza antica, che per opera sua si salvarono. Sostenne la Questura, e' l' Consolato: fu in odio a' sediziosi, divisi nelle fazioni di Veneti, e Prassini: ebbe

per compagni 15. dottissimi uomini nel porre insieme il corpo del jus civile.

p. 163. Ma troppo breve corso ebbe il corpo delle Leggi di Giustiniano. Avanti di lui non vi erano, che tre scuole di giurisprudenza, in Berito Metropoli della Fenicia, in Costantinopoli, e in Roma. Dopo lui cominciando a mancare l'uso della lingua latina, le Pandette furono tradotte in Greco da Taleléo. Vi fu tradotto anche il Codice, e non meno le Istituzioni, e con queste, e con le posteriori costituzioni degl'Imperadori si ressero i giudizj fino all'anno 867. cioè fino a Basilio Macedone, che fece un nuovo corpo di jus civile, il quale ridotto a 60. libri dal figlio Leone, portò il nome di libri *Basilici*. Soppresso però il nome di Giustiniano si governò l'Oriente con questi soli fino alla caduta dell'Imperio Greco, cioè fino al 1452. In questo lungo spazio di tempo lavorarono intorno alle Leggi Basiliche i Greci giureconsulti, e si dà qui esatto conto di lor fatiche. Ma in Italia, e nell'Occidente non vi si diffuse, che dopo molti secoli il jus di Giustiniano,

no, il quale fu esiliato anche da Ravenna stessa, quando intorno la metà dell'ottavo secolo fu occupata da Aistulfo Re Longobardo. In vece adunque delle Romane Leggi regnarono in Italia fino a' tempi di Lotario le Longobarde, e l'altre barbare, che si chiamano qui a ragione ferine: non rimanendovi altro del jus Romano, che quanto era rimasto nelle consuetudini degl'Italiani, e ne' costumi; e de' libri non altro, che alcuni frammenti dal Codice di Teodosio, dalle Istituzioni, e dalle sentenze di Paolo. Finalmente i Digesti di Giustiniano nel 1130. diedero fuori, quando furono trovati in Amalfi, e portati a Pisa, e quindi a Firenze. Quasi nel tempo stesso e il Codice in Ravenna, e gli altri libri Legali o ritrovati furono, o riconosciuti. Cominciò allora l'Italia a ripigliare ad un tratto l'antico studio suo della giurisprudenza, e dall'esemplar Fiorentino, che il Poliziano stimò scritto nel tempo stesso di Triboniano, si derivarono quelle copie, che in ogni parte si sparsero. Diede mano all'impresa Lotario stesso coll'annullare le leggi barbare,

e restituire l'autorità alle Romane.

p.171. La prima, e più celebre scuola fu quella di Bologna, e il primo, che aprisse la via a questi studj fu Irnerio. Dalla sua disciplina uscirono i più celebri interpreti fino ad Accursio, da cui fino a Bartolo vennero le spiegazioni più abbondanti. Ma da questo cominciò la profusione de' comentarj, e continuò fino all'Alciato, che con la cognizione del Greco, e del Latino nuovo lume introdusse nello studio legale. Ma ciò, ch'egli cominciò solamente, perfezionò il Cujacio, per cui le vere interpretazioni fur poste in uso, e per cui con l'erudizione la giurisprudenza finì di rischiararsi. Per trattar dunque ordinatamente de' nostri interpreti, precedono gl'Irneriani. Furon famosi nel 12. secolo Martino Cremonese, e Bulgaro, emuli perpetui, da cui si formarono quasi due sette. Il primo convalidò molte sue opinioni con l'autorità di Federigo Barbarossa, per adulare il quale, affermò, che il Dominio, e proprietà d'ogni cosa all'Imperador si appartiene. Il secondo fu assai più stimato, e contra l'uso fu costante nelle sue opi-

nioni anche a costo del suo interesse ; perchè avendo egli sostenuto , che la dote , come peculio , che vien dal padre , morta la moglie dovesse tornare al padre , benchè avesse lasciato figliuoli , là dove sostenea Martino , che la dote , come patrimonio della donna , nella sua posterità restar dovesse ; venuto il caso nella moglie di Bulgaro stesso , che morì , avendo il suocero consigliato con Martino , rispose questi , ch'egli certamente non avrebbe restituita la dote ; ma Bulgaro spontaneamente la restituì , e prima che fosse intentato il giudizio . Fu p.177. negli stessi tempi Ugolino dalla Porta , che inserì nell'Autentico i libri de' Feudi ; e Ruggieri , e Ottone , e Piacentino , e Pileo , che difendendo in Modana gl'Ingegneri da chi gli accusava d'essere stato ferito gravemente da' sassi delle lor macchine , e non potendo questi addurre testimonio alcuno dell' avviso datogli prima di guardarsi , fece , che interrogati in giudizio tacesero ; e maravigliandosene il Giudice , disse egli , che parlar non potevano essendo muti : al che si oppose tosto l'accusatore , dicendo ,
 ch'e-

ch'egli stesso gli avea uditi gridare a chi passava, *guardatevi*; dunque, ripigliò egli, si assolvano, perchè non è tenuto al danno chi avvisò prima. Seguirono Alberico, e Giovanni Boffiano, e Azzo, la cui Somma fu, ed è tanto in prezzo, e la cui fama trasse alla scuola di Bologna dieci mila giovani: fra' quali grantumulto nacque per la divisione de' Lombardi, e Toscani. Aveano i Lettori in quel tempo non solamente il jus di castigare gli scolari, ma ancora di giudicar fra loro delle controversie civili. Fu emulo d'Azzone Lotario Cremonese per favor dell'Imperadore creato Arcivescovo di Pisa. Balduino fatto lor Podestà da' Genovesi, avendo condannato un Patrizio al laccio, fu cagione, ch'essi statuissero di non eleger più un Dottor di Leggi per supremo giudice: ma il più insigne della scuola d'Azzone fu Francesco Accursio Fiorentino. Questi superò tutti gli antepassati, e benchè quasi quadragenario si rivolgesse alle Leggi, le spiegò tanto chiaramente, e con tanta brevità, e acutezza, che se la insuperabil barbarie del tempo suo non gli avesse

con-

contesa la cognizione dell'antichità, e la grazia dello stile, niente avrebbe lasciato da aggiungere a' moderni eruditi. E qui non si può omettere di ricordare quanto a torto, e quanto indiscretamente venga egli spesso per alcun lieve errore maltrattato da que' moderni, che senza di lui si farebbero trovati in un perpetuo naufragio. Dallo stesso pre nominato Azzo derivarono Jacopo Ardizzone Veronese, e Odofredo, ed altri di minor grido. Ma furono d'altra scuola Dino, adoperato da Bonifazio VIII. per comporre il VI. libro delle Decretali, Bartolomméo da Capua, Pietro Bellapertica, Jacopo d'Arena, Oldrado da Ponte, e il Butrigario, Maestro di Bartolo. Di questi, e degli altri notizie particolari si recano dall'Autore, le quali se noi volessimo andar esponendo, trascrivere il libro ci converrebbe. Cino da Pistoja fu egualmente chiaro per le leggiadre sue rime, e per le purgate sue interpretazioni nel jus civile. Si vede dipinto in Udine in figura d'assessore, e presso lui gli amici suoi, cioè il Petrarca da scrivano, il Boccaccio da

p.188.

contadino, e Guido Cavalcanti da Ebréo, avendo il Pittore voluto color ritratti rappresentar la sua Istoria. Alberigo da Rosato scrisse alcuni buoni comentarij, e una interpretazione de' vocaboli.

p. 190. Venne finalmente Bartolo, ch'ebbe Cino per principal maestro. Questi abbattutosi in quella età, quando le Lettere negli arzigogoli degli Arabi erano tutte involte, e quando la barbarie del dire, e le chimere del pensare si chiamavano scuola Peripatetica, là dove i Peripatetici per testimonio di Cicerone all'eleganza attendevano principalmente; introdusse nella giurisprudenza le spine dialettiche tanto smoderatamente, che ad alcuni parve talvolta, ch'egli parlasse Tedesco; ed assai spesso non divide le cose, ma più tosto le spezza, e le minuzza. Quindi i giurisperiti di questa scuola più tosto per la sottigliezza, che per la solidità sono conosciuti. Nè è già per questo, che debba negarsi a Bartolo la molta lode, che a ragione gli si dee singolarmente per la soluzione di molti dubbj, e per la decisione di molte controversie, che fo-

no di molto uso nel Foro; e che si debba seguire la sentenza di coloro, che non penetrando il suo fondo di giurisprudenza, altro non fecero, che biasimarlo. Anzi non fu egli all'oscuro negli altri studj, avendo atteso alla lingua Ebraica, ed alla geometria. Fu acre nella disputa, onde per deciderne una con Francesco Tigrini, spedirono a Pisa a vedere il Codice delle Pandette, affermando egli, che alla Legge *si creditur D. de distractione pignorum*, dovesse leggersi *nullam esse venditionem*, e l'avversario *nullam esse conventionem*. Fra' suoi discepoli p.197. primo ci si presenta Baldo, che superò tutti gli altri nel sapere, e nel grido. Fu di prontissimo ingegno, onde confuse con una sola interrogazione un Dottore presuntuoso, che si offeriva a sciogliere ogni questione, ed in ogni proposito avea sempre in pronto le Leggi; e chiamato a Pavia, nel comparire fra' suoi uditori piccolo di statura, e alquanto sparuto, avendo inteso dire *minuit presentia famam*, rispose subito, *augebit cetera virtus*. Cumulò infinite ricchezze, e fu dotto in ogni parte della giurisprudenza, Civi-

Civile , Pontificia , e Feudale ; ma non fu altrettanto sincero , e costante nelle sue opinioni , quanto sottile . Da Baldo venne Paolo da Castro , da questo Alessandro Tartagno , e quindi Giasone , ch'ebbe un giorno fra gli uditori suoi il Re Lodovico XII. con 5. Cardinali . Fra molt'altri , che qui si ricordano , lodasi distintamente Cristoforo Castiglioni Milanese ; il quale insieme co' discepoli , il Comense , e il Fulgoso tentarono d'uscir della turba degli altri interpreti , e di spargere un nuovo lume , facendo prevalere all'autorità la ragione .

p.206. Ma il vanto di riuscire in sì grand' impresa era riservato all'Alciato . Fu egli nel tempo , che per opera del Val-la , del Poliziano , del Bembo , del Parrasio , e d'Erasmo i buoni studj ripigliavano l'antico splendore . Con l'ajuto delle lingue , e degli storici , e de' poeti cominciò a far risorgere la vera giurisprudenza , con che tanto odio si tirò addosso del volgo de' Legisti , che fu costretto a fuggir di Pavia , dove insegnava . Chiamato in Francia da Francesco I. con ricchissimo stipendio , vi seminò questo nuo-

vo modo di studio Legale. Nè dectacerfi, che infinitamente contribuirono a restituire la sana interpretazione delle Leggi i libri Basilici, venutici di Constantinopoli dopo la sua caduta in manode'Turchi, e passati poi in Francia, dovè tanto se ne approfittò il Cujacio: e non meno de' libri Basilici i giureconsulti Greci, e poi gli eruditi di quella nazione, che in Italia ripararono, portandoci quei lumi di Romana antichità, che insieme con le reliquie dell'Imperio, si erano conservati fra loro. E' di quest'ordine Emilio Ferretti, maestro del Goveano. Quest'ultimo lesse in varie scuole di Francia, dove ancora imbracciò la difesa d'Aristotele contra Pietro Ramo. Il Budéo fu più tosto erudito, che giureconsulto: fu eccellente nel Greco, che apprese dal Lascari, e per la dottissima opera *de asse* contese con Lionardo Porto Vicentino dell'invenzione. Ma non men della Francia illustre rendettesi in questa parte la Spagna per Antonio Agostino, che giovò tanto al jus Civile, ed al Pontificio co' libri suoi delle Emendazioni, e che illustrò tanto l'antichità Romana.

mana . Fu Auditor di Rota in Roma . Enguinario Barone , il Duarenno , ed Ugone Donello assai fra gli altri si distinsero , e più di questi Francesco Ottomano . Ma finalmente a compire la gloria della Francia , e a dare allo studio Legale l'ultima perfezione , comparve il Cujacio , il quale per aver superato tutti gli altri ha meritato , che il nostro Autore chiami l'ottima scuola di giurisprudenza *Cujaciana* . Nacque in Tolosa , e fu da' suoi Cittadini posposto a un'uomo di niun valore ; desiderato poi da essi , scrisse loro , *Frustra absentem requiritis , quem presentem neglexistis* . Ben disse Gioseffo Scaligero , che perfezionò il Cujacio tutto ciò , che incominciò l'Alciato : professa lo stesso Scaligero , che il Cujacio intorno alle Leggi delle XII. Tavole di molte cose fosse illuminato da lui . Fu tenacissimo della Cattolica Religione : interrogato , talvolta prendeva tempo a rispondere , come fa chi ama il vero , e non una pompa vana . Ordinò , che la sua libreria fosse distratta , e sparsamente venduta , acciò non fossero raccolte le sue note

fatte

fatte ne' margini , forse non maturate , ne digerite . Ebbe tutti i men dotti per avversarj implacabili , e contro di essi non si trattenne dall'ingiurie . Ma non fu altresì di poca lode degno Barnaba Brissonio , che nelle vacanze del Foro si dava tutto allo studio dell'antichità , e con infinito avvedimento raccolse le formole , e le parole solenni de' Romani , con le quali i pubblici , e i privati affari si spedivano , e le quali sono così intramesse , e nascoste negli Autori , che molto era malagevole il conoscerle , e l'espore . Miserabile fu il fine di questo dotto uomo , crudelmente sacrificato dalla rabbia , e barbarie delle fazioni . Meritano speciale ricordanza Marano scolaro del Cujacio , Jacopo Gotofredo il vecchio , il Vesembegio , Antonio Perez , il Mornacio , il Vinnio , Guido Panciroli , che nella vendibile giurisprudenza de' nostri , l'Italiana gloria sostenne , il Grozio , che tanto illustrò il jus delle genti , Gregorio Tolosano , Jacopo Gotofredo il giovane , che precede a tutti dopo il Cujacio , ed Antonio Fabri .

Recapitolando adunque le 4. scuo- p.228.

le, gl'Irneriani ubbidirono alle nuovamente rinate leggi fin nell'ordine dell'insegnare; e però avendo Giustiano scacciati con editto tutti i comentarj, ritenendo solamente i *Paratitli*, che altri interpreta brevi argomenti de'titoli, ed altri brevi supplementi; essi non si fecero lecito, che di proporre sommarj brevissimi, ed esposizioni di vocaboli. Gli Accursiani passarono ad apporre note, e brevi interpretazioni alle Leggi. I Bartolini diffusero ampj comentarj, e adducendo decisioni, e nuove definizioni, non solo interpretarono, ma composero, e per l'ingegno loro, e per l'ottima cognizione del giusto, furono, come disse il Grozio, perfetti Autori d'un nuovo jus anche nello stesso tempo, ch'erano cattivi interpreti dell'antico. I Cujaciani, benchè dalla pratica forense affatto lontani, sgombrarono tutti gli errori, e proposero il modello del vero interpretare. Da questi però consiglia il nostro Autore a principiare lo studio Legale per imbeverarsi di sane idee; passando quindi agli Accursiani, e dappoi a' Bartolini, per facilitarli l'

ARTICOLO I. SI

uso, ed i consigli nelle quotidiane cause. Della farragine de' Trattati, e Consigli, e Decisioni, ed altre forensi raccolte consiglia a valersi come d'Indici, e come di sussidj per la memoria; già che in questa giurisprudenza da mercato più si stima, chi più vi reca dell'altrui. In questo modo termina il I. libro.

§. 2.

Liber Secundus.

De Jure Naturali Gentium, & XII.

Tabularum.

Dopo una bella Dedicatoria co-p. 233. comincia il II. libro, nel quale si spiegano i principj del jus Naturale, e delle Genti, e le 12. Tavole, che sono i più antichi fonti del jus Civile. Si premettono per fondamento molte filosofiche, e profonde considerazioni intorno alla natura del bene, e del male, ed intorno alla giustizia, ed ingiustizia naturale. Derivano alcuni la legge naturale dalla sola ragione, stimando gl'impeti, e le affezioni viziose un morbo della natura, che devia dal proprio istituto: altri stimano questo un desumere l'essere universale dalla parte, e non dal tutto.

Certo è , che componendosi l'uomo di due nature diverse , diversamente ancora si sente spinto ; e però, se definiremo il jus naturale , quello , *che insegnò la natura a tutti gli animali* , non potranno con questi comporsi i precetti dell'onestà ; e se lo definiremo , quello , *che dalla retta ragione è dettato* , non potrà questo accoppiarsi con quelle ferine affezioni , che ci stimolano naturalmente . Ma vi è la Legge universale , che consiste nell'ordine delle cose tutte , e vi è la particolare , che a ciascheduna cosa conviene . Perciò la legge della mente conviene , che sia diversa da quella del corpo ; e perchè essendo per natura tanto più eccellente del corpo la mente , dee per natura altresì la sua legge prevalere a quella del corpo , quindi è , che allora cade l'uomo nell'errore , quando il contrario avviene . Non dee egli adunque derivare da questa seconda , che quanto ben si accorda con la prima ; cioè il nutrirsi , l'aver prole , e l'ragionevol'uso de'sensi ; le quali cose in tanto debbon chiamarsi natural legge , in quanto con la ragione si congiungono . Perciò dissero
gli

gli Stoici , che la Virtù era vivere secondo natura , perchè secondo essa dee imperar la mente , ubbidire il corpo . Ma questo imperio non altronde si determina , che dalla cognizione del Fine , o sia del sommo bene , che fra le cose umane è la tranquillità dell'animo , dalla quale si allontanano i vizj , perchè questi e ci amareggiano i piaceri del corpo , deviandoci in essi dall'intenzione della natura , e ci turbano perpetuamente l'animo , togliendoci la cognizione di ciò , che l'appaga . Dopo il naturale imperio dentro noi stessi , segue quello nella famiglia per via del matrimonio , ch'è il principio della natural società . Acquista l'uomo sopra la donna dominio per la perfezione , e vigor maggiore del corpo , e della mente , e l'acquista sopra de' figliuoli , come parte sua , e della donna già da esso occupata . Quanto alle facoltà , il naturale acquisto è il primo occupamento , per cui le cose prima comuni diventarono proprie ; oltre all'uso di quelle , che non possono circoscriversi , e rimasero però comuni , come l'aria , l'acqua , il mare , e i lidi , a

54 GIORN. De' LETTERATI
cui dal mare altri ripara .

p.247. Ma poichè per godere felicità maggiore si congregarono insieme molte famiglie , e si formarono i popoli , e le città ; nacque allora il jus delle genti : e poichè molte volte mancano di necessarie cose i paesi , e d'altre soprabbondano , quindi si cominciò la permutazione , ch'è il primo elemento de' contratti . Solendo i Romani antichi per abbondanza di pecore , e d'armenti valersi di essi , restò il nome di peculio ; usarono poi il rame a peso , e finalmente appresero da' Greci a batter moneta con segno pubblico ; e l'oro , e l'argento , come materia più spedita , divennero la misura comune d'ogni cosa , e l'ultimo termine delle permutazioni . Nè resta però , che in ogni contratto una specie di permuta non si contenga ancora ; perchè negl'innominati , o si cambia opera con opera , o cosa con cosa , o cosa con opera : *facio ut facias , facio ut des , do ut facias* : ne' nominati , o si muta il denaro con altra cosa , onde la vendita ; o denaro con denaro , onde il cambio ; o quantità con quantità dell'istesso genere , onde il mutuo ;

o l'uso d'alcuna cosa con danaro , e mercede , onde la locazione ; o l'uso parimente con la grazia altrui , onde il comodo , e la donazione . Crescendo pel commercio la benevolenza degli uomini , e conoscendo meglio l'utilità comune , cominciarono i popoli a far patti , e leggi , per vivere in pace fra loro , e per ajutarsi , e difendersi scambievolmente . Fu però chiamato jus delle genti tutto ciò , che spetta non alle famiglie solamente , ed alle private società , ma in universale a' popoli , e alle nazioni . Del primo principio di questo accremento contesero gli Ateniesi , e gli Egizj . Ma quando alcun popolo con violenza , o con insidia rompeva le giuste leggi , allora da' vicini era con giusta guerra assalito ; e quindi fu pensata la servitù per atterrir con tal pena gl'iniqui senza incrudelire . Venne però formando anche il jus di guerra nell'inviolabilità de'legati , e nella scambievol fede delle tregue , e degli altri patti .

Ma dentro il popolo stesso per tenere a freno , chi con ferini costumi turbar volesse la quiete , si posero in

uso le pubbliche pene, e i supplizj :
 dovendo unicamente dominar la ra-
 gione ; ministre della quale sono le
 società ben' istituite . Di qui è , che a
 queste si dee per natura il dominio so-
 pra i barbari : onde giustissimo fu l'
 Imperio de' Romani , che con le Leg-
 gi loro umanavano , e pulivano le
 genti rozze : in fatti a' Greci permet-
 tevano di vivere con le lor Leggi , ne
 da essi , o dalle genti colte altro esige-
 vano , che una società , ed unione di
 forze . Entra qui l' Autore in mol-
 te politiche speculazioni , e vien mo-
 strando , come si corrompano i go-
 verni . Tratta poi delle diverse leggi
 delle nazioni , e degli antichi Legis-
 latori , singolarmente de' Greci , ac-
 cennando i lor diversi istituti : quin-
 di discende a' Romani , e porta i più
 sinceri frammenti , che ci avanzino
 delle leggi Regie , spiegandoli di ma-
 no in mano . Vi si vedono le pene
 del figlio , e della nuora , che offen-
 dessero il padre , o' l' suocero ; la proi-
 bizione di far funerali , a chi fosse
 ucciso dal fulmine ; il castigo delle
 donne impudiche ; l' offerta a' Numi
 delle spoglie di guerra ; il non dover-
 si of-

si offerire agli Dei pesci senza squame, ne sparger vino sopra i roghi, e il diventar sacro, o sia destinato agli Dei Terminali, che vuol dire poterli impunemente uccidere, chi avesse levato, o trasportato un termine. E' qui da notare il modo antico di scrivere, e di parlare. Dicevano *sci* per *si*, *oloe* per *olli*, cioè *illi*, *Jobis* per *Jovis*, *quei* per *qui*, *terminom* per *terminum*, ec. Venendo alle XII. Tavole, si difendono dall'errore de' Critici Triboniano, e Pomponio, mostrando, che Decemviri furon detti i tre Legati per tal dignità lor dappoi conferita, e si tocca l'ajuto, ch'ebbero nel comporle da Ermodoro di Efeso. Furono esposte al pubblico queste leggi, perchè ciascheduno potesse opporre, e suggerire, incise in tavole, *eboreas* dice Pomponio nel Codice Fiorentino, se però non si dee leggere *roboreas*. Approvate che furono, e stabilite, si scolpirono in bronzo. Vengono queste diversamente da' moderni riferite; altri riducendole a tre capi, del jus sacro, del pubblico, e del privato: altri, fra quali ottimamente Jacopo Gotofredo, se-

guitando i vestigj dell'antichità , si sforzarono di restituirci l'ordine istesso , e la divisione in XII. tavole . Il nostro Autore le spiega prima tutte con l'ordine delle materie , indi le porta distinte nelle sue tavole , rifiutando quelle reliquie , che antiche non sono , e sincere ; tali non istimando ne pure quelle parole addotte da Cicerone ne' libri *de legibus* , ma bensì il sentimento , che da esse egli riferisce . Numera gli antichi Legisti , che scrissero sopra di queste , e i testimonj , che ne abbiamo dagli Scrittori , indi le riduce a due capi , di jus privato , e di pubblico , che anche il sacro comprende .

P. 281. Statuivano adunque del jus paterno , che negli antichissimi tempi si estendeva fino a potere uccidere i figlij . Una sì ampia potestà era propria de' Cittadini Romani , e si acquistava con la Cittadinanza : e perchè potesse pure una volta uscire il figlio di sì gran soggezione , ordinò la legge , che tre volte dal padre venduto , diventasse libero ; poi per non differire sì lungamente , e per conservare in apparenza l'autorità della legge , si po-
se

se in uso di fingere tre vendite, con che dicevasi emancipato. Diverse leggi furono in ciò fatte ne' posteriori tempi. Nell'antica tavola, ove la potestà paterna si comprende, leggevasi *endo* per *in*, e *duit* per *dederit*. Immagine della paterna potestà, che rimane anche dopo la morte del padre, è la tutela. Quando il tutore non era prescritto dal testamento del padre, lo dava la legge. I Romani Decemviri assegnavano i prossimi agnati chiamati alla successione; ma Solone per questa stessa ragione escludevagli: Platone congiunse in quest' uizio i parenti prossimi con un'amico del defunto. Facendosi nelle XII. tavole succedere nell'eredità gli agnati, o sia i congiunti per famiglia, e dal lato del padre, a esclusione de' cognati, cioè de' congiunti dal lato materno, la tutela altresì si conferiva a gli agnati, e dopo loro a' gentili, cioè a quelli dello stesso cognome. * Qui bisogna avvertire, come ciò, che fra noi si dice cognome, presso i Romani diceasi nome; ciò, che fra noi si dice nome, fra' Romani diceasi prenome;

C 5 me;

* OSSERVAZIONE *.

me; e una terza denominazione assumevano essi, che chiamavano spesso cognome, e fra noi direbbesi soprannome. * *Lucius Cornelius Scipio*. Col primo si denota quell'uomo solamente, col secondo il casato, col terzo si distingue l'individuo. Moltiplicando i branchi, molte volte il terzo si assumeva dalle famiglie per distinguersi: così dalla gente Cornelia vennero gli Scipioni, i Lentuli, i Dolabelli, che ritenevano però sempre il nome loro gentilizio, di Cornelj, ch'or diremmo lo stesso cognome. Come il tutore alla persona, così il curatore si dà alle facultà; dove è notabile, che dal jus antico si permetteva a' figliuoli di chiamate in giudizio, e di far rimuovere dall'amministrazione il padre, che per l'età rimbambiva. Così era provveduto contra i prodighi, e contra i furiosi, e non meno contra le frodi de'tutori, il patrimonio de'quali presso gli Ateniesi era al pupillo tacitamente obbligato. Fu anche singolare il diritto di Patronato, cominciato fin d'allora, che Romolo raccomandò i Cittadini plebei a' Patrizj. Era dunque tenuto il

ARTICOLO I. 61

protettore, come adesso si direbbe, a difendere i clienti in giudizio, ad averne cura, e ad assistere a' loro affari: il cliente all'incontro ad onorare in tutti i modi il protettore da lui scelto, e ad aiutarlo col suo denaro in ogni occasione importante: e questa obbligazione scambievole era sì forte, che si stimava scelleraggine il far testimonio dell'uno contra l'altro. Ma intorno a' matrimonj, era prima impedito il fargli fra' Patrizj, e plebei, la qual legge fu poi annullata da Canulejo con plebiscito. Propriamente si diceva *uxor* quella donna, che per continuato uso d'un' anno veniva in potestà dell'uomo; ma non passava nella sua famiglia, e per le *xii.* tavole non succedeva nella sua eredità: all'incontro *conjux*, e madre di famiglia quella, che con le solennità nuziali passava nella sua famiglia, e come agnata nella ragion della successione. Grande era sopra le mogli la podestà de' mariti; in caso d'adulterio potevano convocare i congiunti, e punirle, e potevano castigarle atrocemente, e anche ripudiarle, se avessero beuto viao, che si stimava

trop-

troppo contrario alla pudicizia . Le-
cito era anticamente fra le diverse na-
zioni il divorzio: pare , che da princi-
pio presso i Romani il marito sola-
mente avesse facoltà di troncargli il
contratto, come pur'era fra gli Ebrei;
ma il jus civile altramente dispose .
Non potea però seguire il divorzio
senza alcuna delle cagioni , che nomi-
natamente prescriveano le Leggi . Ra-
rissimi erano ne' primi secoli questi
casi , ma la dissoluzion de i costumi ,
che sopravvenne , fece , che nulla si ve-
desse di più frequente . Il tempo del
legittimo parto fu da' Decemviri ri-
stretto a dieci mesi Lunari ; ed i parti
mostruosi statuito era , che si uccides-
sero . Tutte le fin qui riferite leggi
appartengono allo stato delle perso-
ne .

p. 305. Quanto a negozj civili , fu ordina-
to , che le cose controverse non si de-
dicassero agli Dei ; che fra le case con-
tigue certo spazio vi rimanesse ; che
le servitù de' fondi si regolassero co'
patti , e con le leggi ; che chi dee al-
trui il passaggio , gli mantenga in ac-
concio la strada ; che sotto gravi pe-
ne non si dia danno altrui con gettar-
gli

gli addosso l'acqua , sia piovana , o sia corrente ; che si taglino que' rami , che nuocciono coll'ombra , o altrimenti ; che si possano raccogliere i frutti caduti su l'altrui terreno ; che non si occupi il confine , cioè uno spazio di cinque piedi fra un fondo , e l'altro ; che le contese de' confini dagli arbitri si definiscano ; che le cose mobili abbandonate dopo l'occupazione , e possesso d'un'anno in buona fede , e le immobili di due , passino in legittimo dominio , laqual'usucapione non correva per gli stranieri sopra i Romani . Tutte queste cose si riferiscono qui con erudite , e particolari osservazioni . Passando a' testamenti , benchè questi appresso quasi tutti i popoli fossero in uso , derivati si dicono dal jus civile , perchè i Romani con certi riti , e con precise formole gli autenticarono . Le XII. tavole permisero a' testatori sì piena facoltà , che i beni loro lasciar potevano a chi lor piaceva , escludendo anche i figliuoli ; ma questa fu poi limitata dalle leggi posteriori . In mancanza di valido testamento succedevano nell'eredità del morto prima i suoi , cioè fi-

gli-

gliuoli, e nepoti, senza differenza fra maschi, e femmine, il che fu poi mutato dall'altre leggi: dappoi gli agnati, o sia consanguinei; e finalmente i gentili. Si dividono fra gli eredi le azioni, e le obbligazioni; esimendo da queste i legatarj; e la divisione della famiglia, cioè dell'eredità si faceva ancora per arbitro a fin di separare le azioni, e le obbligazioni di ciascheduno. E' notabile la conghiettura nelle parole di questa legge, *ercta cita*. Si giudica, che avendo gli antichi usato *horctum* (dal Greco) per *bonum*, si mutasse poi, come in altre voci avvenne, l'o in e, facendosi *herctum*, (e da questo si fece *rectum*). *Citum* lo crede da *cio*, che dall'antico $\sigma\chi\omega$, donde $\sigma\chi\zeta\omega$, *divido*. Quindi la voce *erctare* quasi *bona dividere*. Ne' contratti esigevano i Decemviri intera fede, pena imponendo a chi cessasse, e non iscoprisse al compratore i difetti della cosa venduta; il che, dice l'Autore, sarebbe molto desiderabile, che fosse appreso da' nostri Casisti. Solenne contratto era la mancipazione, o mancipio, che significava vendita di quelle cose, nelle quali al-

tri avea dominio, come i mobili, e i fondi Italici, poichè di quelli fuor d'Italia altri avea il possesso, ma solo la Repubblica la proprietà. La forma del solenne contratto era con cinque testimoni, e col pefatore, che pronunziava certe parole col peso in mano, e ciò si chiamava *Nexus*. Non era lecito a tutti l'istituir collegj, e compagnie, ne radunarsi a parte; ma molte radunanze vi erano approvate, e collegj di sacerdoti, e d'artefici, che si prefigevano costituzioni; benchè a tempo de' Decemviri si crede, che altro non ve ne fosse, che quello de' fratelli Arvali cominciato fin da Romolo: ufizio di questi Sacerdoti era d'implorar dagli Dei le raccolte, e di giudicar le liti de' confini. E' p. 333. singolarmente qui da vedersi il capo dell'usura, dove l'Autore sviluppa a maraviglia gli oscurissimi punti d'erudizione, che si nascondono sotto vocaboli da pochi intesi. Modestissima fu l'usura fra' Romani ne' tempi antichi, ma crebbe anche fra essi ad arbitrio, poichè si infettò dal lusso straniero, e poichè la marittima mercatura vi s'introdusse. Le XII. Tavole

le non la permisero, che della centesima al mese, che si diceva oncia, chiamandosi *as* l'usura di tutto l'anno. Con questo nome intendevano i Romani ogni cosa una, che in 12. parti si dividesse, la qual divisione era fra essi usatissima. Dal Dorico *αἰς*, ch'era in vece d' *εἰς*, i Siciliani, e i Tarentini fecero *ās*, e quindi i Romani ebbero le voci d' *as*, e d' *aes*. Quando cominciarono a moltiplicar le usure, chiamando prima tutta l'usura, cioè la centesima, *asse*, si spiegarono moltiplicando gli *assi*; e dicendo *tresses*, *quatrusses*, *sextusses*, cioè tre, quattro, sei centesime. Si accenna quanto più speditamente si direbbe *pecuniam fœnerat sub usuris trientibus*, che non si dice barbaramente *ad rationem quattuor pro centenario*. Si toccano i monumenti, e i passi degli Autori, dove si vedono i termini, e le mutazioni delle usure; si osserva come Critici dottissimi, fra' quali Giuseppe Scaligero, mal presero *unciarium fœnus* per usura centesima, e come il primo raggio di questa luce si dee ad Ermolao Barbaro nelle correzioni di Plinio.

Passando dalle cose civili a i delitti p.344. ti, vengono anzi gli altri i furti. I ladri notturni per le XII. tavole, come anche per la divina legge nell'Esodo, lecito era d'ucciderli: contra gli altri varie furon le pene. Del furto fatto per *lancem*, & *litium* non approva le varie spiegazioni da molti addotte, e confessa, che non l'intende, e ch'egli non è del numero di quegli eruditi particolarmente moderni, a' quali pare, che non sia lecito l'ignorare cosa alcuna dell'antichità. Ma coloro, che rubano nella campagna i grani, e le rendite, saggiamente erano per le XII. tavole condannati a morte, e votati a Cerere; come altresì punito gravemente chi tagliafse arbori non suoi. I danni dati dagli animali, o dovevano supplirsi coll'intero rifacimento, o consegnando l'animale al danneggiato; ed era parimente provveduto, che altri non si appoggiasse fabbricando alla muraglia del vicino senza consenso di lui. Dopo i danni nelle cose succedono quelli nella persona, e nella fama. Presso i Greci anche i Grandi, e i governanti stessi erano esposti alla maldicenza palese, spe-

68 GIORN. DE' LETTERATI

specialmente de' Poeti nelle commedie. Fu poi vietato di nominare in esse chi che fosse, e finalmente crescendo sempre questo disordine fu proibita affatto tal sorte di commedia, che fu poi chiamata antica a distinzione della nuova, che succedette. Ma i Romani più diligenti custodi dell'altrui fama fecero nelle XII. tavole delitto capitale il lacerarla con versi, o con infami libelli. Nelle ingiurie di fatti la pena da principio era pecuniaria ad imitazione de' Greci, e nelle 12. tavole il percuotere altrui nel volto si puniva con 25. monete, che non era piccola pena nella povertà di que' tempi, avvenendo anche molto di rado simili delitti nella modestia, e moderazione de' Cittadini di quella età. Ma fu poi mutato quest'ordine dal Pretore, perchè non conveniva a' tempi, che succedettero; già che si trovò un L. Nerazio, che conducendo seco un fervo carico di monete, andava rompendo il volto a questo, e a quello, contandogliene subito 25. per non essere chiamato in giudizio. Stabilì però il Pretore alcuni giudici particolari chiamati *Re-*

cupe-

cuperatores, i quali stimassero le diverse ingiurie, e la pena ne prescrivevano. Per altro nelle XII. tavole a chi qualche membro altrui rompesse, la pena era del taglione.

Ma venendo a' giudizj pubblici ,p.365
 imposero i Decemviri pena della testa, a' Giudici, e agli arbitri, che si lasciassero dal denaro corrompere; e furono dipoi gravissime pene prescritte nell'editto dal Pretore, e dalle Costituzioni de' Principi, a chi per amicizia, o per nimicizia, o per qualunque altro riguardo la sua sentenza alterasse. I falsi testimoni si gettavano dall'altissima allora rupe Tarpéa; e la gravissima pena della decretata infamia incorreano coloro, che dopo avere asserito alcuna cosa ricusavano di confermarla, e farne testimonianza in giudizio. Era altresì capitalmente vietato il far nella Città radunanze notturne, e segrete; e maggiormente il concitar nimici alla Repubblica, o il dare alcun Cittadino in mano de' pubblici nemici, il che chiamavasi delitto di perduellione. L'omicidio, che dagli antichi Romani parricidio fu detto, non meno da
 gli

gli Ateniesi , che da' Decemviri si punì con la morte , quando non a caso , ma deliberatamente fosse stato commesso ; e ciò correva anche contra i venefici , co' quali accoppiarono le leggi gl'incantatori , che con l'arti magiche (come si persuadevano in quella età) guastavano gli uomini , e le biade . Ma chi avea ucciso l'un de' genitori , per legge decemvirale derivata forse da quelle de i Re , era cucito in un sacco di cuojo insieme con un cane , con un gallo , con una vipera , e con una scimia , e in questo modo gettato in mare . Chi avesse a bello studio suscitato un'incendio , al fuoco era condannato ; e chi d'alcun incendio per negligenza era cagione , si castigava o con pagare il doppio , o con battiture .

p.375. Si fa passaggio all'ordine de' Giudizj , traendo o da i frammenti , che ci rimasero , e si mostra il modo di chiamare in giudizio così appresso i Romani , come appresso i Greci . Le persone inferiori vi si traevano immediatamente dall'Attore , e se per la repugnanza del reo usava forza , chiamava gli astanti per testimoni , pizzican-
do

do loro l'orecchia in segno, che do-
 vessero ricordarsene, già che gli anti-
 chi dedicarono alla memoria le orec-
 chie, come la destra alla fede, le gi-
 nocchia alla misericordia, e la fronte
 al genio. Si osserva qui, come la par-
 ticola *am* significava prossimità. Le
 persone più degne erano obbligate a
 dar sigurtà di comparire nel dì pre-
 fisso: onde *vades* quelli, che per lui
 promettevano, e *vadimonium* cotai
 promessa. Si parla poi de' Vindici,
 e del trattar le cause, che per le XII.
 tavole poteva farsi fino a mezzo gior-
 no, non distinguendo ancora in que-
 tempi i Romani il giorno in ore, e
 non avendo ayuto l'uso dell'orologio
 innanzi la prima guerra Cartaginese:
 parimente delle scuse legittime dal
 comparire, e dello schiamazzo, ch'
 era lecito di fare all'Attore in man-
 canza di testimoni, e delle quistioni
 di possesso, e di proprietà. E' da avver-
 tire, che per le XII. tavole chi falsa-
 mente, e con mala fede avea voluto
 persistere nel possesso d'alcun bene,
 era condannato a pagare il doppio de'
 frutti ritratti; la quale ordinazione
 fu conservata nel Codice di Teodosio,
 ben-

benchè non trasportata in quel di Giustiniano . Rigorosissima era l'esecuzione delle cose giudicate: per l'adempimento 30. giorni si davano di tempo , che si diceano *giusti* a imitazione dell'uso militare: dopo questi il creditore avea diritto di far dichiarare il debitore suo servo, il quale però per tale obbligazione chiamavasi *nexus & obaeratus* . Sostien qui l'Autore l'antica lezione della Legge ; e nota , che la crudeltà di quell'altra detestata da Favorino , per cui si dava facoltà a' creditori di distrarre il corpo del debitor fallito , e di prenderne ciascuno un membro , non era che apparente ; poichè nasceva da essa , che a tal termine non si giungeva mai , e che ciascheduno si guardava dal ridursi a tal

p. 405. segno . Dal jus privato venendo al pubblico , fu prima ordinato, che nelle leggi , per togliere la contrarietà , derogasse alla precedente la posteriore ; indi , che i privilegj particolari non si concedessero , che ne' comizj centuriati ; e poichè fu di opinione il Cujacio , che ne pur con questi decretar si potessero, si fa qui vedere , come veramente si potevano ; e come da'

Decemviri privilegj si dissero gliatti, che si portavano in grazia d'un solo, benchè poi si siano così chiamati anche quelli di jus singolare, dati in grazia di certe professioni, o di certa spezie di persone. Era anche statuito, che la stessa favorevol condizione avessero i riconciliati col popolo Romano, e quelli che non si fossero mai dalla fede, ed amicizia sua partiti. Parte del jus pubblico è il sacro. Senza i soprannaturali, e divini lumi, de' quali il sommo Dio, e il Salvator nostro a noi fecero grazia, altro non sapevano gli uomini, che farsi Numi le lor cupidità. Quindi dal desiderio di regnare, di combattere, di sapere, di godere, Giove, Marte, Pallade, e Venere, e così degli altri. A questi immaginarj Dei sagrifizj, e giuochi, e cerimonie senza fine. Avevano i lor Dei le città, e le nazioni, e in onor di questi pubblici sagrifizj s'instituivano; avevano i loro le private famiglie, che chiamavano Lari, e Penati, e a questi pure si facevano sagrifizj privati. Quindi è, che altri Dei, ed altre solennità aveano i Patrizj, ed i plebei; e perchè la moglie diventava

partecipe delle cose sacre del marito, perciò fu sostenuto un pezzo, che senza perturbazione di esse, non poteano permettersi le nozze fra la nobiltà, e la plebe. In questa specialità di Dei, e di solennità succedevano gli eredi, che dal jus Pontificio venivano però obbligati a grandissime spese: ma fu questo deluso da' giureconsulti, i quali inventarono una certa finzione di vendita, per cui trasportandosi in qualche vecchio cadente il nome solo d'erede col peso delle cose sacre, veniva fra poco il vero erede a restar libero possessore della facoltà.

P.419. Termina l'Autore il trattato delle XII. tavole con descrivere quanto era decretato intorno a' funerali, ed a' sepolcri, e ricorda distintamente i varj usi de' popoli, e de' tempi nel modo di seppellire, di abbrugiare, di fare i conviti sepolcrali, e d'ogni altro punto d'erudizione. Non è da tralasciare, che se bene tutte le cose appartenenti a religione erano da usucapione esenti, tali furono da' Decemviri nominatamente dichiarati i sepolcri, i vestiboli di essi, cioè quel si-

co,

to , o terreno definito , ch'era intorno a loro , e i busti , cioè il luogo , dove si era abbrugiato il cadavere .

Ma proposte le leggi restava da p.44r.
renderle pratiche , e da ridurle in atto . Ciò da' prudenti fu fatto con lo stabilire certi riti , consistenti in segni particolari , ed in parole solenni , che costituivano gli atti legittimi . Non era , per esempio , valido il matrimonio senza la cerimonia del fuoco , e dell'acqua ; non le traslazioni di dominio senza la bilancia , che si batteva col peso di rame . Le liti per alcun fondo si contestavano per certo atto di combattimento con due paglie ; all'istituito erede dava il testatore un anello ; nel pegno si comprimeva la mano ; e così d'ogni contratto , e d'ogni negozio civile . Questi modi derivati dagli antichi costumi furono volentieri autorizzati da' giurisperiti , per rendere con tante solennità necessario in qualunque faccenda il consiglio loro , così per la forma , come per li giorni , ne' quali era lecito intentar le azioni . Questa parte della giurisprudenza , che consisteva nello spiegare il modo di ridurre alla pratica ,

e di usar nel Foro le leggi, fu ne' primi tempi dote particolare de' Pontefici, dal Collegio de' quali uno si sceglieva per interpretare il jus privato a' Cittadini. Tutte queste formole giuridiche furono in un libro raccolte per Appio Claudio Cieco; il qual libro rubato da Flavio suo scrivano, e divulgato nel popolo, venne a render comune la scienza del Foro, e fece allo stesso Flavio conseguire le prime dignità. Mostra qui sottilmente il nostro Autore, come non sempre si debbono prendere promiscuamente le azioni della legge, e gli atti legittimi; e come nè è lecito a' privati l'esercitare per altrui mezzo gli atti legittimi, nè a' Magistrati il commettere altrui l'esercizio di tali azioni, ed insegna a ben discernere da tutti gli altri atti solenni gli atti legittimi: fra i quali prima si annovera la Mancipazione, ch'è il fonte delle obbligazioni civili, ed una certa specie della quale era l'emancipazione del figlio di famiglia, che siccome gli altri atti legittimi, non pativa giorno, nè condizione; cioè, non potea manumetterfi un figlio sotto condizione, e

fino

fino a certo tempo. Tale era ancora
 l'Adozione, che si eseguiva con tre P. 450.
 immaginarie vendite, manumetten-
 dosi le due prime volte il figlio dal
 padre adottivo, e rimanendo la ter-
 za nella sua potestà, famiglia, e cose
 sacre. Ma quando si adottava un'uo-
 mo libero, il che si diceva Arrogazio-
 ne, bisognava, che vi concorresse il
 popolo con comizj curiati, perchè
 spesso vi si nascondeva la fraude di
 passare un Patrizio in famiglia ple-
 béa per diventar capace del Tribuna-
 to; e vi si richiedeva anche l'approva-
 zion de' Pontefici. Si riduce a manci-
 pazione anche il testamento, indi s'in-
 stituiva l'erede per *aes & libram*, e
 nel quale appariva, che l'altrui fami-
 glia si comperasse. Nella Manumif- P. 455.
 sione si nota, che due ne furono i mo-
 di, uno, con cui si conferiva libertà in-
 tera, l'altro, che si chiamava di liber-
 tà Latina, e potea rivocarsi, se il Li-
 berto non si portava bene. Succede
 l'accettar l'eredità; in che si nota la di-
 versa forma d'istituir l'erede ora con
Crezione, ora senza; cioè or prescri-
 vendo tanti giorni per deliberare, do-
 po i quali solennemente l'eredità si

assumeva, ed or prescindendo da ciò. Per ragion de' contrarj è da porre fra gli atti legittimi anche il repudio dell'eredità. Si parla dell'elezione, del dare il tutore, e per fine dell'accettazione. Dopo di che si pongono dinanzi a gli occhi ordinatamente le XII. tavole pure, e sincere; cioè que' loro approvati, e sicuri frammenti, che dall'antichità si son potuti raccogliere, apponendo a ciascuna la spiegazione, e tanto di supplemento, che bastia raccoglierne il senso intero. Non meno qui, che nel decorso di questo libro si riconoscono le forme dell'antica lingua; *stlis* per *lis*, *emem* per *eumdem*, *legassit* per *legarit*, *escint* per *erint*, *im* per *eum*, *tignum* per *tignum*, *danunto* per *danto*, e cento altre.

§. 3.

Liber Tertius.

De Legibus, & Senatusconsultis.

P.475. Tratta il III. libro delle leggi posteriori, e de i Senatusconsulti, prendendo cominciamento da considerazioni maggiori. Quell'istessa disposizione d'animo, che rende l'uomo turbato, o tranquillo, moltiplicata ne'

Citta-

Cittadini felicita la città, o la sconvolge. Nasce la comune felicità dalla concordia, e questa dalla giustizia, perchè il sentimento de' giusti è unanime; e vario, e sempre discorde quel degl'ingiusti. Tanto nel corpo della città, quanto nel corpo umano, l'ottima direzione non altronde può venire, che dalla mente. Questa sola è fonte di moto, perchè il corpo non si move, se non è mosso, consistendo l'essere suo in quantità, e figura; là dove non si può comprendere l'essenza della mente separandola dall'intendere, e dal pensare, che sono atti continuamente da essa prodotti, e produzione non si dà senza movimento. Naturale adunque è l'imperio dell'anima nel corpo, che sol da essa ha lume, e vita, e che senz'essa non è che ombra, ed inutil peso; e naturale altresì la soggezione de' men prudenti, e de' men perspicaci a' più saggi, e a' più intendenti, perchè questa soggezione è loro utilissima, ricevendone direzione, ajuto, e tranquillità. In questo modo naturalmente è soggetta all'uomo la donna, al padre i figliuoli, e in questo modo non po-

tendo società alcuna mantenersi, dove la mente migliore, e che più vede, non regga, e non ajuti la più debile, e rozza, quindi vengono a dividersi gli uomini in servi per natura, e per natura signori; poichè egli è certo, che non per altro dalla legge di ragione è approvato, che uomini sien sottoposti ad altri uomini, se non per l'utilità, e sicurezza, che ad essi ne viene. Le forze del corpo potrebbero dirsi inutili al governo civile, se pericolo non sovrastrasse sempre dagli esterni nemici, e dalle turbazioni intestine. Ma perchè gli uomini di rado si lasciano condurre anzi dalla cognizione, che dal senso, e la lor miseria a tutt'altro sogliono attribuire, che a loro stessi, e alle loro cupidità, dalle quali solamente piacere lor pare di ricevere; però quelli, che per l'interno inevitabil tormento, che ne consegue, dal male non son tratti, convenne raffrenarli col timore delle pene visibili, e con le forze del corpo, che siccome perniciosissime sono, quando reggono, così sono utilissime, quando ubbidiscono, e nell'esecuzione s'impiegano. Questa legit-

ARTICOLO I. 81

legittima, o civil potenza, se ha facoltà delle pene più gravi, si dice imperio mero, e se solamente delle più leggiere, si dice imperio misto: l'una è annessa alla giurisdizione, ed a' Magistrati, l'altra al Principe, e alla potestà suprema.

Se dar si potesse una città intera-p.481. mente governata dalla ragione, questa farebbe dal nostro Autore chiamata semplice, come chiama mista quella, dove il senso usa del suo potere, e perturbata quella, in cui la parte peggiore prevale, e in cui l'opinione, che nasce dalle cose variabili, abbatte la scienza, ch'è delle invariabili, e fisse: Si vedrà però in questa dominare i servi per natura, e non mai forse si vedrà la semplice, perchè i sapienti son rari, e in niun luogo si contano a turme. Ma in quel modo dee il savio governar la città, con cui regge se stesso, e le sue passioni, acciocchè la parte più forte sia retta dal consiglio, ch'è la mente civile della moltitudine. Vera cosa è, che l'insolenza de' ricchi, e'l livor loro verso quelli, che gli superano nel sapere, e parimente la sciocchezza

del volgo, che più stima le ricchezze della prudenza, non s'indurrebbero mai a lasciarsi reggere da chi che sia, se altri quasi celando se stesso, non derivasse da più alto l'autorità, e se la sua ragione viva, e vocale non si tramutasse in inanimata, e scritta, e d'ogni affetto spogliata, qual' è la Legge. Perciò le leggi prime, o ebbero veramente il sommo Dio per autore, come quelle degli Ebrei, o a divinum furono dagli autori attribuite, come quelle di Licurgo, di Minosse, e di Numa: già che la folle superbia degli uomini non consentirebbe di trasferire in un'altro la pubblica potestà, se non apprendesse di prestar quell'ossequio ad una più eccellente natura, che non è la loro. Vincolo fortissimo per mantenere il vigor delle leggi fu il giuramento, che nella prima innocenza fu anche sicuro, e spedito modo di terminare ogni giudizio, e la santità del quale non si può diminuire senza grandissimo turbamento della società civile.

p.488. Questa società o si regge da uno, o da pochi, o da molti. L'imperio di uno è ottimo, s'egli regni ubbedendo
alle

alle leggi; ma dove secondi l'arbitrio suo, divien servo egli stesso delle proprie cupidità, e nel rapir quel d'uno divien avido di quel d'un'altro. Perciò Platone voleva nel Re indole filosofica, per cui sicuro si renda non colle guardie, ma con la giustizia. Tal farà veramente chi ben intenda, quella esser vita felice, che partecipi meno, e di voluttà, e di dolore, già che ogni moto veemente, benchè giocondo, non è senza perturbazione. Per conservarsi in questi sentimenti è necessaria oltre alla natura l'ottima educazione, essendo che il grande ingegno, e l'animo generoso possono egualmente condurre alle somme virtù, ed agli estremi vizj. Ma nulla è più forte per esiger da' popoli l'ubbidienza, che quando i comandi si veggano spiccati dalle leggi, e quando il Re appaja veramente capo de' magistrati: e però saviamente i Romani, quando il reo si dovea punir nella vita, usavano quelle parole, *lictor lege age*, perchè s'intendesse non darglisi morte per autorità d'uomini, ma delle leggi. Quindi è, che non debbono i Principi esentar

giammai, o almeno non senza grandissime ragioni, dall'esecuzione delle leggi; perchè altrimenti il popolo non le temerà più, e in questo modo verrà parimente a scemarsi l'autorità del Principe, che deriva unicamente dalle leggi: dal che si vede, che l'usar lui del suo arbitrio non accresce la sua potestà, ma la diminuisce, e si conosce, quanto saggio sia quel detto d'Esiodo, che la metà è più del tutto, perchè chi si tratterrà dal fare tutto quello che può, conserverà il suo potere. Gioverà ancora molto al Re l'ammetter molti all'esercizio della pubblica potestà, e parimente il lasciar libere a' Magistrati le funzioni loro, e intatta la giurisdizione; e moltissimo gioverebbe l'aver prima amministrato uffizj minori, perchè in tal modo averebbe appreso dal proprio senso ciò che tollerabilmente, e sicuramente comandar si possa. All'incontro quei de' Principi, cui nella fanciullezza tutto fu permesso dalle nutrici, e da' maestri, avvezzi a desiderare, e ad ottener tutto, non fanno poi lasciar nulla a gli altri di quelle cose, che piacion loro: onde avviene, che

: resti-

restino in fine privi anche delle proprie; troppo piacendo l'equità, per cui si conservarono spesso anche i dominj ingiusti. Molti certamente furono fra' Greci i tiranni, che si mantennero, perchè prescindendo dall'occupazione fraudolenta, o violenta, le virtù regie parte esercitarono, e parte finsero. Davano licenza di vedere i conti pubblici, e l'impiego delle imposte; trattavano familiarmente co' cittadini; rispettavano le donne loro; erigevano pubblici edifizj: anzi con perfida simulazione mostravano d'aver sommamente a cuore la religione, e quanto spettasse ad essa, per rendersi al popolo venerabili. Alzavano agli onori i meritevoli, per farseglì benevoli; mostravano di condannare sforzati, e finalmente l'istessa era in apparenza la condotta di chi regnava per util suo, e di chi regnava per utile de' soggetti. Ma coloro, che ne pur sapevano simular la virtù, e che non si vergognavano d'essere scopertamente tiranni, attendevano a deprimere i migliori, a perdere i generosi, a vietare le radunanze, ad innalzare i vili, e gl'ignoranti, e

spe.

spezialmente a distruggere quegli
 studj , che destano spiriti più nobili ,
 e più sublimi . Aveano molte spie , o
 almeno così facevano credere , perchè
 questo timore trattenesse dal parlare
 contra di essi ; favorivano somma-
 mente le donne per trarne molti se-
 greti , e perchè molto fedeli sono al
 tiranno i servi , e le donne , che use
 già parimente a perpetua soggezione
 non distinguono la servitù dalla liber-
 tà ; e tanto più che del lusso si com-
 piaciono sommamente , favorito da
 tiranni , perchè con pazza emulazio-
 ne i cittadini si distruggano da se stessi .
 Molte altre riflessioni si fanno qui so-
 pra il lor procedere , e fra le altre ,
 che le leggi non erano loro utili , se
 non violate , non promulgandole essi
 per emendare i costumi , ma per illa-
 queare i facoltosi , o quelli , che avea-
 no in odio : parimente , che molte
 smisurate moli fra gli Egizj , e fra'
 Greci non per altro furono edificate ,
 che per occupare , e divertire i popo-
 li ; e che il tiranno temendo i buoni è
 condannato a vivere fra gli sciocchi ,
 e che tanto amando i piaceri venerei è
 però privo del condimento di essi , ch'
 è l'

è l'amore, e finalmente ch'è più felice senza paragone lo stato privato, non potendo dirsi libero, se non colui, che nè serve, nè domina.

Altro grado di governo è quello p. 503.
 degli Ottimati; cioè di coloro, che son portati agli onori dalla nobiltà de'natali, e dall'opinion di virtù, che traggono seco, presumendosi, ch'ella discenda in essi dagli esempj de' lor Maggiori, e dall'educazione. Giustamente però precedono questi agli altri, che per operazione alcuna non si rendettero noti: ma chiunque per sublimità d'ingegno, e per cose illustri singolar si rende, nell'ordine de'nobili dalla natura stessa viene inserito: poichè altra è nobiltà di luoghi, altra è nobiltà di natura; questa sorge dalla virtù eccellente, e quasi per jus delle genti in tutti i luoghi è venerata, e risplende; ma quella è ristretta in certi confini, e dipende dalle patrie leggi, e mancando le ricchezze, e gli onori, manca essa pure, e si disperde. Ottimo dunque sarà questo modo di governo, dove non siano affatto esclusi dagli onori quelli, che solamente per ingegno, e per costumi

mi son nobili , benchè per condizione plebèi . Nè verrà per questo a confondersi col popolare ; perchè tali uomini debbono essere eletti , e scelti da i soli nobili , e debbono entrare nell'ordine de' nobili conseguendo quelle dignità . Così fra' Romani chi perveniva a Magistrato curule , benchè Patri-zio non fosse , entrava però nell'Ordine Senatorio , e nobile diveniva . In altro modo ancora sussiste questo governo , cioè , quando solamente alcune famiglie sono capaci de' magistrati , ma nell'eleggerli si chiama a votare anche il popolo . E' da porre singolar cura in accrescere i cittadini di condizion mezzana ; perchè essendo per lo più i nobili disposti a insolentire , ed i plebèi d'animo abbietto , o tumultuoso , quest'ordine di persone farà come interposto fra questi , e quelli , e si unirà alla nobiltà nelle sedizioni del popolo , ed al popolo nell'insuperbir della nobiltà . Avrà anche questo di commendabile , che nè farà vile per la povertà , nè altiero per la ricchezza ; e che non farà oppresso dal morbo a' nobili , ed a' plebèi comune , cioè l'ignoranza . Ma se in un tal governo

sprez-

sprezzati i mediocri a' soli ricchi si conferiranno gli onori, degenererà ben tosto in oligarchia, o sia in dominio di pochi, ch'è quanto dire, in una tirannide di più. Allora impoveriti in breve i profusori, tutto vendono, e tutto rapiscono, e stimolati dall'avarizia, e dall'ambizione rubano senza misura per acquistar lode di generosi; e in breve tempo tutto il popolo, che si vede servo, com'è uso perpetuo de' servi, comincia ad odiare i maggiori, e quindi le insidie, e le turbolenze: per le quali si passa qualche volta allo stato popolare; che particolarmente si chiama Repubblica, e che, quando sia ben costituito, è più somigliante al buon temperamento del corpo, nel quale niuno de' diversi umori predomina, e turba gli altri. Ma essendo che qualunque sia la maniera del governo, distinguonsi per le leggi, e per l'osservazion di esse i reggimenti buoni da' cattivi, perciò fin dalla prima istituzione della città bisogna munire con fermi decreti le deliberazioni del Senato; e perchè non s'invoglino gl'inferiori de' magistrati sommi, farà bene aggravarli di

spe-

spese. Sarà ottimo in oltre l'occupar nell'agricoltura la maggior quantità di plebe, che sia possibile, perchè meno di poveri che sia possibile resti in città, e meno ancora vi si generi di quegli artefici, che son ministri di vano lusso. Aggiugni, che i contadini nè per ozio pensano cose nuove, nè per miseria cadono in disperazione, e sono attissimi alla guerra come avvezzi a' disagi, e al parco vivere.

Tutte le diverse forme di governo, che accennate si sono, si videro in Roma in diverse età; perchè cominciata col regno di Romolo giunse a tirannide sotto Tarquinio. Da questa sottratta per valor di Valerio, e di Bruto, passò a reggimento d'Ottimati sotto l'imperio de' Consoli, che sol da' Patrizj s'amministrava. Ma contra la potenza di questi ottenuta dalla plebe l'autorità de' Tribuni, volle essere a parte del Consolato, e quasi di tutti gli onori: onde renduta egual negli ufizj, e superior di forze pel numero, oppresse finalmente il Senato; creando tribuni sediziosi, e massimamente i Gracchi, che con la legge agraria fecero diventare i fondi de'

Patrizj preda de plebèi. Nelle quali contese ciascuna fazione si faceva i suoi capi, e vincendo, per cagion d' esempio, Mario, si trucidavano i nobili, vincendo Silla, i plebèi: finchè divisa la Repubblica sotto Cesare, e Pompeo, inalzato quello dalla plebe con dignità insolite, egli mostrando di difenderla, in servitù la ridusse, non meno, che il Senato: e tolto esso dal mondo, le sue milizie fecero erede della sua potenza, e non meno della sua ambizione Ottaviano Augusto. In queste vicissitudini vennero nascendo quelle Leggi, nelle quali comincia qui ad ingolfarsi l'Autore; affermando esser di molto giovamento l'aver prima fatto conoscere le varie maniere di governo; e i fonti della potestà civile, e i modi di ben'ordinar la Repubblica, non meritando il nome di Romano giureconsulto colui, che, ove bisogno richiegga, non sappia far da Legislatore.

Seguendo la divisione già ricevuta, p. 520. si fa il nostro Autore da quelle leggi, che appartengono allo stato delle persone, e comincia a trattar de' Servi. Intorno alla manumission di essi la leg-

legge Fufia, da altri Furia, raffrenò la facilità de' testatori, che quando si trovavano in condizion di morte con liberalità moderata, e consueta a chi sta per uscir di vita, ne liberavano un'infinità. Prescrisse però Augusto il numero, oltre al quale non fosse lecito di trascorrere. Non pochi in Roma aveano tutto il lor patrimonio in servi, leggendosi, che vi era chi n'avea fino a venti mila. Se il testatore n'avesse liberati più di cento, dovendosi ciò fare nominatamente, solo i primi cento nominati conseguivano la libertà. Mostra l'Autore in questo capo, come da questa legge non solo si comprendevano le dirette, ma altresì le fidecommissarie manumissioni, il che da molti è stato impugnato.

p. 524. Passa dipoi alla legge Elia Senzia, per cui que' servi, che fossero stati notati d'infamia, benchè fatti liberi, non conseguivano il diritto del matrimonio civile, ne di far testamento, e restavano però ancora incapaci della cittadinanza Romana: ma tal legge fu in questa parte annullata da Giustiano. Era ancora stabilita l'età, prima della quale nè lecito era d'aver li-
ber-

bertà, ne di darla, almeno senza cagioni addotte, e approvate, fra le quali si annoverava il liberare un fratel di latte. Si vietavano ancora le manumissioni fatte in fraude de' creditori, nel qual proposito molte dotte osservazioni si adducono; indi si tratta di quella legge fatta sotto Tiberio, in vigor della quale i servi manumessi con la cerimonia d'ammettergli a tavola nel convito, e parimente i manumessi in assenza, e per lettera, non conseguivano la libertà intera, ma si uguagliavano a coloro, che si facevano scrivere nelle Colonie Latine; nelle quali lecito era di passare anche a gl'interdetti: ma chi era in queste, perdeva la cittadinanza, e il jus della patria potestà, e de' civili contratti. Ma dappoichè fu conferita a tutti i Latini la cittadinanza, questi liberti, che non godevano se non di mezza libertà, passavano alla condizione de' Latini antichi. Giustiniano, che tolse poi ogni distinzione fra i liberti, e gl'ingenui, levò altresì questa specie di libertà dimezzata. Verò è, che anche prima più modi vi erano per chi era di condizion latina di migliorare il suo

il suo stato; o dimandando in certi casi il jus de' Quiriti, o acquistandolo con sei anni di militar servizio, o impetrando dal Principe la restituzione de' natali, e il jus degli anelli d'oro; essendo per altro vietato a' servi il portare anelli, e a' libertini il portargli d'oro. Che se in oltre alcun di questi ricevea solennemente in dono dal Principe l'aureo anello, passava nell'Ordine Equestre: la qua distinzione maraviglia è, che non fosse dal Cujacio avvertita. Le fidecommisarie manumissioni doveano eseguirsi dall'erede, o dal legatario, o dal fidecommisario. Che se questi erano assenti, decretò il Senatusconsulto Dasumiano, che i servi, a cui la libertà era in tal modo stata lasciata, non ostante s'intendessero liberi; e più altri Senatusconsulti qui si spiegano a simil fatto spettanti. Ma perchè alcune volte il servo ricorreva al giudice per aver libertà, e il liberto per diventare ingenuo, fu vietata in questi casi la collusione, con la quale spesso i padroni per viziosa indulgenza trattavano la causa loro, e fu ordinato, che il fatto libero in questo modo

di-

diventasse servo di chi la frode scoprìse. Il Senatusconsulto Claudiano per raffrenare i vili amori delle donne ingenuæ verso de' servi, ordinò, che nello stato servile passasse quella, che con un servo a dispetto del padrone mischiar si volesse: ma intorno a questo più riflessioni si fanno tratte principalmente da critiche emendazioni, e da lezioni diverse. Per altra legge finalmente si statuiva, che i servi pubblici manumessi non diventassero cittadini Romani, ma Latini. De' servi pubblici si valevano in Roma come in oggi de' notaj, ed ancora a stipulare in nome loro quegli atti, che per l'età de' principali non sarebbero stati valevoli, non potendo uomo libero stipular per altri. Arcadio, ed Onorio trasferirono poi negl' ingenui sì fatti ufizj. Gli Ateniesi ancora aveano servi pubblici per tenere i conti del denaro del Comune, acciocchè se cadesse in sospetto la fede de' Questori, la verità si potesse trarre dal torturar costoro, non essendo lecito di dar la tortura a Cittadino Ateniese, come ne pure a Romano.

Più prossima alla servile è la condizione di quei liberi, che son sottoposti

posti all'altrui potestà, cioè alla tutela. Fu questa propria, e speciale de' Romani Cittadini, altro non essendo, che una certa continuazione della patria potestà. Altra era testamentaria, per cui dal padre a qualunque cittadino i figliuoli suoi si raccomandavano, ed altra legittima, che cadeva negli agnati a ragion di grado. In mancanza di questi si assegnava il tutore da' Magistrati: e vi è menzione d'un Senatusconsulto, di cui fu autore Trajano, dal quale si dava azione contro a' Duunviri, ch'era il Magistrato de' Municipj, quando avessero assegnato tutori senza esigerne le cauzioni. Ma le donne non solo nella tenera età, ma in perpetuo alla tutela erano sottoposte, ed all'altrui potestà, il che dal jus Attico si derivò nel p. 550. Romano. Le madri di famiglia maritate solennemente, e con la cerimonia del farre, uscivano della tutela, perchè passavano nella potestà del marito; ma tutte l'altre non potevano senza l'autorità del tutore stipulare contratto alcuno. Questa tutela delle donne non minori stimò con molti altri il Cujacio, che levata fosse per
la

la legge Claudia: il nostro Autore da un passo d'Ulpiano vien'indotto a credere, che non fosse levata, facendo costui menzione della tutela muliebre distintamente dalla pupillare; e scioglie la difficoltà, che si potrebbe fare dall'aver Costantino ordinato, che il zio paterno non ricusasse la tutela della nipote. Negli uomini finiva l'età minore all'anno 25. che impone termine all'agitazion degli umori nel corpo, e che fu stabilito da Galeno per fine della pubertà. A' giovani dunque dissoluti, o imperiti, o ingannati provide la legge Letoria abbondantemente.

Venendo alle leggi appartenenti p. 556 alla congiunzione delle persone, prima di tutte ci si presenta la Giulia, o Papia Poppea, che per l'uso grande fu detta universale, e sopra la quale tanti Senatusconsulti si fecero, e tanti frammenti de' giureconsulti antichi si aggirano. Autore ne fu Ottaviano, che vedendo la Città per le civili guerre grandemente diminuita, e di gente, e di moneta, impose pene al celibato, e levando in gran parte la facoltà di ereditar dagli estranei, fece

godere l'erario pubblico delle fortune private. Però come legge odiosa fu da' prudenti limitata a lor potere con le lor risposte, e ristretta. I molti capi di questa legge furono industriosamente ordinati, e raccolti dal Gotofredo. Nel primo si dava licenza di nozze fra gl'ingenui, e le libertine, ma questa non si stendeva però fino a' Senatori, ne a' figli loro, che non potevano parimente prender donna pubblicamente venale, ne che esercitasse arte scenica. Si avverte qui la distinzione fra'l matrimonio illecito, e nullo, secondo il jus Romano; perchè nell'illecito la dote sta salda, e si ammette l'accusa per l'adulterio, il che nel nullo non avviene. Un Senatore non poteva altresì ne prendere, ne ritenere donna condannata in giudizio, o in adulterio una volta trovata. Erano severamente vietate le nozze a uomo, che passasse i 60. anni, e a donna, che fosse oltre i 50. stimandosi, che l'aver prole dovesse esserne l'unico fine. Vero è, che l'affetto mostra non essere a queste età disperata la generazione, e p.363. dice l'Autore, che il dimostrò anche
 con

con le ragioni Gregorio Caloprese suo congiunto, e maestro, e grandissimo filosofo: ma la legge ha mira all'ordinario corso delle cose, ed a ciò che più frequentemente succede. Si trattava qui ancora di coloro, che dal matrimonio si escludevano per mancanza, o per offesa delle parti genitali; con riguardo però, che ogni speranza di prole ne fosse tronca, avendo osservato Tommaso Cornelio, che da animali mal castrati si è fatta ancora generazione, non reciso l'*epididimo*, e non tolti affatto i vasi seminali.

Ma poichè ingannavasi da molti la legge, contraendo in tenera età gli sponsali per godere de' privilegi, e differendo senza fine il matrimonio, fu decretato contra coloro, che differissero più di due anni. Restò anche definita l'età alle nozze ne' maschi d'anni 14. che fu stimato dagli Stoici di virtù generativa, e di sano consiglio principio, e nelle femmine di 12. essendo stato antico uso de' Romani di elegger le consorti in età tenera, perchè non fossero rendute prima maliziose, e sagaci dall'amoreggiare, e

perche fosserò più atte a ricevere l'istituzione del marito . Dove si accenna , che per questa Legge si permetteva alle donne di rimanersi scompagnate 16. mesi dopo il divorzio , e due anni dopo la morte del marito , non approva l'Autore l'emendazione del Cujacio, che ripose *triennii* , mosso da Svetonio; ma giudica , ch'ivi parlasse Svetonio dello spazio conceduto da Augusto, perchè ognuno si accingesse frattanto ad eseguir la legge.

p.571. Si accenna ancora la facoltà del Pontefice Massimo di scegliere venti vergini non minori d'anni 20. per consacrarle alla Dea Vesta . Pena delle disuguali ; o vietate nozze, era il non esser dalla legge considerati i nascenti come figliuoli, il perdere il jus delle eredità , e il devolverse al fisco le dote morendo la moglie . Premio delle legittime il doverse dal Pretore costituir prontamente alle fanciulle il tutore per arbitrar della dote; il non permettersi alle libertine sposate da' padroni l'arbitrio di passare ad altre nozze ; il liberarsi queste da ogni obbligazione di servitù ; l'esser preferito nel concorrere a' Magistrati non colui ,

colui, che più anni avesse, ma che avesse più figliuoli, nulla giovando però le finte, e fraudolente adozioni. Di più per quelle cariche, che richiedevano una tale età, ogni figlio aggiungeva un'anno al padre, e de' due Consoli quegli era primo ad avere i fasci, che avea più prole; avvertendo, che valeano per vivi anche i figliuoli morti in guerra. Fin nel teatro gli ammogliati aveano sopra gli altri il luogo. Si parla poi delle esenzioni di chi avea tre figli, giovando anche i nepoti nati dal figlio, e gli emancipati, e dell'impetrar per altri meriti questo jus de' tre figliuoli dal Principe, e di più altri capiva questa materia spettanti. Chi da questi premj non si moveva, incorrea in molte pene. Principale era il non poter più ereditar cosa alcuna da verun'estraneo, nulla giovando i favorevoli altrui testamenti: ereditavano però ancora da' cogiunti, e giudica il nostro Autore, che siccome da' cognati fino al sesto grado, così dagli agnati, potessero ereditare fino al decimo, ch'è il termine dell'agnazione. Toleravasi il differir le nozze negli uomi-

ni fino a 25. anni, nelle donne fino a 20. Ma finalmente Costantino spinto da motivi superiori levò le pene a chi era privo di prole, e restituì l'onore al celibato. Questa istessa legge impedì, che marito, e moglie non potessero scambievolmente instituirsi eredi in tutto il loro avere con danno de' figliuoli, ed agnati; concedendo loro solamente la decima, ed un'altra parte per ogni figlio che avessero, quasi in premio della fecondità, giovando a ciò anche i morti, purchè dopo il nono giorno dalla nascita, nel quale a' bambini il nome s'imponneva. Erano ancora prefisse pene a chi differiva di dotare, e maritar le figliuole; ma finalmente la legge Miscella moderò alquanto gli antecedenti punti con cauzioni, e condizioni, sopra di che si parla diffusamente, e massime per le difficoltà de' legati; come appresso dell'alienazione de' fondi Italici; già che oltre al jus de' Quiriti, o sia de' cittadini Romani, che si diceva l'ottimo, ed oltre al jus del Lazio, che dava facoltà di suffragio, e di chieder gli onori, vi era l'Italico, inferiore al Latino, e

supe-

superiore al Provinciale . Chi godeva di questo era esente dal testatico , imposto da Augusto , e solo pagava il tributo del terreno . Si tiene però , che tutte queste distinzioni levate fossero da Caracalla , che a tutto il Romano Imperio diede la cittadinanza Romana . Finalmente nella legge Papia si rimediava alla facilità de' divorzj , e a' disordini de' testamenti , e delle successioni de' Liberti , come qui acutamente si va dimostrando .

Seguono quei capi di questa leg- p.604.
ge , che riguardavano a rimetter l'erario pubblico . Ordinò dunque Augusto , che gli eredi estranei pagassero la vigesima de i legati , e dell'eredità ; la qual gravezza fu poi ne' posteriori tempi del tutto levata . Di più ordinò , che al fisco si devolvesse quelle eredità , che o cadevano in incapaci , o non potevano per qualche cagione avere effetto , il che in molti modi poteva avvenire . Tutte le cose devolute ricadevano prima al popolo , poi per legge d'Antonino al fisco del Principe ; il quale però era escluso dagli ascendenti , e discendenti fino al terzo grado : ma passeremmo di

troppo il termine del nostro istituto, se volessimo riferire di passo in passo tutto ciò, che in questo libro è osservabile; però rimettiamo qui all'Opera stessa il lettore, essendo anch'essa come un'estratto; e toccheremo sol leggermente, quanto n'avanza. Il trattato della Legge Papia si termina con le severe proibizioni fatte a' tutori, e curatori di non contrarre matrimonio con le pupille, dove si accenna anche il divieto a chi governava le provincie di non prendersi una provinciale per fuggire il sospetto dell'autorità, e della forza; e finalmente delle provisioni prese per lo nutrimento de' figlj in occasione di divorzio.

p. 626. Dalle leggi alle persone appartenenti passando a quelle, che i negozj riguardano, e le cose, si accennano le proibizioni di acquistar dominio per uso in cose furtive, e viziose, o per violenza occupate, e parimente nelle servitù: quindi il dovere la cauzione di restituire tener luogo di fondo, su cui l'usufrutto si posi, in quelle cose, delle quali uso non si dà senza consumazione. Il Senatuscon-

sul-

sulto Macedoniano diede eccezione
 contra i creditori, che avessero pre-
 stato a usura a' figli di famiglia; e la
 legge Giulia fece, che i debitori po-
 tessero cedendo, o rinunziando i be-
 ni, essentarsi dall'infamia di sentirgli
 incantare sotto il lor nome. Furono
 anche dichiarate invalide le obbliga-
 zioni delle donne per li mariti; e fu
 vietato di prendere mercede alcuna
 per trattar cause, benchè in tempo di
 Claudio fosse poi prescritto il prezzo,
 che dagli oratori si potesse ricevere.
 Notabili son fra l'altre quelle leggi,
 che moderarono la licenza de'testa-
 tori, prescrivendo un certo termine
 a i legati, acciocchè della facoltà più
 non toccasse a gli altri, che all'erede;
 e quella ancora, che tolse alle donne
 non consanguinee il succedere ab in-
 testato, persuasa da Catone. Ma Fal- P. 636.
 cidio tribuno della plebe portò fra gli
 altri punti, che fosse lecito all'erede
 di detrarre per se la quarta parte
 dell'eredità, s'ella fosse troppo da' le-
 gati aggravata: la qual legge dalle
 interpretazioni, secondo l'occasione
 poi nate, fu estesa anche alle succes-
 sioni ab intestato, e alle donazioni:

benchè fosse poi assai debilitata da Giustiniano con la facoltà di sottrarsene permessa a' testatori. I Fidecommissi furono ignoti al tempo della giurisprudenza antica, perchè non risultavano da obbligazione legittima, ma si appoggiavano solamente alla fede, ed alla benevolenza di chi era pregato a consegnare altrui la eredità. Perciò tutti gli obblighi del defunto cadevano addosso a colui, che portava il nome d'erede, non a chi toccava l'eredità. Ma essendosi al tempo d'Augusto obbligati coloro, a chi i fidecommissi restavano, raccomandati, a interamente restituirgli, e non dipendendo però più questo da privata fede, ma da legge pubblica, fu stimato altresì di liberargli dal peso delle azioni ereditarie, ordinando, che a chi passava l'eredità tutta, passasse ancora l'incomodo delle azioni passive. Ma perchè con tutto questo ricusavano molti di assumere l'eredità per darla altrui, per allettargli con l'utilità il Senatusconsulto Pegasiano permise loro di detrarre a suo favore la quarta parte de' beni fidecommissarj, venendosi in questo modo.

modo a stendere la Falcidia , che correva prima sol ne'legati. Nel Senatusconsulto Trebelliano è da notare p.638. la facoltà conceduta di lasciare eredi le Comunità per via di Fidecommisso, già che secondo il jus civile non si poteva direttamente; dovendosi istituire un'erede certo, e determinato. Si p.643. tratta poi con grandissima speditezza l'inviluppato punto de' postumi, intorno a' quali la legge Velleja rimediò ad ogni pericolo di prescrizione, come la Glicia soccorse al figlio ingiustamente eseredato con la querela dell'inofficioso testamento. Fu provveduto non meno al fisco, che a' privati eredi, contra chi occupa con mala fede le cose ereditarie. Quanto alle successioni, è osservabile, che per le XII. tavole non dandosi successione, che a' soli agnati, non succedeva però il figlio alla madre. I giurisperiti interpretarono, che dovesse però succedere a quella, ch'era solennemente passata nella famiglia, ed in man del marito, perchè acquistava concioè diritto di consanguinea. Ampliò maggiormente il Pretore, e finalmente i posteriori Senatusconsulti.

ti, e le Costituzioni de' Principi ordinarono la successione scambievole.

p. 657. Restano le leggi contra i delitti. Si dà cominciamento da quelle di maestà, o sia contra coloro, che in alcun modo tradivano, o turbavano lo Stato. Silla le accrebbe, e le inasprì fuori di modo per aprirsi la strada a ruinar molti. Fra l'altre cose avendo in questo delitto condonato il castigo a' calunniatori, fu cagione d'infiniti mali. Finalmente Giulio Cesare, ed Augusto ampliarono questo delitto a molte colpe anche leggère, talchè cadeva sotto di esso anche il bruttar le statue del Principe, o'l disfare le loro impronte. Ma la ribellione fu da' Principi posteriori sottoposta alle pene anche dopo la morte del reo, cioè nella memoria, e ne' figliuoli. Quanto al punire questo delitto solamente pensato, ben prova il nostro Autore contra molt'altri, che ciò non era, se il pensiero non era congiunto con qualche tentativo, e nota, che in questa sorte di cause si dava il tormento ad ognuno, ed anche, occorrendo, all'accusatore, ed a' testimoni. Segue p. 664. degli adulterj, legge, che porta il nome

nome di Giulia , perchè Augusto così per l'adozione di Giulio Cesare chiamossi . E gravissimo questo fallo , per addossarsi con esso al marito la prole altrui , e perchè rare son quelle donne , che involte in questo non passino ad altre enormità . In tre maniere ne fu da questa legge permessa l'accusa ; come marito , come padre , come estraneo . Si nota qui di passaggio , p. 665. che *stuprum* presso i Romani si prendeva alle volte per ignominia , e per qualunque enormità , nel qual senso fu usata questa voce anche in nostra lingua nel Poema di Dante , detto dal nostro Autore Principe de' Poeti dopo Omero . Le leggi antiche , come in Gellio si vede , permettevano al marito d'uccider la moglie colta sul fatto : le posteriori dalla cultura delle buone arti rendute più umane il vietarono , di modo che alla Cornelia de' Sicari tal furore sottoposero , se bene gl'Imperadori la pena ne minorarono . L'adultero non fu permesso al marito d'ucciderlo , benchè sul fatto , se non in caso che fosse persona vile , o infame , o liberto della famiglia ; ma in questo caso era tenuto a man-

dar subito via la moglie , perchè non paresse , che l'avesse fatto per vendetta , più tosto che per onestà , il che non sarebbe stato permesso . Al padre dell' adultera fu concesso l'uccidere sul fatto il delinquente , a condizion però , che nel tempo stesso uccidesse la figlia , stimandosi , che il paterno affetto avrebbe a bastanza repressa l'ira . La pena di tal mancamento non fu capitale , ma ne' tempi di Teodosio , e di Giustiniano capital fu fatta per la dissoluzione de' costumi , che sopravvenne , benchè nelle Novelle di Giustiniano tornò a mitigarsi . E' da notare , ch'essendo questo giudizio pubblico , accusar ne potevano anche gli estranei ; benchè Costantino ordinasse poi , che solamente a' congiunti si permettesse . Molte particolarità son qui da vedersi . La pena dello stupro correva egualmente in chi avesse viziata una fanciulla con la forza , e con le lusinghe : * al qual proposito bellissima era una legge fra gli Ateniesi osservata dal Meursio nell'ottima sua raccolta delle leggi Attiche . Maggior castigo si

pre-

ARTICOLO I. III

prescriveva in essa a chi avesse espugnata l'onestà d'una maritata con l'arti dell'amore, che a chi l'avesse oppressa per forza; perchè anzi maggior danno fa quegli al marito, levandogli anche l'affetto della moglie, e corrompendo anche il cuore, e la mente di lei; dove all'incontro quella, che fu violentata, non è per questo da tenersi ancora meno in prezzo, e da aver men cara, perchè patì disgrazia, ma non commise delitto. * L'incesto vien proibito dal jus naturale; ma quanto alla qualità de' gradi varj furono i costumi de' popoli. La più detestabil libidine, in cui cominciò Roma in tempo massimamente di Nerone ad esser sì furiosa, dagl'Imperadori Costanzo, e Costante fu col supplizio del fuoco atterrita.

Si annoverano dappoi i molti capi delle leggi Plauzia, o Plozia, e Giulia, con le quali ogni sorte di violenza e pubblica, e privata veniva severamente proibita. Succedono quelle, per cui l'avarizia de' Magistrati era condannata, o impedita; e si vede quanto in ciò fossero attenti, e rigorosi i Romani, perchè nulla potesse-

ro esigere, ne ricevere sotto qualunque titolo: Giudici, e i Governatori delle provincie, i quali erano anche obbligati a render conto delle azioni delle lor mogli, ministri, e servi: dandosi a tutti l'azione di ripetere, quanto ad essi fosse stato dato; oltre alle pene imposte, fra le quali era l'infamia, come raccoglie l'Autore da un passo di Giuvenale. Si vedono le pene a chi trafugava il denaro pubblico, ed a chi era cagione di far salire in maggior prezzo i comestibili; ed a chi procurava le dignità col danaro. Di queste ultime leggi poca menzione si trova, perchè in tempo di Tiberio il jus de' voti fu trasferito dal popolo al Senato, acciocchè da questo più facilmente poi passasse nel solo Principe; anzi non se ne parlò più, poichè i Principi cominciarono a crear' essi i Magistrati.

p. 711. Accennati poi alcuni capi più essenziali delle leggi giudiziarie, si passa alle leggi Cornelie pubblicate da Silla Dittatore. Si provide con queste ad ogni falsità nelle scritture, e ad ogni fallacia ne' testamenti, con revocare a tal delitto quasi ogni genere
di

di fraude, come farebbe il falsificare i metalli, il mentir la famiglia, e cento simili, fra' quali fu capitale il supplizio dell'adulterar la moneta. Fu nelle istesse grave pena prescritta ad ogni forte d'ingiuria, e tanto più a gli omicidi, e a chi portasse una certa spezie di spada corta, e nascondibile, dalla quale furono in latino denominati i Sicarj, con punirsi non meno chi solamente avesse tentato contra la vita altrui, o chi vi fosse concorso, e con singolar rigore i venefici, che tanto son più pestiferi, quanto più occultamente procedono. I Romani antichi nulla statuirono contra questa scelleraggine, perchè non la conobbero: ma dopo il quarto secolo di Roma, guastati dal commercio de gli stranieri i costumi, si cominciò a scoprire nelle donne sì fatta impietà, e però a decretarne il castigo, che da Silla fu ampliato, ed esteso a chi in qualunque modo venefici medicinali compone. Per Senatusconsulto furono sotto questa legge compresi coloro, che castrano gli uomini, rendendogli in tal modo di effeminata natura senza la femminil vere-

con-

condia , e lasciando loro la virile audacia senza il vigore ; e quasi preparandogli a guastare con vil mollizie i Grandi , onde poi quell'oro , che potrebbe sostenere le belle arti , felicitare lo Stato , ed essere istrumento di somma gloria , si veda profuso in gente vile , ed inutile , ed in melodie lascive , che gli animi affatto corrompono . Fu parimente vietato il circondere i figliuoli , fuorchè a' Giudèi , che per religione il fanno ; ed il sacrificare umane vittime , che fu antichissima usanza ; ed oltre a molt'altri fu questa legge dilatata a i maghi , ed indovinatori , tante volte cacciati sotto nome di matematici , del quale mal si vantavano . Non è da tralasciare , che per mettere qualche freno agl'infiniti omicidj de' Medici , gravissima pena fu imposta all'imperizia , e imprudenza delle lor cure ; e che sotto il nome di parricidi vanno ancora gli uccisori de' parenti prossimi ; e che a Silla vien' anche attribuita la legge contra i giuocatori . Si eccettuano però i giuochi , ne' quali si esercita , o si addestra il corpo ; per altro quei di fortuna apportavano l'infamia ,

mia, della quale partecipava chi la sua casa avesse a quest'effetto aperta, e se da ciò venuto ne fosse, che altri gli avesse rubato, o tolto per forza quanto aveva, non però poteva chiamare in giudizio, e ripetere il suo: e per Costituzione di Giustiniano chi pagò denari in giuochi di fortuna perduti, può ripetergli in giudizio dal vincitore.

Si tratta poi de' furti, de' calunnia- p.735.
tori, a' quali oltre al taglione s'imprimeva un K in fronte, e del non potersi aprire il testamento d'un ucciso con qualche sospetto di reità nella sua famiglia, priina di torturare i servi. Parimente de' danni d'ogni sorte altrui recati; e delle leggi R odie accettate da i Romani per le cose marittime, come a cagion d'esempio del non potersi prendere cosa alcuna de' naufragati, e del doverli ripartire a porzione sopra i padroni delle merci conservate il danno delle gettate.

Si chiude l'Opera con ciò, che tutto chiude, cioè con la religion de' sepolcri, i quali non potevano giammai convertirsi in altro uso, ne alienarsi; e ben si avverte a non trasandare nelle

le Romane leggi quelle cose, che per la mutazion de' costumi sono in disuso, perchè l'idea del giusto, che in tutte si contiene, giova sempre molto, ed è sempre a tutto adattabile: poteva anche aggiungersi la necessità di esse per l'erudizione; già che si può senza dubbio francamente asserire, che i due terzi dell'antichità Romana conservati ci furono per le Leggi.

Dopo un sì lungo scrivere della Giustizia non si può da noi tralasciare di fare a questo libro giustizia intera, confessando, che dal leggere il nostro estratto adeguata idea non se ne può formare, perchè libri vi sono, de' quali estratto non può farsi senza stroppiarli; quando altri ristampare non gli volesse. Si aggiunge la maestà della latina eloquenza, che nelle traduzioni si disperde, e svanisce; onde chi vorrà conoscere la maniera di pensare, e di scrivere veramente Italiana, all'Opera stessa vien per noi rimesso. Questo Autore divulgò nell'anno 1696. alcune Operette stampate a Roma in 12. molto lodate dal Sig. *Menckenio* nella sua lettera, e pubblicò un Trattato della Ra-
gion

gion Poetica, nel 1708. del quale parleremo altrove. Ma in oltre egli ha in ordine per la stampa le seguenti Opere: 1. *Institutiones Juris Pontificii.* 2. *De ortu, & progressu Juris Pontificii.* 3. *De Romano Imperio.* 4. *Institutiones Juris Civilis, & de Jurisdictione.* 5. Molte Orazioni latine, e più altre cose. Non ci possiamo qui contenere dal deplorare la infelice condizione de' nostri Letterati, che per mancanza di chi imprenda la stampa delle lor fatiche, o son costretti a tenerle sopresse, e a lasciarle perire, ovvero a permetter, che si stampino in remoti paesi senza la propria assistenza. Nè provien già questo solamente dalla miseria de' nostri stampatori, non mancandone alcuno, che assuma imprese di grandissima spesa: nasce ancora da una certa fatale inimicizia con le Opere gravi, e importanti, e che son per avere perpetua vita; quasi che l'esito di queste, benchè alquanto più tardo, non sia finalmente di maggior' utile, e più sicuro; e nasce parimente dalla corrotta istituzione degli studj, per la quale resistendo l'universale affatto cieco nell'

118 GIORN. DE' LETTERATI
erudizione, e incapace di gustar l'ot-
timo, si rimangono spesso neglette le
merci migliori. Che se gli stampa-
tori, e libraj daranno mai mano alle
Opere de' nostri eruditi, vedranno
allora l'altrenazioni, se siano così ra-
ri in Italia gli uomini insigni, come
al presente si credono.

ARTICOLO II.

*L' Heliometro Fisiocritico, ovvero la
Meridiana Sanese, del Nobil Signor
Dottore PIRRO MARIA GAB-
BRIELLI, Lettor Primario di Me-
dicina Teorica, e di Bottannica,
Fondatore dell' Accademia Fisiocri-
tica nell' Università di Siena, e Colle-
ga dell' Imperiale Accademia Leo-
poldina. Dedicata all' Illustriss. Sig.
Cav. Marcello Biringucci. In Siena,
appresso il Bonetti, nella Stamperia
del Pubblico, 1705. in fogl. pagg.
140. senza la Dedicatoria, e senza
i rami, e le Tavole Astronomiche,
che sono in numero XVII.*

SE la bellezza delle cose Astrono-
miche dipende dall'utilità, che
da

da quelle ritraer si puote, al certo le Linee Meridiane fra le bellissime cose possono annoverarsi, come quelle, dalle quali ricavar si possono profittevolissimi usi, sì per li computi del tempo Ecclesiastici, come per li Civili. Molto perciò debbono gli Astronomi al Sig. Pirro-Maria Gabbrielli, gentiluomo Sanese, e chiarissimo Letterato, il quale a spese del Signor Girolamo Landi celebre Giurisconsulto fabbricò nella Sala dell'istituita Accademia una Linea Meridiana, che, se si riguarda alla sapiente idea di chi comandolla, punto non cede alle famosissime Meridiane di Bologna, di Parigi, e di Roma. Vide egli terminata la fabbrica della Meridiana stessa, e terminata anco vide con l'assistenza d'ottimi professori nelle matematiche discipline, e particolarmente del Sig. Abate Lelio Cofatti congiunto a lui non meno di sangue, che di dottrina, la stampa della descrizione di essa; ma morì avanti, che il libro di questa descrizione uscisse alla luce con gran danno delle scienze, e delle bell'arti, delle quali quanto fosse egli benemerito si può

vedere dalla Orazione detta in sua lode dopo la sua morte dal Sig. Cavaliere, e Dottore *Scipione Petrucci*, che sta registrata in fine del libro stesso, e dalla Vita, che diligentemente ne compilò il Sig. *Crescenzo Vasselli*, Sanese, registrata nella Parte II. delle *Vite degli Arcadi Illustri* a c. 29. della quale noi qui daremo una succinta notizia, perchè maggiormente sia noto il merito del Sig. *Gabrielli*.

I. Nacque egli il 1. di Aprile dell'anno 1643. di Giovanni *Gabrielli*, il quale militò in Fiandra con somma lode in servizio del Re Cattolico *Filippo IV.* insieme con *Francesco* suo fratello, Cavaliere Gerofolimitano, e di *Aurelia* di *Pietro Cosatti*, tutt'è due famiglie nobilissime in Siena sua patria. La sua educazione fu, qual conveniva alla sua nascita, e qual corrispose a tutto il corso della sua vita, in ogni parte lodevole. Vero è, che ne' primi tre lustri della sua età poco potè applicare allo studio, per esser sempre indisposto, e cagionevole di salute; ma tostochè fu in istato di apprendere sotto buoni maestri

stri le buone arti, rifarcì con la felicità del suo ingegno il tempo senza sua colpa perduto. Uscito delle scuole della gramatica, e della rettorica, appena pose il piede in quelle della filosofia sotto la direzione del Dottore Ascanio Venturi Gallerani, gentiluomo d'acuto ingegno, e di profondo sapere, il quale fu de' primi a professar nella patria la scuola moderna, che questa divenne primo oggetto, per non dir' unico de' suoi studj; e comechè per compiacere al genio de' suoi congiunti, già mancatogli il padre, impiegasse un'anno nella Legge Civile, pure richiamandolo il suo genio alle speculazioni filosofiche, determinò di preporre alla giurisprudenza la medicina, come quella, che è parte non ignobile della filosofia, e ad essa va amichevolmente congiunta. Ne già ristrinse il suo studio in quella parte di essa, che alla guarigione de' mali sta tutta intesa. Lo portò in oltre alle osservazioni anatomiche, alle chimiche, ed anche alle astrologiche, alle quali ultime quanto fu facile nella sua gioventù a prestar soverchia credenza, tanto, fatto

dagli anni più savio, restò persuaso della loro vanità, e della loro fallacia. Miglior'uso fe bene delle cose astronomiche, nella perizia delle quali fu profondamente versato, non meno che in quelle della botanica da lui possedute con tal perfezione, che giovane ancora, ne ottenne la pubblica lettura nella nobilissima Università di sua patria.

Da un'ameno boschetto, vicino a Siena, dove il celebre Mattiuolo avea fatte portare moltissime piante da varj lontani paesi, per far sopra esse le sue osservazioni, e per illustrare co' suoi comentì l'antico Dioscoride, onde anche in oggi il Bosco del Mattiuolo comunemente si chiama, trasportò il Gabbrielli nell'Orto de' Semplici dello Spedal maggiore di Siena l'erbe più pellegrine, ed altre dal monte Argentario, e da varie parti: con le quali diligenze crebbe di lustro quel luogo, e di riputazione il suo nome, talchè da altra delle principali Università dell'Italia fu replicatamente invitato ad essere ivi Leggente in botanica, ed i più insigni letterati della sua età l'amicizia sua pro-

cacciarono. Tra questi si distinse il lodatissimo Luca Scrochio, Presidente dell'Accademia de' Curiosi della Natura in Germania, il quale lo aggregò a quella insigne Adunanza, dandogli in essa il nome di *Stratone Lampsaceno*, e molti de' suoi dotti componimenti inserì nell'Effemeridi de' Curiosi, come nella III. Deca dell'Anno terzo, ed in altre può agevolmente vedersi.

L'anno 1691. fondò egli nella sua patria la celebratissima Accademia de' *Fisiocritici* sotto la protezione del Principe Cardinale di Toscana, non però senza incredibil fatica per le molte contradizioni, da lui in sì degna impresa incontrate, e dalla sua diligenza, e dal suo credito finalmente con tutta felicità superate. Da principio non fu questa Radunanza, che una piccola congregazione di giovani studiosi, ma per la saggia direzione del Gabbrielli, che ne fu eletto perpetuo Censore, talchè alcuna cosa in essa non si diceva, s'egli prima non l'avesse ben'esaminata, e approvata, una ben copiosa Accademia, e di Filosofi, e d'eccellenti Medici in

poco tempo divenne. Allora fu, ch' egli sempre più riguardandola con occhio di padre, e di maestro, l'arricchì de' più ingegnosi, e necessarij strumenti per le naturali esperienze, e specialmente della gran macchina pneumatica, già inventata dal famosissimo Boile, la quale dal nostro Professore a miglior' uso, e a maggior facilità fu ridotta, siccome uomini di senno, e d'intelligenza, a' quali in passando per Siena venne volontà di vederla, liberamente attestarono, confessando, „ che se per arte alcuna può farsi l'intiero votamento „ dell'aria, ciò meglio dall' Antlia „ Fisicocritica, che da qualunque altro da lor veduto simile strumento, puossi ottenere. „ E perchè di questo ingegnoso ordigno, che non poca fatica dovè costare al suo autore non solo per averne formata l'idea, ma per averne insegnata agli artefici del tutto imperiti il modo di costruirlo, il che per altro gli riuscì a perfezione, lunga e perpetua memoria ne rimanesse, confortato il Gabrielli da molti de' suoi amici a divulgare alle stampe il novello artificio di
 quel-

quella macchina, e tutte l'altre sperienze da se inventate, si pose a compilarne un Trattato, con animo di pubblicarlo, siccome per lettera se ne obbligò al dottissimo Signor Conte Pier Biringucci, Maestro di Camera del Principe Giovanni Gastone di Toscana, e suo particolar protettore, se una lunga malattia, che finalmente cel tolse, non gli avesse impedito di porvi l'ultima mano. Avendo egli nonpertanto l'Opera a buon fine avanzata, ed essendosi delineate le necessarie figure da imprimersi, ci viene data speranza, che alcuno de' suoi studiosi, ed eccellenti scolari, dandole compimento, non permetterà, che del godimento d'una sì utile, e bella fatica rimanga il pubblico defraudato. Intanto può averfi una qualche idea di tal macchina, e delle sperienze fatte con essa nel libro quinto dell'*Arcadia* (a) del Sig. Canonico Crescimbeni.

Ne qui ristette l'amore del Gabrielli verso gli studj, e l'desiderio di render più celebre e se stesso, e l'Accademia, e la patria. Negli ultimi

F 3 mi

(a) *Lib. V. Pr. II. p. 181.*

mi anni della sua vita fabbricò dentro la medesima sala della sua Accademia la Linea Meridiana, nella quale tanto maggior fatica convennegli d'impiegare, quanto che altra mai non ne aveva veduta; e perchè accomodolla all'uso Civile, all'Ecclesiastico, e all'Astronomico, piacquegli intitolarla *Heliometro Fisicocritico*. „ Ne io vo-
 „ glio qui comparare, dice modesta-
 „ mente il Sig. Vasselli (a), la me-
 „ ridiana Sanese, o all'antica di Bo-
 „ logna, o a quella, che con regale
 „ magnificenza fu a' nostri tempi
 „ fabbricata in Parigi, o all'altra
 „ maravigliosa, che ultimamente
 „ per opera del celebratissimo Mons.
 „ Bianchini nostro Compastore, con
 „ applauso universale de' dotti in
 „ Roma fu ordinata, le quali tre so-
 „ le vantato avea fin'ora la fama, e
 „ vanteralle ne' secoli, che verranno,
 „ per gloria immortale dell'u-
 „ mano ingegno, che potè in terra
 „ così esattamente copiare gli eterni
 „ regolati viaggi delle Stelle, e del
 „ Sole. Ella non è di vero la nostra,
 „ o così vaga a vedersi, o per così
 lun-

(a) *Vit. del Gabbr. l. c. p. 39.*

„ lungo tratto distesa , come le tre
 „ mentovate ; ma non per tanto ella
 „ non è d'alcuna di loro , o meno uti-
 „ le , o manco esatta , ec. „ Un gran
 vantaggio può trarsi in particolare
 dall'Opera sua intorno alla Linea me-
 ridiana , mentre se ne può far'uso di
 fabbricarne di nuove anche da qualsi-
 voglia , che mai non ne abbia vedute.

Aggiunse il Sig. Gabbrielli un'altro
 ornamento alla patria sua , ed a se
 stesso con lo stabilimento della Colo-
 nia Arcadica Fisiocritica , della quale
 egli fue eletto per primo Vicecustode
 col nome di *Eufisio Clitoréo*. Ebbe egli
 modo di farlo l'anno 1699. allorchè
 trattenendosi in Siena il Sig. Canoni-
 co Crescimbeni , perpetuo Custode di
 Arcadia , e valendosi del consiglio di
 lui per liberarsi dalle gravi indispo-
 sizioni , che il travagliavano , ne co-
 nobbe ne' lunghi, e famigliari discor-
 si , che fece tenne , la dottrina , e l'in-
 gegno ; onde poscia tornato in Roma
 ne parlò nelle private e pubbliche Ra-
 dunanze de' suoi Accademici con sì
 onorevoli testimonianze , che di co-
 mun voto vi si concorse alla fonda-
 zione della mentovata Colonia , a

pro della quale egli si diede a formare un Trattato dell' *Effemeride Arcadica*, cioè a dire, intorno all'accomodamento del computo delle Olimpiadi, con perpetuo circolamento, alla corrispondenza al corso del Sole, e al computo comune degli anni Giuliani. Ne meno a quest'Opera potè egli dare compimento, poichè sovrappreso da lunga e gravissima malattia di petto, lasciò finalmente di vivere li 19. Dicembre del 1705. in età d'anni 62, mesi otto, e giorni 18. con sommo universale dolore, e principalmente de' suoi Fisicocritici, i quali ne celebrarono la memoria con varj componimenti. Molto più ci rimarrebbe a dire di questo insigne Letterato, il quale ha meritate gran lodi da molti Scrittori, ma assai maggiori ne ha ottenute dalle sue Opere.

II. Ora passando alla relazione del libro della Meridiana Sanese, la prefazione di esso null'altro contiene, se non che i motivi, per li quali fabbricò egli questa linea nella sala dell'Accademia, più tosto che in alcuna delle sontuose Chiese di Siena, furono prin-

principalmente, perchè nè i pavimenti, nè le direzioni alle Stelle in quelle Chiese si ritrovavano corrispondenti al bisogno. Tutto poi il libro è diviso in tredici Capitoli, nel primo de' quali definisce egli, e descrive la Linea Meridiana, e principiando dall'etimologia asserisce chiamarsi quella col nome Greco *Heliometro*, cioè misura del Sole, ed esser però stato convenevole chiamare detta Linea *Heliometro Fisiocritico* per essere stata p. 4
 fabbricata nella sala dell' Accademia Fisiocritica. Considera egli quest' *Heliometro* come uno strumento, in cui debbanfi trovar due Gnomoni, per li quali egli prende due piccoli forami, l'uno posto nella parte Australe, l'altro nella Boreale: per l'uno s'osservano i moti del Sole, e della Luna, e l'altre Stelle Meridionali, per l'altro s'osserva la Stella Polare. Calandosi da questi due forami due perpendicolari fino al pavimento, sono esse raggi de' cerchi, che servono per dividere la linea Meridiana. Considerando essere il forame A, per cui TAV.
 passano i raggi del Sole S, e calando I.
 la perpendicolare A. B, il cerchio fig. A
 E S BC

B C farà quello, che dovrà servire per la divisione della Linea Meridiana B D, essendo le parti della Meridiana comprese tra il punto B dell'incidenza di questa perpendicolare, ed il punto E dell'incidenza del raggio Solare la Tangente dell'angolo BAC, il qual angolo è uguale all'angolo della distanza del Sole dal Zenit F. La Meridiana dunque è una retta Linea Orizzontale tirata nel piano del Meridiano, le cui porzioni comprese tra la base del Gnomone perpendicolare, e 'l punto illuminato dal Sole sono le tangenti degli angoli delle distanze del Sole dal vertice; e quello, che del Sole si dice, si dee anco intendere della Stella Polare, rispetto all'altro forame. Esposto in universale, che cosa sia la Linea Meridiana, riguardando in particolare la costruzione di questa Saneſe, ella è intagliata in una verga di ferro lunga ventiquattro braccia, stesa nel pavimento della sala Fisiocritica, divisa essa linea in parti ventiquattro mille. Nelle parti di questa verga sono collocate ventiquattro listre di marmi per parte, essendovi ne' marmi Occidentali scolpite

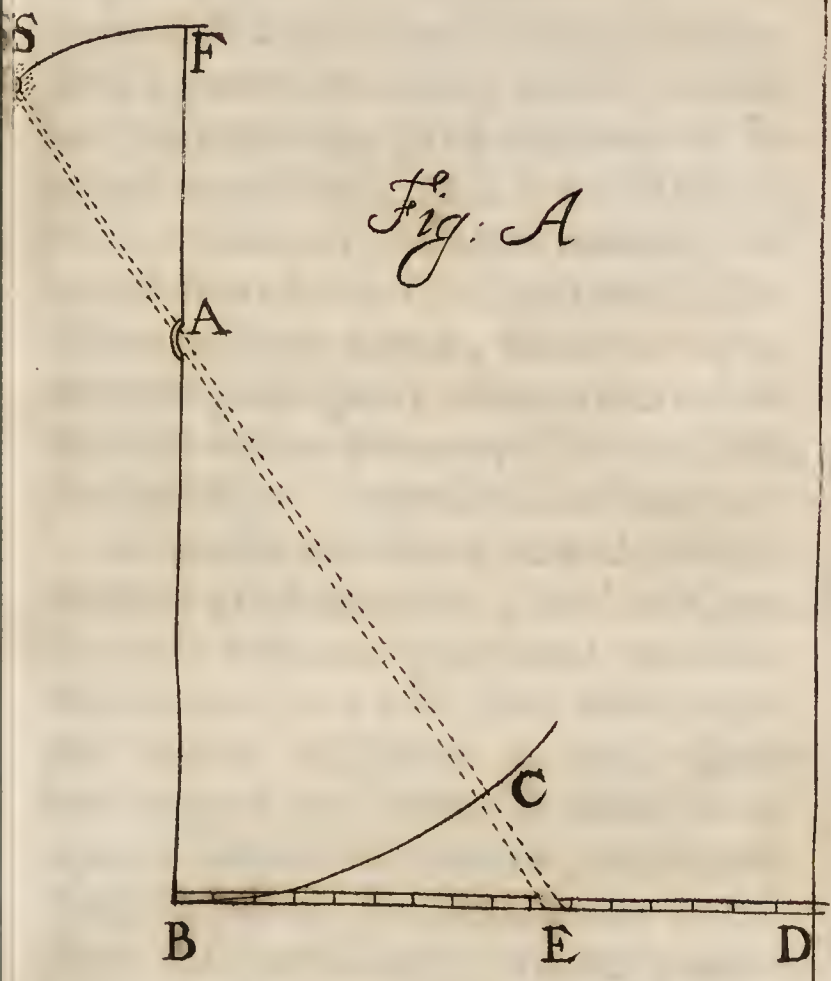
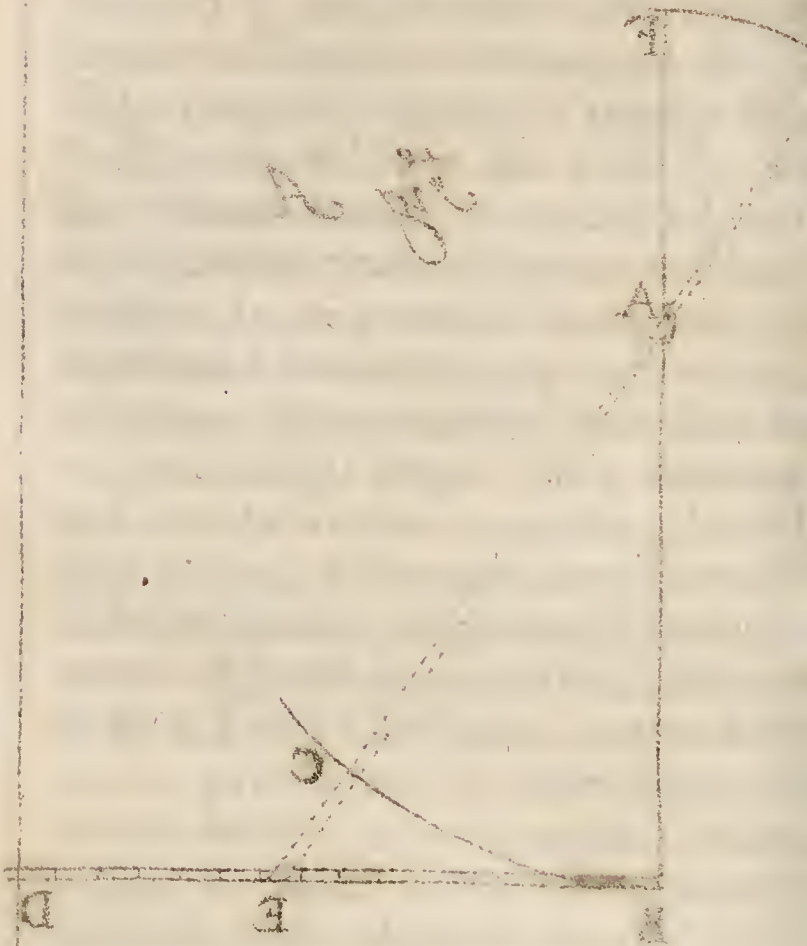


Fig: A



A. G.

pite le tangenti di mille in mille fino al numero di ventiquattro mille, e ne' marmi Orientali le distanze del vertice corrispondenti alle dette ventiquattro mille tangenti. Ne' siti p. 8. proprj di detti marmi sono disegnate le figure della Elipse Solare, secondo le grandezze proporzionali al forame negli Equinozj, e ne' Soltizj. Vi si vedono di più altri marmi, ne' quali sono scolpiti i segni dello Zodiaco col loro nome, ed oltre a queste cose principali, vi sono altre divisioni di minor momento spettanti alle Stelle fisse, a i crepuscoli, ed altro.

E' questa una breve idea della Meridiana già fabbricata, ma nel Capo p. 10. secondo si dà una più chiara notizia del modo, con cui è stata fabbricata. La prima diligenza fu nell' esame del luogo; ma come la fabbrica di quella sala è molto antica, nè le scosse de' terremoti stati dall'anno 1319. sino all' anno 1697. hanno potuto aprire in alcuna parte le muraglie di essa, o smoverne il pavimento, così fu creduta la sodezza del luogo proporzionale al bisogno, come anche la grandezza, e la positura rispetto al

P. 11. Meridiano Sanese. Stabilito dunque il sito fu con diligenza incastrato nell'angolo Australe un marmo ben duro, ed escavato in maniera, che vi si potè collocare una lastra d'ottone con un forame rotondo, per cui entrano i

P. 14. raggi del Sole. Quanto poi alla situazione di questa Linea, varie cose riferisce l'Autore, le quali solamente riguardano certe particolarità degli angoli di quella sala; del resto il sito, nel quale essa Linea è stata collocata, fu ritrovato in una maniera non dissimile da quella, con cui sogliono gli artefici degli Orologj Solari trovare le linee Meridiane. Dirizzano essi un Gnomone, e notano un punto, in cui cada il centro dell'immagine del Sole avanti mezzogiorno con la distanza tra'l detto punto, ed il centro della base del Gnomone; dal medesimo centro descrivono un circolo: indi osservano s'intanto, che il centro dell'immagine Solare dopo mezzogiorno cada nel circolo medesimo, e notato quel punto, dividono l'arco compreso fra'l punto antemeridiano, ed il punto pomeridiano, tirando in ultimo

una retta linea, che passi pel centro del Gnomone, e per questo punto di divisione, la quale è la Meridiana.

Costituita a suo luogo la verga di ferro, con reiterate osservazioni racconta d'aver ritrovato, ch'ella fosse stata ottimamente costituita. Ne solamente procurò di rettificare questa costituzione con l'osservazioni spettanti al Gnomone Australe, ma ancora con quelle spettanti al Gnomone Boreale, del quale egli parla nel terzo Capo.

In questo descrive la costruzione del Gnomone Boreale per l'osservazioni della Stella Polare. La differenza tra questo Gnomone, e l'Australe consiste nella sola differenza del forame, essendo il forame del Gnomone Boreale non rotondo, ma ristretto, e bislungo. Quella tangente, che serve pel Gnomone Australe, serve anche per questo, cioè à dire, l'istessa Meridiana serve per ambi i Gnomoni, essendo quella parte, che è fine della tangente Meridionale, principio della tangente Settentrionale. Ma perchè l'ingiurie dell'Aria non nocessero a questi Gnomoni,

varie

varie finestrelle fatte furono per difesa de' medesimi, le quali sono in questo stesso Capo descritte. Di più rimarco però è la descrizione d'una certa macchinetta per osservare le stelle. Conciossiachè il Sole trasmettendo i suoi raggj visibili pel Gnomone, mostra con quelli la secante dell'angolo ricercato; ma le stelle, che tanto lume non hanno, non trasmettendo raggj visibili; non possono nella maniera medesima farci conoscere la secante loro. Questa macchina consiste in un piccolo cannocchiale armato al di fuori di quattro traguardi, & al di dentro di due fili incrociati. Per la parte dell'oculare osservando, s'accomoda in modo l'occhiale, che per l'asse di lui si veda la stella, e per la parte dell'obbiettivo si riguardi, e si ritrovi il punto del pavimento, in cui caderebbe l'asse prolungato del cannocchiale, trovato il qual punto, si ha facilmente la desiderata Secante.

Per fare però queste cose duopo v'è stato di varj calcoli descritti nel p. 28. Capo quarto. E prima dall'ombra d'un piccolo Gnomone nel Solstizio in-

vernale fu calcolata la lunghezza della linea Meridiana per vedere, se la lunghezza del pavimento corrispondeva all'altezza, in cui era stato collocato il Gnomone, come infatti vi corrispose. Con lo stesso artificio, e con gli stessi calcoli fu ritrovato il principio della medesima linea, cioè il punto, in cui caderebbe il centro dell'immagine del Sole, se il Solstizio estivo in quel Meridiano si celebrasse. Furono di più fatti i computi delle distanze dal vertice, e dalle tangenti, che ad esse dovevano corrispondere. Si aggiunse in oltre il computo del sito di molte stelle, le quali furono intagliate con distinzione della loro grandezza, longitudine, e latitudine ne' marmi quaranta otto, che circondano la Meridiana, de' quali s'è detto di sopra. I marmi de' segni dello Zodiaco parimente furono ne' proprj siti costituiti con l'ajuto de' calcoli, come ritrovati furono gli archi semidiurni, ed il termine del crepuscolo. Nè si risparmiò il computo per istabilire il Gnomone Boreale in tal sito, che essendo anche nella maggior vicinanza all'

Orizzonte la stella Polare, il suo raggio non trascendesse la Meridiana già stabilita. Tutti questi calcoli sono i medesimi, che dagli Astronomi per cose simili adoperare si sogliono.

Perchè però col tempo varj accidenti possono perturbare la disposizione delle parti di questo strumento, perciò nel quinto Capitolo dà il nostro Autore il modo di riconoscere, se l'Heliometro sia in alcuna parte alterato, e' il modo di risarcirlo, se per caso si ritrovasse l'alterazione. Per vedere, se l'Heliometro stava nel piano del Meridiano, s'operò in maniera non dissimile da quella, con cui la prima volta fu trovata la linea Meridiana, e s'osservò, che questa seconda ritrovata linea s'adattava perfettamente alla già stabilita nella lastra di ferro. Per veder poi se la stessa lamina di ferro si conservi nel piano Orizzontale, racconta d'aver' adoperato un canale di legno pieno d'acqua, e d'aver' argomentato il buon sito della lastra dall'esatto livello dell'acqua. Quanto a i rimedj, essi sono contrarj a i difetti:

deb-

debbonfi alzare le parti, che per caso s'abbassassero, abbassare quelle, che s'alzassero, dirizzare quelle, che declinassero, ed in somma regularsi secondo l'indigenza de' casi particolari.

E per verità con molta saviezza il nostro Autore raccorda, che si debbono fare spessi esami della rettitudine degli Heliometri per non perdere i benefizj ed i comodi, che da quelli si ricavano. Questi benefizj, e questi comodi sono da lui descritti nel sesto Capo, stabilendo generalmente, che l'Heliometro serva per l'uso Ecclesiastico, per lo Civile, e per l'Astronomico. Nota egli quanto a cuore debba essere agli Ecclesiastici la cognizione del tempo preciso degli Equinozj della Primavera, da quali dipende la costituzione della Pasqua, secondo le regole de' sacrosanti Concilj. Mostra, di quanta utilità sia il sapere i veri punti del mezzogiorno, e della mezzanotte per la celebrazione della santa Messa, per lo digiuno naturale, e per altro. A queste cose, a i termini dell'Indulgenze, alle celebrazioni de' divini ufizj asserisce giovare la cognizione del
cre-

p. 37.

P. 39.

P. 40.

crepuscolo dell'Alba, ed in somma la distinzione di tutte l'ore. Aggiunge poi, che le cose medesime servono per varj usi Civili, e Politici per poter regolare, e ben costituire gli affari sì pubblici, come privati. Quanto poi a'comodi, che dagli Heliometri ritrae l'Astronomia, dodici egli n'assegna, i quali però tutti dipendono dalla soluzione di que' problemi, che hanno per fondamento la distanza del Sole, e delle Stelle dal vertice, ed il passaggio del Sole, e delle stelle per lo Meridiano, o la grandezza dell'immagine del Sole: tutte cose, che con l'osservazione dell'Heliometro conosciute danno il mezzo di goder de'comodi dell'Heliometro stesso anche a quelli, che sono nelle cose Astronomiche mediocrementemente versati.

P. 43.

Non basta però la cognizione degli usi, e de'comodi, se non s'ha il modo, con cui possa ben servirsi de' medesimi. Perciò nel settimo Capitolo vengono riferiti i modi di servirsi in pratica dell'Heliometro per le cose Ecclesiastiche, e Civili accennate nel Capitolo antecedente. Ciò che si dice

ce

ce qui in universale, si può applicare particolarmente sì alle cose Ecclesiastiche, come alle Civili. Per saper dunque i giorni, ne' quali si fanno gl' Equinozj, bisognerà osservare l'immagine del Sole nel suo passaggio sopra la Meridiana da i 19. ai 22. di p. 44. Marzo per l'Equinozio della Primavera, e per l'Equinozio dell'Autunno da i 22. ai 25. di Settembre. Che se l'immagine del Sole cadesse precisamente nell'Elisse disegnata nel momento del mezzogiorno, indizio farebbe che in quel punto sarebbe caduto l'Equinozio ricercato. Se poi l'immagine cadesse in qualche lontananza, vi sono delineate nella lamina di ferro alcune lineette, ogn'intervallo fra le quali importa un'ora, onde dall'osservazione delle medesime si può ricavare di quante ore sia fatto l'Equinozio, o quante ne manchino a farsi. Il punto del mezzogiorno poi si determina con l'osservare, quando l'Elisse del Sole venga ugualmente divisa dalla verga di ferro. Questo comodo è solo per chi sta nel luogo, dove è fabbricata la Meridiana, e degli altri luoghi, che sono al Meridiano

stef-

- P. 46. stesso sottoposti. Ritrovata l'ora del mezzogiorno si verrà in cognizione dell'ora della mezzanotte, sottraendo l'arco semidiurno da ore 12. Quanto alla notizia del principio delle quattro Stagioni, ella dipende dalla cognizione de' Solstizj, e degli Equinozj. Qualch'altra cosa osserva il nostro Autore, ma di minor momento, come il ritrovar l'ora, nella quale gli Ecclesiastici possano dire il Mattutino privato, il tempo del sonare l'Ave Maria, ed alcune altre, che tralasciamo per passare al Capitolo ottavo.
- P. 49. le quattro Stagioni, ella dipende dalla cognizione de' Solstizj, e degli Equinozj. Qualch'altra cosa osserva il nostro Autore, ma di minor momento, come il ritrovar l'ora, nella quale gli Ecclesiastici possano dire il Mattutino privato, il tempo del sonare l'Ave Maria, ed alcune altre, che tralasciamo per passare al Capitolo ottavo.

- P. 50. In questo tratta degli usi, e comodi dell' Heliometro spettanti agli Astronomi, principalmente però del modo di ritrovare l'ingresso del Sole in ciascun punto dell'Ecclittica. Per far il che bisogna nel momento, che l'immagine del Sole è segata dalla lamina di ferro, segnar diligentemente tutt'e due l'estremità dell'Elipse Solare. Notate quest'estremità dell'Elipse, e corretta la penombra, si potranno trovare le distanze dal vertice di tutt'e due l'estremità, e correggerle con l'aggiunta delle re-
fra-

frazioni, e con la sottrazione della
 Paralasse. Sottratta poi la minor di- p. 51.
 stanza dalla maggiore, il restante fa-
 rà il diametro apparente del Sole, la
 metà del quale aggiunta alla distanza
 minore darà la distanza del centro
 del Sole dal vertice. Ritrovata que-
 sta, insegna il nostro Autore il modo
 di trovare il punto dell'Ecclittica ri-
 cercato: il che col calcolo è molto
 facile, data essendo l'elevazione del
 Polo, ed essendosi avuta dall'Helio-
 metro l'altezza Meridiana del Sole.
 Aggiunge egli un'esatto esempio di p. 52.
 un'osservazione avuta il dì 7. Genna-
 jo 1705. e dà il calcolo, con cui,
 mediante l'osservazione stessa, ritro-
 vò il luogo del Sole nell' Ecclittica.
 In quest'esempio egli cava la cosa
 stessa con più metodi, e con varj cal-
 coli, e pur, nonostante, ritrova sem-
 pre il Sole essere in circa, in gradi 17.
 minuti 7. secondi 17. di Capricorno.
 Aggiunge ancora la nota delle due
 tangenti osservate lo stesso giorno
 nella Meridiana di Bologna, aecioc-
 chè chi volesse, far possa col calcolo p. 67:
 anche di quella il confronto. Indi,
 per più chiaramente manifestare la

- p. 68. verità del suo ritrovamento , paragona il luogo ritrovato col luogo assegnato dall'Effemeridi , fatta però l'equazione del tempo , ed anche a questo proposito assegna egli un' esempio .

Passando poi al Capo nono egli tratta della cognizione degli Equinozj, indicando, che quello di Primavera cade circa i 20. o 21. di Marzo, quello d'Autunno circa i 23. o 24. di Settembre . Per ritrovar questi v'è duopo delle cose stesse insegnate nel Capo antecedente, cioè di prendere l'estremità dell'Elipse Solare, correggerle dalla penombra, trovare le loro distanze dal vertice, e con quelle avendo riguardo alle refrazioni , e alla parallasse ritrovar la distanza dal vertice del centro del Sole . Se confrontando la stessa distanza con l'altezza del Polo si ritroverà , che il Sole non abbia alcuna declinazione , egli farà certo, che la celebrazione dell'Equinozio sarà accaduta nello stesso punto del mezzo giorno . Ma se il Sole averà qualche declinazione, bisogna osservare (parlando dell'Equinozio della Primavera) se la di-

stan-

stanza dell'Equatore dal vertice sia
 maggiore dell'altezza del Polo, o
 minore. Se farà maggiore, si sot-
 trarrà l'altezza del Polo dalla detta
 distanza, e s'averà la declinazione Au-
 strale, e farà segno, che l'Equinozio
 non farà ancora celebrato, ma vi man-
 cheranno alla celebrazione tante
 ore, e tanti minuti di tempo, quan-
 ti minuti faranno quelli della decli-
 nazione: ma se fosse minore, biso-
 gnerà sottrar queste dall'altezza del
 Polo, ed il restante farà la declina-
 zione Boreale, in cui quanti minuti
 faranno, tante ore ancora faranno pas-
 sate dopo la celebrazione dell'Equi-
 nozio. Inteso questo, egli è ben chia-
 ro ciò, che all'Equinozio d'Autunno
 s'appartiene, considerando in quello
 dover'accadere tutto il contrario;
 talchè, se la distanza dal vertice si tro-
 va maggiore dell'altezza del Polo, l'
 Equinozio già è seguito, e se si trova
 minore, dee seguire. Aggiunge poi p. 74.
 altre cose spettanti a'Solstizj, de' quali
 a bastanza s'è detto nel Capo prece-
 dente, ed in fine parla dell'utilità, p. 76.
 che dalla vera cognizione de'momen-
 ti, ne' quali accadono gli Equinozj, e i
 Sol-

Solstizj , ricavare si possono .

- p. 80. Ma perchè oltre a questi utili , ed usi della Meridiana , altri se ne possono trarre da altre osservazioni , perciò nel Capitolo decimo il nostro Autore altri ne va ricercando nel suo Heliometro , come del dedurre gli archi semidiurni da i segni notturni , e vice versa dell' ore pomeridiane , e dell'antemeridiane , apportando varj esempli di queste cose , che però molto facili sono di sua natura . Più utili sono i modi esposti nel detto Capo per servirsi dell'Heliometro a fine di venire in cognizione d'alcune cose spettanti alla Luna , ad altri Pianeti , e alle Stelle fisse . Quanto alla Luna , bisogna distinguere , se ella abbia molta luce , o poca . Se ella averà molta luce , i suoi raggj trasmessi per lo Gnomone faranno visibili , e si potranno (con la debita cauzione) sciogliere i problemi , che spetteranno alla sua altezza , longitudine , latitudine , e consimili . Se ella averà poca
- p. 93. luce , bisognerà servirsi del cannocchiale , di cui anche bisognerà valersi per l'altre Stelle , che raggj visibili non trasmettono ; col mezzo del qual
- can-

cannocchiale si offerveranno i passag-
 gj delle Stelle per lo Meridiano, on-
 de potranno sciogliersi molti proble-
 mi, e più, se si averà un perfetto oro-
 logio. Si limitano però queste cose, p. 94.
 talchè debbano intendersi delle Stel-
 le, che non molto dall'Ecclittica de-
 clinano: non potendosi per lo Gno- p. 95.
 mone Australe osservare altre Stelle,
 che le non molto discoste dall'Ecclit-
 tica, e per lo Boreale, se non le molto
 discoste dal Polo. Fra queste però la
 principale è l'ultima della coda dell'
 Orsa Minore, la quale si chiama Stel-
 la Polare.

Del modo d'osservar la quale, e di
 ritrovare l'altezza del Polo, parla egli
 nel Capo undecimo, e riferisce d'a- p. 97.
 ver costituito un quadrante di me-
 diocre grandezza esattamente sotto il
 suo Meridiano, e d'aver' osservata l'
 altezza della stessa Stella Polare ne'
 due tempi, ch'essa si ritrovava nella
 maggiore, o minore altezza Meri-
 diana, e dall'aver con li debiti calcoli
 ritrovata l'altezza del Polo di Siena
 d'alcuni secondi maggiore di gradi
 43. e 20. minuti, la quale istessa
 quantità ritrovò anche togliendo la

distanza della Stella stessa dal vertice,
 corretta dalle variazioni della refra-
 p. 98. zione, e della Parallasse. Reiterata
 poi l'operazione medesima con un
 quadrante ben grande, col quale po-
 tè distinguere i secondi, trovò l'al-
 p. 99. tezza del Polo di gradi 43. minuti 20.
 e secondi 40. Dopo queste cose ag-
 giunge il calcolo fatto di due altezze
 Meridiane del Sole tolte nello stesso
 giorno, una in Bologna, l'altra in
 Siena, per ritrovare dalla loro diffe-
 renza la ricercata altezza del Polo.
 p. 102. Oltre a questi modi ne aggiunge un'
 altro, ch'egli stima il migliore, ed è
 osservare nel principio d'una notte
 oscurissima di Gennajo il passaggio
 della Stella Polare per la parte supe-
 riore Meridiana venendo da Levan-
 te, poi in un'altra mattina osservare
 il passaggio della medesima Stella per
 la parte inferiore del Meridiano an-
 dando verso Ponente: date le quali
 due osservazioni, e ritrovate ambe le
 distanze dal vertice, prendasi la diffe-
 renza di esse, e la metà di tal diffe-
 renza s'aggiunga alla minor distan-
 za, che il compimento di gradi 90.
 p. 103. darà l'altezza del Polo. Anche di
 que-

questo metodo egli dà un distinto esempio.

Per facilitar poi le cose dette ne' Capi precedenti ha egli aggiunto al p. 106. fine del libro, XVII. Tavole, delle quali dà la spiegazione nel Capo duodecimo, ed il loro uso, e modo di servirsene. La prima contiene tutte le tangenti, che possono cadere nell'Helliometro da zero a 24500. La seconda serve per quelle tangenti, che non si trovano tutte intere nella prima tavola, essendo in essa poste solamente le decine. La terza ha per oggetto la correzione della refrazione, e Parallasse. La quarta serve per trovare p. 109. i luoghi del Sole nell'Ecclittica, supponendo la massima declinazione della stessa di gradi 23. minuti 28. secondi 35. La quinta mette altre declinazioni dell'Ecclittica differenti dalla già detta, supponendo l'Autore, p. 112. che la maggior parte degli Astronomi asseriscano esser variabile la massima obliquità dell'Ecclittica: il che non sappiamo, se gli si possa facilmente accordare. La sesta è delle ascensioni rette. La settima appartiene alle medesime, ma è calcolata con la p. 119. p. 120.

supposizione di differenti obliquità
 dell'Ecclittica, come s'era persuaso l'
 p.121. Autore . Nell'ottava sono tutte le
 massime obliquità dell'Ecclittica dif-
 ferenti secondo la relazione di varj
 Autori . La nona contiene gli archi
 femidiurni, e feminotturni . La de-
 p.123. cima serve per lo crepuscolo lumino-
 so, ed alcune cose ad esso spettanti,
 p.124. L'undecima appartiene all'equazione
 de'giorni, della quale si dà notizia
 con un'esempio . La duodecima poi
 serve pel giorno del primo Mobile,
 del qual giorno parimente si dà la co-
 gnizione con un'esempio . La deci-
 p.131. materza ha il suo uso per la permuta-
 zione delle parti d'Equatore nel tem-
 po del Primo Mobile . La decima-
 p.132. quarta contiene varj nomi delle Stel-
 le fisse notate nell' Heliometro . La
 p.134. decimaquinta serve per le longitudi-
 ni, latitudini, ed altre cose spettanti
 p.136. alle Stelle medesime . La decimasesta
 contiene tre tavolette del moto delle
 Stelle fisse, e la decimasettima è la
 tavola dell'ascensioni rette del Sig. *de*
la Hire, che l'Autore chiama celebre
 Filosofo, e noi chiamiamo celeberrimo
 Astronomo, e più propriamente

te celeberrimo Matematico.

Vi dovrebbe essere dopo queste la tavola seffagenaria, che il Sig. Gabrielli ha tralasciata come riportata da varj Autori, avendone descritto solamente nel Capo decimoterzo l'uso, che non è punto differente da quello, che ne vien riferito dagli Autori, che la rapportano. Ha in questa maniera il nostro celebre Autore con la fabbrica dell'Heliometro dato lo strumento per fare l'osservazioni celesti: con una parte di questo libro ha insegnato il modo di fare l'osservazioni medesime; e con l'altra, cioè con le Tavole, ha facilitata la maniera di ben servirsene: ugualmente benemerito e per la costruzione dell'Heliometro, e per lo suo Trattato intorno all'Heliometro istesso.

ARTICOLO III.

Lettera del Sig. TOMMASO ALGHISI al Sig. Antonio Vallisnieri, ec. nella quale si discorre 1. De' Vermi usciti per la verga, e di qual sorta: 2. Di un nuovo liquore da schizzare dentro i vasi de' corpi, per rintracciar-

ne tutte le diramazioni anche capil-
lari: 3. Della Fasciatura ingegno-
sissima de' popoli d' Egitto nell' imbal-
samare i loro cadaveri, ricavata
dall' antiche Mummie.

IL Sig. Tommaso Alghisi, che con
sommo applauso ottenne la laurea
di medicina (a) nella celebre Uni-
versità di Padova, e che si è renduto
sì benemerito della *Litotomia* col suo
nobile Trattato intorno alla stessa,
di cui facemmo menzione (b), ci dà
esattissima notizia di tutte le suddette
cose in questa erudita *Lettera* scritta
al nostro Sig. Vallisnieri. Ci è paruto
bene di esporla all'occhio del pubbli-
co, per contenere la stessa osservazio-
ni, esperienze, e scoprimenti nuovi,
che sono quanto brama con giustizia
il delicato, e sano gusto di questo se-
colo.

Illustriss. Sig. Sig. e Padrone Colendiss.

I. „ **C** On quali sensi di riveren-
„ te gratitudine, e di singo-
lare

(a) L'anno 1703. Adì 15. Aprile.

(b) T. III. Arr. XIII. p. 471.

„ lare estimazione sia stato ricevuto
 „ da me il prezioso dono fattomi da
 „ V.S. Illustrissima del suo eruditissi-
 „ mo libro delle *Considerazioni ed espe-*
 „ *rienze intorno al creduto Cervello im-*
 „ *pietrito, e alla generazione de' Vermi*
 „ *ordinarj del Corpo Umano*, parmi di
 „ non potere meglio esprimere, che
 „ restringendo tutto ciò, che io po-
 „ trei dire, in una sincera confessio-
 „ ne, di non averlo io meritato in-
 „ conto alcuno, e di riconoscerlo in-
 „ teramente da quell'istessa sua inna-
 „ ta generosità, e impareggiabile gen-
 „ tilezza, che tante grazie mi com-
 „ partì, allorchè in cotesta celebratiffi-
 „ sima Università per le mani di V.S.
 „ Illustrissima, come mio Promoto-
 „ re, ebbi l'onore di ricevere la Lau-
 „ rea Dottorale. Ma non so già donde
 „ dar principio a spiegarle, con quan-
 „ ta soddisfazione abbia lette e rilet-
 „ te le tante sensate, ed accuratissi-
 „ me esperienze, e le incontrastabili
 „ ragioni, colle quali ella dimostra
 „ chiaramente, che il creduto Cer-
 „ vello impietrito di Bue, vivente
 „ ancor' l'animale, esposto dal Sig. *Ver-*
 „ *ney* Francese, altro non è, che un'

5, aggregato di semplicissime con-
 ,, crezioni di materie osseopetro-
 ,, se; e quelle, per mezzo delle quali
 ,, ella ha evidentemente dimostrato,
 ,, che i vermi ordinarj del corpo
 ,, umano nascono ciascuno dal pro-
 ,, prio uovo della sua stirpe, e di
 ,, quella specie, ch'è solita ritrovar-
 ,, si e nascere in noi, e non dall'uova
 ,, inghiottite coll'aria, co' frutti, e
 ,, cogli erbaggj, con le bevande, e con
 ,, altri cibi, come da padri non suoi,
 ,, ed essere impossibile che nascano,
 ,, e vivano in noi vermi soliti a nu-
 ,, trirsi di proprio loro alimento fuo-
 ,, ri del corpo, ed avere nido a loro
 ,, proporzionato, e respirare aria
 ,, aperta; Cose tutte che dentro il
 ,, corpo umano non possono fare.

,, Queste sue nobilissime, ed utilif-
 ,, sime considerazioni mi stavano tut-
 ,, tavìa impresse nella mente, quan-
 ,, do ebbi congiuntura di visitare qui
 ,, in Firenze un ragazzo di sette an-
 ,, ni chiamato per nome Cosimo Ma-
 ,, ria figliuolo di Gio. Batista Laccia-
 ,, ni torcitore di seta, il quale circa
 ,, un'anno fa principiò a far' de'ver-
 ,, mi per la verga, e fino ad ora ne ha

fat-

,, fatti fedici in circa. I più grossi fo-
 ,, no stati della grossezza di una pen-
 ,, na da scrivere; la lunghezza loro è
 ,, è stata varia, ma uno se ne vide
 ,, lungo più di mezzo braccio, e mol-
 ,, ti altri minutissimi, della specie de-
 ,, gli Ascaridi. Per secesso poi ne ha-
 ,, fatti in un' anno una quantità in-
 ,, numerabile. E stato creduto da al-
 ,, cuni, che que' vermi, che uscivano
 ,, per la verga, si generassero ne i re-
 ,, ni, ovvero nella vescica, e poi venif-
 ,, sero fuori pel canale dell' uretra.
 ,, Io osservai, che tanto gli uni, quan-
 ,, to gli altri erano dell' istessa figu-
 ,, ra, con questa sola differenza, che
 ,, i primi erano più liscj, e puliti di
 ,, quelli, che uscivano per l' Ano.
 ,, Quindi mi nacque curiosità di of-
 ,, servare con lo speculo l' intestino
 ,, retto, e di vedere, se in esso vi fosse
 ,, qualche corrispondenza colla ve-
 ,, scica, o col suo collo, e vidi ocula-
 ,, tamente, e riconobbi colla tinta
 ,, un sino fistoloso, che corrispon-
 ,, deva dall' intestino retto dentro al-
 ,, la vescica, di dove vidi venir fuori
 ,, dell' orina, e così scoperto questo
 ,, passaggio cessò la credenza, che i

,, detti vermi si generassero dentro i
 ,, reni , o dentro la vescica . Interro-
 ,, gati i genitori , se il giovanetto
 ,, avesse avuti mai tumori, o altri ma-
 ,, li nell'Ano , mi risposero, che 14. o
 ,, 15. mesi prima ebbe un vaiuolo fic-
 ,, rissimo , e che dopo esso si scoper-
 ,, sero questi vermi , dal che compre-
 ,, si , ch' essendosi formato qualche
 ,, picciolo acceso dentro l'intestino
 ,, retto , e non osservato , ne curato ,
 ,, si fosse fatto qualche fino , che per
 ,, li continui marcimenti fosse poi pe-
 ,, netrato nella vescica , e avesse da-
 ,, ta cagione alla formazione di que-
 ,, sto passaggio fistoloso .

,, Questo accidente mi pare , che
 ,, comprovi manifestamente la neces-
 ,, sità da V. S. Illustrissima tanto pru-
 ,, dentemente inculcata di non esser
 ,, così facile a giudicare dando fede al-
 ,, le relazioni altrui, o lasciandosi gui-
 ,, dare dalle comuni opinioni , senza
 ,, riflettere, ed osservare puntualmen-
 ,, te per iscoprire la verità delle cose .
 ,, Così avess'io potuto vedere co' pro-
 ,, prij occhi i vermi , che viene asseri-
 ,, to , che rendesse pur per la verga
 ,, un Sig. Bolognese, che pativa di pie-

„ tra , e con essa nella vescica morì ,
 „ del quale mi è stato riferito , che 8.
 „ o 10. anni fa soffrì un certo piz-
 „ zicore , e una certa titillazione in-
 „ terna al fianco destro , o sinistro , che
 „ gli durò 3. o 4. ore , dopo le quali
 „ venutogli volontà di orinare , insie-
 „ me coll'orina rendesse 4. vermetti
 „ della grandezza , e forma di un gra-
 „ no di formento , che veduti col mi-
 „ croscoPIO , rappresentavano la fi-
 „ gura del disegno , che qui incluso
 „ le mando . E per dire il mio senti- TAV.
 „ mento , non così facilmente m'in- II.
 „ duca a credere , che possano essere fig. I.
 „ stati orinati , ma più tosto caduti
 „ dentro l'orinale . Non dico già ,
 „ che non si possano generare vermi
 „ nei reni , e nella vescica , avendo
 „ massimamente osservato colla sua
 „ consueta accuratezza il Sig. Frances-
 „ co Redi simili generazioni , e co-
 „ me ella ben sa , lasciato scritto nel-
 „ la sua bell'Opera *dell' Osservazioni*
 „ *intorno agli animali viventi , che si*
 „ *trovano negli animali viventi , di*
 „ aver veduto nell'osservare le visce-
 „ re di una martora , che il rene de-
 „ stro era secondo il solito , e naturale

» stato, non più grosso di una casta-
» gna, ma il rene sinistro a prima
» fronte gli apparve sfoggiatamente
» cresciuto in foggia di una grandissi-
» ma borfa. Aperta questa borfa,
» fatta dalle sole, e nude, e smunte
» sottilissime tuniche del rene, in ve-
» ce del parenchima di esso rene vi
» trovò raggruppato uno sterminatissi-
» mo lombrico morto lungo un braccio,
» e tre soldi di misura Fiorentina, e gros-
» so quanto l'estremità del suo dito mino-
» re della mano, conforme rappresen-
» ta nella figura prima della tavola,
» nona presa per appunto colle Seste:
» siccome più sotto racconta il mede-
» simo Sig. Redi, di aver trovato po-
» chi giorni dopo nel rene sinistro di
» un cane un lombrico di lunghezza to-
» talmente simile a quello della marto-
» ra, ma un poco più sottile, e che an-
» cor questo era morto, e conservava un
» colore di scarlatta vivissimo, e sta-
» vasi rinchiuso nelle tuniche del rene
» di già consumato, e le tuniche era-
» no diventate grosse, polpute, e di
» sostanza per così dire glandulosa.
» Nello stesso tempo, e nello stesso re-
» ne sinistro di una cagna gravida, vi-

„ de un' altro lombrico in tutto , e
 „ per tutto simile al sopradetto , il qua-
 „ le non solamente raggomitolavasi
 „ nella borsa delle ringrossate tuni-
 „ che del rene, ma di più entrava per
 „ 5. o 6. dita nel canale dell'uretere
 „ dilatato molto più del naturale; sic-
 „ chè non potendo per esso canale dell'
 „ uretere scendere l'orina , la gran-
 „ borsa delle tuniche del rene si era
 „ tutta piena, e vi giaceva il sovradet-
 „ to lunghissimo lombrico accompagna-
 „ to da un' altro molto di lui minore , e
 „ tutti e due ancorchè morti mostrava-
 „ no quello stesso accessissimo colore di
 „ scarlatta . So ancora , ch' egli ag-
 „ giugne , che tali lombrichi abitato-
 „ ri ne' reni de' cani furono antica-
 „ mente osservati da *Andrea Cesalpi-*
 „ *no* , da *Tommaso Bartolino* , da *Fran-*
 „ *cesco Delestanghio* , da *Giorgio Wol-*
 „ *fio* , da *Goffredo Eginizio* , da *Teodoro*
 „ *Cherchbringio* , e da *Gherardo Blasio* ;
 „ perciò non ardirei di oppormi col
 „ dire, che questi non fossero stati veri
 „ vermi, ma polipi vermiformi, come
 „ asserì *Jacopo Spon* , raccontando il
 „ caso di quel mercante travagliato
 „ anch'esso da dolori nefritici , che ,

„ mandò fuori un lungo polipo vero,
 „ e reale simile ad un verme, come si
 „ legge negli Atti degli Eruditi di
 „ Lipsia. Ma la maggior mia diffi-
 „ cultà consiste nel non potere io in-
 „ durmi a credere, che nel rene, e
 „ nella vescica, o in altro canale ori-
 „ nario si possano essere generati ver-
 „ mi totalmente diversi da' quelli, che
 „ ordinariamente si ritrovano nel
 „ corpo umano, come sono i Lom-
 „ brichi rotondi, i Cucurbitini, i So-
 „ lj, e gli Ascaridi, potendosi tenere
 „ per indubitata la ben fondata opi-
 „ nione di V. S. Illustrissima, che non
 „ nascano vermi nelle nostre viscere
 „ dall'uova trangugiate insieme col
 „ nutrimento.

„ Ma quando ancora questo si vo-
 „ lesse concedere, si troverebbero al-
 „ tre difficoltà nell'assegnare, come
 „ possano esser passati ne' reni, paren-
 „ do impossibile, che vi si possano es-
 „ ser condotti per la lunghissima
 „ strada, che fanno i liquidi, e i fughii
 „ delle cose, che si mangiano, e si
 „ beono per tanti, e sì differenti ca-
 „ nali, dove in tante maniere e si al-
 „ terano, e si fermentano, e per tante

glan.

ARTICOLO III. 159

,, glandule in quante passano, e si fil-
 ,, trano. Nè crederei, che si dovesse
 ,, ammettere qualche occulto canale,
 ,, che dal ventricolo, o dagli intestini
 ,, sottili sboccasse immediatamente
 ,, ne' reni, e che allora solamente si
 ,, palesasse, quando si fa la chilificazio-
 ,, ne, nel modo appunto, che allora si
 ,, scuoprono, o almeno si fanno vede-
 ,, re più che in altri tempi le vene, o
 ,, (come noi diciamo) vasi lattei, del
 ,, che hanno sospettato alcuni, consi-
 ,, derando in quanto breve tempo
 ,, certi cibi, appena inghiottiti, co-
 ,, municano all'orine il loro odore,
 ,, come gli Sparagi, le Viole, il Tere-
 ,, binto, e cose simili: sospetto, che
 ,, non ha trovata gran fede presso uo-
 ,, mini di giudizio, i quali hanno cre-
 ,, duto, che questo possa seguire pel
 ,, corso ordinario de' liquidi, attesa
 ,, la velocità della loro circolazione
 ,, nel nostro corpo, passando in un'o-
 ,, ra la linfa tutta pel dutto toraci-
 ,, co sopra 20. volte, e tutto il san-
 ,, gue pel cuore 30. volte l'ora, che
 ,, pure sono 25. in circa; oltre che
 ,, l'acqua scorre anche più veloce-
 ,, mente del sangue, nel sangue, ed è

quel-

quella, che ritrovandosi nello stomaco, attrae, ed imbeve più facilmente d'ogni altro umore gli odori, talchè non è maraviglia, se passando sì velocemente depone ne' reni in sì breve tempo la sostanza originosa coll'odore del cibo mangiato. A queste considerazioni aggiungo di più, che avendo osservato il diligente disegno de' detti vermi, veduti col microscopio, mi parve di raffigurarvi una proboscide, o aculeo, gli occhi, e alcuni peluzzi per la schiena; parti, che si osservano negl' insetti, che si ritrovano fuori del corpo, a' quali ha dato la natura gli occhi per vedere la luce, i peli per difesa, e adornamento, e l'aculeo, e proboscide per arrivare in qualche distanza, o a pungere, o a succhiare il nutrimento, ma che non sono necessarie in que' vermi, che nascono, e si nutriscono in noi in perpetue tenebre, e in una situazione tanto differente da quegli, che abitano sopra la terra, e sopra gli alberi, o nelle parti esteriori del corpo. Che se mi fosse risposto, che non sono ne occhi, ne proboscide,

ne

„ nè aculeo , quelli , che tali apparif-
 „ cono , ma sono punti, e macchie ac-
 „ cidentali , che rappresentano quel-
 „ lo che realmente non sono ; rispon-
 „ derei, che, sia come si vuole, sono fi-
 „ nalmente questi vermi in tutto dif-
 „ ferenti da quelli, che fino ad ora so-
 „ no stati osservati nelle parti interne
 „ del corpo umano . Lascio a V.S. Il-
 „ lustrissima il decidere la verità , e
 „ probabilità di questo caso , che può
 „ farlo quanto altri mai , per l'innu-
 „ merabili osservazioni , e per gli ac-
 „ curatissimi studj, ch'ella ha fatto so-
 „ pra gl'insetti, e sopra tant'altre co-
 „ se naturali . Del che fa piena fede
 „ il suo nobilissimo , e singolarissimo
 „ Muséo , dove io stesso ho veduto
 „ con tanto piacere una quantità in-
 „ numerabile d'insetti coll'uova di
 „ tutti i loro nidi , e mutazioni ; di
 „ tanti mostri , e serpenti , e pesci , e
 „ volatili , e parti di animali venuti
 „ dall'Indie , poste tutte nelle sue se-
 „ rie , oltre le serie de' semi pellegrini,
 „ e particolarmente dell'Indie, di
 „ tutte le miniere di ogni metallo ,
 „ delle Pietre, de' Marmi, degli Zol-
 „ fi, delle Terre, e Boli, de' cristalli di
 „ Mon-

„ Monte, de' Coralli, e Coralloidi,
 „ ed altre piante marine, delle Chi-
 „ occiole di terra, e di mare, de' le-
 „ gni, delle materie impietrite, e co-
 „ perte di materia tartarea, trovate
 „ su' monti, e mille altre curiosità
 „ naturali, le quali tutte danno sì
 „ gran lume alla naturale, e medica
 „ Storia, oltre le tante e diligenti
 „ preparazioni Anatomiche non solo
 „ del corpo umano, ma di tanti, e
 „ tanti animali; poichè non contenta
 „ di fare il vasto, ed intrigatissimo
 „ studio di tutti quanti g'infetti, che
 „ si trovano, e nel grande, e nel pic-
 „ colo Mondo, ha voluto ancora esa-
 „ minare le viscere, e la differenza,
 „ e la loro tessitura, per venire in
 „ chiaro di tante, anzi infinite sepa-
 „ razioni di umori, che in esse si fan-
 „ no: applicazione assolutamente ne-
 „ cessaria al medico, poichè per essa
 „ si scuoprono tante maravigliose co-
 „ se della natura, la cui cognizione
 „ serve mirabilmente al fine della
 „ medicina, oltre al riempiere l'ani-
 „ mo d'infinito piacere.

„ 2. Io per me confesso esser que-
 „ sto uno studio, nel quale trovo
 ogni

» ogni mia maggior soddisfazione ,
» onde mi sono anche applicato a ri-
» cercare un nuovo liquore da schiz-
» zare dentro i vasi per rintracciarne
» tutte le diramazioni anche capilla-
» ri, il che difficilmente si consegui-
» sce, schizzando i liquori, che da
» tanti Anatomici si descrivono, e
» massimamente da Goffredo Bidloo,
» e dal Ruischio, i quali, com'ella
» ben sa, insegnarono, che si prepari
» cera distrutta, e poi si aggiunga la
» sesta parte di olio di trementina, e
» la quarta parte di grasso di porco
» depurato; e mescolate insieme le
» suddette cose così calde, e liquefat-
» te si attraggano con uno schizzetto
» ben riscaldato, e prestamente si
» schizzino nel canale, che un vuole,
» acciò non si raffreddino; con avver-
» tire, che avanti bisogna immerge-
» re il corpo, o quella parte, in cui si
» vuol fare l'iniezione, nell'acqua ben
» calda, affinchè la cera non si raffred-
» di, e si congeli, ma possa scorrere
» per ogni diramazione. E Stefano
» Blancardi, e altri insegnano, che
» nella cera bianca si aggiunga in vece
» del grasso di porco, grasso di peco-
» ra,

„ ra, e in vece dell'olio, lo spirito di
 „ trementina. Non parlo di ciò, che
 „ dicono del modo di colorire que-
 „ sto liquore con aggiungervi del mi-
 „ nio finissimo per fare il color rosso,
 „ del verde rame per farlo verde, ed
 „ altri colori, secondo che piacerà.
 „ Non parlo ne meno di chi propone,
 „ che si pigli l'argento vivo, distilla-
 „ to per istorta 3. o 4. volte per ren-
 „ dere il liquore sommamente sottile,
 „ e penetrabile per ogni minimo
 „ canale, o di mescolare il mercurio
 „ col rame, o col piombo liquefatto,
 „ e così caldo schizzarlo dentro i ca-
 „ nali. Perchè in somma tutti questi
 „ liquori sono stati da me sperimentati,
 „ e non ne ho ritratto quell'uso,
 „ che promettono quelli, che gli de-
 „ scrivono; poichè a voler fare, per
 „ esempio, una *Arteriotomia*, o altra
 „ preparazione di vasi, bisogna avan-
 „ ti spremere da tutte le parti il san-
 „ gue, che vi si trova in ogni piccolo
 „ canale, il quale per essere talora
 „ coagulato, non può tirarsi fuori sen-
 „ za l'iniezione di acqua calda, che
 „ lo sciolga. Quando poi è cavato
 „ tutto il detto sangue da ogni mini-

„ mo ramicello capillare, che non è
 „ cosa facilissima, bisogna cavarne,
 „ e spremere l'umido dell'acqua, che
 „ vi si è introdotta, e tenere il corpo
 „ in un bagno caldo, acciò da esso
 „ tutte le parti sieno riscaldate, tanto
 „ esteriormente, quanto interior-
 „ mente, che sono cose tediosissime,
 „ e difficili ancora a riuscire, mentre
 „ internamente il corpo morto se raf-
 „ freddato non si può riscaldare,
 „ quanto esteriormente, se non arriva
 „ a farsi una specie di cottura di car-
 „ ne. Or chi non vede, che la cera,
 „ che vi si introduce, facilmente si
 „ congelerà, e se a forte ritroverà
 „ qualche porzione di umido dentro
 „ a' canali, che è impossibile, che non
 „ vi resti, la cera si squaglierà, e non
 „ scorrerà unita come faria neces-
 „ sario, e l'introduzione del liquore
 „ non arriverà a penetrare in ogni
 „ minimo, e capillare canale.
 „ Quest'istessa difficoltà, che io ad-
 „ duco, nel fare una preparazione di
 „ tutte le arterie, succederà a pro-
 „ porzione in ogni altra diramazione
 „ del corpo. L'argento vivo passato
 „ per istorta 3. o 4. volte riesce pene-

„ trabilissimo, ma è di grande spesa:
 „ mescolato col piombo, e con le fo-
 „ glie di rame strutto, è forse sogget-
 „ to a maggiori difficoltà, che la ce-
 „ ra. I liquori coloriti, e proposti
 „ dall' accuratissimo Regnero de
 „ Graaf sono penetrabilissimi in ogni
 „ minimo canale; ma non rappiglian-
 „ dosi, difficil cosa riesce il separare
 „ ogni minima diramazione: oltre
 „ che tutti i sopradetti liquori sono
 „ soggetti a travasarsi, se passano
 „ per un canale accidentalmente ta-
 „ gliato. Non sarebbe dunque una
 „ bella cosa, se si trovasse un liquore,
 „ che si potesse introdur freddo in
 „ ogni sorte di canale, e se a caso
 „ trovasse dentro di essi qualche li-
 „ quore, che non fosse stato bene
 „ spremuto, e cavato fuori avanti di
 „ fare l'iniezione si rappigliasse, e si
 „ unisse con esso, e che senza fare im-
 „ mersioni in acqua calda arrivasse a
 „ scorrere ne'vasi minimissimi, che
 „ talora l'occhio senza l'ajuto del mi-
 „ croscopio non gli distingue?

„ Questo è quello che si ottiene col
 „ liquore da me ritrovato, e che io
 „ volentieri, e di tutto cuore a lei

comu-

„ comunico , acciò possa praticar-
 „ lo, e vederne i buoni effetti, e si può
 „ preparare nel modo seguente . Si
 „ piglino scaglie di alabastro di
 „ Volterra, e calcinate ben bene (av-
 „ vertendo di dare anzi nel più, che
 „ nel meno) si riducano, pestandole,
 „ in polvere impalpabile ; la quale
 „ per maggior cautela si può passare
 „ per istaccio di velo , se non si voles-
 „ se macinarle, come i pittori maci-
 „ nano i colori . Questa polvere s'im-
 „ patti, finchè si riduca ad una aggiu-
 „ stata consistenza , mettendola a po-
 „ ca per volta in un vaso di acqua ,
 „ finchè l'acqua rimanga superiore
 „ alla polvere un mezzo dito, e allo-
 „ ra si mescoli diligentemente , e si
 „ tiri su con lo schizzetto , e se non si
 „ volesse , che si rappigliaffe tanto
 „ presto , si potrebbe aggiugnere un
 „ poco di colla lunga di limbelluccj .
 „ In mancanza di alabastro di Volter-
 „ ra si può pigliare dell'allume sca-
 „ gliuolo , detto comunemente sca-
 „ gliola, o specchio d'asino , e credu-
 „ to da alcuni quello , che i Latini
 „ chiamarono con voce derivata da'
 „ Greci *Selenite*, della quale se ne tro-

„ va a S. Miniato al Tedesco; ma il
 „ più bello è forse quello, che viene
 „ di Sicilia, e di Modena, ch'è traf-
 „ parente, come il talco. Il dargli il
 „ colore è cosa facile, potendosi con
 „ cinabro, o lacca fine di Venezia, o
 „ minio, o terra rossa finissima, ave-
 „ re un colore rosso più, o meno ac-
 „ ceso, e vivace. L'ortimento e l'in-
 „ daco daranno un verde bellissimo.
 „ L'indaco sottilmēte polverizzato,
 „ o il biadetto faranno il turchino,
 „ e per fare un colore giallo si potrà
 „ usare gallocino di murano, e terra
 „ gialla, o giallo santo, e la dose è
 „ questa, che in una libbra di polve-
 „ re di alabastro, o di scagliuolo cal-
 „ cinato si metta intorno a un' oncia
 „ di alcuno de' detti colori, ma vo-
 „ lendo fare il color nero converrà
 „ mettere per ogni libbra 8. scropoli
 „ di nero di fumo. Questo liquore
 „ arriverà ad ogni minimo vaso | ca-
 „ pillare, e in breve tempo si rappi-
 „ glierà, e diventerà sodo, come uno
 „ stucco, purchè si osservi di legare
 „ puntualmente, e stringere l'estre-
 „ mità del canale intorno al cannel-
 „ lo dello schizzetto nel tempo, che si
 „ schiz-

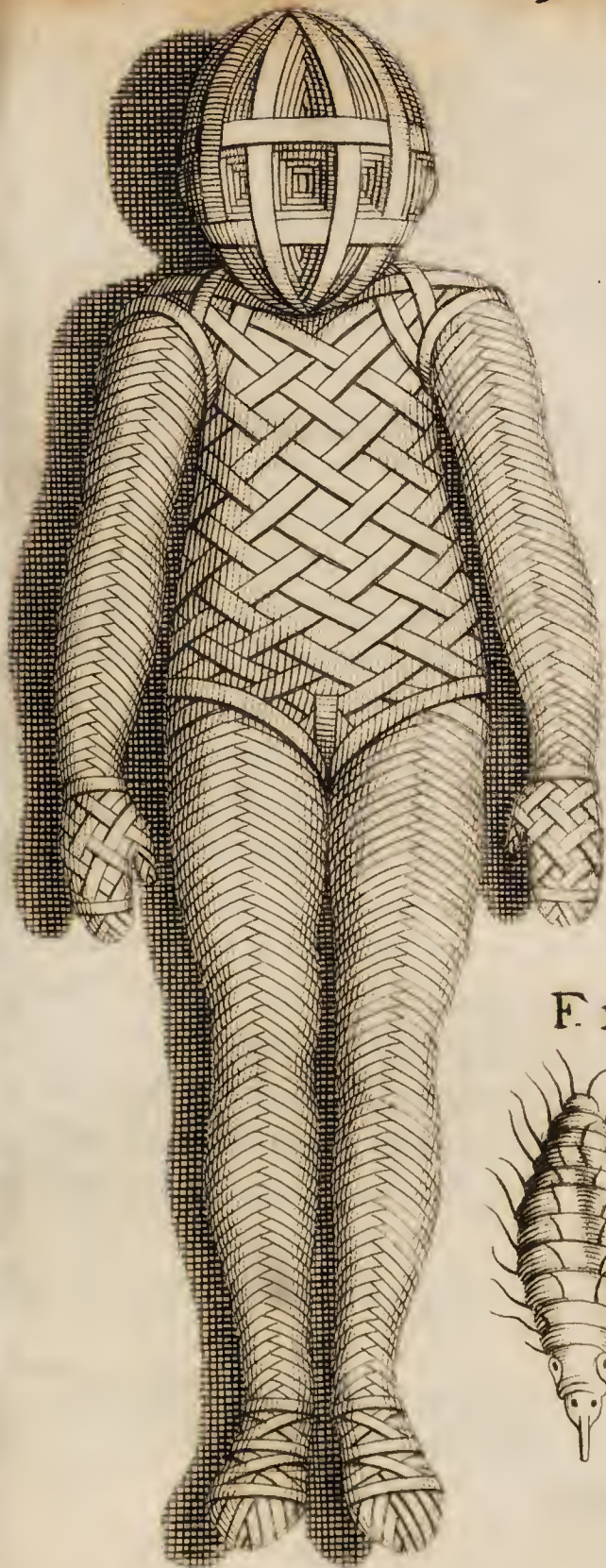
„ schizza dentro il liquore , e dopo ,
 „ il canale , solo quando si è tirato
 „ fuori lo schizzetto , il quale se fosse
 „ colla valvula , farebbe più comodo .
 „ Intorno al modo di spremere quan-
 „ to si può il sangue , e altro liquido
 „ da' vasi , ne' quali si vuol fare l'inje-
 „ zione , ha luogo l'uso accennato di
 „ schizzarvi ancora l'acqua calda con
 „ questa sola differenza , che usando
 „ questo mio liquore , non importa ,
 „ quando ce ne rimanesse qualche
 „ porzione , che si unirà , e si rappi-
 „ glierà col suddetto liquore . Io
 „ spero , che s'ella lo proverà , sia per
 „ ritrovarlo di quel comodo , e van-
 „ taggio , che le ho accennato , e mi
 „ contento , che lo comunichi ancora
 „ ad altri ; che io non sono così invi-
 „ diofo , che voglia tenere nascose
 „ quelle invenzioni , che possono
 „ giovare al pubblico , e voglio più
 „ tosto averne un'universale , che un
 „ particolar gradimento .

„ 3. Anzi avendo fatte varie offer-
 „ vazioni , e considerazioni intorno
 „ ai flussi del corpo , e a molti rimedj
 „ adattati a questi mali , di cui taluni
 „ fanno un gran misterio , siccome in-

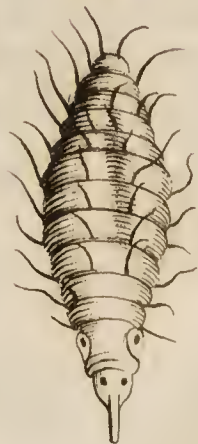
„ torno ad alcune operazioni chirurgiche, e specialmente sopra il modo di facilitare, e rendere più sicura l'estrazione delle pietre di eccedente grandezza, e impedire quelle grandi lacerazioni, che cagionano bene spesso o la morte, o almeno fistole incurabili, in aumento di quello, che io scrissi nel mio trattato di *Litotomia*, penso di darle in breve alla luce, siccome un picciol trattato sopra le Fasciature, intorno alle quali ho fatto uno studio particolare, sapendo quanto sia necessario l'esser ben pratico in questa sorta di operazioni, ad ogni professore di Chirurgia, al quale occorre tutto di dovere, o riunire parti separate, o restringere le dilatate, o raddrizzare le storte, o consolidare le riunite, o ritenere le cose applicate, siccome ancora o espellere umore, che concorra, o spremere, e mandar fuori quello ch'è già concorso, o depositato, e far tutto questo in varie parti del corpo, ciascuna delle quali richiede una fasciatura particolare, e più comoda che sia possibile al paziente -

ziente: oltre il sapere, che Ipo-
 crate, non senza gran ragione ri-
 chiede, che questa operazione si
 faccia con celerità, e con franchez-
 za, e con brio, e con qualche ga-
 lanteria, il che non si può fare, da
 chi non si sia lungamente provato,
 e riprovato. Con questa riflessio-
 ne avendo tentato, e ritentato tut-
 to ciò, che in materia di fasciature
 mi è paruto possibile a fare, tanto
 per la necessità de' mali, quanto
 per ogni altra occorrenza, e di quel-
 le eziandio, delle quali abbiamo
 notizia presso gli Scrittori Greci, e
 Latini; mi posi anche ad imitare in
 mia gioventù una di quelle tanto
 celebri fasciature, colle quali i su-
 perstitiosi Egiziani fasciavano le
 loro Mummie dopo di averle con
 sì accurato artificio, e talora non
 senza grave dispendio imbalsama-
 te, o per prolungare la vita all'ani-
 ma, credendo falsamente, ch'ella
 non soppravverà alla corruzione
 del corpo, o per conservare i cor-
 pi, perchè potessero tornare a vive-
 re per la supposta trasmigrazione
 dell'anime; se non fosse per poter-

„ gli salvare dall' inondazione del
 „ Nilo, conservandoli in luoghi ele-
 „ vati nelle proprie case. Questa fa-
 „ sciatura è quella, di cui si vede an-
 „ còra qualche vestigio nella prezio-
 „ sa Fonderia del Gran Duca mio Si-
 „ gnore, della quale parla Gio: Nar-
 „ di nelle sue eruditissime annota-
 „ zioni a' libri di Lucrezio Caro della
 „ natura delle cose, dove colla sua sin-
 „ golare accuratezza, e vasta erudi-
 „ zione esamina minutamente quel-
 „ lo, che delle mummie, e del mo-
 „ do d'imbalsamarle, e delle loro
 „ fasciature hanno scritto poco fe-
 „ delmente gli antichi Storici, e ne
 „ dà il disegno, asserendo, che niuno
 „ de' Professori de' suoi tempi giudi-
 „ cò mai, e con ragione di poterla
 „ imitare. Se io l'abbia imitata, e
 „ forse anche migliorata, ne fo giu-
 „ dice V. S. Illustrissima, che potrà
 „ confrontare il disegno di quella
 „ della Fonderia del Gran Duca, data
 „ fedelmente dal Nardi, con questo
 „ della mia, che io le mando qui ac-
 „ cluso, con intenzione d'inviarle
 „ quanto prima la fasciatura mede-
 „ sima per procurarle quell' unico
 „ pre-



F. 1.





„ pregio, che le manca, che sarà l'esser
 „ collocata nel suo preziosissimo Mu-
 „ séo, come un perpetuo testimonio
 „ dell'alta estimazione, in che io ten-
 „ go il suo gran merito, e insieme
 „ della riconoscenza, che conservo
 „ nell'animo delle grazie comparti-
 „ temi dalla sua generosa bontà, alle
 „ quali vorrei pure avere occasione
 „ di corrispondere in qualche forma;
 „ siccome ancora a quelle, che io
 „ professo a gli altri dottissimi Pro-
 „ fessori, e Lettori, splendore del
 „ mondo, in cotesta famosa Uni-
 „ versità, la quale io onoro con tut-
 „ to quanto l'ossequio, che può con-
 „ cepire un' animo divoto verso i
 „ suoi fautori, e verso un Padrone,
 „ quale è V. S. Illustrissima, i cui ri-
 „ veritissimi comandamenti ambi-
 „ sco oltre ogni credere per riprova
 „ della sua stimatissima grazia, e per
 „ esercizio di quel divoto rispetto,
 „ con cui mi pregio di essere,

Di V. S. Illustriss.

Firenze Adi primo Maggio 1710.

Umilissimo, ed Obligatiss. servidore
Tommaso Alghisi.

ARTICOLO IV.

Opere del Sig. Canonico GIOVANNI-MARIO CRESCIMBENI spettanti all'Istoria della Volgar Poesia.

IL Sig. Canonico Crescimbeni ha molto contribuito sì a far conoscere i pregi della nostra Lingua, e della nostra Poesia, sì a promoverne nell'Italia il buon'uso. A tal'effetto non tanto egli è concorso con lo stabilimento della celebre Radunanza degli Arcadi, della quale egli è perpetuo Custode, quanto co' proprj componimenti in diversi tempi da lui pubblicati; e perchè di questi egli è ben ragionevole, ch'entro il nostro Giornale si faccia particolare menzione, noi ordinatamente li divideremo in tre *classi*; nella prima delle quali parleremo della sua *Istoria della Volgar Poesia*, e degli altri libri appartenenti alla stessa; nella seconda tratteremo della sua *Arcadia*, e dell'Opere, che hanno con lei relazione; e nell'ultima finalmente daremo notizia degli altri *varj* libri da lui còposti.

Ogni

Ogni classe occuperà a parte il suo Articolo ; ma non tutti gli Articoli faranno in questo Tomo compresi.

§. I.

L' Istoria della Volgar Poesia , scritta da GIOVANNI-MARIO de' CRESCIMBENI, detto tra gli Arcadi Alfesibéo Cario, Custode d' Arcadia . All' A. S. di Ferdinando Gran Principe di Toscana : In Roma , per il Crachas , 1698 in 4. pagg. 402. senza le prefazioni, e l' indice.

1. E divisa quest' Opera in VI. libri. Il primo di questi contiene l' origine, e lo stato della Volgar Poesia : Dice l' Autore, ch' ella sia nata in Sicilia, e che fu detta Volgare, come scritta in grazia di belle, ed amoroſe Donne in lingua provegnente dal volgo de' Latini, o antichi Romani comunicante co' Barbari. Non per questo le toglie il nome di Toscana, a riguardo ch' essa fu accresciuta e nobilitata da' Fiorentini ; ne quel d' Italiana, poichè in tutta l' Italia se ne fa professione. Esamina, qual sia stato il primo Poeta Italiano ; e prova, che Ciullo d' Alcamo, creduto per tale dall' Allacci, non dee avere questo

p. 1.

p. 2.

primato, assegnatogli nel 1197. imperocchè altri Poeti in quel torno fiorivano e dentro, e fuori della Sicilia.

p. 7. Mostra, che i Siciliani non presero le forme del loro poetare da' Greci del loro tempo, ma più tosto da' Provenzali, che allora erano in sommo grido, e da' quali passò a noi l'uso del verso endecasillabo, non meno che degli altri di varie sorte, de' quali si valsero i nostri primi Italiani, che non però annoverarono i versi per piedi, come i Greci, e i Latini, ma per sillabe, come i Provenzali; onde ve n'ha dalle tre infino alle tredici, e non più; di che ne va recando gli esempli continuando a ragionar' ampiamente sopra le varie maniere di versi praticate in Italia.

p. 13. Anche le rime, secondo lui, ci vennero dalla Provenza, che le pigliò da i Latini, cioè da i versi Leonini, i quali e' crede, che fossero posti in uso in Italia solamente circa il 1032. dopo il passaggio, che ci fecero i Normanni nel tempo di Guimaro Principe di

p. 15. Salerno, che li ricevette. Discorre egli poi del modo di rimare de' nostri antichi, i quali non si curavano di far-

lo con tutta strettezza, onde preso loro si trova rimato poi con cui, dolere con mandare, regni con maligni, e fino coloro con azzurro. Ma p. 16. se bene i versi, e le rime ci vennero dalla Provenza, non però tutte di là ci vennero le specie de' componimenti. Gli antichi Toscani inventarono molte maniere di Canzoni; l'Ottava rima, della quale si fa inventore il Boccaccio; la Terza rima, usata prima da Dante; il Sonetto, che a Fra Guittone si ascrive; e'l Ditirambo, di cui pare, che il primo esempio si trovi nelle rime di Agnolo Poliziano.

Insegna dipoi il nostro Autore, p. 17. che cosa fossero Motto, Frotta, o Frottola, Gobbola, Mottetto, Canzone, Suono, e Sonetto, che furono i primi componimenti usati da i nostri antichi. De i Sonetti principalmente mostra, che ve n'ebbe di varie sorte, sì quanto al numero de' versi, sì quanto alla loro qualità, innanzichè questi si ristrignessero al preciso numero di 14. endecasillabi. Passa a ragionare de i componimenti usati da i moderni, cioè della Ballata, della Sestina, p. 25. del Madriale, del Sonetto, della

Canzone, della Canzonetta, delle Stanze, del Serventese, che in se contiene il Capitolo, le Terze rime burlesche, l'Elegia, la Satira, e l'Egloga; dell'Idillio, dell'Oda, del Ditirambo, della Sesta rima, del Poema Eroico, della Commedia, della Tragedia, della Favola Pastorale, e Pescatoria, del Drama musicale, e dell'Oratorio: de i quali tutti componimenti reca l'origine, dove gli riesce di rintracciarla, e i riscontri migliori. Non lascia di ricordare, che cosa fossero il Motto confetto, il Rotondello, la Disperata, la Barzelletta, lo Strambotto, e simili componimenti infelicissimi del secolo XV. e cose, le quali, dic'egli, non meritano, che di stare tra le cantilene, solite a udirsi dalla bordaglia, per le piazze, e per le strade. Non omette pure le nuove forme di Poesia introdotte nel secolo XVI. in Italia, come quella intitolata *Poesia nuova* inventata da Monfig. Claudio Tolomei, il quale pretese d'introdurre il metro de i versi latini ne' versi volgari, e specialmente l'Essametro, il Pentametro, e'l Saffico, il qual'ultimo

mo è stato solamente abbracciato per esser composto di versi simili all'usuale nostro Endecasillabo ; come pure la *Pedantesca*, detta anche *Fidenziana* dal nome di *Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro*, sotto il quale volle immafcherarsi Cammillo Scrofa, Gentiluomo Vicentino, pubblicandone un volumetto intitolato *Cantici* : la qual sorta di Poesia è in tutto simile alla nostra Volgare, ma mescolata di parole latine toscaneggiate. Parla similmente della Poesia *Eroicomica*, definita da lui *Imitazione d'azione seria fatta con riso*, e di essa non sa decidere, se sia stato inventore Alessandro Tassoni nella sua *Secchia rapita*, o Francesco Bracciolini nel suo *Scherzo d'gli Dei*. Termina finalmente il primo libro col far menzione anche della Poesia *Leporeambica*, così detta da Lodovico Leporeo ritrovatore, o ristoratore di essa, i cui versi contengono in se molte desinenze, or medesime, or simili unitamente collocate, dicendo anche qualche cosa di alcuni componimenti scritti ne i varj dialetti d'Italia con assai gentilezza.

2. Il secondo Libro contiene il giudizio

dizio sopra le Opere poetiche di cento Rimatori defunti più scelti , per ordine cronologico annoverati , e 'l catalogo alfabetico di cinquanta viventi. Mette qui l'Autore l'origine della volgar Poesia negli anni di Cristo 1200. ma non incomincia la Storia de' suoi cento Poeti defunti , che da Guittone d'Arezzo , che fiorì nel 1250. poichè questi fu 'l primo, che riducesse a perfezione il Sonetto. Fa , che chiuda questo numero centenario Francesco Redi morto nel febbrajo del 1697. Non s'impegna a fare distesamente la vita di ognuno di questi poeti , ma ne fa un semplice ritratto , e ne dà un particolare giudizio . Nel catalogo dei cinquanta Rimatori viventi va ancora più ristretto , poichè oltre alla patria , ed al nome , che hanno sortito nell'Accademia degli Arcadi , alla quale tutti si trovano ascritti , appena di alcuno qualche componimento ne accenna .

p. 169. 3. Acciocchè poi si possa formare qualche giudizio de i sopradetti cento e cinquanta rimatori , ne produce nel terzo Libro un saggio di ciascheduno , ed o dà in un Sonetto scelto dalle loro rime ,

rime, e giudicato de i migliori. Serva l'ordine istefso, con cui ne fece menzione nel libro antecedente; e dice, che si è confinato a darne sì fatti faggj tolti folamente dalla Lirica, e da rime profane, riservandosi di darne di tutte le specie, e de i componimenti sacri, nel profeguimento, e nell' ampliamente dell' Opera. Nella varietà degli stili si ha non solo qualche riscontro del genio di ciascun rimatore, ma de i crescimenti, e decrescimenti diversi, a' quali nella diversità de' tempi è foggia ciuta la nostra Poesia.

4. Il quarto Libro non è, che un p.253. catalogo alfabetico di molti altri Rimatori defunti, che al nostro Autore sono paruti degni di memoria, e de' quali si trovano componimenti appresso di lui. Promette di dare anche di questi informazioni più efatte, insieme con tutti quei di più, che col tempo raccor potesse.

5. L'argomento del quinto Libro p.293. riesce forse il più curioso, e l' più utile insieme degli antecedenti. Contiene esso il racconto delle fatiche, che si son fatte intorno all' Opere di molti
Poe-

Poeti Volgari , o dagli stessi Poeti , o da altrui . Questo studio ci ha fatto conoscere le bellezze della nostra Poesia . Sino ne' primi secoli della sua nascita ella trovò comentatori, e chiosatori . Nel secolo XVI. la illustrarono prima le lezioni Accademiche , e poi le censure , e le apologie , nelle quali se bene talvolta molto discapitò la civiltà, e la modestia , sempre nondimeno ebbe campo di trionfarvi e la dottrina , e l'ingegno . Di tutto questo parla il nostro Autore nel quinto Libro , non discostandosi punto dall'ordine cronologico , ch'è sempre il più sicuro per non generar confusione . Per lo più antico Poeta Volgare , intorno al quale sia stata fatta fatica , vien posto da lui Guido Cavalcanti . La sua famosa Canzone sopra l'Amore terreno ha meritato , che sopra vi facesse con un dotto comento Egidio Colonna , Romano , degli Eremitani , e che morì Cardinale nel 1316 . Ella parimente fu esposta quasi nel medesimo tempo da Maestro Dino del Garbo , Fiorentino , Medico di Papa Giovanni XXI. detto XXII. e da altri, ma posteriori di tempo , cioè da Fra Paolo

lo del Rosso, da Jacopo Mini, da Plinio Tomacelli, da Girolamo Frachetta, e da Celso Cittadini.

Più degne di considerazione e per p.297. qualità, e per numero sono le altrui fatiche intorno alla divina Commedia di Dante. Francesco, e Pietro. Alighieri, figliuoli del medesimo Dante, furono i primi a comentarla. Jacopo, loro fratello, la ridusse in terza rima in epitome, che già tempo conservavasi a penna nella libreria del Sig. Bernardo Trivisano, ed era intitolato per la sua picciolezza *il Dantello*. Celebre è'l comento, che sopra vi fece Benvenuto de' Rambaldi, da Imola. Egli però lo ha fatto latinamente, e quello, che vien citato dal Vocabolario, e che va stampato nel 1477. in Venezia, essendo volgare, non è assolutamente di lui. Jacopo della Lana, Bolognese, comentò pure quest'Opera in lingua volgare, e i Diputati del 73. sopra il Decamerone, e gli Accademici della Crusca lo chiamano, ora il buono, ora l'antico comentatore. Il costui comento fu trasportato in latino da Alberico di Rosate, Bergamasco, chiarissimo.

Giu

Giurisconsulto . Faticò parimente sopra quest'Opera il famoso Boccacci , ma la sua fatica non giunse a finire la prima Cantica . Costoro furono seguitati da Paolo Veneto , Eremitano , che fu della famiglia Niccoletti da Udine , da Frate Riccardo Carmelitano , da Andrea da Napoli , da Guiniforte Barzizio , Bergamasco , da Francesco da Buti , Pisano , da Niccolò di Gheri Bulgarini , Sanese : di nessuno de' quali si trovano a stampa i commenti . Guido Terzago , Milanese , e Martin-Paolo Nidobeato , Novarese , fatto un guazzabuglio a lor modo , ne pubblicarono uno copiato , o storpiato in gran parte da quello di Jacopo della Lana , in Milano nel 1478 . La dotta sposizione di Cristoforo Landino , Fiorentino , uscì la prima volta in Firenze nel 1481 . e poi succedettero quelle di Alessandro Vellutello , e di Bernardino Daniello , Lucchese , con molta loro riputazione . Uscì poscia il commento di Vincenzio Buonanni sopra la prima Cantica , la quale parimente fu interpretata dal celebre Lodovico Castelvetro , il cui originale scritto a penna si conservava appresso

Jacopo Grandi, Modanese, e celebre professore di medicina in Venezia. D'altri comenti, oltre a' nominati, ci rende conto l'Autore con lodevole diligenza, e da questi passa alle varie Lezioni, che si son recitate sopra la stessa Commedia, e d'altre varie fatiche, intorno alle quali non ci fermeremo da vantaggio, non essendo possibile il far' estratto del libro del Sig. Crescimbeni, senza ricopiarlo. Celebre è stata principalmente la controversia insorta sopra di questo Poeta tra Belisario Bulgarini, Sanese, e Jacopo Mazzoni, Cefenate, alla quale diede occasione una scrittura, che da principio si sparse a mano sotto il nome di Ridolfo Castravilla, contra la detta Commedia. In questa contesa entrarono, oltre a i due sopramentovati, molti altri valentuomini, che fiorivano nel 1580. cioè a dire Orazio Capponi, Vescovo di Carpentras, Alessandro Carriero, Padovano, Francesco Patrizio, Sanese di origine, e Veneziano di nascita, e Girolamo Zoppio, Bolognese.

Non sono meno numerosi, o meno celebri i comenti, e gli scritti, a i quali

li diede argomento l'incomparabile Canzoniero di Francesco Petrarca. Lo comentarono quale intero, e quale in parte, Antonio di Tempo, Padovano, Francesco Filelfo, da Tolentino, Girolamo Squarciafico, Alessandrino, Bernardino Licinio, da Montalcino, Silvano da Venafro, Napoletano, il Vellutello, e'l Daniello soprallegati, Sebastiano Fausto, da Longiano, Giannandrea Gesualdo, da Traetto, e Lodovico Castelvetro più sottilmente di tutti. Dopo la notizia di questi comentati, il Sig. Crescimbeni ci dà anche quella d'altre minori fatiche sopra di questo Poeta, un catalogo delle migliori edizioni delle sue Rime, le lezioni accademiche recitate sopra di queste, e le contese insorte per esse tra Alessandro Tassoni, di Modena, e Giuseppe Aromatari, d'Assisi.

Hanno dato ancora grande occasione alla critica l'Orlando Furioso dell'Ariosto, le rime del Bembo, e del Casa, la Canzone d'Annibal Caro in lode della Casa Farnese, la Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, il Pastorfido di Batista Guarini, e l'Adone di Giambatista Marini, per cagio-

gione del quale anche il Mondo Nuovo di Tommaso Stigliani fu posto sotto del vaglio. Su tutti i predetti Autori, e su moltissimi altri sono state fatte varie Opere, delle quali il Sig: Crescimbeni non senza grande studio, e attenzione ci va informando: onde in questa parte l'Opera riesce di sommo gusto, e profitto.

6. Il sesto, ed ultimo Libro può dir- p. 371.
si una biblioteca dell'arte poetica, poichè contiene un generale racconto di molti Trattati, e Scritture generali sopra la stessa; un catalogo di quelli, che hanno scritto sopra la Poetica di Aristotele, e sopra quella di Orazio; un'altro delle scritture particolari appartenenti in genere alla medesima, come pure a ciascuna delle sue specie; e poscia discende a i componimenti poetici toscani, e all'altre ragioni della Volgar Poesia.

In fine di tutta l'Opera mette alcu- p. 395.
ne giunte necessarie alla stessa, nelle quali o accresce, o corregge il già detto, il che va pure facendo in ogni tomo de' *Comentarj*, de' quali ragioneremo più sotto. E non è da maravigliarsi, che l'Autore medesimo co-
no-

nosca di essersi molte volte ingannato, e che non ostante la sua ingenuità nel correggersi, ove si avvegga di aver dato in errore, si trovino ora nella sua Opera equivochi e di persone, e di fatti, e di tempi; poichè in tanta varietà di cose, molte delle quali erano affatto seppellite, o smarrite, l'errore è quasi necessità, e merita anzi compatimento, che biasimo. Anche a noi è avvenuto di avvertire qualche suo sbaglio per entro il nostro Giornale: il che abbiamo voluto fare senz'alcuna dissimulazione, non per genio di censura, ma per amore del vero; e ciò basti aver accennato in questo luogo con tutto il dovuto rispetto al merito dell'Autore, senzachè e' s'abbia in altro luogo a ripetere: il che parrebbe o mal talento, o giattanza.

§. 2.

La Bellezza della Volgar Poesia, spiegata in otto Dialoghi da GIOVANNI-MARIO de' CRESCIMBENI, Custode d'Arcadia, con varie Notizie, e col catalogo degli Arcadi. All' Eminentiss. e Reverendiss. Principe Pietro Ottoboni, Cardinale Vicecancelliere

liere di S. Chiesa. In Roma, per Gio. Francesco Buagni, 1700. in 4. pagg. 274. senza la dedicatoria.

La coerenza della materia avrebbe richiesto, che appresso l'*Istoria della Volgar Poesia* avessimo riferita quella de i *Comentarj* intorno alla stessa; ma questa volta abbiamo voluto seguire l'ordine del tempo, con cui l'Autore andò pubblicando i suoi libri.

1. Il primo di questi otto Dialo- p. 4.
ghi, ne' quali va ragionando il Sig. Crescimbeni sopra le bellezze della nostra Poesia, considerata nel genere Lirico, nel Tragico, nel Comico, e nell'Eroico, va investigando primieramente le bellezze poetiche in genere, con l'occasione di un Sonetto di Angelo da Costanzo, e le stabilisce di tre sorte; la prima chiamata esterna, la seconda interna, e la terza mista. Dice qui saviamente l'Autore, che con la prima, la quale per esser tutta al di fuori non riguarda che a dilet- tare con parole scelte, con versi pieni, con varie figure, e con leggiadre forme di dire, soverchiamente lussureg- giarono la maggior parte de i Poeti del secolo oltrepassato; e che all'op-
posto

posto con la seconda, la quale si studia solamente di nascondere sotto ruvida scorza profondi sensi, e filosofici e teologici insegnamenti, si renderebbero troppo sgraditi e spiacevoli i primi Poeti, che nel 1200. fiorirono. Loda pertanto più dell'altre la terza maniera, cioè la mista, la quale accoppia l'utile col dilettevole, dandone l'esempio nel Petrarca, e in quelli, che dipoi lo imitarono, siccome fecero il Bembo, il Casa, il Tansillo, e cent'altri.

p. 6. Quindi passa a far vedere, che il Sonetto del Costanzo è di questo genere misto. Il Sonetto è quello, che principia:

*Ne l'assedio crudel, che l'empia
sorte, ec.*

Sene mostrano primieramente le bellezze esterne, talchè meriti d'esser riposto nel carattere sublime, cioè nella prima delle tre forme, nelle quali Cicerone divide lo stile, che sono la sublime, l'umile, e la moderata. Questa lode ben si conviene al Sonetto del Costanzo, e per la nobiltà dell'argomento, poichè vi si parla dell'amore celeste, o intellettuale; e
per

per la forma, con cui il Poeta lo tratta, ch'è di battaglia, e d'assedio; e per la sceltezze delle voci piene, e numerose; e per la sublimità dei traslati; e per l'eccellenza delle figure; e per l'artificio de i periodi, ne' quali l'un verso entra nell'altro; e per l'unità in somma del componimento: tutte le quali cose costituiscono la sua esteriore bellezza nel genere sublime poetico. Si spiega poi a parte a parte assai dottamente anche la sua bellezza interiore col dimostrare, che l'argomento del Sonetto si è, che, „ venendo impedita al Poeta la vista „ della sua Donna, egli si consola „ col non crederla più necessaria per „ lo suo amore, anzi col mostrarne „ necessaria la privazione, „ deducendolo dalla dottrina de' Platonici intorno alle cose di amore. In fine del Dialogo il Sig. Crescimbeni fa, che sia prodotto un suo Sonetto fatto da lui su l'imitazione di quello del predetto Costanzo. p. 9. p. 18.

2. Il secondo Dialogo ha come due parti, alle quali ha data occasione ciò ch'è stato proposto nell'antecedente. La prima parte spiega più chiaramente, p. 21.

te,

te, come i Poeti antichi per non curarfi punto dell'esterna bellezza poetica, riescono all'apparenza rozzi, p. 12. oscuri, e confusi: il che si dimostra col porre all'esame un Sonetto di Dante. Vi si dichiara parimente, come i Poeti moderni per troppo studio di bellezza esteriore, han dato nel vizio estremo, cioè di soverchia pompa, e turgidezza, con arguzie puerili, concetti falsi, latinismi strani, e simiglianti difetti. Del Sonetto contenente in se la sola bellezza esteriore, se ne dà un'esempio in uno del Cop. 25. stanza sopralodato, che se bene quanto allo stile è tutto ripieno di grazie, nulla però di considerabile al di dentro racchiude. Si accenna, che la sonda maniera di poetare finì col Tasso, p. 27. e col Guarini, non lasciandosi di dare favorevol giudizio intorno al Marini, il quale, benchè non possa collocarsi tra' Poeti del buon secolo, cioè del 1500. ha però non so che di particolare, che piace anche agli uomini di sano giudizio: onde, se si facesse una scelta delle cose di lui, potrebbe andar questa del pari con quelli, che nel buon secolo ebbero fama di ottimi rimatori.

La seconda parte del Dialogo esamina quel Sonetto del Costanzo, nel quale s'introducono gli occhi del Poeta a lamentarsi, per non poter vedere l'oggetto amato; e 'l Poeta, che cerca di confortargli:

Occhi, ch. fia di voi: poi ch'io non spero, ec.

Essendo il detto componimento lavorato sul carattere umile, si va dichiarando, che cosa tale il costituisca a differenza del sublime; e si fa vedere, che lo stile umile non ammette argomento magnifico, richiede parole semplici e proprie, e ch'è molto difficile, che non dia nel vile, e nel basso, siccome è difficile, che il sublime non ecceda nel gonfio, o nel frigido. Queste ed altre circostanze, che formano la bellezza esterna de' componimenti umili, si vanno discoprendo nel Sonetto del Costanzo, al quale maggiormente conviene questo carattere, per essere scritto in forma di Dialogo, che all'umile Orazione appartiene. Sene mostra poi la interna bellezza, non essendo punto sconvenevole il nascondere anche nel carattere umile magnifici sentimenti: il che si rende

p. 32

p. 34. più manifesto con un'altro Sonetto del Sig. Crescimbeni, che in esso espresse un'idea, da quella del suddetto componimento non molto dissomigliante.

p. 41. 3. Il moderato è 'l terzo carattere dello stile; e nel terzo Dialogo se ne scoprono le bellezze esterne, ed interne, considerandosi un Sonetto pur del Costanzo, che comincia:

Mentre a mirar la vera, ed infinita, ec.

dove l'idea moderata si riconosce, cioè quella, ch'è alquanto meno gagliarda, ed elevata della sublime, e alquanto meno dell'umile. Vi s'insegna ciò, che tale la costituisce, e con qual'arte si dee procedere, perchè essendo collocata nel mezzo, partecipi d'ambo gli estremi, e non più si attinga all'uno di loro, che all'altro; e si dichiara, come il Costanzo abbia ben servato quest'ordine nel suddetto componimento. La bellezza interna di esso è fondata, come gli antecedenti, sopra i gradi dell'amore Platonico, fonte il più abbondevole, e limpido, onde lo stesso Petrarca trasse i migliori de' suoi concetti.

p. 53. Si passa poi a dimandare, se in uno stesso

stesso componimento , senza nota d'imperfezione , possano convenire insieme tutte e tre le idee sopra esposte ; ovvero s'egli debba essere di una sola contento :al che si risponde, che come questo accozzamento d'idee è vietato in un solo membro , o periodo , e in que' componimenti , che per la loro cortissima tessitura non ammettono variazione d'affetti ; così sia lecito valersene ne' componimenti distesi, e anche nel Sonetto: di che si produce un'esempio in un Sonetto del Petrarca , in cui manifesto si vede un tal concorso d'idee con mirabile accoppiamento . Verso il fine di questo Dialogo si spiega , in che abbia a consistere la perfezione d'ogni componimento poetico ; e poi , per dare come il sistema di tutto il restante dell'Opera , si riducono i componimenti Toscani sotto le loro specie , o fonti , che si dividono in quattro ; cioè, nell'Epica , che ha sotto se il poema Eroico ; nella Tragica , che contiene la tragedia ; nella Comica , che abbraccia la commedia , e la satira , e la bucolica ; e nella Ditirambica , alla quale si riferiscono la frottola , la ballata, la se-

stina , le ottave rime , il capitolo , o terze rime , l'elegía , il madrigale , il sonetto , e la canzone .

P. 59. 4. Non v'ha dubbio , che il costume , e la maniera del poetar degli antichi Greci è assai differente dal nostro volgare : onde si esamina nel IV. Dialogo , come quello possa imitarsi dagli Italiani . Si mostra pertanto , che i Greci poetarono in due maniere . La prima , e fu la più antica , usò di parlare fisicamente a fine di render sensibile al troppo ancor rozzo volgo le cose intellettuali , e divine . La seconda non ebbe altro oggetto , che di cantar cose vere , o verisimili , tenendosi lontana dalle misteriose , e da ogni altra macchina favolosa . Questa seconda maniera , che fu praticata da Anacreonte , e da Pindaro , può

P. 64. esser toscaneamente imitata ; il che si dimostra in tutte e quattro le circostanze principali del verseggiare de' Greci , che sono forza di lingua , vestimento di cose , verità di concetti , e furor poetico , o vogliamo dire entusiasmo ; e per far più chiara apparire questa verità , si accenna , che tra gl'Italiani principalmente si è segnalato

in questa imitazione il Chiabrera. Si risponde poi a due quistioni molto ingegnose: l'una, se a' nostri poeti sia lecito il velare con macchine cioè, con che i primi Greci velarono la loro teologia; e l'altra, se l'entusiasmo porti con se il disuso delle regole del comporre, parendo, che sì fatti spiriti da furor poetico accesi a niuna legge sien sottoposti. Quanto alla prima si risponde, che il parlar misteriosamente non sarebbe cosa mal fatta, ma sarebbe anche fuor di necessità, e anche pericolosa per non dar nell'oscuro; e si riflette, che se bene il Petrarca sotto i velami poetici nasconde sentimenti profondissimi, que' velami nondimeno sono figure, e non macchine, adoperate in maniera, che niente lo rendono difficile, nè lo fanno incorrere in quella oscurità, che fu comune a molti de' primi rimatori, che il precedettero. Quanto alla seconda, si dimostra non essere libero dalle leggi l'estro poetico, poichè vi si osservano non solo le regole de' piedi, e del metro, ma quelle ancora del buon'ordine, e di un'artifiziosa condotta.

p. 69. Si espongono poi le ragioni, per le quali i nostri poeti si sono attenuti più all' imitazione del Petrarca, che a quella dei Tassi, del Chiabrera, e degli altri, che alla Greca nobilmente composero; e ciò è seguito, sì perchè d'ordinario più s'amano i ritrovamenti della propria lingua, che dell'altrui; sì perchè la favella Italiana non ha molta corrispondenza co' metri, co' numeri, e con la forma de' versi Greci, e Latini; sì perchè d'ordinario trattandosi nelle nostre Poesie argomenti amorosi, questi non potevano maneggiarsi, a riguardo della nostra religione, nella forma usata da' Greci, ma più tosto in quella mostrataci dal Petrarca, che ritrovò il nobilissimo modo di scriver metafisicamente d'amore, adattando alla poesia i più vaghi concetti Platonici, de' quali e' pure si valse anche in altri gravi argomenti; sì perchè finalmente il dir le cose alla forma de' Greci par poco atto a muover l'affetto amoroso, perchè „ la gagliardía dello sti-

p. 71. „ le, e 'l poetico furore, nel che i „ Greci posero il maggiore studio „ „ mal si confanno col genio femminile, e con

„ e con la placidezza, e dolcezza,
 „ che amore richiede. „ Si muove p. 72.
 per ultimo un'altro sottile quisito,
 qual delle due strade, o la Greca, o la
 Petrarchesca, sia più sicura, e diritta
 per la nostra poesia: al che si rispon-
 de (s'intende qui della sola Lirica)
 che per gli affari amorosi la seconda,
 per gl'illustri, e sublimi la primiera
 prevale, nel solo Pindaro conside-
 rata.

Terminato con queste dottrine l'
 esame del modo del comporre usato p. 73.
 da' Greci, passa il nostro Autore a
 mostrare, come dal concorso dell'i-
 dee risulti la perfezione d'un compo-
 nimento, la qual cosa era stata propo-
 sta ne' passati ragionamenti; e ne dà
 l'esempio in quel Sonetto del Co-
 stanzo:

*Poichè Voi, ed Io varcate avremo
 l'onde, ec.*

scoprendone al solito la bellezza
 esterna, ed interna, e facendo vede-
 re, come con l'idea principale vi sieno
 potute concorrere le altre idee per
 renderlo più mirabile, non che scon-
 cio, e deforme.

5. Anche nel V. Dialogo si confi- p. 85.
 I 4 dera.

dera a parte a parte, e con l'ordine de' precedenti un Sonetto del Costanzo, ed è quello, che comincia:

Alpestra, e dura selce, onde il fo-
cile, ec.

p. 98. e si mostra, ch'egli è del carattere umile. Ma come in questo, e ne' Dialoghi precedenti ha l'Autore pienamente spiegato il suo sentimento intorno alla Lirica, così passa a trattare degli altri generi di poesia; e dovendo parlare della Drammatica, ne prende motivo dall'esamina del suo *Elvio*, Favola Pastorale già da lui pubblicata. Con questo nome di Favola Pastorale a lui piacque d'intitolarla, benchè ella sia veramente *Tragedia*; e ciò per togliersi alla censura intorno alla qualità degli Attori, che nella *Tragedia* ricercansi. Per altro tale e' la dimostra con le qualità intrinseche de' Personaggi, che vi ha introdotti, e con la nobiltà del Protagonista, che è *Elvio*, e con quella degli avvenimenti, che vi si fingono. Dice, che tale non lascia di renderla ne' l Prologo distinto dal tutto della *Tragedia*, ne' l Coro introdotto dopo l'ultimo Atto, nel'argomento tutto fondato
sul

sul finto, ne la catastrofe priva dell' estremo della felicità, ne 'l lieto fine della favola. Mostra dipoi chiaramente, che *Elvio* è soggetto adegua- P. 103.
 to di Tragedia, benchè innocentissimo, e senz'alcuna apparente reità appresso gli spettatori. Difende l'agnizione della favola, e fa vedere, con quanta proprietà non v'abbia introdotto ne mutazioni di scena, ne uso di rima, fuorchè ne' Cori, i quali sono considerati, come intermezzi dell'azione. In un luogo dice, che i no- P. 105.
 stri Toscani sono stati i primi a compor le Commedie in prosa, per isfuggire l'inverisimile; e che il primo ritrovatore ne fu il Cardinale Bernardo da Bibbiena nella sua *Calandra*, comechè alcuni sostengano, che Crate Ateniese ne facesse una Greca di tal maniera, e che Aldo Manuzio, il giovane, un'altra Latina di certo anticonne pubblicasse, la qual cosa però non ha veruna fermezza. Spiega di poi le allegorie, con cui è tessuta tutta la Favola, alcuna delle quali risguarda principalmente la radunanza degli *Arcadi* dall'Autore fondata; e va po- P. 108.
 scia esponendo l'artificio, con cui ha

formata la stessa Favola, accoppiando-
 vi la gravità tragica con la semplicità
 pastorale, senzachè l'una sia all'altra
 di nocumento: per la qual ragione
 dic' egli di aver mescolati versi di
 sette sillabe con endecasillabi, che
 sono unicamente acconcj per la trage-
 dia Italiana. Parla in oltre del carat-
 tere del suo stile, in cui signoreggia
 l'idea sublime, per quanto n'è capace
 la semplicità pastorale, con che ha
 pensato di correre una strada non bat-
 tuta da altri, o malamente battuta
 prima di lui. Quindi asserendo, che
 gli argomenti nobili e sollevati posso-
 no esser soggetto delle Favole Bosche-
 p. 111. recce, entra nelle lodi di *Cratéo Eri-*
cinio, Pastore Arcade Acclamato, cioè
 del Sig. Cardinale Pietro Ottoboni
 vivente, ben degno, e anche maggio-
 re delle lodi, che qui gli vengono da-
 te per la sua nobil maniera di compor-
 re nelle cose Drammatiche.

p. 113. 6. S'introduce l'Autore nel VI.
 Dialogo col discorrere di tutte l'alte-
 razioni, che circa la verità della cosa
 si fanno da' poeti; e sostiene, che loro
 sia lecito variarne non solo le circo-
 stanze, ma la sostanza, ed il fine,

pur-

purchè non sia in cosa, dove si possa esser'apertamente convinto di bugia: e però condanna, chiunque alterasse i fatti della Bibbia, e seguisse l'esempio del Bucanano nella sua Tragedia di *Geste*. Mostra, quanto meglio sia p. 126. riuscito il lodato Pastore *Cratéo* nella sua Tragedia sacra di *Adonia*, della quale va a parte a parte sponendo le bellezze, ed i pregi, difendendola da alcune opposizioni, che gli potessero venir fatte.

Come in questi Dialoghi ha intenzione l'Autore di darci un compiuto P. 133. Trattato di Poetica Italiana, egli era ben conveniente, che qualche cosa e' dicesse della Commedia: il che adempie assai bene nella seconda parte del Dialogo, dove ne esamina le parti e di qualità, e di quantità. Considera, che nel secolo del cinquecento se ne fecero di bellissime, e tra queste egli dà a quelle dell'Ariosto la maggioranza, non però lasciando di nominarne parecchie altre con lode sì di quel secolo, come del susseguente; e con questa occasione ricorda anche molte Tragedie Italiane, giudicando non di meno, che nella Tragedia non sia

ancora stato occupato il primo luogo
 p.138. in Italia. Dopo aver dimostrate le regole della Commedia, le va dichiarando eseguite in quella de' *Suppositi* dell' Ariosto, in cui approva l'uso del verso sdrucchiolo, come più confacente di ogni altro in questo genere di componimento. Insegna, che anche la Commedia ha le sue interne bellezze,
 p.140. anzi più della Lirica; e poi dice, che ella fu in gran voga per tutto il secolo XVI. finchè Ottavio Rinuccini avendo fatto rappresentare per musica alcune sue Favole Pastorali, e dipoi Giacinto-Andrea Cicognini intorno alla metà del secolo susseguente avendo con più felice ardimento introdotto i Drammi musicali, o almeno dato ad essi maggior compimento, queste invenzioni portarono seco l'esterminio dell'arte Comica, e della Tragica istessa. Entra poi giustamente a notar' i difetti, e gli abusi introdotti nel Dramma, alcuni de' quali si sono andati col tempo levando, o moderando in qualche parte da' susseguenti Scrittori, d'alcuni de' quali egli ragiona con lode.

p.143. 7. L'Epopeja, o sia il Poema Eroico
 è'l

è il soggetto de i due ultimi Dialoghi, traendosene gli esempj dal Poema del Barone Antonio Caraccio, intitolato *l'Imperio Vendicato*. Il primo di questi espone una porzione della bellezza esterna del poema eroico, la quale consiste, come nell'altre specie della Poesia, nel diletto, a riguardo tanto delle parti di qualità, che sono quattro, cioè la favola, il costume, la sentenza, e la locuzione, quanto di quelle di quantità, che sono due, cioè il proemio, e la narrazione. Si considerano poi ad una per una tutte le circostanze di ognuna di queste parti. Egli sarebbe impossibile il restringere in poche righe tutto ciò, che fu tal proposito va raccogliendo l'Autore da ottimi fonti, ed esemplificando con giudiziosi riscontri non solo sopra il suddetto Poema, quanto su gli altri più accreditati di esso.

8. Nel Dialogo precedente non avendo trattato l'Autore, che delle due prime parti di qualità, cioè della favola, e del costume, continua nell'ultimo a trattare dell'altre due, cioè della sentenza, e della locuzione, e poi dell'altre di quantità con l'ordi-

p. 209. ne divifato . Discende dopo lunghe ricerche a dir qualche cosa anche della bellezza interna dell'Epopeja, e principalmente fi ferma fopra l'allegoria, che in effa racchiudefi, la quale rifguarda tre cofe, l'intelletto, il costume, e'l negozio, onde può dirfi, che fia di tre forte, *intellettuale, morale, e negoziativa*. In tutte e tre le maniere la va rintracciando nel Poema del Baron Caraccio, da lui fomamente efaltato .

p. 217. A quefti Dialoghi ha aggiunto il Sig. Canonico Crefcimbene una lettera di notizie intorno all'*Arcadia*, e appreffo quella un catalogo de' *Pastori Arcadi*: ma come quefta materia, più che al prefente Articolo, che è della fua *Storia della Volgare Poesia*, fpetta a quello, ove avremo a difcorrere della fua Accademia degli *Arca- di*, noi pertanto, a fine di non interrompere il filo incominciato, ne rimettiamo ad allora il ragionamento .

S. 3.

Comentarj di GIO. MARIO DE' CRESCIMBENI, Collega dell' Imperiale Accademia Leopoldina, e Custode d'Ar-

d'Arcadia, intorno alla sua Istoria della Volgar Poesia. Volume Primo, contenente l'ampliacione, e il supplemento, e varie correzioni del Primo Libro dell' Istoria. Alla Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI. In Roma, per Antonio de' Rossi, alla Piazza de Ceri, 1702. in 4. pagg. 456. senza le Prefazioni.

L'Autore dichiara nell' Introduzione l'Idea, e lo scopo di questi suoi *Comentarj*. Dice pertanto, che avendo dovuto pubblicare con troppa fretta *l'Istoria della Volgare Poesia* da lui in pochi giorni tessuta, in vece della piena Istoria ne produsse allora un picciol modello, con isperanza, e promessa di profeguirlo, e perfezionarla. Le notizie, che intorno ad essa egli andò raccogliendo, parte dalle sue osservazioni, parte da quelle de' suoi amici, fecero, che già e' pensava di ricominciare da capo, e di ritesser l'Opera in modo, che a nulla più servisse la già stampata; pure in grazia della universale approvazione, che questa ottenne, risolvette di lasciarla, qual' ella era, e di distribuirne le raccolte posteriori notizie.

tizie in maniera, ch'ella ne divenisse, come il *Testo*, e le altre, come un *Comentario*: il quale per la sua grandezza è stato da lui in più volumi diviso, siccome ciascun volume in più libri. In fine poi d'ogni volume ha collocate quelle giunte, ed emendazioni della *Istoria*, che non ha potuto inferire per entro il corpo de' *Comentarj*, il primo volume de' quali contiene l'ampliamento, e correzione del primo Libro di essa, ed è in sei Libri diviso.

P. 1.

1. Nel primo Libro pertanto va egli ricercando l'origine della nostra poesia, la quale prima che altri, usarono i Siciliani, e ne presero, secondo lui, l'esempio da' Provenzali. Afferisce in oltre, che i primi Scrittori della nostra lingua non solo in verso, ma anche in prosa uscirono della Sicilia, e ne dà l'esempio della purgatissima Guerra Trojana scritta in prosa da Guido dalle Colonne, Giudice Messinese; ma per verità quest'Autore la scrisse latinamente, e l'Italiana, che ne abbiamo, è una versione fatta nel secolo del 1300, da Cristoforo Cessi, Fiorentino.

P. 3.

Quindi per
foste-

foſtenere la ſua opinione intorno alla ſuddetta imitazione de' Siciliani da' Provenzali , va egli dimoſtrando , come quelli toglieſſero la maniera di poetare da queſti , e non ſolo la riſtringe all'uſo delle rime , ma anche alla maggior parte delle forme de' loro componimenti , impugnando dipoi a tutto ſforzo il Caſtelvetro , che nella Giunta alle Proſe del Bembo ſi è paleſato di contraria opinione , benchè poi in qualche paſſo pare , ch'egli medefimo vi ſi uniformi .

Fermata l'origine delle rime, e della poeſia in generale ſi cerca anche quella de i verſi volgari , i quali ſi dicono derivar dal latino , e inſieme di quante ſorte fino a' tempi del Petrarca ſe ne faceſſero , e quanti da lui ſe ne uſaſſero , ſeguìti poſcia dall'uſo comune , il quale condannò i poſteriori ritrovamenti di nuovi verſi , ſoprabbondanti , come di dodici , di tredici , di quattordici , di ſedici , e fino di diciotto ſillabe l'uno , e quelli della *poeſia nuova* di Claudio Tolomei , il quale voleva , che queſta ſi aveſſe a regolare coll'armonia , e col ſuono de' Latini , e ſpecialmente coll'
eſa-

- P. 23. esametro , e col pentametro. Tratta dipoi il nostro Autore , di quante maniere di versi tessessero gl'Italiani i loro componimenti , e del tempo in cui le ponessero in uso , e primieramente del verso sciolto , poi del rimato ; e finalmente del maneggio degli stili da loro messi in opera fino al presente , mostrando , che ne' primi tempi non era , che umile , e popolare , e quasi sempre sopra soggetti amorosi , finchè Guido Guinicelli , Cavalier Bolognese , cominciò a spargere le sue rime di nobili sentimenti Platonici , seguitato poi da Fra Guittone , e da Guido Cavalcanti , e da Dante , che più d'ogni altro ingrandì la poesia , onde tra' poeti può dirsi per eccellenza il Filosofo , ed il Teologo. Cino da Pistoja fu più grazioso , e leggiadro di quanti lo precedettero , e la sua maniera fu seguitata , e perfezionata dal suo gran discepolo , Francesco Petrarca , il quale , non solo ren-
- P. 30. „ dette oscura la gloria di tutti gli „ altri , che furono innanzi lui , ma „ tolse la speranza di passar più „ avanti a chiunque dopo lui venne . „ Lo stile umile si adoperò nel
- P. 31. pri-

primo uso dell'Epica di cui fu ritrovatore il Boccacci, e nelle prime Farse, da cui venne la Commedia, e nelle prime Rappresentazioni, onde ne derivò la Tragedia. Il secolo del 1400. fu infelicissimo sino a' tempi di Lorenzo de' Medici; ma nel susseguente, che a ragione è chiamato *d' Oro*, si riacquistò la buona poesia per mezzo d'infiniti valentuomini, che in essa si adoperarono. Deteriorò questa lode nel XVII. in cui s'introdusse *una grandissima confusione in tutte le cose poetiche*; ma verso la fine di esso i migliori ingegni si accorsero del comune inganno, e tornarono all'imitazione dell'ottimo, continuando in maniera,

„ che dobbiam credere, che il cor-

„ rente secolo sia per riuscire alla

„ nostra Poesia non men favorevole

„ di quello, che si fossero il deci-

„ moquarto, e il decimosesto, per

„ non dire, ch'ella sia per crescer di

„ condizione, e divenir gloriosa vie

„ più di quel che sia stata in qualun-

„ que altro tempo. „

P. 34.

2. Le *Canzoni* che sono il più antico componimento Italiano, e delle quali ne ha varie specie; la *Sestina*,

che

P. 35.

P. 60.

P. 67.

che pure è una specie di Canzone; le *Ballate*, così dette, perchè soleano
 p.75. cantarsi ballando; i *Serventesi*, così
 detti dalla voce *selva*, che erano da
 prima una sorta di poesia satirica, ,
 donde a noi poi vennero le terze ri-
 p.82. me; il *Sonetto*, che pur non fu sempre
 di una stessa maniera, ma da princi-
 pio fu assai diverso da quello, che in
 oggi comunemente si pratica; il *Ma-*
 p.107. *drigale*, detto anche *Madriale*, o *Man-*
driale, che trasse un tal nome, o dal-
 la materia, per cantar la quale fu ri-
 trovato, cioè grossolana, e vile, e per
 conseguenza *materiale*, o dalle *man-*
dre, a riguardo che altro non vi si
 cantassero, che amori, ed avvenimenti
 pastorali: le *Madrigalesse*, le quali
 p.111. differiscono da' Madrigali, percioc-
 chè elleno sono di stile burlesco, e la
 lor lunghezza è in arbitrio dell'Auto-
 re; le *Cobbole*, i *Suoni*, i *Motti*, i
 p.113. *Mottetti*, le *Frottole*, e tutti in som-
 ma que' componimenti lirici, che
 passarono dalla Provenza in Italia,
 sono quello, di che ampiamente, e
 con molta novità ed erudizione nel
 secondo libro si tratta.

p.215. 3. Ma nel terzo con non minore

abbondanza si parla di tutti que' lirici componimenti, che sono stati inventati dagl'Italiani. In primo luogo si ragiona delle *Proposte, e Risposte*, che sono componimenti, co' quali si risponde in versi, a chi in versi domanda alcuna cosa; e queste, benchè possano accomodarsi ad ogni sorta di metro, nacquero però col *Sonetto*, e questo solo è'l suo proprio. Le *Ottave rime* furono invenzione de' Siciliani, i quali però solevano farle di due sole rime fino alla fine, come pur fanno anche in oggi. Il Boccacci variò la rima nel settimo verso, e l'accordò con l'ottavo, riducendola alla guisa, che ora veggiamo praticarsi da i nostri Epici, e anche da' Lirici, in que' componimenti, che si chiamano *Stanze*, usati principalmente a' tempi di Lorenzo de' Medici, e in quegli altri, che o si dissero *Strambotti* quasi *strambli*, cioè *fantastici*, comuni a tutti, o *Rispetti*, che solo da' contadini si usano. Delle *Barzellette*, e delle *Disperate* poco più ne dice l'Autore, di quello che ne ha ragionato nella sua *Istoria*, aggiugnendo qui solo esservi anche le *Contraddisperate*, che sono

capi.

p. 124

p. 129

capitoli tutti colmi di speranza, e che tanto queste , quanto quelle possano distendersi in altri metri , che in terza rima , la quale però è la forma sua più usitata . Gli *Epigrammi* anche fra noi ritengono la natura Greca , e Latina , e richieggono per circostanze necessarie l'arguzia , e la brevità . Possono essere di verso differente ; ma'l loro più proprio è l'endecasillabo . Le *Deche* di Lodovico Leporeo sono una strana invenzione con lui nata ed estinta , comechè una , ma d'altra tessitura , se ne legga in una iscrizione posta nel 1376. da Serafino Serafini , pittor Modanese , in San Domenico di Ferrara . L'*Elegia* è componimento in terza rima , di soggetto lamentevole . Presso gli antichi se ne ha qualche saggio ; ma'l primo e vero ritrovatore ne fu'l Sannazzaro ; siccome p.137. del *Panegirico* si fa autore Giambattista Marini , tessendone in sesta rima . Le p.138. *Corone* sono un legamento di uno stesso soggetto per due , o tre , o più Sonetti , incatenati in maniera , che come un solo componimento ne nasca . Se ne trova esempio anche fra gli antichi nel secolo del 1300. Nel 1500.

ve ne ha di bellissime: ma la più perfetta di tutte è quella inventata da' Sanesi, e principalmente da' nobilissimi Accademici Intronati, i quali ne composero di quindici Sonetti, l'ultimo de' quali appellarono *Magistrale* cavando da i versi di questo i principj, ed i finimenti di tutti gli altri quattordici, talchè il primo Sonetto incomincia col primo verso del *magistrale*, e termina col secondo: il secondo incomincia col secondo verso del medesimo *magistrale*, e finisce col terzo, e così si séguita fino al decimoquarto Sonetto, il quale incomincia coll'ultimo verso del *magistrale*, e termina ripigliando il primo verso di esso, il quale dipoi entrando chiude il componimento a guisa appunto di corona tessuto. Parla poi d'altri legamenti poetici, e d'ogni sorta di verseggiare improvviso, massimamente delle Ottave: quindi passa a dir qualche cosa delle *Selve*, degl'*Idillj*, e delle *Quarte*, *Quinte*, e *Seste rime*. p. 147.

Nel principio di questo terzo Libro avea giudiziosamente diviso l'Autore tutti i componimenti lirici trovati in Italia in tre classi: la prima era di

di quelli, che hanno il proprio nome, ed il proprio metro, e sono di carattere proprio Toscano: la seconda era di quelli, che godono le stesse prerogative, ma il carattere loro è tolto da i Greci, ovvero da i Latini: la terza era finalmente di quelli, che possono accomodarsi con ogni metro, e con ogni maniera di verseggiare. Della prima classe sono le *Proposte*, e *Risposte*, le *Ottaverime*, e gli altri già nominati. Della seconda sono i seguenti.

p.151. 1. Il *Ditirambo*, ch'è un componimento mescolato d'ogni sorta di versi, e di metri, e di stranissime frasi, e locuzioni ripieno. Pare, che il Poliziano sia stato primo ad usarlo in Toscana in un Coro di Baccanti introdotto in fine del suo *Orseo*, se pure tale non vogliam dire una certa Frottoletta posta dall'Atanagi nel secondo Libro della sua Raccolta sotto il nome d'*Incerto*, comechè il vero Autore ne sia stato Ugolino Ubaldini. Il primo a darcelo regolato fu Benedetto Fioretti sotto finto nome di Udeno Niseli. Il Redi col suo *Bacco in Toscana* lo ridusse all'ultima perfezione.

p.155. 2. Gl'*Inni* furono composti sul carattere

tere Greco, non si fa decidere, se prima da Luigi Alamanni, o da Bernardo Tasso, i quali vissero nel medesimo tempo. 3. Le *Odi* si confondono con gl' *Inni*, quando sono sopra argomento sacro, il quale è inseparabile da i secondi. Il Chiabrera ne ha fatte di bellissime, ma le intitola *Canzoni*. Dopo lui molti poeti di vaglia ne pubblicarono, imitando quale i Greci, e quale i Latini. 4. Anche de i *Salmi* si p.175. dividono la gloria l'Alamanni, ed il Tasso soprallegati, dopo i quali non si fa, che alcuno si sia arrischiato a metter tal titolo sopra alcuna delle sue cose. 5. Le *Canzonette* sono l'ultima delle specie di carattere Greco. Lasciandosi per ora di parlar delle altre, si fa discorso di quelle, che comunemente si appellano *Anacreontiche*. Trassero origine dalle *Odi* di Bernardo Tasso; ma al Chiabrera, che ne tessè di più metri, debbono la perfezione. Se ne assegnano due caratteri, amendue Greci, l'uno *Ditirambico*, e l'altro *Lirico*. I nostri Poeti a' nostri giorni ne han fatte, e ne fanno di gentilissime. Se ne dà qualche saggio con una del Sig. Con-

te Lorenzo Magalotti, e con un'altra del Sig. Francesco del Teglia, tutt' e due Fiorentini, e con una ancora del Sig. Giuseppe-Antonio Vaccari, Ferrarese, chiarissimo professore, non meno che gli altri due, sì del buon poetare Italiano, come della erudizione più scelta.

p.172. La terza classe, la quale abbraccia i componimenti, che hanno il proprio nome, ma non il proprio metro, sono i *Canti*, i *Cantici*, le *Mattinate*, le *Laude*, le *Pistole*, gli *Enimmi*, detti anche *Indovinelli*, e *Riboboli*, gli *Oracoli*, gli *Epitafj*, le *Nenie* dette ora più comunemente *Epicedj*, e finalmente gli *Epitalamj*, o sia *Genetliaci*, del carattere, e del nascimento de' quali in tutto il resto del libro pienamente ragionasi.

p.191. 4. Contiene il quarto Libro l'origine, e le ragioni della nostra Poesia Drammatica. La Comica fu la prima, che vi fosse introdotta, ma i primi componimenti comici furono misti di rappresentativo, e di narrativo. Dante intitolò primo il suo Poema col nome di *Commedia*, intorno alla qual' intitolazione forsero poscia tra'

tra'critici non leggieri contese. Innanzi però della vera Commedia fu in Italia usata la *Satira*, di cui pure è sparso il Poema suddetto di Dante, onde alcuni si mossero a chiamarlo *Satira*, e non *Commedia*, o *Poema*. La prima, che veramente possa dirsi *Satira*, è'l Capitolo in terza rima di Lorenzo de' Medici, da lui intitolato *i Beoni*, e quell'altro della *Compagnia del Mantellaccio*. Questi Capitoli non ebbero però da lui il nome di *Satire*. Le prime, che con esso si videro comparire, furono quelle di Antonio Vinciguerra, Segretario della Repubblica di Venezia, verso il fine del secolo XV. Quelle poi de' Ariosto occuparono il primo luogo.

Alle *Satire* nel carattere comico P. 195. succedettero le *Farse*, introdotte verso la metà dello stesso secolo XV. Sono definite dalla Crusca, *Commedia mozza*, e imperfetta, dette così dal Greco *Pharsis*, che significa *vesta mozza*. Se ne trovano di due sorte: cioè, altre senz'alcuna divisione di tempi, ed altre in atti divise, che comunemente eran cinque, comechè alcuna se ne trovi anche in sei. Si ri-

ducono alla specie comica le *Zingaresche*, e quelle popolari Rappresentazioni, che sogliono in Roma principalmente farsi di carnevale sopra carri tirati da buoi, e però anche *Carrison dette*: le quali sì fatte cose traggono la loro origine da i *Dialoghi*, che frequenti si leggono tra i primi rimatori volgari. Ma dopo tanti storpiamenti venne finalmente alla buona *Commedia*, con non poca lode dell'Ariosto, il quale nel 1525. pubblicò la *Cassaria*, e lo stesso anno i *Suppositi*, ma prima le diede in prosa ad imitazione della *Calandra* del Cardinal di Bibiena, che era stata nel 1524. in Roma già impressa; anzi un'anno prima in Venezia (a); e poscia le riformò in verso sdrucciolo, veggendole prive del numero, che loro si conveniva. Anche l'*Egloga* è cosa attenente alla Comica, e però di questa trattando, dice il nostro Autore, che

p. 212. se bene lasciò scritto nell'*Istoria*, che la sua origine non passava innanzi la metà del secolo XV. pure ella è qualche tempo più antica, avendone trovate

(a) Ven. per Gio. Ant. e fratelli di Sabbio, 1523. in 12.

vate due tra le Rime di Giusto de' Conti, e numerando tra l'Egloghe tutte quelle poesie, che il Boccacci inferì nel suo *Ameto*. Le terze rime furono il primo, e proprio metro dell'Egloga, alla quale altre tessiture di versi di poi si diedero, siccome pure ora furono *monodiche*, ora *dialogistiche*, e nell'*Arcadia* del Sannazzaro, che primo a perfezione ne fece, ve ne ha esempj di ciascheduna.

Le *Favole Pastorali* riconoscono il p. 220 loro cominciamento dalle Farse nel formale, e dall'Egloghe nel materiale. L'*Orfeo* di Agnolo Poliziano ne fu, per così dire, la prima bozza. Altre ne uscirono variamente denominate, ma tutte irregolari, e imperfette, finchè l'anno 1545. si se vedere l'*Egle* di Giambatista Giraldi Ferrarese, alla quale aggiunse il nome di *Satira*. Il primo, che *Favola Pastorale* chiamasse un sì fatto componimento, fu Agostino de' Beccari, altresì Ferrarese, che nel 1555. pubblicò con tal titolo il suo *Sacrifizio*, e nel 1563. Alberto Lollio, della patria medesima, diede fuori la sua *Aretusa*, ma col titolo di *Commedia*

P.228. Pastorale. Vennero poi l'*Aminta* di Torquato Tasso, e l'*Pastorfido* di Battista Guarini, per le quali due principalmente va in pregio questo genere di componimento. Dalla Pastorale poi nacque la poesia marittima. L'*Egloghe Pescatorie* di Berardino Rota furono le prime a vedersi; e la prima *Favola Pescatoria* fu l'*Alceo* di Antonio Ongaro, che per esser fatta con troppa somiglianza con l'*Aminta* del Tasso, ebbe il soprannome di *Aminta bagnato*.

P.232. I *Drammi musicali* non si principiarono a farsi sentire, che nel declinare del secolo XVI. L'*Euridice*, la *Dafne*, e l'*Arianna* di Ottavio Rinuccini possono dirsi i primieri. L'*Andromeda* di Benedetto Ferrari fu il primo, che si recitasse sopra i Teatri di Venezia, e ciò fu nel 1637. Pare, che Giacinto Andrea Cicognini abbia dato loro l'ultima mano col suo *Giasone*, che per la seconda volta fu recitato nel 1644. Questi Drammi assorbito tutta la Comica, e tutta la Tragica: per lo più furono irregolari, e corrotti, ma da pochi anni procedono con qualche miglior'ordine e per

lo stile , e per la favola . Sotto questo p.236.
 genere drammatico possono ridursi le
Feste musicali , le *Cantate* , e le *Sere-
 nate* .

Siccome la Tragedia , della quale p.247.
 si passa a discorrere, derivò dalle *Rap-
 presentazioni* , e *Feste spirituali* anti-
 che , di queste si tiene ragionamento .
 L' Autore le crede nate prima del
 1449. in cui fu rappresentata quella
 d' *Abramo* , e *Isac* , fatta da Feo Belca-
 ri ; e veramente noi leggiamo presso
 Giugurta Tommasi (a) , che le Rap-
 presentazioni sacre si cominciarono
 ad usare in Siena fin verso l'anno
 1272. (o 1273.) in memoria , e lau-
 de del B. Ambrogio Sanfedoni , che
 impetrò dal Pontefice Gregorio X. l'
 assoluzione de' Sanesi dalla scomuni-
 ca : onde ognianno poi nel Venerdì
 di Lazzaro una era costume di repli-
 carsene (b) . La gloria della prima p.248
 perfetta Tragedia è di Gio. Giorgio
 Trissino , Vicentino , autore della
Sofonisba , pubblicata da lui nel 1529.
 alla quale succedettero la *Rosmunda*

K 4 di

(a) *Ist. di Sien. P. 2. p. 89.*

(b) *Ved. Act. SS. ed. d. 20. Mart. p. 188. &*

di Giovanni Rucellai, Fiorentino ,
 P.250. la Canace di Sperone Speroni, Pado-
 vano , ec. Con questa occasione ri-
 gettasi il parer di coloro , che le Tra-
 gedie Francesi antipongono alle Ita-
 liane , e difende queste dalla censura
 di *Pier Corneille* , il più famoso Tra-
 gico della Francia . I Francesi in fatti
 non possono dar giudizio delle no-
 stre migliori Tragedie , che ad essi
 loro non sono ne pur conosciute , cioè
 a dir quelle del 1500. e alcuna ancóra
 del secolo oltre passato . Credono es-
 si , che le nostre Tragedie sieno i no-
 stri drammi musicali , in che di gran
 P.256. fatto s'ingannano . L'ultimo Capito-
 lo di questo libro ragiona degli *Orato-
 ri* , e delle *Cantate spirituali* , ch'ebbe-
 ro origine da San Filippo Neri , e
 che in oggi , quasi da per tutto , sono
 in molt'uso .

P.259. 5. Il ragionamento , che si tiene
 intorno a i *Romanzi* , occupa i primi
 sette Capitoli del Libro quinto conte-
 nente l'origine , e lo stato dell'Epica
 Poesia Volgare ; e questo è uno de' più
 be'luoghi , che a dir vero rendono
 singolare questo Volume . Si cerca
 in primo luogo l'etimologia di questo
 no-

nome *Romanzo*, e rigettate le opinioni di quelli, che l'han derivato, o dal greco *Ρώμη*, che significa fortezza, o dalla città di *Rems*, di cui fu Arcivescovo Turpino, al quale è attribuita la Cronaca favolosa de' gesti di Carlo-Magno, o dalla voce *Roméo*, cioè pellegrino, a riguardo de' Cavalieri, che dall'andar girando pel mondo furono detti erranti, o dal nome di *Romolo*, per conto del ratto delle Sabine, o finalmente dalla voce *Ritmo*, stabilisce con falde ragioni la sua; cioè, che tal voce si debba prendere dalla voce *Roma*, donde fu denominato quel volgare idioma, che con le colonie de' Romani passò in Provenza, ed altrove, e che *Romano*, e *Romanzo* il chiamavano, scrivendosi in esso i fatti, e le imprese de' Cavalieri, le quali scritture furono perciò dette *Romanzi*. Per questa ragione Arles città della Provenza fu chiamata *Roma Francese*, e la lingua di quella contrada fu appellata lingua *Romana*, e *romanzare* era lo stesso, che scrivere in detta lingua *Romana*, cioè nella Francese, ovvero nella Spagnuola, e in tutte le lingue, che vennero dalla

latina . Bellissime autorità tratte da buone fonti si adducono in questo proposito , e poi si scende a provare , che anche gl' Italiani togliendo da Provenzali il modo di romanzare , chiamarono altresì *romanzi*, ad esempio di questi , le loro Istorie favolose , servendosi poi di essa voce per distinguere solamente l'Epica perfetta dall' imperfetta .

P. 264. Cercandosi l'origine de i Romanzi si fa vedere , che questi vennero dalle giostre , e da i torneamenti , i quali furono introdotti primieramente in Germania nel torno del X. secolo , comechè vario sia 'l sentimento degli Scrittori intorno a questo particolare . Col progresso del tempo la loro frequenza fu in Francia molto più , che in altra Provincia , e però furono detti per antonomasia *Conflictus Gallici* . Gl' Inglesi contuttociò contendono questa invenzione a i Tedeschi , pretendendone molto più antica l'origine presso loro fino a' tempi del famoso Re Artù , che visse nel V. secolo , e che comunemente vien detto institutore della *Tavola Ritonda* . Comunque il fatto ne sia , che certamen-

te è dubbiofo , il noftro Autore vuole , che la *Tavola Ritonda* foſſe bensì ſtabilita nell'Inghilterra , ma non prima del IX. ſecolò , non eſſendovi ſcrittore precedente , che ne faccia menzione ; e ſoſtiene oltreciò , che gl'Ingleſi al Re Artù l'attribuirono , per renderla più famoſa . Aſſegna poi diverſe cagioni , perchè un sì fatto armeggiare aveſſe il nome di *Tavola Ritonda* , e ſi attiene al parere di quelli , che ne derivano l'etimologia dal ſedere , che facevano i Cavalieri ad una menſa di tal figura , dopo finito il combattimento , e ciò per iſcanſare ogni gara di precedenza , il qual uſo è antichiffimo , ed anche in oggi ſi oſſerva .

Ora queſti tornèi diedero occaſione p.270 a i Profatori , e Trovatori , o ſia Poeti Provenzali di favellare , e di cantare de' fatti d'amore , e d'altre coſe cavallereſche ; e perchè queſti malamente potevano introdur le finzioni nelle coſe de' tempi loro , ricorſero alle memorie di quelle de' tempi andati , e lontani : dal che traſſero cominciamento i Romanzi . Ciò fu cagione , che nella Provenza maſſimamente a nulla più

si badasse, che a gentili, e leggiadri divertimenti, e che le Donne medesime delle quali v'è chi vuole che la famosa Laura del Petrarca una fosse, aprissero alcune Corti, o Tribunali, appellati d' *Amore*, ove giudicavano ogni differenza d'amore tra Cavalieri, Dame, e Poeti. Vuole Monsig. Uezio, che scrisse un Trattato Francese dell' *Origine de' Romanzi*, che i primi Romanzi Provenzali, che uscissero, scritti fossero in prosa, e di questi fosse il più vecchio quello, che porta il titolo di *Tavola Ritonda*; dalla qual'opinione il nostro Autor non dissente; dissente bensì nel tempo, in cui quell'illustre Prelato ne suppone il lavoro, cioè nel X. secolo, quando prima di Guglielmo VIII. Duca d'Aquitania, che visse nel 1100. non si trova memoria alcuna della Poesia Provenzale, o Francese. Il suddetto Romanzo fu la sorgente de' nostri, avendone noi in nostra lingua varie antichissime copie citate dai Deputati sopra il Decamerone, e dal Cavalier Salviati negli Avvertimenti, e dal Tassoni nelle Annotazioni al Vocabolario; ed affermando il Landino, che

egli

egli a tempo di Dante era in molto pregio: onde a ragione il Sig. Crescimbeni desidera, e noi pure concorriamo nel suo sentimento, che la Nazione Fiorentina tanto, e sopra qualunque altra, benemerita della nostra favella, si risolva alla pubblicazione di questo Romanzo; come scritto nel miglior secolo della lingua, e però utilissimo agli amatori di essa.

Altri Romanzi Francesi furono i p. 276. fonti de' Romanzi Italiani, come la *Pseudo-cronica* di Turpino già mentovata, i *Reali di Francia*, ed altri, a quali se ne possono aggiugnere alcuni Spagnuoli, ma posteriori di età a' memorati. Parlasi poi distesamente de p. 281. i Provenzali, e qual fosse l'esercizio de' loro Romanzatori, i quali non v'ha dubbio, che li cantavano in pubblico, ed anche per musica, ed alcuni di loro erano detti *Giullari*, cioè *Giocolieri*, e quasi *Joculatores*, che era un' arte esercitata in Francia, ed in altre Corti da uomini spiritosi, e faceti.

Cade poi molto in acconcio al Sig. Crescimbeni di confutare l'Uezio, là p. 284. dove questi asserì con troppa franchezza, che ne' tempi, che la Sede Pen-

Pontificia era in Avignone, l'Italia produsse pochissimi uomini di lettere; che que' pochi le impararono in Francia nell'Università di Parigi, recandone in esempio San Tommaso d'Aquino, San Bonaventura, Dante, e'l Boccacci; e che coll'occasione, che quivi gl'Italiani si mescolarono co' Francesi, appresero a poetare, ed a romanzare; siccome altri Francesi portarono la poesia, e'l romanzo in Italia con la venuta de' Normanni, e poi di Carlo di Angiò fratello di San Luigi, amantissimo della poesia. Concede il nostro Autore all'Uezio, che ciò possa esser vero quanto a' romanzi; ma quanto alla poesia glielo niega, poichè prima del passaggio de' Pontefici in Avignone, e prima della venuta degli Angioini in Italia, v'erano buoni poeti Italiani, e assai migliori de' Francesi, e de' Provenzali. I Normanni poi non vi portarono Poesia di sorta alcuna, sì perchè non apparisce, che sapessero farne, sì perchè non usavano, anzi ne meno intendevano la lingua di Provenza, per essere abitatori della Gallia Occidentale chiamata Neustria. Fa poi vedere, qua-

li Università fossero allora in Italia, e quanti uomini dotti vi fiorissero, senz'chè mai vedessero la Francia, alla quale somministrò anzi l'Italia molti chiarissimi Professori, per la Università di Parigi, provando in fine esser falsissimo, che San Tommaso, San Bonaventura, e Dante andassero in Francia, perchè in Italia non avessero modo di addottrinarsi.

Chiudesi finalmente il discorso intorno a i Romanzi con l'esamina di quelli, che furono scritti in verso Italianamente, il primo de' quali fu la *Teseida* del Boccacci, e'l secondo il *Morgante* di Luigi Pulci, in ordine di tempo; ma in ordine di merito fu'l Furioso del rinomatissimo Ariosto, che portò questo genere di poesia al più alto segno di perfezione. A questi Poetici Romanzi succedette la buona Epopeja Italiana, formata sopra le regole di Aristotele, e'l primo fu'l dotto Trissino colla sua *Italia liberata*, che uscì in Venezia nel 1548. divisa in 27. libri, e scritta con verso sciolto, in che pochi l'imitarono, servendosi quasi tutti dell'ottava rima, e non lasciando di spargervi per entro
mol-

molto di romanzevole, per adulare il genio del secolo, finchè quest'abuso fu interamente levato dalla maravigliosa *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso; la quale d'ogni altro Poema, fuorchè del *Furioso*, fe quasi perir la memoria, non che lo studio. Mostrasi poi, che l'ottava rima sia 'l metro proprio dell'Epopeja Italiana, comechè altri della terza rima, altri del verso sciolto, ed altri di nuove forte di metro siensi valutati per essa; non lasciandosi però di lodare la quarta rima felicemente adoperata in questi ultimi anni da dodici Letterati Bolognesi ne i *Fasti* del Re Lodovico XIV. Dopo tutto si ragiona d'alcuni Poemetti in ottava rima usati nel secolo XVII. tra i quali sono eccellenti alcuni di Gabbriello Chiabrera.

p.299. 6. Il soggetto del VI. ed ultimo Libro sono varie altre maniere di Volgar Poesia, che o per la forma, o per la materia non più all'una, che all'altre delle quattro specie riferite ne' libri antecedenti possono convenire, e in oltre vi si ragiona di molte altre cose alla medesima appartenenti. S'incomincia dalla poesia fami-
glia

gliare, e burlesca, la quale quasi nacque con la volgare. Antonio Pucci, coetaneo del Petrarca, può annoverarsi tra i primi; ma Francesco Berni superò tutti in questo genere di poesia, la quale dal nome di lui fu intitolata *Bernesca*. Ella si accomoda tanto colla Lirica, quanto colle altre specie; e se ne mostra il carattere, e 'l modo, con cui ella diversamente fu praticata, riducendosi ad essa i Proverbj, gli Scherzi, e gli arguti Detti. Del Poema Eroicomico pare, che a' p.309: più moderni abbia data qualche idea l'*Orlandino* di Limerno Pitocco, cioè di Teofilo Folengo, e l'*Orlando innamorato* del Berni, e prima di loro il *Morgante* del Pulci; ma come in questi Poemi non entra il riso, che per incidenza, e nell'Eroicomico dee essere frammischiato il giocoso col serio, talchè non vi si possa distinguere, qual più di loro vi signoreggj; l'Autore ne rintraccia altrove l'origine, e la dimostra nella *Gigantéa* del Forabosco, cioè di Girolamo Amelunghi detto il Gobbo da Pisa, e nella *Nanéa* di F. Aminta, sotto il qual nome non si sa quall'Autore si asconda. Uscì poi

poi la *Guerra de' Mostri* del Lasca, che fu Antonfrancesco Grazzini; ma l'onore di questa invenzione restò ciò non ostante indeciso tra 'l Tassoni per la sua *Secchia rapita*, e 'l Bracciolini per lo suo *Scherno degli Dei*.

P.315. Tra le poesie piacevoli tiene il suo luogo la *Burchiellesca*, così detta dal Burchiello, barbiere Fiorentino, ingegno capriccioso, e fantastico, che ne fu l'inventore. Finì col secolo XV. in cui da molti spiriti bizzarri fu seguitata, se bene nel XVII. parve, che a rifiorire tornasse, ed anche in questi ultimi tempi alcuni la vanno usando. Di questo genere possono dirsi que' Sonetti *Boschereccj* di carattere sublime, a differenza de' primi, che l'hanno umile; e tanto quelli, quanto questi non sono di alcuna significanza, benchè all'apparenza mostrino di racchiudere misteriosi, e profondi concetti. *I Mattaccini*, trovati dal Caro per beffarsi del Castelvetro, entrano parimente nel numero delle composizioni burchiellesche: dopo le quali si parla di quelle Poesie, ov'entra la mescolanza di altre lingue forestiere, usate, e frequentate infino al tempo di Dan-

te,

te, che ne ha pure inferite nel suo Poema, e nelle sue Rime. Da questa mescolanza nacquero le *Pedantesce*, che prefero il vero essere da Cammillo Scrofa gentiluomo Vicentino, al quale piacque di ascondersi sotto il nome di Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro, da Montagnana; e le *Maccheroniche* trovate da Don Teofilo Folenghi, Mantovano, Monaco Casinese; ed altri guazzabuglj di simil pasta. Non si lascia di dir qualche cosa di p.328. quelle Poesie, che sono mescolate con Prosa, come la *Vita nuova*, ed il *Convivio* di Dante, l'*Ameto* del Boccacci, l'*Arcadia* del Sannazzaro, e gli *Asolani* del Bembo.

Dopo la relazione di tanti varj componimenti volgari si fa vedere, che non meno che in essi ha lavorato la fantasia de' Poeti nel vario uso delle rime, adducendosene varie bizzarrissime circostanze, alcune delle quali servono alla vaghezza, altre all'artificio del componimento, altre alla necessit , ed al capriccio, e quasi tutte a muovere il riso in chi legge. *Quin-* p.338. *di* si avvanza l'Autore a parlar d'altre cose spettanti alla volgar Poesia, come

me degl' *Intercalari*; degli *Amabéi* molto frequenti nell'Egloghe; degli *Acrostici*; degli *Ecchi*; de' componimenti *incatenati*, e de' *Sotadici*, che sono quelli che possono leggerfi all'indietro, così detti da Sotade Greco, che ne fu l'inventore; de' *Centoni*, ec. Mostra dipoi, che le *traduzioni* fatte da' nostri Poeti di quasi tutte le migliori poesie de' Greci, de' Latini, e d'altre nazioni, accrescono il pregio della nostra poesia. La prima Traduzione in versi volgari, disse il nostro Autore nella sua *Istoria*, che fosse quella dell' *Eneide* fatta da Tommaso Cambiatori, da Reggio: ma qui ne crede più fondatamente quell'Operetta in ottava rima, intitolata *Gieta, e Birria*, tratta dall' *Anfitrione* di Plauto; autor della quale pare da un'ottava posta nel fine di essa, che sia stato il Boccacci; se bene da alcuni codici a penna si può arguire, che questa traduzione non fosse opera del Boccacci, ma in parte di Ghigo Brunelleschi, e in parte di Domenico da Prato, Autori più antichi di lui; ovvero di Giovanni Acquettini, da Prato, Autor più moderno anche del Cambiatori, come

me quegli, che visse contemporaneo al Burchiello. Nel secolo XV. si videro altre Traduzioni, come quella interza rima della *Bucolica* di Virgilio, che fu di Bernardo Pulci, fratello di Luigi, e di Luca; quella in ottava rima della *Farfaglia* di Lucano, Opera di un L. Cardinale di Montichiello, che non è noto qual fosse. Si parla poi di quelle, che più politamente si fecero ne' secoli susseguenti, tra le quali occupano un posto elevato l'*Eneide* Virgiliana d'Annibal Caro, le *Metamorfosi* d'Ovvidio di Giannandrea dall'Aguillara, e'l libro di Lucrezio della *Natura delle cose*, tradotto eccellentemente in verso sciolto, ma senza esser mai uscito alla luce, dal dottissimo Sig. Alessandro Marchetti, Professore delle Matematiche nello Studio Pisano, di cui pure abbiamo una leggiadra versione di Anacreonte in questi ultimi anni stampata.

I tre ultimi Capitoli di questo Volume si aggirano intorno all'ortografia usata nelle poesie volgari, tanto in riguardo delle parole, quanto in riguardo del puntare, e dell'accentare,

re, e finalmente intorno alle diverse maniere della loro scrittura. Per quello, che concerne l'ortografia delle parole, egli è certo, che era affatto irregolare, ufandola ognuno a suo talento, fossero autori, o copisti, e de' molti esempli, che se ne producono, si dà quello ancora dello stesso Boccacci, incostantissimo nella sua ortografia. Il Petrarca, come fu superiore a gli altri in tutte le cose gli avanzò pure in usar bene anche questa, non però affatto purgandola da molti abusi, e difetti, i quali nel secolo XV. crebbero fino alla mostruosità, e alla barbarie. Uscirono finalmente le gramatiche Italiane, delle quali fu la prima quella del Bembo, le quali purgarono la scrittura, e la lingua da sì fatte stranezze, e le ridussero a quella bellezza, e dolcezza, che per avventura niun'altra lingua non ha avuta, rigettate dal secolo le varietà di lettere, che alcuni procurarono d'introdurre nel nostro alfabeto. Con lo stesso metodo si esamina l'ortografia del puntare, e dell'accentare, di cui da principio non s'ebbe maniera alcuna

na. Ai tempi di Dante si cominciò a valersi del punto fermo; e nel secolo del 1400. fu ritrovato l'uso del punto doppio, e d'un'altra distinzione, che aveva forza di virgola; ma nel susseguente anche in questa parte si perfezionò la scrittura, non meno, che negli accenti. Finalmente si rac- p. 380
 coglie dall'ultimo Capitolo, che gli antichi scrivevano le loro poesie in forma di prosa, e alcune volte per minor confusione solevano dopo ogni due versi tornar da capo. Di tutte queste, e sì fatte cose si recano dal nostro Autore varie, e pellegrine notizie, chiudendo esso questo volume prima con alcune dichiarazioni, e correzioni del primo Libro della P. 391.
 sua *Istoria*, e poi con alcune giunte, e mutazioni notabili da doverfi fare P. 401.
 nel presente volume de' suoi *Comentarj*.

§. 4.

Comentarj del Canonico GIO. MARIO CRESCIMBENI, Custode d'Arcadia, intorno alla sua Istoria della Volgar Poesia. Volume Secondo, Parte Prima, contenente l'ampliacione del

Secondo Libro dell'Istoria, mediante le Vite, i giudizj, e i saggi de' Poeti Provenzali, che furono Padri della detta Poesia Volgare, e pubblicata d'ordine della General Adunanza d'Arcadia. All'Eminentiss. e Reverendiss. Principe, il Cardinal Filippo-Antonio Gualtieri. In Roma per Antonio de' Rossi, 1710. in 4. pagg. 246. senza la dedicatoria, e l'indice.

I Poeti Provenzali, secondo il sistema del nostro Autore, furono i padri della nostra volgar poesia. Le loro Vite, e le loro Opere sono state raccolte con gran diligenza da diversi Monaci principalmente di quel paese, e molti codici se ne trovano sparsi in alcune Biblioteche di Francia, e d'Italia, e in particolare nella Vaticana (a); tra i quali rendesi riguardevole il 3204. per la sua antichità, e per le sue miniature. Ora da questi diversi Autori *Giovanni di Nostradama*,
Pro-

(a) *Appresso il Sig. Apostolo Zeno uno se ne conserva in carattere assai minuto, del secolo XV. e fu un tempo di Alessandro Talloni, che spesso lo cita in alcune delle sue Opere; e poi fu di Jacopo Grandi, dopo la morte del quale in mano del suddetto Zeno e' pervenuto.*

Procuratore della Corte del Parlamento di Provenza, si diede a porre insieme le Vite non già di tutti, ma sì bene de' più famosi, il che innanzi avea cercato di fare il celebre Pietro Bembo trasferitosi a tal fine nella Provenza; ma le sue scritture intorno a questo proposito bisogna, che sieno andate a male, non meno che molti altri suoi scritti, non avendone noi per diligenza usata potuto trovar vestigio. Il Nostradama le scrisse adunque in lingua Francese, e fe stamparle in Lione nel 1575 per Alessandro Marsilj, in ottavo; e l'anno medesimo, e nella medesima forma lo stesso Marsilj ne impresse una versione Italiana di *Giovanni Giudici*, ch'era divenuta assai rara. Ma perchè questa versione, oltre al difetto della lingua, era mancante di varj sentimenti, ed altri ne conteneva o trasportati fuori de' proprj luoghi, o storpiati, o male intesi, e peggio tradotti, il Sig. Canonico Crescimbeni, al quale pareva, che per compimento della sua *Istoria della Volgar Poesia* si richiedesse anche la notizia di quella, onde la stessa era

p. 1. nata, e persuaso dalle ragioni di Monsignor Marcello Severoli, al cui merito, e alla cui assistenza egli rende nell'*Introduzione* quella giustizia, di che gli era tenuto, determinò di correggere tutte le mende del vecchio volgarizzamento, e di conformarlo all'originale Francese, non però a letteral traduzione obbligandosi. E perchè varj nomi de' Poeti, e delle loro patrie erano variamente notati, parte ne ha accomodati, ove gli è più riuscito in acconcio, al favellare Italiano, scegliendo quello, cui giudicò più comune, e parte ne ha lasciati nel primo esser loro, non mancando tuttavia di notarne tutte le diversità nelle *Annotazioni*, che a piè di ciascuna Vita e' distese. Avverte in oltre, che nella traduzione de' versi Provenzali non ha voluto obbligarsi sempre alle ragioni del verso, ma solo in alcuni luoghi, lasciando anche di traslatar qualche voce, non avendo potuto farlo per non averla intesa, e per non aver ritrovato chi l'intendesse: di che non v'ha da stupire, trattandosi di lingua morta, e quasi perduta.

1. L'Opera è come divisa in due

Par-

Parti. Nella prima si contengono le Vite de' Poeti Provenzali descritte dal Nostradama, e illustrate dal nostro Autore. Il primo, in ordine ad esse, alle quali precede un'assai curioso *Proemio* dell'Autore Francese, egli è *Giuffredo Rudello*, il qual viveva nel p. 15. 1162. L'ultimo egli è *Ugo di Sancesario*, Monaco del Monistero di Montemaggiore presso Arles, uno de' compilatori delle Vite di questi Poeti. p. 181. Noi ci dispensiamo di dar l'estratto di queste Vite, sì perchè facendolo riusciremmo troppo prolissi, sì perchè l'Opera essendo da tanti anni per le mani di tutti gli amatori di sì fatti studj, il darne ora novellamente un ristretto superflua cosa parrebbe, e forse anche stucchevole. Basterà solo accennare, che dalla lettura di esse non si può ricavarne, se non un'estremo diletto, se pur non fosse, che in qualche parte sembrano avere anzi del romanzo, che della storia: tanto ne sono i racconti e stravaganti, e mirabili. V'ha pur da avvertire, che tra questi ve ne ha parecchi d'Italia, i quali tratti o dalla fama de' *Trovatori*, che con tal nome i Poeti Provenza-

li appellavansi, o dall'occasione del loro traffico, passarono nella Provenza, ed a quel poetare si diedero; tra'quali si dee contare per primo

p. 35. *Folchetto da Marsiglia*, così detto, perchè Alfonso suo padre ch'era da

Genova, in Marsiglia abitava. Questi fu poi Vescovo della stessa città, e

poi morì Arcivescovo di Tolosa circa l'anno 1213. secondo il Nostradama;

ma i Fratelli Sammartani (a) mettono, ch'è morisse nel 1231. Di Genova

p. 81. parimente furono *Bonifacio Calvi*,
p. 95. che visse nel 1248. *Percivalle Doria*,

morto nel 1276: che da Carlo I. Conte di Provenza, e Re delle due Sici-

lie fu fatto Governatore, e Podestà di Avignone, e di Arles; *Lanfranco*

p. 100. *Cicala*, il quale fu ammazzato dagli assassini nel 1278. ed *Ugo di Penna*,

p. 110. che fu di Mommessat nel Genovesato, secondo il Vellutello, ed il Ge-

sualdo, benchè il Nostradama lo faccia di Monstiers, ed un codice a pen-

na riponga il detto castello di Mommessat nel distretto di *Agènes*, cioè di

Agen, ch'è città sotto l'Arcivescovo di Bordeos. Italiani furono pari-

ment

(a) *Gall. Christ. Tom. I. p. 683. n. 41.*

mente fra molti *Sordello*, Mantova. p. 114.
 no, celebre nelle Istorie, e nella Com-
 media di Dante; *Luca Grimaldi*, Ge. p. 134.
 novese, quantunque nato in Proven-
 za; *Pietro della Rovere*, o di *Ruero*, Pic- p. 135.
 montese; e finalmente *il Monaco dell'*
Isole d'Oro, che fu della nobilissima
 famiglia *Cybò* di Genova.

2. La seconda Parte di quest'Opera p. 185.
 è una giunta al *Nostradama*, con-
 tenente varie notizie di molti altri
 Poeti Provenzali, de' quali egli o non
 ha scritto expresso, o non ha parla-
 to in maniera alcuna. Il nostro valo-
 roso Custode da' codici Vaticani, e da
 altri luoghi ne ha tratte, disponen-
 dole per ordine di alfabeto, non po-
 tendole accomodare a quello di una
 stretta cronologia, per non saperfi di
 molti il tempo, nel quale vissero.
 Tra questi ne nomina alcuni Italiani,
 che Provenzalmente rimarono. *Al-*
berto Cailla fu d'Albenga, giullare, p. 185.
 e di non molto valore. *Alberto Mar-*
chese fu de' Marchesi *Malespini*, ed al- p. 187.
 cuni l'hanno confuso con *Alberto di*
Sisterone. *Bartolomméo Giorgio*, di fa-
 miglia nobilissima in Venezia, dopo
 essere stato lo spazio di sette anni pri-

gione de' Genovesi , morì essendo per la sua Repubblica Castellano a Corone nella Moréa . Ne parlano il Bembo nelle *Lettere* , e nelle *Prose* , il Doni ne' *Marmi* , ed altri Scrittori . *Beltramo della Torre* uscì forse di quell' illustre casato Friulano , che ha data sempre tanta riputazione all'Italia , e di cui non ha molto *Engelberto Flacchio* (a) ha pubblicato in ampio volume l'intiera Genealogia . Anche Ser *Brunetto Latini* Fiorentino gran maestro di Dante , vien riposto tra' Poeti Provenzali , benchè non se ne trovi poesia in questa lingua . Dice qui il nostro Autore , che Brunetto fu figliuolo di *Latino Latini* , dicendolo egli medesimo nel *Tesoretto* in que' versi .

Disse , Fi di Latino ,

Guarda , che il gran cammino , ecc. ma poi nel volume seguente de' *Commentarj* (b) ritratta questa sua credenza asserèdo , che fu figliuolo di *Buonaccorso* figliuolo di Latino Latini , ricavandolo non tanto dalla testimonianza del Migliore , quanto dall'albero della famiglia di lui , e da autentiche scritture , e spiegando in oltre

(a) *Geneal. de la Maison de la Tour. a Bruxelles* , 1709. fol. (b) pag. 34.

tre quel passo, ove Ser Brunetto dicendosi *fi di Latino* si serve dell'uso di que'tempi, in cui si cognominavano da quel tale, dal quale avevano l'origine con la giunta ora di *fi*, ora, di *fili*, come in alcune famiglie di Firenze, cioè *Firidolfi*, *Figiovanni*, *Filiro-muli*, *Filipetri*, ed altre si vede. Il divino *Dante* occupa pure il suo posto p.192. tra' Poeti di questa classe per aver principalmente inseriti nelle sue Opere versi e vocaboli Provenzali, della qual lingua fu oltremodo intendente; per la stessa ragione vien qui ricordato *Facio degli Uberti*, pur Fiorenti- p.196. no, che nel suo *Dittamondo*, ove parla della Borgogna, ha posti alcuni terzetti scritti provenzalmente. L'Imperadore *Federigo II.* che può dirsi Italiano, per esser nato in Iesi, o più p.197. tosto in Palermo, si diletto' anche in questa sorta di poesia, benchè nella nostra volgare, da lui protetta, e si può dire promossa, e nobilitata, riuscisse con maggior grido. *Guglielmo* p.205. *della Torre* abbiamo argomento di credere, che fosse Italiano d'origine, se non di nascita. Anche *Jacopo Gril-* p.207. *lo* si suppone Genovese di patria, non

meno, che il suo amico *Simone Do-*
 p.210. *ria*, fratello di Percivalle. Di un
Niccoletto, da Turino, si trovano
 rime ne' codici Vaticani; e di un *Pau-*
 p.211. *lo Lanfranchi*, o Pistoiese, o Pisano,
 sene conservano in quelli di San Lo-
 renzo di Firenze. Vengono altresì
 p.217. riferiti *Pier dalla Mula*, Monferri-
 no; *Ruggetto*, o *Ruggeretto*, da Luc-
 ca, se pure non fu da Luco in Proven-
 za; ed alcun'altro, che ci può essere
 sfuggito di vista: da i quali tutti non
 v'ha chi non vegga, quanto in Italia
 fosse in pregio la lingua, e la poesia
 Provenzale.

p.221. 3. In fine di tutto il volume leg-
 gonsi, come per appendice, alcuni
Frammenti di rime di varj Poeti Pro-
 venzali, traslatate in nostra lingua
 dal Sig. Abate *Anton-Maria Salvini*,
 Gentiluomo, come si fa, intendentissi-
 mo di sì fatte, ed altre materie, e Pro-
 fessore stimatissimo di lingua Greca
 nello studio di Firenze sua patria.
 Tra queste rime, le quali sono gio-
 vevolissime per far conoscere il mo-
 do di poetar d'allora appresso quella
 p.237. nazione, ve ne ha alcune di Folchetto
 da Marsiglia, di cui più sopra si è fat-

ta menzione ; e si spongono fedelmente alcuni versi Provenzali inseriti dall'Uberti nel suo *Dittamondo*, ed alcuni altri intrecciati in una Canzone di Dante.

§. 5.

Comentarj del Canonico GIO. MARIO CRESCIMBENI, Custode d'Arcadia, intorno alla sua Istoria della Volgar Poesia. Volume Secondo; Parte Seconda, pubblicata d'ordine della Generale Adunanza degli Arcadi, e contenente l'ampliamento del Secondo Libro dell'Istoria; mediante il giudizio sopra l'Opere de' Poeti Toscani; e varie notizie attenenti alle loro Vite. All'Eminentiss. e Reverendiss. Principe, il Cardinal Benedetto Panfilio. In Roma, per Antonio de' Rossi, 1710. in 4. pagg. 435. senza le prefazioni, e l'indice.

Ognuno de' VI. Libri, i quali compongono questo Volume, contiene le notizie di cento Poeti vivuti per ciascun secolo dopo la nascita della nostra volgar poesia. A i medesimi se ne aggiugne un VII. il quale contiene le correzioni, e le giunte fatte dal nostro Autore al secondo Libro della

L. 5. sua

sua *Istoria*. Il fine di lui in questa disposizione è stato principalmente per far conoscere le vicende, che di tempo in tempo ha patite la nostra poesia, parendogli il numero centenario bastevole a far conoscere il suo disegno, pel cui compimento promette un Volume IV. di *Comentarj*, ove farà menzione d'altri Poeti, che in questo non son compresi. Tra i Poeti, de' quali in questo tomo si parla, dice di averne posti parecchi, grandi o per fantità, o per dignità, o per altre scienze, i quali si fa per altro, che non furono poeti di professione; e poi soggiugne di averlo fatto appostatamente, sì perchè eglino hanno arrecato un sommo credito e lustro a questa nobilissima arte, coll'essersi degnati di spendervi qualche ora, e qualche pensiero, sì per disingannare qualche città d'Italia, dove pur corre opinione, che la poesia arrechi danno a i Governi col divertire, e guastar gl'ingegni, e che però i suoi professori sieno da biasimarsi, e da tenerli lontani da i pubblici impieghi.

1. Nel I. Libro si favella di cento
rima-

rimatori, i quali fiorirono dall'anno 1184. in cui pare, che abbia avuto il suo cominciamento quest'arte, sino all'anno 1300. Il primo fra loro egli è quell'*Ubaldo Ubaldini*, detto dal *Cervio* per aver fermato alla presenza dell'Imperador Federigo I. un grosso cervo, afferrandolo per le corna nel maggior corso, con che diede agio all'Imperadore di ucciderlo, riportandone in dono la testa della fiera, e'l privilegio di alzarla per arme sua gentilizia. Di questo fatto volle egli lasciarne memoria a' suoi discendenti, facendo scolpire in marmo alcuni rozzissimi versetti volgari, il senso de' quali a grã fatica s'intende. Non v'ha dubbio che in questo Libro principalmente vengono nominati dal Sig. Crescimbeni moltissimi Autori, de' quali ne pure il nome sapevasi; come di *Lodovico della Vernaccia*, Urbinate: p. 4.
di Frate *Elia*, e di Fra *Pacifico*, Marchigiano, tutti e due dell'Ordine Francescano; di Ser. *Manno*, forse Fiorentino; del Cardinale *Attaviano*, o sia *Ottaviano Ubaldini*; di *Jacopo Cavalcanti*, fratello dell'celebre Guido, p. 41.
Canonico Fiorentino; di *Rustico Bar-* p. 50.
L 6; buto,

p. 56. *buto*, non si fa di qual patria; di *Talano* da Firenze, che per essere onorato del titolo di *Messere* convien credere, che fosse persona di condizione; e di altri, i quali non vengono ricordati nell'Indice copiosissimo dell'Allacci.

p. 63. 2. Il II. Libro espone le Vite di cento Rimatori, i quali fiorirono dal 1300. fino al 1400. Nomina per primo un Frate *Guglielmo*, dell'Ordine de' Romitani, che per opinione di lui potè essere quel *Guglielmo Amidano*, Cremonese, che fu Generale della sua Religione, e poi Vescovo di Novara. Ne ripone la morte nel 1355. o secondo altri, nel 1356. il che pure vien confermato dal Sig. Dottor *Cotta* nel suo Museo Novarese, notandone il giorno, che fu li 26. di Gennajo. Alcuni lo hanno creduto della famiglia de' *Tocchi*; ma in questa parte non si dee trascurare ciò, che se ne dice nel Tomo I. della *Cremona Letterata* del Sig. *Arifi*. E assai curioso ciò, che si riferisce di *Cecco*, figliuolo di *Simone degli Stabili*, cittadino *Ascolano*, che li 25. di Settembre fu abbrugiato in Firenze per Mago. Le
dise.

difese, che a questo passo se ne producono, sonotratte da ottimi fonti, ed alle stesse può aggiugnersi quello, che ne scrive Gabbriello Naudéo nella Apologìa degli uomini grandi accusati di Magia, tra' quali fu parimente il famoso Petrarca, non avendo essi per altro veruna colpa, se non il loro, benchè innocente sapere, con cui dal rimanente del volgo ignorante, e dal costume del secolo tenebroso si distinguivano.

Molto più notabile ancora è ciò, p. 79. che il nostro Autore racconta di *Graziuolo de' Bambagioli*, Bolognese; cioè, ch'egli sia il vero autore del famoso *Trattato delle Virtù morali*, pubblicato da Federigo Ubaldini, come fatica di Roberto Re di Napoli. Il Bambagioli fu, che in tempo, ch'era esiliato dalla patria, lo difese in varie Goble alla Provenzale, e con ampj comentì latini, pieni di erudizione sacra e profana, lo indirizzò a Bertrando del Balzo, Conte di Monte Scaggiofo, cognato del Re Ruberto, e Capitano di guerra de' Fiorentini. Tanto si ricava dal codice antico scritto in cartapecora, esistente in
Firen-

Firenze appresso il Sig. Niccolò Bargiacchi, soggetto in qualunque sorta di erudizione versato. Un'altro Bolognese incorse parimente nella disgrazia, che ad altri fosse attribuito l'onore di un'Opera, ch'era sua. Questi è *Niccolò Malpigli*, che ad imitazione di Dante fece un ben grosso Poema in terza rima sopra il Regno d'Amore, e le Virtù, e i Vizj, il quale fu poi stampato più volte con titolo di *Quadrivregio*, e sotto nome di *Federigo Frezzi*, Vescovo di Foligno. Ovidio Montalbani ne aveva un codice antico, dove quest'Opera era attribuita al Malpigli. Il nostro Autore sospende di dar giudizio su questo punto, non essendone persuaso del vero.

p. 127. Nel III. Libro egli ci dà notizia de i cento rimatori del secolo XV. incominciando da *Lito da Carrara*, Padovano, di famiglia assai più illustre di quello, che fosse la sua poesia. Gran parte di questi cento poeti sono incogniti, e di niun grido, o almen poco; Ascrivasi alla comune disgrazia del secolo, in cui la poesia volgare era in semmo disordine, il poco

vantaggioso ritratto, che se ne forma.

4. Tutto all'opposto, ne' cento ri- P. 197
matori, che vengono nominati nel IV. Libro, per lo più si ravvisa quell'ottimo, che fu universale nel secolo XVI. Bisognerebbe riferirli presso che tutti, se tutti i degni volessimo riferire. Diremo solo, che il primo in ordine, e non ultimo in merito, egli è il celebre *Angelo Colocci*, da Iesi, Vescovo di Nocera, la cui Vita è stata sì accuratamente raccolta, e sì pulitamente in lingua latina distesa da Federigo Ubaldini, (a) il quale ne ripone la morte nel 1549. benchè il nostro Autore la metta nel 1547. Imparò lettere greche, e latine sotto la disciplina di Gioviano Pontano, nella cui Accademia, secondo il costume di quella, riformò il suo nome all'uso antico, facendosi chiamare *A. Colutius Bassus*: dal che forse avvenne, che molti confondendolo con Angelo Poliziano, diedero a questo il cognome di *Basso*, quando egli era veramente della famiglia de' *Cini*.

5. Va-

(a) Roma, typis Michaelis Hercules, 1673, in. 8.

P.279. 5. Vario fu lo stato della poesia Italiana nel secolo del 1600. Nel cominciare, e nel finire di esso ella non può dirsi infelice, qual fu per altro nel mezzo, e in tutto quasi il suo corso. Il primo, che ce ne presenti l'Autore de i *Comentarj*, egli è quell'eccezionale professore di lingua latina; *Marcantonio Bonciario*, Perugino, nato li 9. di febbrajo nel 1555. e morto li 9. di Gennajo del 1616. l'anno scelfantunesimo dell'età sua, dopo esser rimasto nel 1590. privo della luce degli occhi, onde meritò d'esser chiamato dal Lipsio col titolo d'*Omero d'Italia*. Non v'ha dubbio, che le sue cose latine lo innalzarono a quell'alto grado di riputazione, ove a pochi è di arrivar conceduto; ma contutto ciò da quel saggio, che abbiamo del suo buon gusto nelle rime volgari, ben ci avvegiamo, che a lui non mancò il talento per ben riuscirvi, ma l'esercizio. L'ultimo, che chiude il numero centenario di questo Libro, e per conseguenza quello de' rimatori estinti mentovati dal nostro Autore,

P.357. egli è l'Augustissimo Imperadore LEOPOLDO, che non solamente pro-

tesse

tesse la poesia italiana , ma la professò parimente , di che fede indubitata ci rendono molte leggiadrissime sue Canzonette, alle quali egli stesso adattava la musica , di cui oltre modo egli possedea le finezze . Dal saggio che il nostro Autore promette di dare al pubblico nel susseguente Volume de' suoi *Comentarj* , primamente apparisce , dic'egli , che le Poesie di questo Augustissimo Soggetto sono di carattere concettoso , ricco di grazie , di vivacità , e di brio , e tanto adattate per la musica , che qualunque facile Rimatore Italiano durerebbe fatica a farne delle più dolci , e felici . Non è meno tenuta alla memoria di questo glorioso Monarca la nostra poesia , che la nostra lingua , favorita al sommo da lui , che la possedè da maestro , e ne' suoi Stati propagolla da padre . L'Imperador FERDINANDO III. suo genitore , che altresì coltivò la poesia , e la lingua Italiana , e LEOPOLDO-GUGLIELMO d'Austria , suo zio , che sotto il nome d' *Accademico Crescente* pubblicò un libro di lodatissime Rime , gliene diedero il domestico

esem-

tecedente si è fatto l'elogio di secento
 Rimatori: in questo si dà un saggio
 della loro maniera di rimare: I loro
 componimenti sono tratti o dalle
 Opere loro stampate, o sono ricopia-
 ti fedelissimamente da codici mano-
 scritti. In alcuni de' più antichi si è
 accomodata l'ortografia in qualche
 parte all'uso corrente, acciocchè sem-
 brino meno strani, e più intelligibili.
 Avverte il Sig. Crescimbeni nell'*In-
 troduzione*, che non sì tosto, e alla cie-
 ca si condannino ne' suddetti antichi
 componimenti certe forme di dire, e
 certi vocaboli, che pajono di prima
 vista anzi spropositi, che maniere buo-
 ne; mentre elleno sono per lo più radi-
 ci, dalle quali è poi venuto il purgato
 dialetto; e appunto a questo fine ne
 ha accennate alcune nel margine. Per
 quelle, che nulla significano, se ne ri-
 getti la colpa nella scorrezione de' co-
 dici, dalla quale spesso succede ne'
 versi anche la soprabbondanza delle
 sillabe, o il loro difetto. Molte voci
 ancora assai strane vi si rincontrano,
 a riguardo che i Poeti antichi, salvo
 pochissimi, componevano ne' loro dia-
 letti nativi, o ne mescolavano anche
 di

di stranieri.

E vero, che da un solo, e per lo più anche breve componimento non può formarsi l'idea compiuta ed intera dello stile di quel Poeta: pure aggiunto al giudizio, che se ne dà nella Vita di esso, giova a farne una tal quale immagine universale. Prendendo poi tutte insieme quelle Poesie, le quali, benchè d'Autori diversi, sono però del medesimo tempo, si viene a conoscere perfettamente la maniera, che in ogni secolo è stata più seguitata: poichè, se bene alcuno degli Autori si allontana dagli altri, o meglio rimando, o anche peggio, da i più nondimeno se ne ha l'idea generale, e'l buono, o cattivo gusto se ne conosce.

In fine dell'Opera vi sono alcune cose da mutarsi, o aggiugnersi nel precedente Volume già riferito. Chi scrive in tali materie, non mai finisce di mutare, o di aggiugnere, perchè non finisce mai d'imparare, e perchè tutto non si può sapere da un solo.

tecedente si è fatto l'elogio di secento Rimatori: in questo si dà un saggio della loro maniera di rimare. I loro componimenti sono tratti o dalle Opere loro stampate, o sono ricopiati fedelissimamente da codici manoscritti. In alcuni de' più antichi si è accomodata l'ortografia in qualche parte all'uso corrente, acciocchè sembrino meno strani, e più intelligibili. Avverte il Sig. Crescimbeni nell'*Introduzione*, che non sì tosto, e alla cieca si condannino ne' suddetti antichi componimenti certe forme di dire, e certi vocaboli, che pajono di prima vista anzi spropositi, che maniere buone; mentre elleno sono per lo più radici, dalle quali è poi venuto il purgato dialetto; e appunto a questo fine ne ha accennate alcune nel margine. Per quelle, che nulla significano, se ne rigetti la colpa nella scorrezione de' codici, dalla quale spesso succede ne' versi anche la soprabbondanza delle sillabe, o 'l loro difetto. Molte voci ancora assai strane vi si riscontrano, a riguardo che i Poeti antichi, salvo pochissimi, componevano ne' loro dialetti nativi, o ne mescolavano anche

di

di stranieri.

E vero, che da un solo, e per lo più anche breve componimento non può formarsi l'idea compiuta ed intera dello stile di quel Poeta: pure aggiunto al giudizio, che se ne dà nella Vita di esso, giova a farne una tal quale immagine universale. Prendendo poi tutte insieme quelle Poesie, le quali, benchè d'Autori diversi, sono però del medesimo tempo, si viene a conoscere perfettamente la maniera, che in ogni secolo è stata più seguitata: poichè, se bene alcuno degli Autori si allontana dagli altri, o meglio rimando, o anche peggio, da i più nondimeno se ne ha l'idea generale, e 'l buono, o cattivo gusto se ne conosce.

In fine dell'Opera vi sono alcune cose da mutarsi, o aggiugnersi nel precedente Volume già riferito. Chi scrive in tali materie, non mai finisce di mutare, o di aggiugnere, perchè non finisce mai d'imparare, e perchè tutto non si può sapere da un solo.

ARTICOLO V.

PROSPERI ALPINI, *Marosticensis*,
Philosophi, & Medici, in Gymnasio
Pataxino Medicamentorum simpli-
cium Professoris ordinarii, de præsa-
gienda vita & morte ægrotantium
libri septem. In quibus ars tota Hip-
pocratica prædicendi in ægrotis va-
rios morborum eventus, tum ex ve-
terum Medicorum dogmatis, tum
ex longa accurataque observatione,
nova methodo elucescit. Cum præfa-
tione Hermanni Boerhaave. Lug-
duni Batavorum, ex officini Isaaci
Severini, 1710. in 4. pagg. 541. sen-
za le prefazioni, e gl'indici.

1. **L**A ristampa della presente Ope-
 ra ci dà ben giusto motivo di
 rinnovare la onorevole memoria d'un
 nostro Letterato d'Italia, e pubblico
 Professore dello Studio di Padova, il
 quale anche in que' tempi, che pure
 non avevano il delicato gusto del no-
 stro in certo genere di scienze e di ar-
 ti, mostrò il suo bel genio nella natu-
 rale, e medica Storia, e ne diede più
 sag-

faggje e con le stampe, e con altre preziose Opere inedite, una delle quali si conserva anche in oggi con le note di Giovanni Rodio in una libreria di Padova, come più sotto diremo.

Prospero Alpino nacque (a) in Marostica, Terra, e castello nobile, posto alle falde de' Monti Vicentini, da Francesco, medico celebre de' suoi tempi, l'anno 1553. li 23. di Novembre. 1553. Benchè nel fior dell'età dietro l'orme di Paolo suo fratello si mostrasse all'armi inclinato, nulladimeno e con più sano consiglio, e con l'esempio del padre determinò di applicare alle lettere; onde nel 1574. portatosi in Padova, fu eletto prima Vicario del Rettore, e poi l'anno 1578. (b) 1578. Sindaco degli Scolari: nel qual impiego si diportò con tanta prudenza, e moderazione, che si rendette amabile a tutta l'Università. Attese egli, ciò non ostante, con tal cura agli studj, che li 18. Agosto dell'anno medesimo ottenne con sommo, e comune applauso la laurea del Dottorato in filosofia, e medicina, essendo suoi

(a) *Thomasin. Elogior. P. II. p. 301.*

(b) *Riccob. de Gymn. Patav. l. 3. c. 42. p. 76.*

suoi promotori Girolamo Mercuriale, Francesco Piccolomini, Jacopo Zabarella, Girolamo Capodivacca, Bernardino Trivisano, Albertino Bottoni, Giovanni Carpeneto, e Annibale Pimbiolo. Quasi subito ebbe dipoi la condotta con pubblico stipendio dalla Comunità di Campo San-Pietro, castello celebre nella diocesi Padovana; ma essendo desideroso di viaggiare, ad esempio di Galeno, per ricercare piante pellegrine, e per sapere distintamente l'istoria del balsamo, non molto si trattenne in quel luogo, poichè per sua buona sorte dovendosi portar Giorgio Emo in luogo di Francesco Priuli (a) per Consolo della sua Repubblica Veneziana, in Egitto, elesse tra molti il nostro Alpino in suo medico, con cui sciogliendo dalla patria li 12. Settem-
 1580. bre del 1580. dopo una lunga, e disastrosa navigazione vi approdò verso il principio del Luglio susseguente, non
 1581. avendo intanto omezzo di notare quanto potè di più rimarchevole nell'Isole della Grecia, dove pose piede nel viaggio. Nel corso di tre
 anni,

(a) Alpino de Balsam. p. 18.

anni, che colà stette l'Alpino, ebbe campo di esercitarvi il suo ingegno, non risparmiando ne fatica, ne diligenza per farvi le sue ricerche, e per conoscere pienamente la natura del balsamo, e la virtù delle piante più rare, che colà nascono: onde a tal'effetto visitar volle co' propri occhi non solo il Cairo, e le lunghe rive del Nilo, ma (a) la stessa Alessandria, e altri luoghi dell'Egitto, prendendo anche informazione da' più periti, di quanto nasce nell'Arabia, e in altri più rimoti paesi. Scrisse in quel tempo, o disegnò gran parte delle sue Opere non meno stampate, che manoscritte.

Tornato in Venezia, di là a poco, cioè a dire nel 1586. (b) fu invitato con onorevole provvisione in Genova da Andréa Doria, Principe di Melfi, e Generale dell'armata Spagnuola, acciocchè fosse suo medico; e con tanto grido vi esercitò egli il suo uffizio, che in breve s'acquistò il nome di primo medico del suo secolo; per la qual cosa il Senato Veneziano deter-

Tom. VI.

M

mi-

(a) *Id. de Plant. Æg. cap. 12. p. 41.*(b) *Riccob. l. c.*

minò , che la sua Università di Padova non rimanesse priva da vantaggio di un tant'uomo, e d'un sì illustre suo suddito. Lo elesse pertanto l'anno 1593. (a) Prefetto dell'Orto pubblico, con uno stipendio di dugento fiorini, che poscia in varj tempi gli fu accresciuto sino a settecento e cinquanta. Dipoi li 19. Aprile dell'anno seguente. (b) gli conferì la lettura de i Semplici, che da qualche tempo era stata vacante. Verso il fine della sua vita, che quasi sempre dopo il suo ritorno d'Egitto fu ammalaticcia, divenne sordo in maniera, che ne meno udiva i suoni più strepitosi: il che gli fece por mano ad un Trattato *de Surditate*, professando, che niuno de' medici avesse fino a quel tempo conosciuta la vera natura d'un cotal male; ma la morte succedutagli per lenta febbre troncò anche all'Opera il filo. Monfig. Tommasini, da cui abbiamo tratto il più delle notizie di questa Vita, scrive nella seconda Parte de' suoi *Elogj*, che l'Alpino morì-

(a) *Thomas. de Gymn. Pat. l. 1. p. 97.*

(b) *Ibid. p. 139.*

risse nel Novembre del 1616. nel giorno medesimo , in cui appunto era nato ; ma nell' altro suo Libro *de Gymnas. Patavino* (a) , pubblicato da lui dieci anni dopo di quello , scrisse , quasi ritrattando il già detto , che l' Alpino morì li 5. Febbrajo dell'anno 1617. e che senz'alcuna pompa fu'l 1617. giorno seguente seppellito nella Chiesa di Santo Antonio . Ebbe per successore nella Cattedra Giovanni Prevozio , al quale scrivendo Andréa Morosini , che in quell'anno appunto era uno de' Riformatori dello Studio , sopra la morte dell' Alpino , così ne forma l'elogio (b) : *Prosperi Alpini casum doleo vehementer , cum pro ea , quæ mihi cum illo vetus intercedebat necessitudo , tum quod optimo , & doctissimo viro orbari Gymnasium istud animadverto* , ec. Se questa epistola avesse a piè la sua data , noi meglio ci assicureremmo del tempo , in cui passò di vita questo chiarissimo Professore.

Prospero ebbe due moglj. Della seconda , che si chiamò Guadagnina ,

M 2 fa

(a) *De Gymn. Pat. l. 4. p. 440. Utin. 1654.*

(b) *Epist. p. 198.*

fa egli menzione nella sua Opera (a), che a riferire abbiám preso, scrivendo, ch'ella gli morì verso l'anno 1600. dopo 17. giorni di ardentissima febbre accompagnata da una biliosa dissenteria. Della prima, che fu Bartolomméa Tarsia, Padovana, fa menzione il Tommasini soprallegato (b), e dice, che e'n'ebbe quattro maschj; cioè Marcantonio, Dottor di legge, morto giovane di peste nel 1631. Alpino, che nel 1633. ottenne la lettura de' Semplici esercitata dal padre, e morì li 12. Dicembre nel 1637. Maurizio, Monaco Casinese, morto nel 1644. e Paolo, uomo di guerra, presso il quale rimasero gli scritti del padre.

II. I Libri, che di questo celebratissimo Autore vanno stampati, sono i seguenti; (c)

1. *De Medicina Ægyptiorum*; Libri IV. Venetiis, apud Franciscum de Franciscis, 1591. 4. Fu ristampata quest'Opera in Parigi, nella stamperia di Margherita Vallier, vedova di Guglielmo Pelè, 1646. in 4. alla qual'

(a) l.7.c.11.p.477. (b) *Vit. Ill. Vir.* p.304.
(c) *Vid. Linden. Renov.* p.926. & 927.

qual'edizione fu aggiunto il libro *De Medicina Indorum* di Jacopo Bonzio.

2. *De Plantis Ægypti, Liber. Venetiis, apud Franciscum de Francis, 1592. in 4.* Fu ristampato in Padova da Paolo Frambotto, 1640. in 4. con le Annotazioni, ed Osservazioni del Cavalier Giovanni Veslingio. Quest'Opera è scritta in forma di Dialogo, e l'Autore vi s'introduce a ragionare col celebre Melchior Guilandino, dopo averla dedicata a Giovanni di Antonio Morosini, prestantissimo Senatore.

3. *De Balsamo Dialogus.* In Venezia, come sopra. Vi ragionano l'Alpino, Abdella, Medico Egiziano, e Abdachim, Ebreo. Anche questo fu ristampato da Frambotto in Padova nel 1639.

4. *De præfagienda vita, & morte ægrotantium, Libri Septem.* Questo è il Libro ristampato al presente, e che ci ha dato motivo di fare onorata memoria di questo nostro Italiano. Uscì la prima volta in Venezia, per gli eredi di Melchiorre Sessa, 1601. in 4. e per Roberto Mejetto in Padova, e per Giona Rodio in Francfort

lo stesso anno, e nella medesima forma. Egeonlfo Emmelio stampollo pure in Francfort l'anno 1621. in 8. ma con altro titolo, cioè: *Medicinarum Observationum Historico-Criticarum Libri septem*, ec.

5. *De Medicina Methodica*, Libri tredecim. Patavii, apud Franciscum Bolzettam, 1611. fol.

6. *De Rhapontico*, Disputatio. Recitolla l'Autore nella Università di Padova, dove fu stampata, apud Petrum Bertellium, 1612. e 1622. 4.

7. *De Plantis Exoticis Libri duo*. Venetiis, apud Joannem Guerillum, 1629. in 4. Quest'Opera, che, come apparisce da questa unica sua edizione, uscì 13 anni in circa dopo la morte dell'Autore, il quale la scrisse nel 1614. fu pubblicata da Alpino suo figliuolo, ma non di dottrina simile al padre. Andréa Morosini sopralliegato, amantissimo della memoria di Prospero, si lamenta in un'altra delle sue Epistole scritta al Prevòzio (a), della poca attenzione di Alpino, giovane ancora, e non dottorato, allo studio, e raccomanda all'amico, che
non

(a) *Epist. p. 234.*

non lascj, che d'un sì buon terreno vada a male nel più bel fior la femente. Nel primo di questi due Libri si tratta delle piante più rare del Regno di Candia, e nell'altro di quelle di varj luoghi, e provincie, e particolarmente di quelle di Costantinopoli, e l'Autore ne riconosce la notizia in gran parte da Girolamo Capello, il quale glie l'aveva comunicata, prima essendo Bailo alla Porta Ottomana, e poi Provveditor Generale in Candia, dove verso l'anno 1612. venne a morte. Alpino li dedicò al Senatore Niccolò di Girolamo Contarini, che fu Istoriografo della Repubblica.

Le cose manoscritte di Prospero Alpino, rimaste appresso de' suoi eredi, sono:

1. *Praelectiones in Gymnasio Patavino.*

2. *De Surditate*: Trattato da lui lasciato imperfetto.

3. *De Medicina Ægyptiorum Liber quintus*, da aggiugnersi agli altri quattro già impressi.

4. *De naturali rerum in Ægypto observatarum historia Libri quinque, va-*

riis plantarum, lapidum, & animalium iconibus exornati. Sappiamo, che questo prezioso codice, che è appunto conforme al gusto del secolo, si ritrova al presente nella libreria del Sig. Lodovico Campolongo, Gentiluomo Padovano, ed è postillato, e corretto da Giovanni Rodio, insigne Letterato Danese, il quale nella sua dimora in Padova ne ricercò l'impressione, a chi allora lo avea nelle mani, ma questa per varj accidenti fu trascurata.

III. Ma per venire all'Opera dell' Alpino, spettante al presagio della vita, e della morte, ella, quantunque ristampata più volte, essendo divenuta assai rara, il Sig. *Ermanno Boerhaave*, Professore di Botanica in Leiden, e notissimo tra' letterati per diversi suoi libri già dati in luce, sapendo, quanto di gloria, e di utile apporti nella medicina un giusto pronostico, ha procurato, ch' ella di nuovo si moltiplichi colle stampe, null'altro aggiugnendovi, che una breve sua *Prefazione*. * In fatti non senza ragione ha dato egli

ma-

mano a questa lodevole impresa , mentre veggiamo ne' mali più consumati , e pericolosi la debolezza dell' arte medica , la quale dee sostenere il suo decoro almeno col predir negl' infermi gli avvenimenti futuri , giacchè sovente non può co' rimedj sanarli . Questo fu un consiglio politico del grande Ippocrate , acciocchè i medici o fossero venerati , come tanti Dii , anche ne' loro mancamenti , o da i domestici , e dal semplice vulgo , come Oracoli , venerati , non ostante che i loro infermi perissero , confondendo la passion della morte con lo stupore d'essere stata con un non so che di grande occulto , e come divino , felicemente pronosticata . Il peggio si è , che a' tempi nostri alcuni prevertono la savia politica d'Ippocrate in un mal' uso , predicando sempre in tutti i mali , quasi funestissimi corvi , bruttamente la morte , non perchè sappiano , ma perchè in tal maniera pensano di porsi sempre al coperto de' loro errori , e della loro ignoranza : mentre , se guarisce l'infermo , pare , che l'abbiano richiamato dall' orlo della sepoltura ; e s'è muore , già ave-

vano posta in salvo la loro riputazione coll'aver prevenute le lagrime , che s'aspettavano . Non possiamo pertanto di meno di non riferire a questo proposito la giusta collera del savio Baccone di Verulamio, la quale (a) e' mostra particolarmente contra Galeno , perchè col dichiarare con fatale pronostico molti mali incurabili, „ assolve d'infamia , e mette in sicuro anche l'ignoranza , e la infigardìa de' medici : Tu ne , dic'egli , „ Galene , is es; qui Medicorum inscientiam , & desidiam etiam infamia eximis, & in tuto collocas , Artis , ac officiorum finitor ignavissimus ? qui tot morbos insanabiles statuendo , tot horumque capita proscribis , horumque spem , illorum industriam praevidis ? Volendo inferire quel prudentissimo gastigatore dell'arti , e delle scienze , che non dovremmo mai credere , ne predire coll'esempio de' nostri antichi alcun male disperato , ma cercar nuovi rimedj per risanarlo , ne dormire su le negligenze , e sui soli detti de' vecchj , biasimando con tal'occasione

an-

(a) Impet. Philosophic. c. 2. p. 738. edit. Francos. 1665. fol.

anche i medici Arabi, come (a) *dispensatoriorum conditores, qui pari cum cæteris* (cioè , gli antichi) *in Theoriis amentia copiosius quidem, e supinissimis conjecturis medicinarum vulgariumpollicita magis, quam auxilia composuere*; onde non la perdonò ne meno, tanto era irritato, a quel buon vecchio d'Ippocrate, che da lui vien con disprezzo chiamato *Antiquitatis creatura, & annorum venditor*. *

Osserva l'Autore della Prefazione, che fra gli altri anche Lodovico Duceto tentò di ridurre quella selva indigesta, e confusa de' pronostici d'Ippocrate in miglior'ordine, ma che però con maggiore fortuna è stato superiore a tutti l'Alpino. Il Sig. *Ridolfo Dyker*, da Embden, giovane medico, ha assistito alla stampa, e alla correzione del testo, nel quale dice esser corsi nelle passate edizioni gravissimi errori (a). Noi molto non ci

M. 6. dif-

(a) *Ibid. p. 739.*

(b) *Chi prende a far ristampar i buoni Libri, dovrebbe procurar sempre di farlo sopra le migliori edizioni. Il Sig. Boerhaave si è servito in questa della stampa di Francfort: ma se avesse avuto sotto gli occhi quella di Venezia, che fu la prima, non avrebbe durata tanta fatica in far correggere il testo.*

diffonderemo nel riferire tutto il bello di questa fatica , supponendola già nota , e trita nelle mani de' professori più studiosi ; e solo ci contenteremo di accennare al digrosso il contenuto di essa , acciocchè i giovani , che non hanno ancora tutte le necessarie notizie s'invoglino di provvedersene , e di approfittarsene ,

P. 4. E divisa l'Opera in VII. Libri , e ogni Libro in molti Capitoli . Nel primo libro cerca l'Antore , da quali cose i medici debbano predire la fanità , e la morte degli ammalati : in qual modo si abbiano a conoscere le forze , o deboli , o gagliarde della natura : da che , e come si possa comprendere la fiacchezza , e la robustezza delle facultà , esaminandone i veri fonti , e investigando i sintomi , che si veggono ne' pazienti : le quali cose , benchè sieno fondate sopra il sistema , che correva in que'tempi , possono però facilmente applicarsi al sistema presente , col farvi sopra le riflessioni dovute. Quindi passa a discorrere della forza de'mali , e in qual maniera debba dalla prudenza del medico distinguersi , e donde ricavarfi , se sieno debo-

deboli, o gagliardi; del futuro stato, o vigor de' medesimi: e del sicuro pronostico, se debbano aver buon'esito, e fine nella morte dell'ammalato.

Nel secondo Libro propone, di che p. 76. voglia in tutta l'Opera ragionare; e dipoi incomincia le predizioni, che si cavano dalla mente o libera, o delirante, che sia; passando poscia a i sensi esterni, e a tutti i sintomi, che in quelli appariscono, scendendo nel fine di questo Libro ad esporre, qual presagio debba formarfi dalla vigilia, e dal sonno.

Il terzo Libro contiene le predizio- p. 159. ni, che possono trarsi da i difetti, o dalla vigoria della *facoltà motrice*, stando nella teorica di quello ancor rozzo secolo: le quali dottrine possono molto bene accomodarsi da un dotto moderno alle dottrine di questo assai più illuminato, e sarebbe stato molto degno di lode il Sig. *Boerhaave*, se coll'occasione di questa ristampa, l'avesse arricchita di qualche annotazione su l'ottimo gusto, che sappiamo egli avere. Prende giusti motivi l'Alpino di cavare i pronostici dal decubito degl'infermi, dall'inquietudine,
da'

da' tremori, dalle palpitazioni, dalle convulsioni, da' singulti, dagli orrori, dalla torpidezza, e dalla privazione della voce.

p.225. La forza, o i difetti della *facoltà vitale* sono il soggetto del quarto Libro: quindi è, che l'Autore vi esamina, che cosa sia il polso: quante forte di polsi vi sieno; e quali predicano la salute, o la morte. Ciò dottamente spiegato, passa a quello, che predir si possa dalla respirazione, la quale e' considerata o grande, e veloce; o grande, e tarda; o piccola, e veloce; o piccola, e tarda; o grande, e frequente; o grande, e rara: delle quali tutte ne dà distinto pronostico. In questo medesimo Libro spiega pure i difetti, e l'vigore della *facoltà naturale*; e dalla cognizione di queste cose pretende giustamente di cavarne un grand'utile per intendere la vera ragione del predire: perciò con ogni esattezza dimostra, qual'augurio possa farsi nelle malattie da un'ottimo, e regolato desiderio di bevanda, e di cibo; e quale da una totale inappetenza de' medesimi; che cosa significhi una sete ardente nelle febbri

acute, e che cosa il non sentire la sete.

Il Libro quinto tratta delle parti p. 275.
del corpo, l'osservazione delle quali concerne la ragion del predire; onde mostra, qual cosa prenunzi all'infermo l'aver il corpo simile a un sano, ovvero dissimile; che cosa dinoti la magrezza, o tumidezza delle parti, il colore delle medesime cambiato, la mutazione della faccia; come si possa presagire dagli occhj dell'ammalato, dalle guance, dal naso, dalle labbra, da i denti, dalla lingua, dalle fauci, dalla schiena, dagl'ipocondrj, dalle parti estreme, e infino dalle più ignobili del corpo.

Nel sesto Libro pondera su le prime p. 338.
la cozione, o crudità degli escrementi, e come possano cavarfi predizioni da ciò, che scappa del nostro corpo. Cerca, se avanti la cozione sien buone, ed utili le uscite degli umori; e dopo ciò parla de' *giorni decretorj*, che appartengono al predire, e qual predizione debba tirarsi da quelli. Discorre assai lungamente delle crisi, come se ne debba formar giudizio, come conoscere le salutevoli, e
le

le mortali; per quale strada possano seguire, cioè per orina, per sudore, o simili; qua' sieno le perfette, le imperfette, le semplici, e le composte; cioè, da qua' segni possiamo spesso indovinare, come la natura si apparecchia qualche volta di scaricare la cagione morbosa per varie strade.

p.426. Nell'ultimo Libro considera, quai pronostici possano cavarfi dalle separazioni, e uscite particolari d'umori, come dall'uscita del sangue; qual possa essere o buona, o fatale; da' sudori, da' vomiti; dagli escrementi del corpo; dalle urine; dagli sputi; da quel funesto bollore, che ne' mali acuti sentesi nell'aspra arteria, detto da i Greci *Cerchon*, e volgarmente *rancido*, dal nome per avventura corrotto *rancido*; e finalmente cava le sue predizioni anche dagli *Abscessi*.

Da tutto ciò e chi non vede, che questo grand'uomo non ha perdonato a fatica per far un'Opera in questo genere, e al più possibile perfetta, cercando da tutti i fonti, quanto può l'umano intendimento trovare, per non andar'errato in cosa di tanto peso, e di tanto decoro all'atto medica?

Vive

ARTICOLO V. 281

Vive ancora in Padova la fama de' sicuri, e portentosi pronostici dell' Alpino, narrandosi, che sino a parere miracolo, prediceva con tutta franchezza gli avvenimenti de' suoi malati. Altro non v'ha in questo libro, che possa disgustare il palato di qualche troppo delicato moderno, se non le ragioni, che spesso ripete l'Autore, e i termini stessi, che tutti fanno dell'antico: ma questo tale dovrebbe considerare la sola forza de' pronostici, principale scopo dell'Opera, i quali finalmente non sono, che sentenze dipendenti da molte, e replicate esattissime osservazioni, fatte con fino giudizio da' primi Autori di quest'Arte, e confermate da' potteri, e segnatamente dal nostro Alpino, che sono pure il più forte, che abbia la medicina, e 'l solo suo incontrastabile.

ARTICOLO VI.

Relazione del Paese de' Svizzeri, e loro Alleati, d' ARMINIO DANNEBUCHI. In Venezia; presso Andrea Poletti, 1708. in 8. pagg. 256. senza la Prefazione.

I. **S** Otto il nome annagrammatico di *Arminio Dannebuchi* non v'è chi non sappia nascondersi il vero nome del Sig. VENDRAMINO BIANCHI, Nobile Padovano, e Segretario del Senato Veneziano. I Giornali di Francia, d'Inghilterra, e di Olanda fanno attestato di questa verità; ma non dichiarano l'occasione, ed il tempo, in cui l'Autore ha distesa questa sua Relazione. Questo dignissimo Soggetto, terminata ch'ebbe la sua Residenza in Milano, intrapresa in tempo, che morì Carlo II. Re delle Spagne, fu mandato dalla Repubblica nel Marzo dell'anno 1705. agli Svizzeri, per trattar l'alleanza coi Cantoni di Zurigo, e di Berna, e la condusse felicemente ad effetto li 12. di Gennajo dell'anno 1706. Quindi li 3. del susseguente febbrajo passò ne' Grigioni, dove pur concluse altro Trattato di Lega li 17. Dicembre dell'anno medesimo. Tornato poscia alla patria, di là a qualche tempo lo spedì il Senato alla Residenza d'Inghilterra dopo la partenza del Sig. Cavalier Francesco Cornaro, che con tanta gloria vi aveva sostenuto il carattere di Ambasciadore

dore fino all'elezione del Serenissimo Giovanni Cornaro, suo padre, Doge ora meritissimo della Repubblica; e vi stette solo Ministro per l'intero corso di venti mesi, con somma lode di destertà e di prudenza in congiunture di non poca difficoltà, ed importanza.

Nel tempo adunque, ch'egli era Residente nel paese degli Svizzeri, e de' Grigioni, ebbe campo di osservare la forma del loro governo, della loro religione, e de' loro costumi: vi notò la qualità del paese, le forze, e tutto ciò finalmente, che è necessario di sapere ad un buon ministro per meglio regularsi ne' maneggj di sua incombenza. Egli era per altro lontano dal publicar questa Relazione distesa da lui per suo solo divertimento, e istruzione; ma due cose principalmente ve lo indussero; cioè a dire, le persuasioni degli amici, e la grande, e quasi totale penuria d'Autori, che dieno sufficiente notizia dello stato presente di que' paesi, e governi. I pochi, che ne abbiamo, dic'egli; più tosto riguardano i tempi lontani, che i nostri, o se pure scrivono de' nostri

lo

lo fanno ,, contanta sobrietà, che è
 ,, impossibile il ricavare da' loro libri
 ,, fondamenti bastanti a formarne
 ,, una vera idea .,,

L'ordine tenuto dall' Autore in quest'Opera è di darci primieramente un'idea generale dell'Elvezia, e de' suoi Alleati, e dopo la descrizione geografica e naturale, di porci in ristretto sotto gli occhj quel tanto della parte istorica, e della politica, che basti all'informazione de' suoi lettori. Protesta di aver cercata, ed esposta la verità: in che, egli molto bene soggiunge, può essere ,, un'evidente pro-
 ,, funzione della mia sincerità, la
 ,, considerazione, ch'io non ho inte-
 ,, resse di qualunque genere inma-
 ,, ginabile con questa nazione, che
 ,, possa indurmi ad esaltare senza ra-
 ,, gione le sue virtù, avendo i soli
 ,, motivi di giustizia, bastanti a ne-
 ,, cessitarmi a non addossarle quei di-
 ,, fetti, che non ha, & a non dipin-
 ,, gere quelli, che ha, con colori più
 ,, caricati del dovere .,, Le lodi per-
 tanto da lui date agli Svizzeri non sono soverchie, ma moderate; e i di-
 fetti, che ne descrive, più tosto servo-

no a disingannare coloro, che li credono molto maggiori, che ad imprimere un'idea svantaggiosa di quella nazione. Facea di mestiere, che anche noi toccassimo queste cose generali, prima di venire all'estratto particolare dell'Opera, acciocchè meglio ognuno ne formasse anticipatamente un'idea e intorno al fine di essa, e intorno all'abilità dell'Autore.

II. Dovendo primieramente l'Autore parlare dell'Elvezia, e de' suoi Alleati, ne stabilisce i confini. Considera, che questo sia il paese più alto di Europa, sì per li freddi eccessivi, che quasi sempre vi regnano, sì per la quantità de' fiumi, che vi traggono la loro sorgente, de' quali fa particolare menzione, e specialmente del Reno, e del Rodano. Mostra, che non ostante l'asprezza, e la sterilità del paese, tutto vi è in abbondanza, ed a prezzo assai ragionevole. Parla della sua popolazione, ch'è copiosissima, e assuefatta a' patimenti, e alle fatiche; il che aggiunto alla natura del sito, cagiona la fortezza, e sicurezza della nazione contra qualunque attentato nemico; e tanto più,

quan₃

p. 1.

P. 7.

p. 10. quanto tutti i paesani di qualunque condizione sono accostumati in ogni tempo all'esercizio dell'armi. L'ordine, che a tal'effetto vi si tiene, è molto esatto, e mirabile, e le cose vi sono in tal maniera disposte, che al minimo sospetto di guerra, in meno di due giorni si trovano pronti a i confini quarantamila uomini per la comune difesa. Il pubblico erario, tuttochè non impinguato ne da decime esorbitanti su gli abitatori, ne da imposte gravose sopra le mercanzie, è con sì buona economia maneggiato, che spesso in alcuni Cantoni si trova ricco di più milioni di fiorini.

p. 15. La conservazione dell'antica libertà è la maggior loro premura. Questi popoli ne' secoli più rimoti erano compresi nella Gallia Celtica. La vaghezza de' frutti dell'Italia, e la dolcezza del clima li portò ad abbandonare il proprio paese, ed a porre a fuoco le proprie abitazioni, per non avere più da pensare al ritorno. Li domò Giulio-Cesare; e nel tempo della decadenza dell'Imperio Romano, facevano parte della Borgogna, e in conseguenza di un Regno, che poi si di-

divise nella Svissa Germanica sotto i Re d'Austrasia, e nella piccola Borgogna sotto i Re di questa, e della grande Borgogna, usciti della stirpe di Faramondo, primo fondatore della Monarchia de' Francesi. Durarono p. 18. con varie vicende in tal soggezione sino alla morte di Ridolfo ultimo Re di Borgogna, il quale non avendo successori, lasciò erede de' suoi Stati l'Imperadore Corrado II. con che l'Elvezia rimase unita all'Imperio, sotto il quale fu divisa in varie Contée, ed alcune delle sue città furono dichiarate libere, ed imperiali, ma con dipendenza da Cesare. Il governo ereditario del paese fu dato con la medesima dipendenza a i Duchi di Zeringh, che presto mancarono, e Federigo I. Imperadore ne diede alcune terre in feudo ad Alberto Conte di Ausburg, piccolo Castello, posto su la sommità di un colle nel Bernese, donde la Casa d'Austria ha tratta l'origine.

E curiosa la cagione, con cui questi popoli si posero in libertà. Il Conte Ridolfo d'Ausborg, figliuolo del suddetto Alberto, fu eletto da Uri, Svitz,

Svitz , e Claris per loro Governatore. Pervenuto ad essere Imperadore , concedette agli Svizzeri amplissimi privilegj , fino a dichiararli tutti liberi , con dipendenza però dall'Imperio . Alberto suo figliuolo , giunto anch'egli alla medesima dignità , cercò di renderli sudditi ereditarj di Casa d'Austria . Vi prese primieramente il titolo di Protettore perpetuo, ed ereditario. Con l'erezione di molte fortezze pensò di por freno alla ferocia della nazione ; e finalmente vi mandò Governatori , che vi comandassero assolutamente in suo nome . Fra questi il Governatore di Uri diportossi con tanto di severità , e di superbia , che ordinò , che in passando a vista di una sua berretta alzata sopra d'un'asta , ognuno dovesse scoprirsi il capo , e inchinarvisi . Guglielmo Tel vi passò francamente innanzi colla testa coperta : in pena di che il Governatore lo condannò a dirizzare un dardo contra una palla collocata sul capo ad un suo figliuolo , protestando di far perder la vita ad entrambi , se il colpo fosse andato troppo alto , ed a voto . Ubbidì il padre , benchè

con

con mano tremante, colpì la palla, e ne andò illeso il figliuolo: ma come egli non dovendo fare, che un solo colpo, avea portato due dardi, il Governatore volle intenderne da lui la cagione, promettendo di risparmiargli la vita, se li confessava la verità. Affidato Guglielmo confessò di aver portato due dardi, per vibrare il secondo contra il Governatore, in caso che con l'altro avesse tolto di vita il figliuolo: per la qual confessione fu condannato a perpetuo carcere entro un castello, ma con fuga opportuna, mentre ci veniva condotto, se ne sottrasse. Da quest'azione pertanto così superba e crudele irritati principalmente i tre Cantoni di Uri, Svitz, e Undervald prefero l'armi, e cacciati i Governatori, e abbattute le Fortezze, si posero in libertà, ed in campagna. Nel Novembre del 1315. mille e trecento di loro sconfissero ventimila uomini, che al passo detto *Morghesten* si erano avanzati sotto il Duca Leopoldo d'Austria, per entrar quindi nel paese di *Svitz*, in onore del quale, e in memoria di sì gran fatto fu allora, che prefero il nome di

Svizzeri. L'esempio de i tre Cantoni fu seguitato dagli altri dieci, e tutti insieme a costo di vittorie e di sangue sempre più si mantennero indipendenti, finchè tali affatto furono dichiarati nella pace di Westfalia del 1648.

p. 28. Tutta l'inclinazione, che hanno questi popoli alla guerra, non ha mai fatto, che tra loro vengano all'armi. Le loro differenze dalle città alleate furono sempre sopite, ben comprendendo, che tutta la loro forza nella loro unione consiste. Solamente, allorchè parte di loro restò infetta degli errori di Zuinglio, seguace di Calvino, quegli che ebbero la fermezza di conservarsi Cattolici, entrarono in aperta guerra contr'essi, e ne riportarono segnalata vittoria con la morte dello stesso Zuinglio, che in quella giornata perdette miseramente la vita. Dipoi si venne alla pace, e restò concluso, che ognuno de' Cantoni rimanesse libero nella sua Religione.

p. 34. Tutti i suddetti Cantoni, che, come ognuno sa, sono tredici, fanno da per se figura di Repubblica, essendo l'uno

l'uno indipendente dall'altro; ma insieme formano una sola Repubblica assai considerabile appresso i Potentati d'Europa, i quali cercano sempre di aver milizia Svizzera al loro soldo, accordandola a vantaggiose ed onorevoli condizioni: al qual proposito fa qui il nostro Autore molte degne considerazioni e quanto al civile, e quanto al politico, facendo vedere, come gli Svizzeri abbiano bisogno di tenere allo stipendio straniero molte delle loro truppe, e come ciò nonostante sappiano vendere a caro prezzo la loro stessa necessità; come pure fa vedere il bisogno, che ne hanno i Principi, e la stima, che ne fanno principalmente la Francia, e l'Olanda, non tanto per la loro bravura, quanto per la loro fedeltà. L'uso generale del matrimonio è cagione, che per quanta milizia esca del paese, questo ne sia sempre abbondantissimo, e che le famiglie in tante parti divise non durino molto tempo opulente. Il lusso, che n'è sbandito, fa, che la mediocrità delle fortune domestiche supplisca al loro mantenimento; e i dispendj maggiori si riducono al solo

abuso de' conviti assai frequenti, e non moderati.

- p. 53. La maniera del loro governo è in parte aristocratica, in parte democratica, e in parte mista. Quelli, che per pubblico uffizio van più distinti, non possono ricever pensione sotto qualunque titolo da Principi esteri, e dopo l'ore date a' Magistrati, e a' Consiglij, non si fanno il menomo scrupolo di attendere alle loro botteghe, ed a' loro traffichi, essendo „ ge-
- p. 56. „ nerale la massima d'astenersi solo „ dalle cose male di sua natura, non „ dalle indifferenti, e trattar, senza „ il minimo riguardo, tutto ciò, che „ all'avanzamento delle private fortune lecitamente convenga. „ Il Capo de' loro Consiglij, che dura in vita, ha'l titolo di *Borgomastro*, o di *Consolo* ne' Governi misti, di *Schultes* negli aristocratici, e di *Aman* ne' democratici. Due Soggetti esercitano questa carica alternatamente, dove per sei mesi, dove per un'anno, e anche due. Parla poi l'Autore de i loro Consiglij, che secondo la natura del Governo sono diversi; delle loro Leghe; de' loro Baillaggj, o sia Prefet-
- p. 60. ture,

ture, che ogni Cantone ha stabilito nel suo territorio; della giustizia, che severamente vi si esercita; e di altre loro leggi, e costumi. Ci rende conto delle lor Diete, e principalmente di quella, che si tiene a Baden nel mese di Giugno, dove ogni Cantone manda i suoi deputati, che sono due per ciascuno, presedendo a tutti quei di Zurigo, che quantunque fosse il quinto Cantone entrato in Lega, ottenne però il primo posto, perchè allora era il più forte degli altri, e tuttavìa lo conserva, se bene in oggi quello di Berna, che tiene il secondo luogo, gli sia superiore, e nel numero de' sudditi, e nell'ampiezza del territorio. A queste Diete generali si presentano i Ministri de' Principi, tenendovi intanto la loro Corte con molta pompa e dispendio. Non si lascia di far menzione delle Diete straordinarie generali, che secondo le occorrenze si tengono in Arrau, piccola città del Bernese; e delle particolari, alcune delle quali si radunano in Solotorno, dove d'ordinario risiede l'Ambasciadore di Francia, alla quale l'inclinazione di tutto il Corpo Elve-

p. 75.

tico pareva più portata ne' tempi andati, di quello che sia ne' presenti, massimamente a riguardo de' Cantoni Protestanti dopo l' espulsione degli eretici da quel Regno, e dopo la riforma, che vi si fece delle loro truppe dopo la pace di Risvic. Il poco genio alla Francia non fa tuttavolta, che con più amore sia riguardata la Casa d' Austria. La memoria dell' antica soggezione alla stessa, e della dipendenza dall' Imperio, e' l' riguardo delle ragioni, che la Corte Cesarea pretende di avere sul loro paese, mantiene una forte gelosia nel lor' animo, per non dir la avversione. Con questa occasione il nostro Autore si dipinge con colori assai vivi il carattere, e la condotta de' due Ambasciatori, Cesareo, e Francese, che al suo tempo erano appresso gli Svizzeri, e ne forma i particolari ritratti molto aggiustatamente, e con giudizio. Considera in oltre l' interesse, che hanno gli Svizzeri di tenersi amiche l' una, e l' altra di queste potenze; e le cagioni, per le quali la inclinazione de' Cantoni Protestanti è più forte verso l' Inghilterra, e l' Olanda, e

quell-

quella de' Cattolici verso la Francia ,
ma non però in grado eguale.

In tutta questa descrizione generale del paese degli Svizzeri , e del loro governo il Sig. Bianchi ha inserite le sue particolari riflessioni , e sovente ancora con fatti istorici dimostrato il fondamento , con cui ne parla : talchè a chi ben riguarda , e considera questa Relazione , nontanto dà nell'occhio il carattere di un' attento Scrittore , che quello di un savio Ministro.

III. Terminato che ha di darci l'idea generale dell'Elvezia, passa l'Autore a darci quella d'ogni Cantone in particolare . Ne parla di ciascheduno con l'ordine , con cui siedono i suoi deputati nelle Diete generali ; ne prescrive i confini , e n'espone il fito , e'l più rimarcabile d'essi.

1. Quel di Zurigo è'l primo. Egli p. 98.
entrò nella Lega l'anno 1351. Quel di Berna lo supera nella grandezza del territorio, ma non in altro . Prende il nome dalla città di Zurigo , ch'è la più ricca , e la più popolata di tutta l'Elvezia . Della sua antichissima fondazione non si saprebbe stabilire l'ori-

gine. I ministri Veneti vi risiedono. La divide per mezzo il fiume Limt, ed è situata in capo ad un lago del medesimo nome. Vien dominata da molte colline, ma assicurata da molte fortificazioni. E ricca per manifatture, e per traffico. Il Calvinismo è la sua Religione. Il suo Governo distribuisce 24. Baillaggj, e tiene un economo per la raccolta d'alcune pubbliche rendite nelle due città di *Stein*, e di *Vintertur*, che sono nel suo distretto, ma non nella sua dipendenza.

P. 110. 2. Si computa, che il Cantone di *Berna* occupi la terza parte del paese Svizzero. Entrò nella Lega degli altri l'anno 1352. e benchè più forte, e più ampio, non contese mai di precedenza con quel di *Zurigo*. *Berna*, sua capitale, fabbricata da *Bertoldo*, ultimo de i *Duchi di Zering*, nel dodicesimo secolo, è situata sopra una penisola formata dal fiume *Aar*, e non ha alcuna fortificazione moderna. E di minor traffico, che *Zurigo*, ma ne ripara i pregiudizj con la grandezza del suo territorio; poichè i suoi cittadini hanno, con che arricchirsi nell'

nell'esercizio de' 72. Baillagj, che questo Cantone distribuisce. Da alcuni anni in qua vi risiedono gl'Inviati d'Inghilterra, e di Brandemburgo.

3. Il Cantone di *Lucerna* entrò p.^{122.} nella Lega nel 1332. Egli è l'terzo in ordine a tutto il Corpo Elvetico; ma il primo in ordine a i Cantoni Cattolici. La città capitale dello stesso nome è divisa da un fiume assai grosso chiamato Rus, che va a scaricarsi nel Reno; e da esso, e dal lago vicino riceve comodità considerabili. Quivi risiedono d'ordinario il Nunzio Apostolico, e'l Ministro di Spagna, solamente riconosciuti da' Cantoni Cattolici. A questo Cantone sono soggetti quindici Baillagj,

4. Il Cantone d'Uri può dirsi il p.^{127.} primo autore della libertà degli Svizzeri, essendosi quivi nel 1307. concertata la prima lega tra esso, e i due altri di Svitz, e di Undervald. Esso è formato da dieci Comunità; ma nessuna città è compresa nel suo distretto, quando non volesse farsi quest'onore ad Altorf, ch'n'è la terra più popolata. Non ha che un solo Baillaggio in una Valle chiamata Liviner posta di là dal

monte San Gottardo, i cui popoli sono sudditi a questo Cantone, ma si governano con magistrati lor proprij.

P. 130. 5. Il tempo, che entrò nella lega il Cantone di Svitz, già si è accennato di sopra. E diviso in sei Comunità, la principale delle quali è chiamata Bron. Ha sotto di se tre Baillaggj.

P. 132. 6. *Undervald*, ch'è'l sesto Cantone, in Alemanno significa *sopra il bosco*, a riguardo d'un gran bosco, che lo divide per mezzo. Ha otto villaggj considerabili sotto di se, ma grossi, e popolati.

P. 133. 7. *Zug* fu ammesso nel numero de' Cantoni l'anno 1352. *Zug*, che gli dà il nome, è una piccola città in capo ad un lago non molto grande guernito all'intorno di molte terre, e villaggj. Conta sei Baillaggj sotto il suo dominio, ma di non molta estensione.

P. 135. 3. *Clarona* entrò con *Zug* nella lega. *Claris*, ch'è'l principale villaggio, dà nome a tutto il paese, e quivi fu, che *Zuinglio* cominciò a spargere le sue false dottrine. Un terzo degli abitanti è Cattolico. Un solo.

Bal-

Baillaggio è di sua dipendenza, oltre a due altri, che regge in comune col Cantone di Svitz.

9. Il Cantone di *Friburgo* accrebbe p. 137. la lega insieme con quello di Solotor-
no nel 1481. La sua capitale dello
stesso nome è situata parte sopra un
monte, e parte in una valle, che si
può dir montuosa, sorgendovi molti
e frequenti colli, che disastrosa la
rendono. Gli abitanti della parte
superiore parlano la lingua Tedesca,
ch'è comune a tutta l'Elvezia; e quel-
li della parte inferiore parlano la
Francese, benchè corrotta. Sedici
non molto considerabili Baillaggj so-
no sotto la sua giurisdizione.

10. *Solotorno*, da cui si denomina p. 140.
un'altro Cantone, è città antichissima,
situata sopra il fiume Aar, e con assai
buone fortificazioni. Il suo territo-
rio, sotto cui si contano dieci Baillag-
gj, è de i più vaghi, e de' più colti di
tutta l'Elvezia.

11. Benchè il distretto del Cantone p. 142.
di *Basilea* non sia de' maggiori dell'
Elvezia, la città nondimeno n'è sen-
za dubbio la più bella, la più grande,
e la più rinomata. Se ne consideri o l'

antichità, o l'ampiezza, e molto più la sua Università, e'l numero de' grand'uomini, che in ogni tempo, e in ogni professione ha prodotti: non se le può con giustizia contendere questa lode. Il suo sito comodo al traffico ne rende ricchi gli abitanti, e la fertilità del suo territorio supplisce alla picciolezza di esso, che abbraccia cinque soli Baillaggj. Entrò in Alleanza con gli altri Cantoni verso il 1501. insieme con quel di Scaffusa; e allora il suo Vescovo, che per l'addietro vi teneva anche Sovranità temporale, cominciò a scapitare ne' suoi diritti, i quali quasi gli si levarono, dappoichè la città abbracciò la religione de' Calvinisti. Egli ora si chiama solamente Vescovo di *Pourentrut*, piccolo paese nelle vicinanze di *Basilea*.

p. 149. 12. *Scaffusa*, che costituisce un'altro Cantone dello stesso nome, è città di bel sito, di buon traffico, e ornata di vaghi edifizj. Per altro non v'è Cantone di territorio più ristretto di questo, non avendo che pochi vilaggj; ma i vini, che vi nascono in gran copia, sono de' migliori del paese.

13. L'ultimo Cantone è *Appenzel*, p. 153. perchè è anche l'ultimo entrato nell'Alleanza. Consiste in una gran valle situata tra'l paese di San Gallo, e i Grigioni. E diviso in dodici Comunità, la cui principale è *Appenzel*, che alcuni vogliono, che sia corrotto da *Abbatocella*, a riguardo, che l'Abate di San Gallo (al quale questo paese era una volta soggetto, e dal cui dominio si tolse, mediante un grosso sborso di soldo, prima di entrare nel numero de' Cantoni) vi teneva spesso la sua residenza.

IV. Avendoci il Sig. Segretario Bianchi data una generale e particolare descrizione di tutto il paese degli Svizzeri, passa a darcene un'altra non meno esatta di quello di tutti i loro Alleati. Sono questi i *Grigioni*, i *Vallesi*, l'*Abate* e la *Città di San Gallo*, le *Città di Mülhausen*, e di *Biena*, la *Contea di Neufchatel*, e la *Città di Geneva*: „ ma tutti, dic'egli, non sono p. 154 „ Alleati precisamente col Corpo „ Elvetico, ma alcuni solamente con „ parte di esso. „ Noi non andremo gran fatto dietro le vestigie del nostro Autore. Solamente avvertiremo, che

che egli ci mette in prospetto anche questi paesi in maniera, che nulla rimane a desiderare a chi legge. Si ferma più che ne gli altri, nell'informarci del paese della Rezia, che è quel de' Grigioni, per essere il più considerabile degli altri. Ne esamina il sito, il commercio, le popolazioni, delle quali *Coira* è la principale, e'l linguaggio, asserendo, che quest'ulti-

p. 157. mo si chiama *Romanzo* (*Roumansch*), e che partecipa dell'Italiano, Francese, Spagnuolo, e anche del Tedesco: dal che prende conghiettura per dire, che un miscuglio di tutte queste nazioni siasi unitamente ritirato negli antichi tempi in questo paese. In fatti per questa istessa ragione fu detta *lingua Romanza* anche la Provenzale, la Catalana, e qualunque altra è nata dalla mescolanza delle lingue delle vicine nazioni; e ciò, perchè pare, che traggano l'origine dalla lingua *Romana*, cioè dalla latina.

p. 158. Mostra poi l'Autore, come questo paese in varj Feudi si dividesse; come facesse molte Colleganze, ora ridotte in tre Leghe, cioè la *Grisa*, la *Cadè*, o *Casa d'Iddio*, e quella delle *Diesi*.

Drittture, o sia Dieci Giudizj, d'ognuna delle quali, come pure delle loro Diete, ed altre adunanze, egli ci va a parte a parte informando con molte belle, e particolarissime osservazioni. Insegna le maniere più proprie, delle quali debbono valersi i Ministri de' Principi per guadagnarli l'affetto de' Deputati, de' Capi delle Leghe, e di quelli in somma, che nel governo hanno parte: il che per altro non è di facile riuscita, ne di mediocre dispendio. Accompagna queste notizie, e queste istruzioni con savie riflessioni, molto accomodate al suo ministero. Scusa qualche difetto della nazione, dove lo crede più universale; e ce la fa conoscere assai più colta di quello, che comunemente la giudichiamo. Accenna di poi l'interesse, che hanno anche i maggiori Potentati di tenerla ben' affetta; l'inclinazione di essa, a qual di loro più pieghi: il che per la maggior parte è verso la Casa d'Austria, a riguardo del Milanese, dal cui commercio traggono emolumenti considerabili. Parla in fine della Religione de' Grigioni, ch'è mista; e del

del Vescovo di Coira , che è Principe dell'Imperio , e che in altro tempo era sovrano di Coira , ma ora non fa altra figura , che di semplice Prelato, come è avvenuto in tutti i paesi, dove si è mutata la Religione . Riflette a questo passo , che se al Vescovado di Coira fossero promossi soggetti per nascita , e per qualità personali più meritevoli , siccome il Vescovo vi fa figura di Capo del Corpo Cattolico , potrebbe guadagnarli più stima , e avanzar meglio gli affari de' Cattolici tra i Protestanti ; ma come nella elezione di esso , che si fa da 24. Canonici , spesso volte prevale o l'ambiziosa dipendenza , che può avere alcuno de' suddetti Canonici da qualche Ministro straniero , o la cieca politica di chi vuol lontane da i governi democratici le persone di nobiltà , e di talento ; così anche spesso volte succede , che l'electo sia di poco spirito , e non solo non ottenga la stima de' Protestanti , ma incorra facilmente anche nel loro disprezzo .

p. 307. Quanto a i Vallesi, e agli altri Alleati, se ne sbriga l'Autore, col dirne, quanto succintamente conviene alla qualità della

della figura , che fanno nel Corpo Elvetico . I *Vallesi* , la cui Religione è la Cattolica , si stimano così detti dalla profonda , e lunga Valle , dove abitano . Si dividono in alti , e bassi . Per contesa di dominio tra loro si venne all'armi , e la vittoria a favor de' primi decise . Da quel tempo gli altri Vallesi esercitarono sovranità , ma ciò non ostante lasciando i vinti nel godimento di moltissimi privilegj . Sette sono le loro Comunità ; e due Diete all'anno si tengono generalmente nella città di *Sion* , ovvero *Sitem* , che latinamente diremmo *Sedunum* . Il Vescovo di *Sion* ora ha 'l titolo di sovrano nel temporale , ma una volta ne aveva anche l'autorità . Siede alle Diete , come Capo di tutto il paese .

Famosa è la città di *San Gallo* , e p. 211. molto più la sua *Abazia* , tenuta sempre da' Monaci Benedettini , il cui Abate ha titolo di Principe dell'Imperio . Egli una volta era padrone della stessa città ; ma dappoichè questa nel 1160. ebbe ricuperata con danaro la sua indipendenza , egli non ha sopra essa la menoma giurisdizione . Ella entrò nella Lega Elvetica del

1454. ed è Protestante di Religione. L'Abate possiede in sovranità il Contado di Toggemburg venduto a' suoi antecessori l'anno 1469. Da qualche anno in qua essendo entrati nell'animo di molti di questi abitanti gli errori del Calvinismo, si sono rivoltati contra l'Abate; e tuttochè questo abbia sostenuto vigorosamente la sua causa e appresso la Dieta di Baden, e alla Corte Imperiale, i sollevati furono in maniera assistiti dal Cantone di Zurigo confinante alle loro terre, che scacciarono i governatori postivi dall'Abate, e tornarono, come e' vantano, al godimento de' loro antichi privilegi.

- P.223. La città di *Biena* vive in libertà, e con indipendenza dal suo Vescovo, che una volta era suo sovrano. *Mul-*
- P.224. *hausen* non è, che una piccola città dell'Alfazia superiore, fuori del confine Svizzero, ma ricevuta nell'Alleanza Svizzera, e dichiarata sua concittadina dal Cantone di *Basiléa*, col quale confina. Vi si professa la Religion Protestante, il che pure si fa in tutto il Contado di *Neufchatel*, tranne due sole Comunità, dove tuttavia si man-

si mantiene la Religione Cattolica. Il governo vi è popolare, e non vi hanno che un'ombra di sovranità i suoi Conti, il qual titolo, dopo la morte della Duchessa di Nemurs, ultima erede della Casa di *Longueville*, passò nell'Elettore di Brandemburgo; e ciò per gli efficaci maneggj del Cantone di Berna, al quale, come alleato di questi popoli, premeva di vederne escluse dal dominio le Case Francesi, e di collocarvi un Principe dell'Imperio, lontano, e non Cattolico.

La città di *Geneva* è tra le più grandi del Corpo Elvetico, e forse anche la più considerabile. Il suo governo è misto, e però di quando in quando tumultuoso. Dappoichè mutò Religione, cacciò dalla sede il suo Vescovo, che n'era anche Principe temporale. Si mantiene in libertà, e stima si, che sia la più forte piazza, e la meglio provveduta, che sia in tutto il Corpo Elvetico, sotto la cui protezione ella vive.

Termina l'Opera del nostro Autore con due esami delle rendite, e popolazioni de' Cantoni Svizzeri, e de' loro Alleati. Le rendite ascendono
ad

ad un milione, e cinquanta mille fiorini; e le genti d'armi di tutto questo paese giungono a trecentomille. Altro qui non soggiugneremo intorno a questa *Relazione* del Sig. Bianchi, se non ch'ella è stata tradotta, e stampata in Inglese, e ch'ella è scritta sì faviamamente, e ordinatamente, che ci fa al sommo desiderare anche quella dell'*Inghilterra*, dove l'Autore è stato, come abbiám detto, per venti mesi continovi, ed ha avuto campo di notarvi con la sua solita esattezza lo stato presente di quella Corte, che in oggi ha tanta parte negli affari di Europa.

ARTICOLO VII.

Estratto di una Lettera del P. GUIDO GRANDI al Sig. N. N. in risposta di quella del Sig. Varignon inserita nel Giornale precedente. Artic. XVII. circa la controversia de i Più che Infiniti.

NON mi giunge nuovo l'avviso recatomi della lettera del Sig. Varignon inserita nell'ultimo Giornale:

nale: già io l'avea veduta in francese. Circa il contenuto in essa, è da scusare l'Autore, se prima di vedere l'Opera mia, ha dubitato, che io potessi dimostrare *i più che infiniti*, o come egli vorrebbe ora chiamarli, *più che inesauribili*. Ora, che l'avrà veduta, spero sia per giudicarne altrimenti. Sarebbe certamente una fanciullaggine, non che uno scherzo vano, il chiamare *più che infinito* un' infinito, che fosse in qualunque maniera maggiore di un'altro, potendo gl' infiniti tra loro avere qualunque proporzione, non meno che l'abbiano le grandezze finite: io stesso ho dimostrata questa verità nel mio libro *de infinitis infinitorum* prop. 7. nè dovea sospettarsi, che io fossi capace di abusarmi talmente de' vocaboli, che fossi per chiamare più che infinita una grandezza maggiore d'un'altra infinita, se non quando sia maggiore *infinitamente* di altra quantità infinita. Che poi potessi vicendevolmente io dubitare del Sig. Varignon; se ammetteva infiniti di varj ordini, o gradi, gli uni infinitamente maggiori de' gli altri (il che è ciò, che si intende secondo la mia

de-

defin. 7. per *più che infinito*) si cava dalle parole del Sig. Varignon medesimo, inserite nelle Memorie dell' Accademia Reale del 1706. e da me riferite a c. 15. del mio libro, cioè, *che un più che infinito mi è sempre paruto racchiudere una contradizione*; del che io stesso rimasi molto maravigliato, appunto per questa stessa ragione, che egli usando il calcolo infinitesimale, è costretto ad ammettere questi infiniti d'ordine superiore, come io provo a c. 27. del mio libro. Che se ora gli ammette palesemente, dirò, che ha deposta la paura, che mostrava di averne, come di qualche strana chimera, allorchè disse, parergli, che racchiudevano una contradizione. Ma se ammettendo i detti varj ordini d'infiniti, nega però doverli egli chiamare *Più che infiniti*, ognuno giudichi, qual sia di noi quello, che riduce la controversia a contesa di nome; se io, che ritenendo il vocabolo già ricevuto, dimostro la cosa medesima, che per questo vocabolo intendesi; o pure il Sig. Varignon, che confessando la sussistenza della verità da me dimostrata, fa difficoltà di adoperar-

perare a significarla il nome imposto-
 le da' nostri antecessori. Il Wallisio,
 nel vedere, che le aree iperboliche di
 grado superiore a quella di Apollo-
 nio, contenevano uno spazio infinita-
 mente maggiore di quello stesso infi-
 nito luogo, che resta fra l'Iperbola
 d'Apollonio, ed i suoi Asintoti, chia-
 mò dette Aree *più che infinite*: così le
 chiamarono lo Slusio, David Grego-
 rio, Giovanni Craigio, il Marchese
 dell'Ospital, ed altri. Lo stesso Sig.
 Fontenelle nel riferire questa contro-
 versia, dichiarasi, che per *Più che*
infinito, non s'intende altro, che *una*
Grandezza tanto superiore all' ordine
de i semplicemente infiniti, quanto lo
stesso infinito è superiore al finito. Ne
 ho addotte le parole nel mio libro
 a c. 17. Lo stesso spiega l'Autore del
 Giornale di Parigi, intendersi sotto
 tal vocabolo in questo stesso proposi-
 to della contesa eccitata dal Sig. Va-
 rignon, come ne apporto le parole
 a c. 18. Perchè dunque vuole ora il
 Sig. Varignon muover lite di questo
 nome? Le voci hanno legittimamen-
 te quel significato, che ad arbitrio de'
 primi, che le adoperassero, fu loro
 attri-

attribuito, e tale lo ritengono, insinchè l'uso ad esse loro il conferma: se il Sig. Varignon potrà mutare quest'uso, io non mi opporrò a questa riforma di Vocabolario, ma non farò quell'io che mi burli de' Lettori, con fare una quistione di nome, avendo provata la realtà della cosa, che per esso nome finora si è intesa da' Matematici.

Aggiungo, che il Sig. Varignon medesimo, dopo avere contrastato per quasi un'anno sopra questo soggetto, col Sig. Bernoulli Professore di Basilea, finalmente diedesi a questo per vinto, confessando l'esistenza di questi *Più che infiniti* con questo stesso vocabolo, in una sua lettera de' 22. Aprile 1698. con queste precise parole: *Enfin je suis pleinement satisfait de vos éclaircissements sur les plus qu'infinis*; e in altra Lettera de' 27. Maggio dello stesso anno dice: *Votre sentiment sur l'infinité me paroît tres vray. Tout cela me paroît une suite nécessaire de la doctrine des infinis de differens genres*. Onde lo stesso Sig. Bernoulli si maravigliò, quando vide rinnovata dal Sig. Varignon questa controversia, come apparisce

risce da una Lettera, che scrisse quest' Ottobre passato ad un Matematico celebre nell'Italia.

Del resto, vedrà il Sig. Varignon così nettamente esposto nel mio libro il senso della quistione, e con tanta evidenza provata la superiorità d'ordine, o grado nell'aree iperboliche del Wallisio, che spero, sia per rimanerne soddisfatto; purchè egli non prescriva a me la quistione, che io intraprendo a trattare, ma sene stia, come è dovere, a ciò, che ho proposto. Il mio scopo è stato di mostrare appunto questa varietà d'ordini negli Infiniti, siccome negli infinitamente piccioli, e che le Iperbole del Wallisio, rispettivamente a quella d' Apollonio, sono appunto d'ordine superiore; e pertanto, secondo la significazione attribuita da' Matematici al vocabolo di *Più che infinito*, la mia intenzione è stata di mostrare, che si dà in questo senso il *Più che infinito*, e conseguentemente non è involta nell'idea di esso veruna *contradizione*, come il Sig. Varignon sospettava, e che le aree iperboliche del Wallisio, che pretendevansi dal Sig. Varignon sola-

mente finite, sono veramente *Più che infinite*. Se poi avesse ragione il Wallisio di dedurre questa verità dall'indice *negativo*, io non m'impegno ne ad asserirlo, ne a negarlo; veggasi però lo Scolio dopo la mia prop. 12. ove tratto di questo particolare, e fo vedere, che il Wallisio non era così addietro, che non sapesse, che le quantità negative esprimono positive grandezze da pigliarsi però dalla banda contraria: veggasi altresì ciò, che dico nell'Epistola Geometrica al Sig. Lippi dopo il Lemma 12. ove si mostra, che non ha luogo nel proposito dell'iperbole Wallisiane questa osservazione, e si dichiara, che io non pretendo mostrare essere dette iperbole più che infinite per l'indizio, che ne porge il Wallisio dell'esponente negativo, ma per gli argomenti geometrici, che sono da me addotti, e che non soggiaciono all'eccezione del Sig. Varignon.

ARTICOLO VIII.

Annali del Sacerdozio, e dell'Imperio, di Monsignor MARCO BATTAGLINI, Vescovo di Nocera, ec. Tomo Quarto (a), che contiene gli avvenimenti dal Decimoquarto al Decimoquinto Giubiléo. In Venezia, presso Andrea Poletti, 1711. in fogl. pagg. 617.

1. **U**tilissima giudichiamo, e lo-
devolissima la fatica di Cri-
stiano Grifio (b), già celebre Retto-
re, e Bibliotecario del Collegio di
Santa Maria-Maddalena in Uratisla-
via, impresa da lui nel raccogliere
tutti gli Scrittori illustranti la Storia
del secolo XVII. Non v'ha dubbio,
che se l'Autore avesse potuto darle l'
ultima mano, noi non l'averemmo sì
deformata, e mancante per opera di

O 2 chi

(a) Gli altri tre uscirono della stamperia dello stesso Poletti, il primo nel 1701. il II. nel 1704. e'l III. nel 1709.

(b) *Christiani Gryphii Apparatus, sive Dissertatio Isagogica de Scriptoribus Historiam seculi XVII. illustrantibus. Lipsia, apud Thomam Eritsch, 1710. in 8.*

chi la diede alla luce dopo la morte di lui , seguita (a) li 6. di Marzo del 1706. in età di anni 57. Mancano certamente a quest'Opera molti chiarissimi Istorici , che meritavano d'esservi riferiti . Molti ve ne sono accennati , della cognizione de' quali potea , senza il menomo pregiudizio , rimaner privo il mondo letterario . Molti ancora ve ne sono rammemorati , i cui scritti nulla contengono , che possa contribuire a dar luce alla storia del secolo sopradetto . Molti finalmente vi si trovano registrati , ma con sì fatta alterazione ora di nome , ora di casato , che durerassi gran pena a riconoscerli , quali e sono , anche dalle persone più sperimentate in tali materie . Come egli ha saviamente distinti per nazione gli Scrittori , de' quali tratta , in niun luogo di questa sua Opera si ravvisa forse una tanta , e tal confusione , più che nell'ottavo Capitolo , ove diffusamente ragiona degli Storici della nostra Italia universali , e particolari ; e senza veruna esagerazione possiamo dire , che mai

non

(a) *Nov. Liter. German. mens. Jul. 1706. p.*

non ci è avvenuto di prenderlo per mano, che sì fatti sbagli, ed errori non ci sieno di lancio rifaltati all'occhio, con non poca nostra maraviglia, che qualche valentuomo, di che non è scarsa per verità la Germania, non si sia adoperato o in levarli dal manoscritto, dove possono esser corsi per inavvertenza dell'Autore, o in correggerli nella stampa, dove l'imperizia degli artefici, massimamente in tali materie, ne suole avere gran parte. Ed in prova, che chi assistette alla stampa, dovette essere di corto intendimento, abbiamo notato, che egli ignorando le innumerabili mancanze corse nell'impressione del suddetto Capitolo, avvertisce poi nell'errata posta alla fine dell'Opera, che a *carte 429. lin. 5.* si debba leggere *COR-*
NARI in luogo di *CORRARI*; e pure va scritto *CORRARI*, e non mai *CORNARI*, poichè la *Relazione della Cortè di Roma* sotto il Pontificato di Alessandro VII. della quale abbiamo varie edizioni, e principalmente una in *Leiden*, appresso *Almerigo Lorenz.*, 1664. in 12. è Opera veramente di *Angelo Corrarò*, Cavaliere, e Pro-

curatore di San Marco, e non di un *Cornaro*, come il Correttore farnetica; onde in tal caso il *testo* dell'Autore corregge l'*errata* del Correttore.

Ora fra gli errori patenti, che nel detto Capo s'incontrano, dove si guasta notabilmente e'l nome, o la famiglia degli Scrittori, possono notarsi i seguenti, a i quali moltissimi altri se ne potrebbero aggiugnere, da chi avesse la pazienza di farne esame, e registro. A c. 420. leggesi Abate *Tosfati*, in luogo dell'Abate *Fosfati*, autore delle Memorie istoriche delle guerre d'Italia. A c. 433. sta scritto Michele *Papiniano* in luogo di *Giustignano*, che ci ha dati due Libri de' Vescovi, e Governatori di Tivoli. Raffaello *Adimari*, di cui abbiamo il Sito Riminese, è mutato a c. 434. in Raffaello *Ammirato*; e poco innanzi il cognome di Cesare *Crispoliti*, autore della Perugia Augusta, era stato alterato in quello di *Crispoli*. Non molto dopo, cioè a c. 435. di Piermaria *Cavina*, che ha scritto latinamente la *Faenza rediviva*, si è fatta la trasmutazione in *Ravina*. Due sbagli sono anche corsi nella stessa facciata,

ove in luogo di dire, che Matteo *Vecchiazzani* ha divulgata la Storia di *Forlimpopoli* (*Historiã Foropompiliensem*) sta scritto, che Matteo *Vecchiazza* ci ha esposta la Storia di *Forlì* (*Historiam Foroliviensem*) tacendone oltre ciò l'edizione, che fu fatta in due tomi, in Rimini, appresso il Simbeni, 1647. in 4. Consimili errori sono quelli, che si leggono a c. 442. dove si dice, che Muzio *Febonio* scrisse l'istoria degli *Arfi* (*Arforum*) in luogo di chiamarlo *Febonio*, autore dell'istoria de' *Marsi*; e che Girolamo Niccolino ha fatta la storia di *Chiatti*, o *Teano*, e dovea dirsi di *Cbietti*, o *Teate*. Di *Francesco Ballarini*, compilatore delle memorie di *Como*, non si fa il nome, e a c. 439. se ne storpia il casato in quello di *Bellarini*. *Cesare d'Engenio* (a) *Caracciolo* è eãbiato in *Eugenio*: *Gianfiliberto Campanile* (b) in *Campanite*: *Giuseppe Buonfigli* (c), *Istorico Siciliano*, in *Buonvigli*: *Agostino Inveges*, *Cronista celebre della città di Palermo*, in *Ingeves*: *Filadelfo Mugnos* in *Mugos*, e i tre tomi delle sue, per altro non molto sicure genealogie della *Sicilia*, so-

O 4 no

(a) p. 440. (b) 443. (c) p. 449.

no ristretti in due soli. *Gio. Niccolò Doglioni* (a) vien chiamato *Niccolò Daglioni*. Di *Alessandro-Maria Vianoli* (b) si è fatto *Rialoni*. *Sertorio Anticano*, (c) che fu, secondo alcuni, *Girolamo Brusoni*, è stato convertito in *Sertonacio Anticano*, per cui s'intende *Francesco Biondi*. *Paolo Mini* è stato mutato in *Mioni*: *Giovanni Cinelli* (d) in *Cirelli*: *Fulvio Azzari* (e) in *Azzuri*: e *Giovannandrea Moneglia* (f) in *Maneglia*, la cui favola drammatica, *Ercole in Tebe*, non veggiamo, qual relazione aver possa con la storia d'Italia del secolo XVII. La Storia finalmente di *Montepulciano* viene attribuita a c. 473. a *Marcello Benci*, quando ella è stata composta da *Monsignore Spinello*, figliuolo del Capitano *Marcello Benci*, assegnandosi in tal maniera al padre ciò, che si doveva al figliuolo.

Un'altra classe possono costituire l'Opere di quegli Autori, le quali, quantunque impresse dentro il secolo XVII. non hanno però che fare con la storia di esso, poichè non si aggira-

no,

(a) p. 452. (b) p. 457. (c) p. 466.
 (d) p. 473. (e) p. 477. (f) p. 482.

no, che intorno a cose succedute ne' secoli antecedenti, e *circa antiquiora occupantur*, come molto bene ha quest'Autore avvertito (a) sopra la storia di Padova scitta da Sertorio Orfato, Cavalier Padovano. Di questo numero sono, per esempio, i Libri seguenti. 1. *Le Famiglie illustri d'Italia* di Francesco Sansovino (b), il quale finì di vivere prima del 1600.; e lo stesso potrebbe dirsi della sua *Venezia* (c), se oltre all'aggiunta, che vi fece il Canonico Giovanni Stringa fino al 1604. non vi fosse anche quella di Don Giustiniano Martinoni, la quale arriva fino al 1663. non ricordata dal Grifio. 2. *Le Famiglie Napoletane* di Scipione Ammirati (d), la prima delle quali non fu stampata, come la seconda, nel 1651. ma molto prima nel 1580. in foglio reale. 3. Lo stesso dee crederci sì delle *Storie Fiorentine* del medesimo Autore (e), le quali, se bene ristampate molto dopo con la giunta di Scipione Ammirato, il giovane, non arrivano oltre al 1574. come anche delle sue *Famiglie Fiorentine*, impresse quindici anni dopo la

Q 5 sua.

(a) p. 455. (b) p. 439. (c) p. 451.

(d) p. 443. (e) p. 474.

sua morte, avvenuta li 30. Gennajo dell'anno secolare 1600. 4. Doveva altresì rimanerne esclusa la *Storia della città, e regno di Napoli* di Francesco Capecelatro (a), pubblicata nel 1640. e da lui non già scritta *latina-mente*, ma in *volgar* lingua; non essendo questa, che la prima parte dell'Opera, in cui si narrano cose molti secoli prima avvenute. Nulla altresì gioverà all'istoria del secolo XVII. la *Vita di Antonio Milledonne* (b), Segretario della Repubblica Veneziana, morto li 6. Dicembre del 1588. scritta da un'altro Segretario suo amico, il quale, benchè non vi abbia apposto il suo nome, sappiamo però essere stato Pietro Darduino, cittadino onoratissimo nella sua patria. Nulla finalmente ha di relazione, se non col secolo sopradetto, almeno con le famiglie Veneziane, in proposito delle quali viene allegato (c), il Libro della *vera origine, e discendenza de' Signori Mastini*, impresso in Venezia del 1626. conciossiachè questi sono di famiglia nobile Mantovana; e l'Opera suddetta non è di Scrittore *anoni-*

mo;

(a) p. 444. (b) p. 468. (c) p. 456.

mo, come dice il Grifio, ma porta in fronte il nome di *Vincenzio Agnelli*, altresì Mantovano.

Dopo questo, noi già non ci prenderemo l'impegno di andar notando gl'infiniti Autori Italiani, che sono stati omessi dal Rettore di Uratislavia nell'Opera sua, poichè troppo ci dilungheremmo dall'assunto del presente Articolo, in cui abbiamo preso a dar contezza degli Annali di Monsignor Battaglini, i quali tanto più meritavano d'esser nella medesima riferiti, quanto che in essi abbiamo l'istoria universale del secolo sopraddetto, non meno ecclesiastica, che civile: argomento non ancora pienamente trattato da chi che sia, e di cui a gran pena potremmo avere la serie continuata, ed intera in molte Opere sparse.

II. Questo insigne Prelato intraprese già molti anni una sì lodevol fatica ad istanza principalmente (a) del Cardinal Gregorio Barbarigo, Vescovo di Padova, di sempre santa, e gloriosa memoria, il quale con sua lettera scrittagli fin nel Settembre del

O 6 1690.

(a) Tom. I, nell'Introduz.

1690. gli palesò il desiderio, che aveva di vedere in un'Opera di simil natura l'accoppiamento de' fatti più riguardevoli dell'uno, e dell'altro Dominio, cioè a dire della Chiesa, e dell'Imperio, insinuandogli nello stesso tempo i motivi più forti del giovamento, che al pubblico da ciò ne risulterebbe, e giudicando la persona di lui attissima a ben'eseguire questo disegno per la lode, che si era universalmente acquistata con la sua *Istoria de' Concilj*, le cui replicate edizioni fanno chiaramente conoscere l'applauso, che l'Autore ne ha riportato. Il giudizio di un tanto Soggetto, aggiunto ad altri non leggeri riguardi, che Monsignor di Nocera va nella *Introduzione* del I. Tomo a parte a parte esponendo, dissipò ogni dubbiezza dall'animo suo, e lo fe por mano al lavoro, da lui felicemente compiuto. Crescendogli l'Opera in maggior mole di quello, che da principio erasi figurato, gli convenne dividerla in quattro Tomi, in ognuno de' quali ristrinse le cose avvenute da un Giubiléo universale ad un'altro, o sia nel corso di 25. in 25. anni. I Tomi non sono

sono distinti per libri, ma per anni, ad ognuno de' quali premette un breve *Sommario*, ove ad un'occhiata si ravvifano i principali avvenimenti di esso con molta comodità di chi legge. Nel margine a riscontro del testo registra fedelmente i monumenti e pubblici, e privati, da' quali ha preso il fondamento della sua narrazione. Noi qui non faremo il ristretto de' tre primi Tomi di questi Annali, che da molti anni van per le mani di tutti, e solo ci contenteremo di accennare alcuna delle cose più segnalate, che nell'ultimo si contengono.

L'anno 1676. rendettero illustre molte memorabili azioni; come le p. 2.
tre vittorie ottenute dall' armata
Francesca per la difesa di Messina, che
si era rivolta contra il Re Cattolico
suo Signore, nella seconda delle qua-
li restò morto il bravo Ammiraglio p. 8.
degli Olandesi, Michele di Ruiter;
la morte del Sommo Pontefice Cle- p. 9.
mente X. e la creazione d'Innocenzio
XI. tanto più mirabilmente seguita,
quanto da lui più modestamente ri-
cusata, dando egli poscia un segno
evidente del poco amore, che aveva

avuto al proprio ingrandimento, col
 p. 16. mostrare il poco, che aveva a quello
 di sua famiglia; la deputazione della
 città di Nimega al famoso congresso
 da tenersi per lo stabilimento della pa-
 ce universale del Cristianesimo; e i
 motivi della caduta del Marchese di
 p. 22. Villaferra Valenzuola, arrivato ad
 esser primo Ministro di Spagna nella
 Corte di Madrid, mediante il favore
 della Regina Marianna d'Austria Reg-
 gente della Corona per la minorità del
 p. 26. Re Carlo II. suo figlio. Il Marchese
 suddetto fu poi nell'anno seguente,
 per ordine del Consiglio Reale di Sta-
 to, arrestato, e fatto prigioniero nel Mo-
 nistero dell'Escuriale, dove si era sal-
 vato: il che fu cagione, che il Ponte-
 fice con un suo Breve ammonisse il Re
 dell'inconveniente, ove l'immunità
 del sacro luogo restava violata, e che
 il Valenzuola fosse consegnato al foro
 Ecclesiastico, finchè la sua causa ve-
 nisse riconosciuta.

Questa fu la prima azione, in cui
 Innocenzio XI. dimostrasse, quanto
 avesse di costanza, e di petto per so-
 stenere i suoi diritti; e l'anno medesi-
 mo un'altra prova e' ne diede, allor-
 chè

chè Don Gasparo d'Aro, Marchese p. 28.
 del Carpio, Ambasciadore in Roma
 del Re Cattolico, si diede ad assoldar
 gente da spedire in Sicilia di nascoso,
 e violentemente, e senza saputa del
 Papa, il quale ricusò di ammetterlo
 alla sua udienza, finchè non vide po-
 sto in assetto l'affare con la liberazio-
 ne delle persone arrolate. Il disordi-
 ne, che poi succedette in Roma con
 l'Ambasciador Portugnese, i cui fami-
 gliari, per impedire alcuni atti della
 giuridizion Pontificia in vicinanza al
 palazzo del lor padrone, maltrattaro-
 no i ministri Ecclesiastici, fece risol- p. 30.
 vere il Papa a levare affatto dalla sua
 Capitale queste perniziose franchigie,
 le quali in faccia di lui fomentavano
 i delitti, e assicuravano i delinquen-
 ti. Superò egli gloriosamente tutte
 le difficoltà, che furono le conseguen-
 ze degli editti pubblicati sopra l'an-
 nullazione delle suddette franchigie;
 e l'anno 1678. si riferiscono le cose, p. 52.
 che egli ebbe a soffrire, ed a formonta-
 re per le contese insorte tra lui, e la
 Francia in proposito della *Regalia*,
 materia da tante celebri penne sì ven-
 tilata, e discussa. Ebbe egli la conten- p. 71.
 tezza

tezza di veder' in quest'anno terminata finalmente ogni differenza tra' Principi Cristiani con la pace di Nimega, i cui trattati avean tenuti sospesi gli animi, egl'interessi di tutta l'Europa.

Ma come lunga, e difficil cosa sarebbe il voler qui render conto di tutte le rivoluzioni di Stato, e di Religione, che accaddero negli ultimi 25. anni del secolo oltrepassato, così per saggio dell'ordine, e della maniera, che tiene questo insigne Prelato nel riferirle, ci contenteremo di dare in ristretto quel tanto, che da lui viene raccolto intorno alla famosa controversia insorta tra la Santa Sede, e la Corte di Francia sopra la materia della *Regalia*. Avea già egli esposte sotto l'anno 1608. (a) le prime cagioni di essa, le quali trassero principale origine dal privilegio, che godono i Re Cristianissimi sopra la custodia de' frutti provenienti da molte Chiese del loro Stato, e Cattedrali, e Abaziali nel tempo della loro vacanza, e da questo diritto e' pretendono, che un'altro ne derivi loro non sola-

men-

(a) Tomo I. pag. 132.

mente di conferire in quel tempo le prebende, la collazione delle quali spetterebbe al Prelato, a persone Ecclesiastiche, ma anche d'incorporarle alla Camera Regia in uso temporale. Da ciò essendo nati col progresso molti, e considerabili inconvenienti, a quali si cercò di porre qualche compenso nel Concilio tenuto in Lione sotto Gregorio X. quindi nuove liti ne insorsero, finchè per un decreto del Parlamento di Parigi fatto verso l'anno 1608. restò dichiarato, che il diritto della *Regalia* avesse luogo in tutti i Dominj della Corona, e che niuna delle Chiese, sopra le quali si stendesse la sua giurisdizione temporale, ne fosse esente. A questo giudizio del Parlamento si oppose il Clero del Regno, rappresentando al Re Arrigo IV. che ingiusto fosse, e anche nullo, poichè la *Regalia* essendo una servitù sopra le Chiese, questa non poteva essere imposta, se non dalla Chiesa, o col consenso di lei, e però doveva esser riconosciuta dal solo foro Ecclesiastico, e da' Sacri Canoni confermata. Difese il Fisco regio le sue ragioni contra le doglian-

ze del Clero, mostrando, che quel Decreto non era imposizione di servitù alle Chiese, ma esercizio de' Reali antichi diritti, che i Re fino dalla fondazione della lor Monarchia si erano riservati. Restò per allora sospita la controversia con la sospensione di un'anno, finchè la causa fosse meglio esaminata, e riconosciuta.

p. 52.
1678. Ma con più strepito ella si fe sentire sotto il Pontificato d'Innocenzio XI. nel 1678. poichè essendo uscito in tal tempo un'editto Regio, che tutte le Chiese del Regno fossero soggette al diritto sovrano, e che alla Camera delle Vacanze ne toccasse universalmente la esazione de' frutti; tra quelli, che vi si opposero gagliardamente, furono Niccolò Vescovo d'Alet, e Francesco Vescovo di Pammies, le Chiese de' quali poste in Provincie non soggette prima a quel peso imposto per l'addietro a quelle, che erano dipendenze della Corona, se ne stimavano esenti, esponendo essi in una sorda scrittura le loro ragioni, delle quali l'Autore va rapportando il ristretto. Questa scrittura non operò alcun'effetto, anzi venuto a morte

ARTICOLO VIII. 331

il Vescovo d'Alet , i ministri Regj pigliarono possesso di quel Vescovado , e ne incameraron le rendite . Il Vescovo di Pammies ricorse a Giuseppe Carbon , Arcivescovo di Tolosa , suo Metropolitano , non meno che del Vescovado di Alet , ma n'ebbe sentenza contraria , dalla quale si appellò alla Sede Apostolica a nome anche di tutti i zelanti del Clero di Francia . Il Pontefice prima d'impegnarsi in affare così difficile , ne scrisse al Re con termini di amorosa , e paterna ammonizione , per vedere , se per questa via potesse farlo desistere da un'atto sì pregiudizievole , e sì contrario a i Canonj , e alla giurisdizione ecclesiastica . Ella fu presentata dal Nunzio Pompéo Varese al Re Cristianissimo ; ma n'ebbe in risposta , che Sua Maestà non avendo voluto interporre il suo giudizio sopra materia così diversa dalla sua professione , l'aveva sottoposta a quello del suo Consiglio , con la cui opinione erasi assicurato , che quel diritto era un'antica prerogativa della Corona , alla quale aveva debito di conservarla . Di là a qualche mese fu steso dal Pontefice un'altro Breve
 assai

12.
 Mar-
 20.

21.
 Sess.

assai più forte del primo, al tenore
 del quale non si diede risposta; ma
 continuandosi da' ministri ad esercita-
 re sopra i Benefizj vacanti, e princi-
 palmente sopra quelli del Vescovado
 di Pammies la loro pretesa giuridi-
 zione, il Vescovo di quella Chiesa
 passò più oltre, scomunicando colo-
 ro, ch'erano stati messi nel possesso
 de' medesimi Benefizj dal foro seco-
 p. 76. lare, che in due maniere si oppose a
 queste scomuniche, l'una con inter-
 porne appellazione all'Arcivescovo di
 Tolosa, l'altra col molestare l'entrate
 del Vescovo, il quale perciò ridotto a
 sommo disagio partecipò a N. S. le
 sue ragioni, e miserie, da cui ne fu
 consolato con benignissimo Breve .
 1679. Essendosi frattanto ventilata la causa
 dinanzi all'Arcivescovo, parve a que-
 sto, che ragionevole fosse rivocar la
 sentenza del Vescovo, assolver gli
 scomunicati, e confermarli nel loro
 possesso: la qual decisione spiacque
 oltremodo al Pontefice, che ammonì
 l'Arcivescovo con un Breve assai ri-
 sentito, dove tra l'altre cose gli si
 mostrava, quanto a torto operasse
 non solo contro alla giuridizione ec-
 cle-

clesiastica, ma contra la propria, e contra l'altre di tutta la sua Provincia. Non mancò l'Arcivescovo alla propria difesa, ne in Roma gli mancarono difensori.

Erano in tale stato le cose, quando l'anno suddetto 1679. morì in Parigi il Nunzio Varesè, e l'anno seguente 1680. altresì venne a morte il Vescovo di Pammies, il Capitolo della cui Chiesa, quasi erede della costanza di lui, e principalmente incoraggiato da Michele Daubarede suo Arcidiacono, si dichiarò di voler sostenere la libertà, e giurisdizione Ecclesiastica: di che più degli altri sdegnato l'Arcivescovo di Tolosa fece in maniera, che l'Arcidiacono fu levato del posto, e mandato in esilio non senza grave alterazione di N. S. che con suo Breve lodò la fermezza del Capitolo, e dell'Arcidiacono, e condannò il procedere dell'Arcivescovo. Scrisse poi un terzo Breve al Re Lodovico, dolendosi, che a i due primi non si fosse data risposta, ne alle sue vive ragioni fatta giustizia, il che tanto più gli pareva strano, quanto meno lo attendeva da un Re per altro sì religioso, e sì giusto,

sto, esortandolo quindi a correggere il passato, e a temere, se nol facesse, e l'ira di Dio, e que' rimedj, che perciò gli sarebbe convenuto di praticare. Fecero un'alta impressione nell'animo del Re espressioni sì risolte: ond' egli rescrisse brevemente al Pontefice, che si contentava, che di nuovo si esaminasse l'affare, e che il Cardinale d'Etré venisse in Roma a rappresentarvi le sue ragioni. Innanzi l'arrivo di questo, continuando le vessazioni de' ministri contra il Capitolo di Pammies, e le insolenze degl'intrusi ne' Benefizj di quella Diocesi, obbligarono il Papa a stendere un Breve contro di loro, il più risoluto, che dalla sua dignità, e dalla sua intrepidezza potesse attendersi; il qual Breve pervenuto al Parlamento di Parigi, vi cagionò da principio non leggieri susurri, ma questo decretò finalmente, che venisse suppresso, e non eseguito: cosa, che parve sommamente strana ad ogni nazione Cattolica per le ragioni, che dal nostro Autore qui vengono rappresentate.

Egli vien dipoi riferendo l'arrivo in Roma del Cardinale d'Etré: le ragioni-

gioni , colle quali questi si sforzò di difendere il diritto Regio; e le risposte , con le quali si fe manifesta la nullità delle stesse . Dice poi , che mentre ^{1682.} in Roma agitavasi questo punto , fattosi in Parigi un Concilio nazionale ^{P. 149.} del Clero di tutto il Regno , vi restò stabilito , che la estensione della *Regalia* fosse universale sopra tutte le Chiese della Francia , e del suo dominio : di che si diede parte dal Clero con una lunghissima lettera a Sua Beatitudine , cercando di conestare la cosa . La risposta d'Innocenzio fu conforme a quanto aveva sino ad allora saldamente operato , come dal contenuto del Breve ben si raccoglie ; ma perchè il Breve tardò due mesi ad uscire , il Clero Gallicano interpretando quella dilazione in proprio vantaggio , venne ad altri atti molto pregiudizievoli all'autorità Pontificia , e produsse quelle quattro strepitose Proposizioni , che son palesi a ciascuno , della nullità delle quali va il nostro Autore dimostrando i capi , ed i fondamenti . Parve , che l'anno seguente si procedesse con qualche temperamento , venendo deputato dal

Pon-

1683. Pontefice alla Nunziatura di Francia
 p. 178. Monfig. Angelo Ranuzzi, Vescovo
 di Fano, con ordine in particolare,
 che vedesse di raddolcire l'animo Re-
 gio con qualche mezzo di aggiusta-
 mento, il quale per verità era allora
 difficilissimo, stantechè essendosi dal
 Re, secondo il tenore de' concordati,
 nominati a Chiese, e Benefizj vacanti
 alcuni di quelli, che l'anno innanzi
 erano intervenuti all' Assemblea di
 Parigi, e ricusando Innocenzio d'am-
 metterli come sospetti di non sana
 dottrina, e 'l Re persistendo in nega-
 re, che altrui si spedissero lettere pro-
 visionali Apostoliche, se prima i suoi
 non fossero da Sua Santità conferma-
 ti, ne nacque, che fino a 40. arriva-
 rono le vacanze delle Chiese Cattedrali
 con sommo danno della cura
 spirituale. Altri, e più gravi affari
 fecero, che da vantaggio non s'atten-
 desse al presente, i quali possono ve-
 dersì negli Annali di Monfig. di No-
 cera, che finalmente ripigliandone il
 1691. filo sotto Alessandro VIII. narra, che
 p. 381. questi non volle più differire un De-
 creto Apostolico contra le quattro
 suddette Proposizioni, dichiarandole
 nul-

nulle, invalide, vane, ed irragionevoli.

Questo è l'ordine, con cui per lo più Monsignor Battaglini va riferendo gli avvenimenti di tempo in tempo, e vie più dilettevole riesce questo suo racconto, per la mescolanza, che egli vi fa delle cose del governo temporale con quelle dell'ecclesiastico, nelle quali ultime, a dir vero, pare aver lui posto più di attenzione, come in quelle, che al suo grado, ed al suo istituto, anzi alla pietà del suo animo più convengono. Le ha egli per lo più tratte da buone fonti, poichè quasi ognuna di esse ha 'l suo riscontro o nelle Bolle Pontificie, o nelle Scritture uscite, secondo le convenienze de' tempi, e de' fatti, ora della Camera Apostolica, ora de i gabinetti de' Ministri, che v'ebbero parte; e se alcuna volta mette in uso l'autorità di qualche Scrittore, che nell'universale delle persone di lettere, e di maneggio non ha ottenuto tutto il credito, o di veridico, o di ben' informato, fa però egli valersene solamente in que' casi, dove è paruto a lui, che quel tale non si sia punto ingannato, avvenendo

spesse volte, che anche in Autori dozzinali, e di poco conto s'incontri tal cosa, che per altro meriti approvazione. Imperocchè, siccome negli ottimi Libri, e negli Storici più rinomati si trovano inavvertenze, ed errori, ne' quali non bisogna, che ci lasciamo tirare dall'autorità, e dal buon nome, di chi vi è incorso; così all'opposto nell'Opere degli Autori di basso grido, e di poco valore s'incontrano certe particolarità fortunate, alle quali non dee toglier fede, ed applauso la scarfa estimazione di chi le ha riferite. Il buon discernimento dee in tutto ciò averne il merito: il che noi abbiamo voluto dire in questa occasione, poichè i Giornalisti di Francia (a) hanno principalmente accusato Monsignor di Nocera di aver tirato le cose, che egli rapporta, da Autori assai ordinarj: *Il a tiré les choses qu'il rapporte, d'Auteurs assez communs*: accusa, che generalmente parlando, anche è falsa, attesochè oltre a ciò, che abbiám di sopra accennato, possiamo asserire con tutta franchezza, che d'

Au-

(a) Journ. des Sçav. Juill. 1702. p. 829. à Amsterd.

Autori accreditati egli quasi sempre si serve nelle citazioni , dovechè a riguardo degli altri lo fa con risparmio , e con senno . Nello stile pare , che egli abbia posto un poco più di studio di quello , che ricerchi la Storia : ma ognuno ha il suo carattere particolare , e pochi di que'che scrivono , fanno rinegare il proprio gusto , e rinunciare all'imitazione di qualche esemplare , che gli sia sembrato più di tutti gli altri plausibile .

ARTICOLO IX.

GEORGII BAGLIVI, *Medic. Theoric. in Romano Archilyc. Prof. Societatis Regiæ Londinensis, Academ. Imp. Leop. &c. Collegæ, Opera omnia Medico-Practica, & Anatomica. Editio Septima, cui præter Dissertationes, & alios Tractatus Sextæ editioni adjunctos, accedunt ejusdem Baglivi Canones de Medicina Solidorum; Dissertatio de progressione Romani Terræmotus, de Systemate, & usu motus Solidorum in corpore animato; de Vegetatione Lapidum, & Analogismo circulationis maris ad circu-*

P 2 latio-

lationem Sanguinis; nec non JOANNIS DOMINICI SANTORINI Opuscula quatuor, de Structura, & motu fibrae; de Nutritione animali; de Haemorrhoidibus; & de Catameniiis. Lugduni, sumptibus Anisson, & Joannis Posuel, 1710. in 4. pagg. 854. senza le prefazioni, e le tavole.

Non ci affaticheremo troppo in dar notizia del presente Autore, perchè è già notissimo di qua, e di là da' monti per le frequenti stampe, e ristampe delle sue Opere. Niuna però è uscita de' torchj più compiuta, e più abbondante, quanto è la presente, che è la settima fortunata edizione colla giunta di quattro ingegnosissimi Trattatelli del Sig. Santorini. Tralascieremo di fare elogio al presente Scrittore, imperocchè i Padri Giornalisti di *Trevoux* nel Mese d' Aprile dell'anno 1708. pag. 710. nel riferire le *Novelle* di varie città, giunti a quelle ricevute da Roma, così lasciarono scritto: „ Io comincio da una „ funesta novella. Questa è la morte del Sig. Baglivi rapitoci nel fiore

„ re della sua età. La Medicina per-
 „ de in lui uno de' suoi ristoratori.
 „ Egli l'avrebbe portata ad un'alto
 „ grado di perfezione. „ Che pote-
 vano que'dottissimi Padri esprimere
 da vantaggio in poche parole? Passe-
 remo dunque a dar notizia brevemen-
 te di quest'Opera, non a farne estrat-
 to perfetto, essendo, come abbiamo
 accennato, già trita per le mani de'
 Letterati, tolte alcune cose aggiunte
 in questa edizione.

E' premessa una lunga, e dotta
 Prefazione, nella quale viene esposta
 l'idèa di questo libro, e la cagione
 delle giunte fatte a questa edizione,
 dove pure si discorre dell'uso, diffe-
 renze, e scelte de' sistemi, e partico-
 larmente dell'utile, comodo, ed ec-
 cellenza di quello del Sig. Baglivi, ris-
 pondendo agli scritti, e detti, pun-
 genti d'alcuni, che l'hanno poco
 lodato. Segue l'antica Prefazione del
 Sig. Baglivi al lettore, dappoi un'av-
 viso dello stampatore de' Componi-
 menti aggiunti a questa edizione, dal-
 la pagina 467. sino alla p. 488. e dal-
 la pag. 563. sino alla p. 598. cioè *Ca-*
nones de Medicina solidorum ad rectum

statices usum, e una Dissertazione di vario argomento, ma particolarmente del progresso del Terremoto Romano dall' anno 1703. sino all' anno 1705. del sistema, ed uso del moto de' solidi nel corpo animato, della vegetazione delle pietre, e dell' analogismo della circolazione del mare alla circolazione del sangue. V^o è pur la giunta de *Analogismo morborum, & naturæ*, siccome altre dalla pag. 62. sino alla pag. 100. e dalle pag. 289. 278. 303. 238. e 305. e seguenti, come avvisa la prima Prefazione.

Il primo Trattato, che è quello, che fece molto strepito, e diede gran fama all'Autore, è quello *De Praxi Medica*, nel quale veramente superò se stesso, essendo opera da uomo consumato, e maturo, per essere savamente fondata sopra un lungo, ed esattissimo giro d'osservazioni, non da giovine, come allora egli era: di maniera che non mancò in Italia, chi sospettasse, che gli fosse capitato alle mani qualche prezioso M. S. di cui se ne fosse approfittato. Ma, per vero dire, si vede la sua frase, e 'l suo modo

do di riflettere, e ragionare molto simile alle ultime stampe, benchè queste pajano più precipitate, e non così ben digerite, Ma sia, come si voglia, l'Opera è stata nobile, e di sommo applauso, universalmente gradita di qua, e di là da' monti, come si vede dalle moltiplicate ristampe della medesima, avendo veramente bisogno la Medicina d'avanzarsi nella Pratica, tuttochè i più limati ingegni del secolo si sieno impiegati, e si impieghino per lo più ad accrescerla nella Teorica.

Mostra dunque con ragione l'Autore la grande necessità, che hanno i Medici d'osservazioni, mentre l'origine, il progresso, e quanto di certo v'ha nella Medicina, si dee in gran parte alle medesime. Descrive savia-
 mente gli impedimenti, che sinora ritardarono la diligenza de' Medici nell'osservare, il primo de' quali stima la derisione, che in questo secolo generalmente si fa de' Medici vecchi; il secondo i falsi pensieri de' Moderni
 particolarmente, o le opinioni malamente concepite, che distraggono, e turbano i veri sensi della natura. Of-

ferva , che alcuni tanto s'affezionano
 ad un rimedio , che lo giudicano buo-
 no per tutti i mali ; altri al contrario
 tanto ne abborrifcono alcuni , come
 la cavata del fangue , i purganti , i ve-
 fcicanti , e fimili della pratica Galeni-
 ca , che gli ftimano affatto fuperflui ,
 e perniciofi ; altri pretendono , che
 non fi poffa efiere un perfetto prati-
 co, fe non fi è buon Matematico, buon
 Dialettico , perito di varj Idiomi ,
 Rettorico , Aftronomo , ec. le quali
 cognizioni , benchè egli confefli ap-
 portare qualche ornamento alla Me-
 dicina , nulla però dice importare a
 fare un buon pratico ; ed efiere tanto
 neceffarie per confeguire l'intima ifto-
 ria de' mali , quanto è neceffaria l'arte
 del pittore ad un mufico . Il terzo im-
 pedimento vuole , che fia il falfo ge-
 nere d'analogie, o le falfe fimilitudini,
 che vengono applicate per ifpiegare i
 fenomeni del noftro corpo , ficcome
 il quarto la lettura a rovefcio, e difor-
 dinata de' libri . Il quinto è la cattiva
 interpretazione de' medefimi , ed uno
 ftirano , ed ardentiffimo defiderio di
 lavorare nuovi fiftemi , conchiuden-
 do, efiere il fefto la tralafciata dili-
 gen-

genza di trattar de' mali aforisticamente.

Premesse queste prudenti riflessioni, e con ingegno maturo provate, aggiugne varj paragrafi intorno all'esatta cognizione de' mali, o alla loro istoria, ed incomincia dalla Pleuritide, p. 33. alla quale attacca una molto fudata, e soda appendice, che sempre più illustra l'istoria del detto male. P. 47.

Tratta dipoi delle febbri in genere, delle maligne, e mesenteriche con molta propriet , e molta lode, e fa un paragrafo a posta de' lombrichi de' fanciulli, nel quale pone ottime osservazioni tanto pratiche, quanto diagnostiche non solo d'altri Autori; ma sue, conchiudendo con alcune sperienze sopra i medesimi fatte in Roma l'anno 1694. che si confanno molto con quelle del Sig. Redi fatte in Firenze. (a).

Così passa di male in male, e d'un sintoma in un'altro, ponendo brevemente osservazioni d'altri, e anche sue, ed apportando sovente rimedj sperimentati, finchè giugne al Cap. p. 119.

P 5 10.

(a) *Offer. intorno agli Animali viventi, es' p. 100. e segg.*

10. dove lasciata l'istoria de' mali, torna al raziocinio, e parla delle varie età della Medicina, e de' suoi progressi, de' fonti della Teorica, e della Pratica, d'un metodo facile, e sensato a principianti intorno al rettamente fabbricare l'ipotesi de' mali, e mostra P.¹²⁷ dipoi, di quanto peso sia lo stabilire precetti, e certe, e costanti regole, mediante le quali il Medico esitante, e perplesso possa indirizzare i giudizi suoi ne' dubbiosi avvenimenti de' mali.

Nel Capo decimoquarto parla de' P.¹⁴⁷ mali dell'animo, che veramente sono molto considerabili, e poco ponderati, e insegna la maniera di farne l'istoria, e finalmente fa una *Parenesi* P.¹⁵⁶ a' Medici, esortandogli ad investigare, ed a stabilire un metodo di medicare accomodata segnatamente al suo popolo, dove di passaggio discorre della natura dell'Aria Romana, e della maniera di curare i mali di Roma.* E veramente sarebbe cosa non solo utile, ma necessaria, che ogni Medico pratico indagasse con somma accuratezza la natura dell'Aria, e i
par-

particolari sintomi de' mali , e l'effetto de' rimedj , che succedono nella città , dove medica , non servendosi così alla cieca , e con tanta confidenza della pratica usata di là da' monti , essendo non solo differente l'effetto sotto diverso clima , in diversa provincia , o regno , ma in diverse città vicine , anzi in luoghi , e parti diverse delle stesse città , veggendosi in fatti , che le città , e terre poste in luoghi umidi , o paludosi vogliono una maniera distinta di medicare da quelle , che sono poste in luoghi montuosi , d'aria sottile , o marittimi , particolarmente nell'ordinare purganti , obbedendo gli umori facili , e assottigliati più in queste , che in quelle , dove le fibre ancora sono meno tese , e più inzuppate , e invischiate d'umido , e di sughi pigri , e mucellagginosi. * Con ragione dunque fa un Capitolo a posta il nostro Scrittore , il quale divide in nove paragrafi , disaminando ogni circostanza colla dovuta esattezza .

Terminato il primo libro , viene al secondo concernente anch'esso la pratica medica , cui divide in molti Capitoli , e questi in molti Paragrafi . Il

fuo ſcopo è di far conoſcere, quanto momento apportì l'oſſervazione nella Medicina; quindi è, che dopo le cagioni generali eſpoſte nell'antecedente libro, che ritardarono l'avanzamento d'un'Arte sì nobile, e neceſſaria, ne apporta altre degne tutte di riſleſſione, e di ſtima. Ma perchè molte coſe concorrono, nel coſtituire il ſiſtema d'un qualche male, cioè le cagioni, i ſegni, i fenomeni, le indicazioni, e ſimili, perciò ha ſtimato convenevole il parlare ordinatamente di tutti, incominciando ſulle prime dall'iſtoria de' fenomeni, eſſendo in quelli veramente poſta la natura de' mali. Per trattar dunque chiaramente queſta materia, divide la Medicina in prima, e ſeconda. Chiamata la prima una mera iſtoria de' mali avuta dalla ſola oſſervazione del Medico, nello ſteſſo letto degl'infermi, e indicata da ſoli infermi. Per queſta iſtoria non v'è biſogno d'altre ſcienze, ne di lettura di libri, imperciocchè coſtituendo una ſcienza per ſe, o propria, e dipendendo dall'oſſervazione, e dal racconto degl'infermi, tutto ciò, che viene dall'eſterno, la confonde
più

più tosto, e la rende incerta, dal che poi ne nascono tanti errori. Quindi pare, che il Medico in questo fatto faccia più tosto l'uffizio di testimonio, che di giudice, dovendo solamente notare ciascuna cosa, benchè minima; mentre alcune subito conosciute dimostrano la retta maniera di curare, le altre danno solamente una certa luce, dalla quale guidati possono i medici maggiormente indagare la natura, o 'l genio astruso de' mali. Perciò meritamente divide le osservazioni in *luciferas*, & *fructiferas*, come notò prima di lui il gran Baccone di Verulamio. In una cosa dunque così importante, e grave, non vuole, che svaghiamo coll'ingegno, come fanno i Poeti, ma che lo sottomettiamo alle cose, vincendo la natura coll'ubbidirla, e diligentemente imparando l'idioma, con cui si parla. Per Medicina seconda intende tutto ciò, che oltre a questa prima si contiene in tutta l'Arte. A questa giovano le altre scienze, la lettura de' libri, e ciò che viene chiamato scientifico, metodico, e ragionevole.

S'ingegna di poi di mostrare alcune p. 166.

cagioni principali, che ritardarono fino ad ora l'istoria de' mali, o la medicina prima; dando poscia le regole d'istituire, e promuovere l'istoria de' mali, e di dedurre dalla stessa gli aforismi per ben curarli. Vuole di più, che s'erigano Accademie, per promuovere la pratica, sciogliendo gli argomenti, che possono opporsi. Dà un saggio della prima istoria in descrivere la podagra, espresso brevemente in aforismi pratici.

Nel Capitolo settimo, apporta una lunga serie di tutte quelle cose, che mancano nella Medicina, e dappoi de' segni diagnostici de' mali, e de' fonti de' medesimi, e delle cagioni de' mali, e de' luoghi principali d'investigarle. Fa pure un Capo a posta, dove tratta d'istituire rettamente le indicazioni, un'altro intorno a' rimedj specifici, e alla loro istoria, e in fine circa i paradossi de' Medici moderni in deridere le crisi, e i giorni critici.

Terminata questa bella fatica, che veramente è stata la singolare tra l'altre sue, segue un Saggio di quattro Libri *De Fibra M. trice, & morbosa.*

ARTICOLO IX. 338

Premette alcune considerazioni intorno alla Pratica nuova, e alla Teorica vecchia, e dipoi incomincia il Trattato del primo libro spettante alla fibra motrice. Lo divide in dodici Capi, e a molti di questi appicca varj corollarj, e paragrafi, e proposizioni. Discorre dell'origine, e divisione delle fibre, delle varie maniere d'investigare la struttura delle medesime, delle parti, che sono fatte dalla fibra carnea, e di quelle, che sono lavorate dalla membranosa, dell'origine del moto de' solidi, della comparazione del moto del cuore, e della dura madre, dove, con questa occasione, parla della struttura della suddetta, dell'elatero, resistenza, impulso, e potestà ne' solidi, e ne' fluidi del corpo animato, sopra il che merita d'essere letta la ricerca Anatomica de *Dura Meningis fabrica, & usu* del Sig. Antonio Pachioni (a), dal quale s'era divulgata fama, che quegli avesse rubata l'invenzione, ma l'Autore della prefazione accennata bravamente lo difende, apportando una Lettera dello stesso Baglivi, nella quale il medesimo,

fa

(a) Roma 1701. 4.

fa conofcere la falfità di quefta impoftura .

- p.297. Nel Capo fefto difcorre dell'equilibrio de' folidi co i folidi , de' folidi co i liquidi , e de' liquidi fra di loro , moftando , quanto fia neceffaria a' Medici per ben medicare la cognizione della forza , del potere , ed ufo di quefto equilibrio , a cui feguono varj corollarj , e domande , e ricerche affai utili , ed ingegnofe . Parla poſcia de' varj effetti delle fibre , e primieramente della gran forza , elatere , e refiſtenza de' folidi , come del moto , che chiama *ſiſtaltico* , o dell'*oſcillazione* , o forza contrattile de' folidi .
- p.328. varie propoſizioni , nella prima delle quali moſtra , come il moto del ſanguine , o degli altri liquidi inclinante verſo una qualche parte ſi può diverſificare in una contraria dal taglio della vena , dalla purgagione , dal vomito , da' ſerviziali , e ſimili : nella ſeconda , che per farſi le dovute ſeparazioni de' fluidi , ſi ricerca in queſti un moto determinato : nella terza , che i fluidi vanno indifferentemente per tutte le parti , ſecondochè vengono ſpinti , non ſapendo i luoghi determinati :

nella quarta, essere proprio del sangue, che circola, quando progredisce con moto più languido, e più tardo, il separare dal suo seno il siero in copia maggiore, e minore, come il moto è più, o meno impigrito.

Il Capitolo nono parla della maravigliosa *oscillazione* delle fibre, (per p.331. servirci del suo vocabolo, non avendone altro nel nostro idioma, ch'espri-
 ma il senso, con cui lo prende) e della continua permutazione della medesima fra le stesse fino alle più remote parti. A questo succedono cinque proposizioni, nella prima delle quali dimostra, che dee in ogni temperamento ritrovarsi una determinata p.338.
 quantità di sangue, e di liquidi, altrimenti la sanità vacilla. Negli altri fa vedere, che il sangue superfluo non dee fermarsi, ma lasciare, che scorra, p.339.
 dove vuol la natura; che lo stretto, e il lasso compete nel corpo animato a' fluidi egualmente, che a' solidi; che p.340.
 non ostante la continua circolazione de' liquidi, si danno però ancora le *Revulsioni*, e le *Derivazioni* nella cura de' mali, le quali temevano tanto gli antichi, o i loro seguaci, che fossero
 per

p.341. per levarsi dal nuovo nobilissimo ritrovamento della suddetta; e che finalmente il moto impedito del sangue in qualche canale è cagione, che il vicino riceva tutta la mole di quel liquido, e lo caccj all'alto.

Nel Capitolo decimo tratta del
 P.342. consenso de' solidi per ragione d'origine, della vicinanza, dell'uso, e comunicazione dell'offizio, al quale seguono molti corollarj, e dimande. Non mancano ne meno le sue proposizioni, nella prima delle quali insegna, che gli amori ne' giovani fanno per lo più empito verso le parti superiori, e ne' vecchj verso le inferiori, e ne' corollarj avvisa, che i fluidi, e i solidi da atti replicati, e dalla consuetudine dell'uomo acquistano una particolare natura; come proibito il
 P.350. moto d'un liquido in qualche parte, si ferma anche nella vicina, e sciolto si scioglie. Apporta molte nobilissime riflessioni spettanti alla separazione meccanica de' liquidi nel corpo animato; parla dell'irritazione de' solidi,
 P.351. ovvero degli stimoli, e di varj effetti de' medesimi, del che è molto obbligato alle prime notizie date di questi

al celebre Sig. Bellini, sopra i quali merita d'essere letto, e finalmente parla della lassezza de' solidi, e di varj p. 360. de' loro effetti.

Terminato questo utilissimo Trattato ne pone in campo un'altro, ch' p. 367. egli pretende nuovo, e da niuno agitato, cioè *De Morborum successione, seu conversionibus, mutationibus scilicet unius morbi in alium*. * Qui avremmo assai da dire, se veramente sia stato il primo il Sig. Baglivi, o il Sig. Giovanni Casalecchi, da Reggio, che moltissimi anni prima avea composto un'eccellente libro, il quale si conserva ancora appresso de' suoi eredi, intitolato *Apparatus ad Historiam de Morborum transmutationibus juxta mentem Hippocratis, Auctore Joanne Casalecchio, Regiensi*, sapendo di certo, che fino allora questo Sig. si dolse, che il Baglivi avesse data fuori questa sua idea per propria, mentre egli l'avea divulgata con lettere private a varj amici, acciocchè gli somministrassero materia per compirla, (come fa appunto anche il Sig. Baglivi nel Cap. primo) il che penetrato, p. 367. e mol-

e molto bene conosciuta la preziosità del lavoro, e la vasta miniera in uso Medico scoperta, prevenne colle stampe, e diede fuori in embrione il Capitolo, di cui adesso facciamo menzione. E perchè il M S. è ancora sepolto, per la solita ignoranza de' nostri libraj già da noi detestata nell'ultimo Articolo dell'antecedente Giornale, che non conoscendo il prezzo dell'Opera non l'hanno finora voluta stampare, ci faremo lecito di portare almeno i Titoli di tutta la medesima, sicuri di far cosa grata a' Professori della Medicina. Tratta ella dunque

1. *De Etymologia Transmutationis.*
2. *De Essentia Transmutationis.*
3. *De Differentia Transmutationis.*
4. *De Causa Mali Transmutationis.*
5. *De identitate humorum, an idem non immutatus humor possit producere diversas Transmutationes.*
6. *De Transmutatione Februm acutarum.*
7. *De Transmutatione Februm Chronicarum.*
8. *De Causa continente Transmutationis.*
9. *De*

9. De Suppressis evacuationibus Transmutationes promoventibus.
10. De peculiari observatione superioribus connexa.
11. De Vermibus Transmutationes producentibus.
12. De Practicis observationibus, & cautionibus, & primo de facili, & difficili transpiratione cutis.
13. De copia, & missione sanguinis.
14. De purgantibus, & alterantibus.
15. De ventre inferiore evacuando.
16. De fermentis, & an fermenta juxta diversam eorum naturam diversas possint producere morborum commutationes.
17. De morbis per consensum, an possint permutari.
18. De reciproca Transmutatione morborum corporis in morbos animi, & è converso animi in morbos corporis.
19. De Prævalentia Dæmonum, & an ope Dæmonum possint permutari morbi.
20. De causa efficiente Transmutationis, sive de motu.
21. De divisione motuum.
22. De reciproca fluidorum transpositione a fortiori, & nobiliori parte ad

358 GIORN. DE' LETTERATI
debiliorem, & ignobiliorem partem,
& è conuerso.

23. De viis, per quas fiunt Transmuta-
tiones morborum, sive de commu-
nicatione Vasorum.

24. De communicatione Lymphatico-
rum cum vasis chyliferis, & venosis.

25. De communicatione vasorum chy-
liferorum cum vasis sanguiferis.

26. De communicatione Vasorum chy-
liferorum cum mammis.

27. De communicatione Vasorum seri-
cum universis partibus corporis, &
praesertim cum glandulis.

28. De cerebri vasorum communica-
tione inter nervos è cerebro oriundos,
& eos, qui è cerebello originem du-
cunt.

29. De Signis ad cognoscendas morbo-
rum transmutationes.

30. De Signis ex alio fonte petitis.

Il libro riuscirebbe in foglio, e
pieno di profondissima erudizione,
cavata particolarmente da Ippocrate,
e da' moderni, e dagli antichi migliori
Autori, la quale sarebbe di molto uti-
le a' Pratici, per li nuovi lumi, che
apre alla vera cognizione de' mali, e
al sanarli sicuramente. Essendo dun-
que

que l'Autore più vecchio, ed avendo perfezionata l'Opera, lasciamo giudicare agli altri, se sia stato il primo a trattare di questa materia il Sig. Baglivi, che scrisse molto tempo dopo, e ne diede solamente un' abbozzo. *.

Discende poscia a parlare delle origini de' presagj, dell'uso, metodo, e certezza loro, delle costituzioni degli anni, e de' tempi, e dell'investigare, e imparare gl'influssi dell'aria, per ben conoscere, e curare i mali, de' mali incurabili per ignoranza de' medici, e impossibilità della natura, delle occasioni de' mali, della maniera di tirare in lungo la vita sino a cento, e più anni, dell'apparato, e disposizione degli umori per ricevere i mali, ovvero de' piccoli principj de' mali grandi, della pazienza dell'infermo, e del medico, molto necessaria per ben curare, della scelta de' cibi, o del metodo di medicar molti mali con un'opportuna maniera di cibi, senza ajuto di rimedj, de' mali venerei, delle occulte, e letali varici, aneurismi, e idatidi delle viscere, del mutar l'aria ne' mali lunghi, e difficili, delle febri mesenteriche, delle quali egli

egli pretende d'essere stato il primo a trattare , del metodo di curar molti mali colla musica , col ballo , col calcare , col navigare , andare a caccia ; dimorare in villa , e col dovuto uso delle sei cose non naturali , senza un'inutile ammassamento di rimedj , dove parla ancóra della dieta de' Pitagorici , dell'anatomía , della natura , ed uso della pinguedine , e de' mali originati da quella , della natura , ed uso della scialiva , e de' mali dipendenti dalla medesima , e finalmente dell'uso , ed abuso de' diluenti , e degli oleosi , che in questo tempo sono molto adoperati .

Segue una serie di varie Dissertazioni , nella prima delle quali discorre della notomía delle fibre , del moto de' muscoli , e de' mali de' solidi , dove pure parla dell'elatero della dura madre , dell'oscillazione sua perpetua , e della forza maggiore , del maggior empito , e molto maggior resistenza de' solidi sopra i fluidi del corpo animato . Nella seconda propone varj esperimenti intorno alla scialiva , e di nuovo parla della sua natura , uso , e mali . Nella terza mette varie

sperienze fatte intorno allabile, e tratta della natura, uso, e mali della medesima. Contiene la quarta varie sperienze spettanti al sangue, dove per accidente ragiona della respirazione, e del sonno, della statica dell'aria e de'liquidi, fatta con osservazioni barometriche, e idrostatiche, e spiegata ad uso del respiro; e finalmente della circolazione del sangue nella galana; e della notomia del cuore di essa. La V. Dissertazione tratta dell'analogismo de' mali, e della natura, della vegetazione delle pietre, del terremoto Romano, e delle città circonvicine seguito l'anno 1703. p.442. ec. La VI. è divisa in molti Capi, e non è, che un particolare Trattato dell'anatomia, morsicatura, effetti, e rimedj della Tarantola, in molte cose della quale s'varia dalle osservazioni fatte dal P. Valletta (a), intorno a che si veggia l'Articolo XII. del Tom. V. dove ne abbiamo ragionato, per non replicare il già detto. La penultima Dissertazione è circa l'uso, ed abuso de'vescicanti assai utile, e necessaria; e l'ultima si aggira intorno

Tom. VI.

Q

no

p.667.

(a) De Phalangio Apulo. Neapoli MDCCV.

no a varie osservazioni anatomiche, e pratiche.

p.685. Si leggono in fine quattordici Lettere d'uomini illustri, dal giudizio, e dall'autorità de' quali vengono confermate le Opere del Sig. Baglivi. La prima di queste è del Sig. *Niccolò Andry*, Medico di Parigi, Lettore di Medicina, e Regio Professore, nella quale, dopo varie meritevoli lodi, gli domanda alcuni quesiti intorno al lombrico lato; del quale fece menzione Ippocrate *lib. 4. de morb. 1.* dichiarandosi non volere stampare il suo libro intorno al medesimo, se prima non aveva risposta da lui, giacchè avea letto nel suo libro *Cap. 9. lib. 1.* che faceva menzione de' vermi

p.688. de' fanciulli. Gli ricercava prima, onde nascesse una grandezza, e lunghezza si sterminata del verme lato; secondo, se nasca da seme; terzo, se i fanciulli lo portino seco dall'utero; quarto, se sia così raro in Roma, come in Francia, o frequente, come nell'Olanda, dove ne nascono di così lunghi, che arrivano a ottantacinque ulne, o braccia Olandesi, e con tal'occasione gli manda il ritratto d'

uno, che si vide poi nella sua Opera (a). Rispose cortesemente il Sig. Baglivi, e primieramente asserisce, che nasca dall'uovo, mostrando, che sep. 691. le piante tutte nascono da seme, che non è altro, che il loro uovo, così anche debbono nascere tutti gl'insetti più perfetti delle piante, e ne porta plausibili ragioni, conchiudendo, i lombrichi umani nascere anch'essi p. 693. dalle medesime, e in conseguenza anche i lati, i quali vuole, che nascano nel feto dentro l'utero della madre, e crescano appoco appoco in anelli, fino a tanto che in foggia di fascia eguagliano tutta la lunghezza degl'intestini. Pensa, che non arrivino a questa gran mole, se non nel corso di molti anni, crescendo di mano in mano le particelle di questo portentoso insetto, e in fine manifestandosi. Ciò prova colla similitudine delle piante, e degli altri insetti, che prima piccoli, ed invisibili nella cicatrice dell'uovo, col tempo si sviluppano, ed appariscono grandi, e visibili. p. 694.

Q 2 bili.

(a) *De la Generation des vers dans le corps de l'Homme. Amsterdam, chez Thomas Lombrail, MDCCL. in 8.*

p.695. bili. Così i denti, e i peli negli animali. Dal che conchiude, che la lunghezza, benchè prodigiosa del lombrico lato, tutta, come in compendio, stia ravviluppata, ed involta nel ovario non apparendo tale, finchè non è giunto alla meta della sua maturità, rigettando intanto l'opinione di quegli, che vogliono, crescere a così smisurata lunghezza per la copia dell'alimento. * Ma qui, per vero dire, se questi due uomini celebri abbiano toccato il punto col credere d'accordo, che il verme lato in tutta quanta la sua lunghezza sia un verme solo, ci rimettiamo a quanto di ciò ha nervosamente scritto il Sig. Vallisnieri nelle sue Considerazioni, ed Esperienze intorno alla generazione de' vermi ordinarj del corpo umano (a), della cui Opera sudatissima facemmo già onorata menzione. (b) * Risponde all'altro quesito il Sig. Baglivi, cioè, se p.695. portiamo dall'utero questi vermi, o se dappoi si generino; e inclina sulle prime a credere con Ippocrate, che ve-

ra-

* OSSERVAZIONE. *

(a) In Padova, nella stamperia del Seminario, MDCCX. appresso Gio. Mansfrè.

(b) Tom. 2. Art. 5. pag. 191.

ramente gli tiriamo dalla madre, ma in fine non nega, che non possano anche nascere negli adulti. Porta bene p.697. con tal'occasione una sua istoria, che abbisognerebbe di molte prove, per farla credere, cioè, che un suo paziente vomitò una mattina *un verme ritondo* lungo trenta piedi. * Se avesse detto *un verme lato* sulla credenza sua, e sull'esterna ingannatrice apparenza, non era cotanto improbabile il suo racconto, ma d'un verme ritondo non è possibile, non passando mai la lunghezza d'una spanna, o poco più *. Avvisa di poi il Sig. *Andry*, che in Roma e nell'Italia non sono così frequenti i vermi lati, come nell'Olanda, per non essere l'Italia così umida, paludosa, e fredda, come l'Olanda, ne così intemperante nel cibo. Conchiude la lettera con altre osservazioni da lui fatte intorno a p.699. vermi lati, ascaridi, e ritondi, e finalmente si rallegra, come nella p.701. Francia sieno state abbracciate le sue dottrine, e sentano feco.

Le altre Lettere sono tutte di vario argomento, e spettanti a corro-

Q 3

bo-

* OSSERVAZIONE.*

borare le dottrine, e i pensieri del Sig. Baglivi pubblicati negli scritti di lui. La relazione degli Opuscoli del Sig. Santorini, annessi alla presente edizione, si darà in altro Tomo.

ARTICOLO X.

*Relazione della contesa letteraria sopra
il Diario Italico del P. Montfaucon.*

Avendo noi riferite alcune controversie letterarie nel Tomo III. del nostro Giornale, e rimanendocene parecchie altre da riferire, le quali in questi ultimi tempi sono state agitate con molto strepito tra' Letterati d'Italia, continueremo a darne nel presente Articolo quella migliore, e più sincera notizia, che per noi si potrà (riservandone al seguente Tomo, alcun'altra) a fine di soddisfare all'obbligo da noi contratto, e alla curiosità di molte persone desiderose d'esserne a pieno instruite. E perchè tra queste assai celebre si è renduta quella, che è stata mossa sopra il *Diario Italico* del P. *Montfaucon*, faremo ca-

po da essa, avvertendo, che nel rapportarla uniremo questa volta e la opposizione, e la difesa; e ciò per questo particolare riguardo, perchè venendoci dato avviso, che l'Autore, il quale ha fatta l'*Apologia* del *Diario*, ne tiene in pronto una *Seconda Parte*, con la quale risponde ad altre difficoltà prodotte contra la suddetta Opera, e non tocche nella prima difesa, abbiamo pensato non esser bene riferire in questo Articolo tutta l'Opera delle *Osservazioni*, per non replicare poi in altro Tomo quel tanto, che nella relazione intera di esse farebbe qui convenuto di dover dire.

§. I. *Osservazioni* di FRANCESCO de' FICORONI sopra l'*Antichità* di Roma descritte nel *Diario Italicò* pubblicato in Parigi l'anno 1702. dal M. R. P. D. Bernardo de Montfaucon, nel fine delle quali s'aggiungono molte cose antiche singolari scoperte ultimamente tra le rovine dell'antichità. In Roma, nella stamperia di Antonio de' Rossi, alla Piazza di Ceri, 1709. in 4. pagg. 64. senza la lettera a' lettori.

§. II. *Apologia del Diario Italico del M. R. P. D. Bernardo Montfaucon, Monaco Benedettino della Congregazione di San Mauro, contra le Osservazioni del Sig. Francesco Ficoroni, composta dal P. D. ROMUALDO RICCOBALDI, Monaco Benedettino della Congregazione Cassinese. Dedicata agl' Illustriss. ed Eruditiss. Sigg. Giornalisti di Venezia. Pœnas dat quisquis bonis maledicit. Plutarch. in Apophteg. In Venezia, per Antonio Bortoli, con licenza de' Superiori, 1710. in 4. grande, pagg. 100. senza le prefazioni.*

§. III. *Réponse de l' AUTEUR du Diarium Italicum a M. Ficoroni. Questa Risposta trovasi inserita nel Tomo XLVI. del Journal des Sçavans Novemb. 1709. dalla pagina 320. fino alla pag. 347. dell'edizione di Olanda.*

Il Padre Don Bernardo Montfaucon, Monaco Benedettino della Congregazione di San Mauro, è così benemerito delle buone lettere, e della

Cattolica Religione per tante segnalatissime Opere da lui divulgate, quali sono tra l'altre la edizione Parisiense dell'Opere di Santo Atanasio, la nuova *Collezione*, o Raccolta de' Padri, e Scrittori Greci, cioè di Eusebio Cesariense, di Atanasio, e di Cosma Egizio, la Giustificazione della sacra Istoria di Giuditta, la *Paleografia Greca*, o sia dell'origine, e progresso delle lettere Greche, e delle varie maniere della scrittura de' Greci, ec. n'è, per tornarlo a dire, così benemerito, che non v'è persona di conto, che non lo giudichi uno de' più insigni Scrittori del nostro secolo, e uno de' suoi più singolari ornamenti. Ma quanto egli si è meritato l'amore, e la stima dell'universale letteratura con le suddette sue Opere, tanto se n'è renduto in particolare dignissimo a riguardo degl'Italiani con la pubblicazione del suo *Diario Italico* seguita in Parigi l'anno 1702. in un volume in quarto di pagg. 526. dove ha avuto in mira di raccogliere, e di spiegare le più rare notizie degli antichi monumenti, delle biblioteche, de' muséi, e dell'altre cose più riguardevoli,

da lui osservate in occasione d'esserfi trattenuto qualche anno in Italia, e di aver nel suo viaggio conosciuti molti de' più cospicui Letterati, che in ciascuna parte di essa presentemente fioriscono, rendendo a tutti loro per entro l'Opera sua dovute testimonianze di lode.

Può essere, che al Sig. Ficoroni sia paruto assai strano non vedersi ricordato in quell'Opera ne punto, ne poco, e tanto più, quanto essa fermanandosi più che in altro, in descrivere le antichità, e i luoghi più cospicui di Roma, de' quali egli fa professione d'esser pienamente instruito, e di poter meglio di chi che sia informarne i forestieri curiosi, figurossi egli, che da tal silenzio altri potesse argomentarne disprezzo: il che risultava in pregiudizio della sua estimazione, e forse anche del suo profitto. Aggiungasi ciò, che egli medesimo accenna nella sua prefazione a' lettori; cioè, che molti di quegli, i quali aveano fatto capo a lui nel visitare le fabbriche antiche di Roma, e le più eccellenti, e aveano notato ne' loro privati giornali molte cose su la fede, di quanto il Sig. Ficoro-

ni andava loro e dimostrando, e sponendo, appena tornarono al loro paese, che riscontrando quivi a bell'agio le proprie memorie con ciò, che per entro il *Diario Italico* se ne diceva, e non trovandole punto conformi alle relazioni di questo, ne chiesero replicatamente ragione al Sig. Ficoroni, già loro guida, e maestro, il quale per far loro conoscere, che non gli avea punto ingannati, nè s'era pur' esso ingannato, e che anzi l'Autor del *Diario* avea poco bene esaminate le cose, impiegò sett'anni continovi nel compilare le sue *Osservazioni*, e le divulgò finalmente ristrette in un libricciuolo di nove fogli di stampa, e volgarmente distese. Promette in esse di dare al pubblico la spiegazione di molte cose antiche singolari, e di più la notizia di molte altre ultimamente scoperte fra le ruine di Roma. Nel principio fa replicatamente un grande elogio di quel dignissimo Monaco, e ne mostra una stima particolare; ma in progresso fa patentemente vedere essere assai diverso il suo fine, censurandolo da per tutto non tanto sopra le antichità di Roma,

delle quali sole si dichiara nel titolo di voler trattare, quanto sopra quelle di Francia, e d'altri luoghi d'Italia da esso non mai vedute.

Due risposte si sono date a questo libro del Sig. Ficoroni: la prima sotto nome del P. Romualdo Riccobaldi, Monaco Benedettino d'Italia, del quale però corre voce non poter'essere Opera sua, ma d'altro letterato, di che parleremo in altro luogo con più distinzione; e la seconda dall'Autor medesimo del *Diario*, la quale si legge nel luogo sopraccennato del *Giornale de' Dotti*, assai erudita, e sugosa. Egli modestamente nella sua difesa procede, e nel principio avendo avvertito, che il suo Avversario professa di non aver'avuta altra mira nel produrre le sue Annotazioni sopra il *Diario*, che quella di renderne la lettura più utile, esso lo ringrazia della sua buona intenzione, e poi lascia giudicare a' lettori, se il suo *Diario* aver poteva bisogno di un tal Commento.

L'*Apologia* del Riccobaldi procede per altra strada. Egli primieramente la crede, e la dichiara dovuta non so-

lo al merito di un così dotto, e così pio Religioso; ma ad un'Ordine sì santo, e di tanto splendore arricchito nella Chiesa di Dio. Quindi è, che avanti ogni cosa, tanto nella dedicatoria a' Sigg. Giornalisti, quanto in quella al lettore, nell' esporre i motivi avuti di comporre la stessa, non solamente loda in generale la pietà, e la dottrina di lui, e la molta sua divozione verso la Santa Sede; ma fa vedere in effetti, quanto egli se ne sia meritato l'elogio colle sue gloriose fatiche messe alle stampe, alle quali avrebbe potuto, e forse dovuto aggiugnere la splendidissima nuova ristampa in dieci volumi di S. Gio. Crisostomo, e d'Origene in due volumi con aggiunta di molte cose inedite, e in particolare de' famosi suoi *Essapli*, dopo tanti secoli, che come perduti si deploravano, alla loro intera lezione restituiti. Passa poi a condannar l'astio, con cui il *Diario* di questo dignissimo Religioso è stato attaccato dal Sig. Ficoroni; e altrove confessa il desiderio, che avrebbe avuto di poter entrar seco in una contesa puramente letteraria, cioè a dire, modesta:

„ Ma il metodo , dic' egli , poco giu-
 „ sto tenuto da esso verso l'Autore del
 „ *Diario* , m' ha consigliato a mesco-
 „ lare il giocoso col serio ; e qualche
 „ volta ancora un poco d'interna bile
 „ non s'è saputa contenere di non
 „ traspirar sulla penna . . „

L'onore , che l' Autor dell' *Apologia* ha fatto a' Sigg. Giornalisti , dedicandola ad essi loro , e lodandoli , vuole , che noi gli facciamo rendimento di grazie , ma non permette , che altresì gli facciamo rendimento di lode . Comechè l'Opera meriti da per se stessa e la nostra , e la pubblica commendazione , volentieri ce ne astenghiamo , acciocchè non sembri collusione interressata , ciò che per altro sarebbe attestazione sincera . Diremo solo , che questo libro uscì veramente dalle stampe del Bortoli in Venezia colle necessarie approvazioni , e non , come alcuni hanno calunniosamente voluto spargere , e come suol dirsi , alla macchia , da stampe ignote , e senzachè la pubblica autorità , e licenza v'intervenisse . Per levar poi ogni confusione , e ogni superfluità nella segnatura delle pagine de' libri da riferirsi , ac-

curatamente dinoteremo nel margine le *Osservazioni* del Sig. *Ficoroni* con la lettera *F*, l'*Apologia* del *Riccobaldi* con la lettera *R*, e la *Risposta* del P. *Montfaucon* con la lettera *M*. A fine ancora di non eccedere in lunghezza, non daremo conto di tutte le opposizioni, ne di tutte le risposte, ma ci contenteremo di andare scegliendo e di quelle, e di queste le principali.

1. La prima cosa opposta al P. *F.* 2. *Montfaucon* si è, ch'egli siasi valuto nel suo *Diario* di que' racconti, che leggonfi in una lettera inedita di *Flaminio Vacca* scultore scritta ad *Anastasio Simonetti* nel 1594. i quali racconti non erano da stimarsi ne cosa sicura, perchè fondati principalmente sopra l'altrui relazione, ne cosa rara, perchè allegati in gran parte dal *Martinelli*, dal *Fabbretti*, e dal *Bellori* per entro le loro Opere. Rispondesi al Censore, che ben si conosce essergli spiaciuta la pubblicazione del manoscritto del *Vacca* fatta nel *Diario*, per vedersi con questo tolto il guadagno, che ne faceva col darne copia a' suoi forestieri. Che mal si asserisce trovarsi nel *Martinelli*, e nel *Fab-*

R. 5.

Fabbretti gran parte de i racconti del Vacca, poichè que' due non ne portano, che piccole particelle. Che il Bellori ne pur ne fa motto. Aggiungne l' Autor del *Diario*, che il Vacca non parla quasi mai, se non delle cose scoperte al suo tempo in Roma, e da lui vedute; e che le memorie di quell'Autore sono state giudicate sì utili per la conoscenza delle antichità Romane, che dipoi sono state ristampate in Roma nella loro lingua nativa.

2. Avea promesso l' Autor del *Diario* di non riferire, se non cose nuove, o poco conosciute, ma insieme si era dichiarato di non istar sempre ristretto in sì angusti confini, quando avesse creduto, che la materia lo richiedesse: onde in vano se gli oppone di aver recata quella iscrizione di Vienna nel Delfinato, spettante ad una *Flaminica*, già pubblicata da Gabriel Simeoni nell'Opera degli Epitaffi antichi, di cui pur fanno menzione il Grutero, il Casaubono, e l' Ducan-
 F. 3. gio. Vorrebbe l' Oppositore, che producendola egli non avesse data alle due prime lettere DD. altra spiega-
 F. 4. zione.

zione, che di *Dedicavit*: ma elleno
 così appunto si spiegherebbono, quan- R. 6
 do fossero nel fine, e non nel princi-
 pio della iscrizione. Vorrebbe, che
 nelle tre ultime lettere in cambio di
 D. S. D. che significano *De Suo Dedit*,
 avesse letto D. S. P. cioè *De Sua Pecunia*,
 come appunto il Simeoni vi les-
 se; ma l'Autor del *Diario* avendola co-
 piata l'anno 1698. nella prima manie-
 ra, stimò dover creder più tosto a se
 stesso, e all'originale, che all'altrui
 relazione. Vorrebbe finalmente, ch'
 egli avesse creduto contenersi nella
 voce *Flaminica* il nome della persona,
 e non il suo ufizio, cioè di *Sacerdotes-
 sa*; ma un tal nome sarebbe assai stra-
 ordinario, dovechè in significato di
Sacerdotessa l'ha pure inteso Giuseppe
 Scaligero nell'Indice posto da lui in
 fine delle Inscrizioni del Grutero; e
 così pure lo dichiarò il Simeoni po-
 nendo quella Inscrizione dietro un'
 altra di un tal Marco Alfio Apronia-
 no *Flamine* di Vienna. Aggiunge il R. 7.
 Riccobaldi una sua conghiettura, che
 mancando il nome della *Flaminica*, o
 per esservi cancellato dal tempo, o
 per esser rotto quel marmo dalla par-
 te,

te, dove il nome di lei dovea esser' intagliato, potrebbe essere, secondo lo stile d'altre somiglianti Inscrizioni, che non fossero veramente DD. le lettere sopradette, ma PP. e volessero dire *Perpetua*.

3. In Nimes v'è un'antico Tempio mezzo rovinato, creduto comunemente di Diana. Il P. Montfaucon pensò, che quello potesse essere un *Panteon* per le dodici nicchie, delle quali vi appariscono le vestigie, ove doveano verisimilmente essere altrettante are per gli dodici Dei Celesti, con l'esempio del *Panteon* di Roma.

F. 5. L'Author delle *Osservazioni* vuole al contrario, che quel Tempio fosse dedicato al Dio *Panteo*, rappresentato in una sola figura con gli aggiunti segni di tre, o quattro altre Deità. Si durerà gran fatica a credere, che questa opinione possa prevalere alla prima.

R. 8. L'Apologia rigetta con riso quel suo Dio *Panteo* non mai conosciuto nell'antichità profana, e inventato modernamente dal Sig. Ficoroni, che lo stimò per avventura una stessa cosa, ma erroneamente, co' Segni, o Immagini *Pantee*, le quali aveansi dagli

gli antichi con più simboli rappresentanti diverse Deità, a canto, o intorno alla figura principale, ma fatte solamente in picciole statuette, o intagliate in pietre dure anulari, o coniate in medaglie per comodo de i Larari dimestici, o di chi volea portarle addosso per divozione.

4. Aveva detto l'Autore del *Diario*, che una piccola urna, la quale si conserva in Milano, racchiude una Croce d'oro con una nota di moderno carattere, dove si dice, che la detta Croce era stata fatta già 1186. anni. Questa data segnata con tanta esattezza gli ha fatto credere, che quegli, che l'ha notata, abbia supposto, che già 1186. anni fosse in uso l'Epoca nostra Cristiana: laonde asserì molto bene, che nel cominciamento del festo secolo non era ancora costume di contar gli anni da quello dell'Incarnazione. Il Sig. Ficoroni vuole al contrario, che non solo nel principio del festo secolo, ma molto prima usassero i Cristiani di contar gli anni da Cristo, e ne reca in prova la fede di un manoscritto Siriaco degli Evangelj, esistente nella celebre Libreria Barberina,

rina , a piè del quale si legge , ch'esso fu finito *Anno post Ascensionem D. N. ad Caelum die 21. Martii* . Ma l' Autor

R. 10. dell' *Apologia* mostra primieramente , che il ragionamento del Censore leva la gloria a Dionigi Esiguo di aver primo ritrovata nel sesto secolo l'Era nostra volgare ; e in secondo luogo , che quel codice Siriaco non è così antico , come il Sig. Ficoroni pretende , giudicandosi da persone perite scritto più tosto nel decimo secolo : oltre di che quella nota cronologica patisce tante difficoltà , che non può farvisi sopra il menomo fondamento .

F. 7. 5. Non è meno strana la pretensione dell'Oppositore in voler sostenere per vero l'Epitafio di Pagano Pietrasanta , Milanese , e Capitano de' Fiorentini , morto nell'anno 800. contra l'opinione del P. Montfaucon , che lo ha giudicato apocrifo . Ma sono in-

R. 12. fallibili prove della sua insuffistenza la denominazione di Capitano de' Fiorentini , in tempo che Firenze già distrutta da Totila non era stata per anche ristabilita ; il numero di 800. scritto in note Arabe non ancora usate in quel tempo ; l'intervento di

quattro Cardinali a quel funerale; e l'uso del soprannome, e dell'armi gentilizie, mentre si fa di certo, anche da chi non fa professione di dotto e pratico Antiquario, che tanto i cognomi, quanto l'armi gentilizie non ebbero la loro origine prima della fine del decimo secolo, ne la loro consistenza, fuorchè nel duodecimo. Poteva anche considerarsi il titolo di *Milite*, cioè Cavaliere, molto strano, ed inusitato in que' tempi. Per altro, soggiunge il P. Montfaucon, la famiglia Pietrasanta è per tanti capi sì illustre, e ha prove sì incontrastabili della sua grandezza, e della sua antichità, che a torto la fonderebbe sopra un tal Monumento.

6. L'Autor del *Diario* passa da Milano in Venezia; e l'Autor delle *Osservazioni* non lascia di tenergli dietro, e di accompagnarcelo. I quattro Cavalli di bronzo dorati, che si vedono nella facciata della Chiesa di San Marco sopra la porta maggiore, è tradizione costante confermata da molti gravissimi Istorici, che fossero trasportati da Costantinopoli in Venezia l'anno 1205. per opera di Marino Zeno

no

no primo Podestà Veneziano in quella città, dappoichè l'armi della Repubblica insieme con quelle de' loro Alleati se ne impadronirono. Essi erano colà nell' *Ippodromo* collocati, ed alcuni hanno creduto, che Costantino ve li avesse fatti trasferire da Roma per ornamento della sua novella città, ed altri, (a) che vi fossero portati da Scio sotto l'Imperio di Teodosio. Ma in qual parte di Roma eglino per l'addietro fossero collocati, non v'ha certezza veruna, e solo v'ha luogo la conghiettura. Lo Scrittore Anonimo *de Mirabilibus Romæ*, vivuto verso il XIII. secolo, uomo per altro di non molta perizia nelle cose dell'antichità, e che ha mostrato di creder troppo a baje di niuna fede, lasciò scritto, che nella mole di Adriano, ora Castel Sant' Angelo, alla quale egli dà nome di *Tempio*, vi furono quattro Cavalli di bronzo dorati. Su questo fondamento l'Author del *Diario* asserì, ma con incertezza (*suspicio est*) che i detti quattro Cavalli, esistenti nel *Circo di Nerone*, luogo assai vicino alla Mole di

(a) *Duchesn. Const. Christ. p. 103.*

di Adriano, fossero trasportati da Roma a dirittura in Venezia, e non da Costantinopoli: aggiugnendo, che anche prima di aver veduto l'Anonimo, erasi abbattuto, in chi avea dubitato, se i detti Cavalli ci fossero da Costantinopoli pervenuti. Il Sig. Ficoroni gli oppone primieramente, che l'Anonimo non abbia mai parlato del *Circo di Nerone*, ma bensì della *Mole di Adriano*: in che non possiamo non fargli ragione, e 'l P. Montfaucon parimente avvertisce, che in luogo di quelle parole del *Diario* poste a carte 51. in *Circo Neronis*, si debba leggere *prope Circum Neronis in sepulchro Hadriani*. Secondariamente gli oppone, che se l'Anonimo avesse parlato de i supposti Cavalli, *si saprebbe benissimo, perchè, da chi, e come dopo il secolo XIII. fossero mandati in Venezia*. Ma il P. Montfaucon non ha detto pure una parola, di quanto il suo Avversario gli fa supporre; cioè, che al tempo dell'Anonimo fossero per anche in Roma i suddetti Cavalli, e che di là dopo il XIII. secolo fossero trasportati in Venezia: del qual trasporto noi volentieri ci rimettiamo.

tiamo per altro all'autorità de i nostri migliori Istoriografi, e principalmente di Pier Giustiniano (a), di Paolo Ramusio (b), e di Andrea Morosini (c), i quali ne riferiscono tali circostanze, che non ci lasciano luogo di dubitarne. Dopo tutto diremo, che probabil cosa pare ad alcuni, che egli no possano esser gli stessi, che si veggono figurati in alcune medaglie di Nerone: il che prima fu avvertito da Sebastiano Erizzo (d), e dal suddetto Ramusio, e ultimamente anche dal Riccobaldi, la cui conghiettura si è, che invece del *Circo di Nerone*, si correggesse dell'*Arco*, sopra cui si veggono espressi nelle medaglie di lui.

7. Ha fatto molto bene l' Autor del *Diario* a darci il vero significato de i quattro versi greci fatti incidere in marmo dall' Imperadore Michele, e di quelle parole Arabiche, credute Egiziane, intagliate sopra una preziosa turchina; onde in questa parte
 F. 10. ha torto di rimproverarlo il Censore; e noi più tosto vogliamo riconoscere
 il

(a) *Hist. Ven.* l. 2. p. 36.

(b) *De Bell. Const.* l. 3. p. 129. 130.

(c) *Acquisto di Cost.* l. 2. p. 205.

(d) *Disc. delle Med. Ant.*

il disinganno da quello, che la difesa da questo. Lo stesso possiamo dire a riguardo della Greca Inscrizione posta nella Croce del Santissimo Legno, la quale conservasi nel Tesoro di San Marco. L' Autor dei *Diario* leggendovi il nome di un'Imperatrice Maria, e considerando la manifattura di essa, e la forma de i caratteri, conghietturò, che quella Imperatrice potesse esser Maria moglie di Niceforo Botoniate, che teneva l'Imperio d'Oriente nel 1078. Dice il Sig. Ficoroni, ch'egli poteva omettere questa sua conghiettura per esservi state 28. Imperatrici di simil nome. Il bello si è, che tra le Imperatrici, che han potuto fare questa Croce greca, egli annovera Maria moglie dell'Imperadore Onorio, che regnava nell'Occidente.

8. Monsig. Francesco Trivisano, al presente Vescovo meritissimo di Ceneda, oltremodo versato nella cognizione di tutta l'antichità, trattendosi in Roma già molti anni, riceve, non già in dono, e per una semplice curiosità; ma in vendita, e per pochissimo prezzo, dal Sig. Ficoroni un sigillo di piombo con la testa di

Marco Aurelio da una parte , e quella di Lucio Vero dall'altra . L'Autor del *Diario* stimollo di una rarità singolare, *quale nusquam alias fortasse visum*; a riguardo che il detto piombo era servito non già per prova delle medaglie da coniarfi , ma per sigillo imperiale a guisa di Bolla , che soleva appendersi a i Diplomi , vedendovisi chiaramente il buco da un'estremità all'altra , per potervi far passare la cordicella da appenderlo , come si fa del piombo ne' Diplomi Pontificj , e anche nelle nostre Ducali . Il Sig. Ficoroni, al quale parve nō esser di molta sua riputazione l'essersi lasciato scappar di mano per sì poco prezzo un sì pregevole monumento , ha cercato di screditarlo , dicendo, che le medaglie imperiali di piombo non sono di tanta rarità ; e che egli ne possiede oltre a quattrocento , di varia grandezza ; e che queste si soleano tirare per prova avanti di coniare anche quelle di metallo . Ma che Antiquarj son mai cotesti , che non fanno distinguere il sigillo dalla medaglia ?

9. Nel *Diario* si legge , che il piede d'ambra dedicato a Venere , esistente

appresso lo stesso Monfig. Trivisano, *florentissimam artis olet etatem*. Sopra questo dice il Censore, che Monfig. Trivisano lo ebbe da un *Pellegrino F. 12.* Pollacco, raccontandone una novellotta per far credere, che artefice ne fosse stato lo stesso, che lo vendette. Aggiunge, che quel piede essendo d'oro, limpido, e netto, e senza minima agghiacciatura, non poteva essere antico, ne trovato sotto terra, per esser l'ambra una semplice gomma, e di pasta tenera. Se gli risponde esser *R. 20.* falso, che Monfig. Trivisano avesse da quel Pollacco il suddetto piede, avendolo avuto da Monfig. Gualtieri, oggi Eminentissimo Cardinale. Che Monfig. Bianchini, letterato di così noto sapere, lo ha giudicato (a) antico, e lavoro di eccellente maestro. Che l'essere d'ambra non toglie punto di fede alla sua antichità, mentre *M. 326* il Fabbretti nelle sue Inscrizioni parla d'un'altro piede pur d'ambra, che egli anche giudica antico. Se poi questo piede fosse un' *Amuleto*, ovvero un *Voto*, non è cosa, che spetti al nostro proposito, e però lasciamo di esaminarla.

R 2 10. Ve-

(2) *Ist. Univ. Dec. 3. cap. 29 p. 396.*

10. Venendo alle cose di Roma, soggetto principale della censura del Sig. Ficoroni, dice egli, che l' Autor del *Diario*, il quale conta cinque Basiliche in Roma, compresavi l'insigne Chiesa di San Lorenzo fuor delle mura, poteva anche dire, che di queste cinque quattro sono le principali: ma ciò non era una erudizione sì rara, che dovesse necessariamente aver luogo per entro il *Diario*, dove l'Autore s'era obbligato di riferir solamente le cose men conosciute.
- F.13. 11. Aggiunge, che il detto Autore ha equivocato nel dare il nome di *Vittorina* a *Vittoria*, la quale si annovera fra i trenta Tiranni al tempo di Gallieno: ma se Trebellio Pollione, e se i moderni Antiquarj l'hanno ora con l'uno, ora con l'altro nome appellata, perchè s'ha da imputare a fallo al P. Montfaucon l'averla chiamata *Vittorina*? Lo riprende in oltre, perchè discostandosi dal Vacca, abbia sostenuto, che la scoperta della statua di *Vittorina* non poteva esser di lei, sì per non esser credibile, che ad una nemica di Roma, fattasi di-
- chia-

chiarare in Treveri Imperatrice , si fossero in Roma innalzate statue , si per esser quella statua molto diversa dalle medaglie di lei , e per esser fatta in un tempo , in cui non v'era molta perizia di scultura . Queste due ragioni dell'Autor del *Diario* han conseguita F. 14. l'approvazione del pubblico , se ben lor manca quella del Sig. Ficoroni , il quale ne assegna un'altra , ed è , che Vittorina , e gli altri Tiranni essendo stati in breve tempo disfatti non potevano avere statue ; e se pur l'ebbero , bisogna crederle frante , e ridotte in sassi dopo la loro morte , e sconfitta .

12. Più gagliarda dell'altre sarebbe l'opposizione fatta all'Autor del *Diario* per aver creduta antica una Iscrizione moderna , e per aver letto a c. III. *Ania L. Ingratus Homine Nullum Est* , interpretando le due prime parole *Annia Liberta* , in luogo di leggere , com'ella sta veramente , *Animal* M. 347. *Ingratius Homine Nullum Est* ; se questo sbaglio non fosse stato avvertito , e corretto dal P. Montfaucon immediatamente dopo la pubblicazione dell'Opera sua , avendone emendati

390 GIORN. DE' LETTERATI
anche a penna molti esemplari.

13. Vien corretto l'Autor del *Diario*
F. 16. per aver detto, che la Via Prenestina
sia ora alla sinistra dopola Porta Mag-
giore, mentr'ella è alla destra dopo
la detta Porta, per cui si passa presso
R. 25. il Mausoléo di S. Elena. Se gli rispon-
de, che ha torto, perchè la strada a
man diritta della Porta Maggiore è
la Lavicana, nella quale tanto il Fab-
bretti, quanto il Martinelli hanno
riposto il medesimo Mausoléo, o Ci-
F. 16. miterio, appresso il quale il P. Mont-
faucon copiò già dieci e più anni un'
iscrizione da lui riferita; ma dopo
un tal tempo l'Autor delle *Osserva-
zioni* nontrovandola più in quel sito,
ma in altro ben distante dal Cimate-
R. 26. rio, gliene muove querela., „ E che ci
„ ha egli da fare, se la lapide, quan-
„ do fu veduta dal Censore era per
„ avventura stata portata altrove? „
Della stessa natura è l'opposizione so-
F. 17. pra le due Inscrizioni riferite nel
Diario, trasmesse all'Autore da Mon-
sig. Filippo della Torre, oggi Vesco-
vo d'Adria, l'anno 1701. e trovate
nel Mausoléo della medesima Santa.
S'impugna il tempo, ed il luogo di
que-

questo fatto, dicendosi, che ciò avvenne nel 1702. in una Vigna assai lontana dal medesimo Mausoleo. L' opposizione, che per se stessa è di niun valore, non merita alcuna fede, andando a ferire quel dottissimo Prelato non meno di conosciuta integrità, che di profondo sapere.

14. L' Autor del *Diario* suppone, F. 18.
dice il Critico, che San Romano sia stato *battezzato nudo*. Chi ben intende il latino, e vi legge quel passo, si accorge subito, che il P. M. ha detto solamente, che quel Santo era *rapresentato ignudo* (e non *battezzato*) nella pittura. R. 28

15. Il rimprovero, che si fa all' Autor del *Diario*, che le cose descritte da lui intorno alle Catacombe, sono *meramente supposte*, è di una somma conseguenza, e insieme di niun fondamento. E gli avea parlato di tutti generalmente i Cimiterj di Roma; il Sig. Ficoroni fa credere, che non abbia parlato, se non di quello di San Lorenzo. Avea detto, che ne i medesimi si trovano moltissime urne lacrimatorie di vetro, e di terra; e' l Sig. Ficoroni gli fa dire d'aver veduto dei F. 19.

corpi morti. Avea detto di aver potuto osservare ogni cosa nel Cimiterio di San Lorenzo; per esservi molto addentro portato, dandone una esatissima descrizione; e'l Sig. Ficononi vuole, ch'egli non abbia potuto vederlo per esser oggi murate le porte di esso: il qual muramento però non era ancora seguito nel 1701. in cui dal P. M. fu visitato quel luogo. Avea detto, che *in certi luoghi* eragli occorso di vedere dell'urne con la Inscrizione D. M. cioè DIS MANIBUS; e

F. 24. l'Autor delle *Osservazioni* gl'impone, che ciò gli sia occorso di vedere nel Cimiterio di San Lorenzo. Tutte queste, ed altre simili cose sembrano opposte all'Autor del *Diario* per formar contro d'esso una orribil censura, come se egli avesse in qualche maniera voluto contraddire alla verità de i corpi Santi, che dalle Catacombe si cavano: di che avvedutosi l'Apo-

R. 33. logista ha creduto dopo averla pienamente confutata di dover protestare:

„ Ma nulla avrà da penare il P. M. a
 „ palesare i suoi religiosi sentimenti.
 „ Poco avranno i suoi difensori
 „ da faticare a ribattere quegli d'un'
 uomo

„ uomo, che cerca d'annerire la fama,
 „ e la gloria d'un'uomo dotto, e dab-
 „ bene, e che ha tutta la venerazione,
 „ dovuta alle Sagre Reliquie, e tutto
 „ il convenevol concetto per quelle,
 „ le quali tratte da i Sagri Cimiterj,
 „ s'espongono al pubblico culto de i
 „ Fedeli „ . La qual protesta con-
 formasi a quella, che stimò neces-
 saria di fare a questo luogo il Religioso
 medesimo censurato, asseverando di
 non aver detta pur una sola parola, *M. 332*
que puisse donner atteinte à la vérité
des Corps Saints que l'on tire des Cata-
combes.

16. Il Sig. Ficoroni si sforza di far' *F. 26.*
 apparire poco intendente il P. M. in-
 torno alla sposizione d'una gemma
 antica, in cui sta espressa la immagine
 di donna galeata con un bastone in
 mano, a cui sta avvolto un serpente.
 La nominò il Padre *Minerva Medica*;
 e l'altro fece di essa un' *Igia Salutare*,
 ovvero una *Minerva*, e *Igia* insieme.
 L'Apologista gli fa vedere, che pres- *R. 34.*
 so gli antichi Gentili *Igia* non si rap-
 presentava in tal forma; che eglino
 non mai ebbero in uso di dividere in
 due una sola Deità, cioè il simulacro

dal simbolo; qual fia l'incongruenza del nome d'*Igia Salutare*, che altro non verrebbe a dire, che *Salute Salutare*; che malamente insegnò il Censore, che il Tempio di *Minerva Medica* in Roma fosse denominato dal *Collegio de' Medici*, e che il simulacro di lei adorato in esso Tempio non avesse simbolo alcuno, e fosse una semplice statua; che ella fu detta *Medica* dall'esser creduta, e invocata da i Gentili, come uno de i Numi presidenti alla salute umana, il che si dimostra con la teologia de' Pagani, e con l'autorità di Macrobio; che perciò pure *Apollo*, era denominato *Medico*, al quale, soggiugne il P. Montfaucon, era stato innalzato un piccolo Tempio in un'altra Regione di Roma; e che finalmente non è ragionevole il pensare, che l'immagine d'una Dea si facesse, e si venerasse senza l'aggiunta d'alcun simbolo, perchè il costume, e'l sito dell'antica superstizione persuadeva evidentemente il contrario.

F. 26. 17. Spiace al Sig. Ficoroni, che il P. M. ci abbia data la descrizione dell'animale scolpito in pietra, il quale presso la Chiesa di Santa Bibiana sta col-

collocato, per essere di cattivo scarpello, e di lavoro moderno. Ma facendogli si sapere, che quella è la figura dell'*Orso pileato*, sì celebre nell'antica Roma, poichè da esso avea preso nome un suo Vico, un sacro Cimiterio, e buona parte della quinta Regione, gli si fa insieme conoscere la ragione, che ha mosso quel dotto Monaco a ragionarne nel suo *Diario*.

18. Alcune reliquie di muri presso San Pietro in Vincola sono, dice il Sig. Ficoroni, delle Terme di Tito, e non del Portico di Claudio, come nel *Diario* si scrive. Se gli risponde, che nel *Diario* non mai si legge tal cosa, poichè quivi si parla chiaramente di certe vecchie ruine poste tra le Terme di Tito, ed il Coliseo; e anche con un *fortassis*, che il Censore non ha avvertito.

19. Lo stesso Oppositore sostiene, che le figure in basso rilievo dell'urna sepolcrale di Alessandro, e di Mamea, non rappresentano i giuochi funebri, per non vedersi alcuna figura alludente a cerimonie di funerali; e che i legami, che tenevano unite le cōmesure nelle pietre dell' Anfiteatro,

Flavio erano tutte di ferro, e non già di bronzo; e che i tanti buchi fatti con guastamento di quell'edifizio erano stati opera non de' Barbari, ma de' Romani. Chiunque ha letto gli Autori, che parlano de' funerali antichi, giustificano evidentemente, quanto bene si adattino alla pompa funebre gli uomini ignudi, e i cavalli dell'urna suddetta. Circa i legamenti di bronzo se ne ha 'l testimonio di persone degne di fede, che quivi gli hanno osservati, tuttochè ve ne potessero essere anche di ferro, e di legno incorruttibile. Che poi que' buchi fossero fatti anzi da' Goti, che da' Romani, vien detto *gratis*, e'l fatto, che sta tutto sulle conghietture, rimane ancora indeciso.

F.28. 20. L'aggiunto di *sepulcrale* dato dal Sig. Ficoroni a certe urne di marmo, delle quali parla il *Diario* con la scorta del Vacca, forma una gagliarda opposizione all'Autore di esso. Ma se quell'aggiunto si leva, come di fatto si dee levare, l'opposizione non ha più forza, e diventa nulla.

F.30. 21. Il Censore dice, che nell'iscrizione dell'Arco di Dolabella si legge

IDEM,

IDEMQUE , e non ITIDEMQUE . Questo M. 325
 può essere , e se gli concede ; ma non
 se gli concede , che la parola COS sia
 malamente inferita nel *Diario* fuori
 del luogo suo , cioè tra'l nome , e l'uf-
 fizio di Giunio Silano . Gli si mostra
 ancóra il suo inganno , là dove dice ,
 che il P. M. abbia creduto , che il sud-
 detto Arco avesse che fare con l' *Ac-
 qua Claudia* .

22. La statua della villa Mattèi sul F. 31.
 Celio, attribuita dall'Autore del *Dia-
 rio* all'Imperador Marco Aurelio , si
 vuol dal Censore , che sia più tosto di
 Lucio Vero , al quale veramente più R. 45.
 si assomiglia , che all'altro ; ma il P. M.
 non è stato il solo nella sua opinione .
 Con maggior ragione vien sostenuto ,
 che la statua equestre posta nella me-
 desima villa sia di Adriano , sì perchè
 tale è stato il sentimento di approvati
 Antiquarj , sì per accordarsi l'imma-
 gine della statua con quella d'alcune
 medaglie del medesimo Imperadore .
 Vien poi accolta con riso la decisiva
 sentenza dell'Oppositore , che la ma-
 niera della scultura di questa statua sia
 de' tempi di Caracalla , ma non per
 questo potersi dire , chi fosse l'uomo .

a cavallo, ed essere affatto incognito; mentre correndo un sì corto tempo fra Adriano, e Caracalla, quando anche il Sig. Ficoroni avesse voluto escludere Adriano, era tenuto per la sua professione a riconoscere, chi fosse il Cavaliere nella statua rappresentato. Con questa occasione gli si ricorda, che le statue equestri furono presso gli antichi propriamente denominate trionfali, e non s'alzavano, se non a persone meritevoli del trionfo, o agl' Imperadori per adulazione. Che quanto alla statua, oltre al conoscersi aver'ella molta somiglianza col volto di Adriano, convien sapere, che ne' tempi di esso, e degli Antonini non era permesso ad alcuno, fuorchè alle persone Auguste di andare a cavallo per le città; onde tanto meno è credibile, che in esse ad altri, che agl' Imperadori, ed a' Cesari fosse concesso l'onore della statua equestre. Con molto fondamento per ultimo è messa in dubbio dal P. M. la testa colossale della stessa villa Mattéi, attribuita dal Censore ad Alessandro Magno, col supposto, che l'immagine di quel gran Re sia facile a riconoscersi

per

per le gemme, per li cammèi, e per le medaglie; quando certissima cosa è, che nulla di sicuro in ciò, affermar si poteva sino negli antichi tempi di Plutarco, e massimamente, dacchè venne in pensiero a Caracalla di farsi chiamare Alessandro, e di volere, che ognuno ne tenesse il ritratto: la qual cosa fe crescere col numero la confusione.

23. Il P. M. a c. 151. descrive le Terme, e Piscine pubbliche, dove ora è lo Spedale di San Giovanni in Laterano; ma poi, dice il Sig. Ficoroni, a c. 180. egli le pone vicino al Circo Massimo. Ma ne in questo luogo, ne in altro del *Diario* è stata fatta menzione della pubblica Piscina, bensì delle Terme pubbliche, e non già nel luogo preteso dello Spedale, ma nelle vicinanze di Santo Stefano Rotondo *versus Nosocomium S. Jo. Lateranensis*. Donde ne viene, che la critica è fondata sovrà la falsa intelligenza delle parole latine, e conseguentemente anch'essa è falsa. Ma quel che più importa, l'Oppositore prende un granchio più majuscolo del precedente, mentre dall'aver il P. M. in

nuato , che il Cerchio Massimo veniva confinato dalla Piscina pubblica , ne cava la contradizione sopraccennata , non avvertendo , che per Piscina pubblica al confine del Cerchio Massimo s'intende la Regione duodecima di Roma.

24. L' Autor del *Diario* nel darci la traduzione del Vacca , avvertisce , che sempre ha tradotta la parola Italiana *pili* per *urnæ grandiores* , e che quando ha detto semplicemente *urnæ* , ha inteso sempre di quelle dove si riponevano le ceneri , *urnæ cinerariae* , che per lo più non sono ne più larghe , ne più profonde d' un piede . Il Sig. Ficoroni non produce , che monco questo luogo del *Diario* ; e poi riprende l' Autore , come s' egli avesse asserito , che nell' urne grandi si trovassero i cadaveri interi , e non più tosto ossa brugiate : che non mai si abbrugiassero anticamente i cadaveri per ripor quindi l' ossa , e le ceneri nelle grand' urne ; che le piccole urne fossero sempre d' una stessa grandezza . Ma di tutte queste cose ne pur' una n' era caduta dalla penna dell' Autor del *Diario* .

25. Lo stesso Autore , secondo il suo

suo Avversario, ha gravemente fallato nel credere, che gli antichi si servissero del marmo *gentile* per fare statue, e bassi rilievi, essendo questo dagli altri marmi duri diverso. Ma l'error dell' Oppositore nasce dall'aver preso il marmo *gentile* per marmo *tenero*, e non nella sua propria, e vera significazione di marmo, che riceve, e mantiene una pulitura esquisita. R. 501

26. Il Sig. Ficoroni non approva l'opinione del P. M. il qual disse, che il piccolo fiume Almone si formi dall'acque del Lago Santo, e del Lago Salutare; e vuole, che oltre all'acque suddette altre pur ne concorrano ad ingrossarlo, e tra queste quella, che denominavasi di Mercurio. Risponde l'Apologista, che il Nardini è della stessa opinione con l'Autor del *Diario*; che il concorso di molte acque non solo all'Almone, ma a tutti i fiumi è comune; e che fra l'acque, che ingrossano quel fiumicello, non dee contarsi l'antica acqua di Mercurio, di cui ne Ovvidio, ne 'l Nardini dicono cosa, che favorisca l'opinione del Censore. F. 331 R. 502

27. Sostiene il Censor del *Diario*, F. 361 che

che il basso rilievo, mentovato dal Vacca, in una lunga grotta, che sta sotto il Campidoglio, e traversa il monte dalle Scale di Araceli fino all' Arco di Settimio, non rappresenti il Dio Mitra, come giudicò il Benedettino di Francia, ma Europa sopra il toro; e per far valere la sua sentenza, questa volta fa dell'autorità del Vacca gran conto, per l'avanti tanto da lui disprezzato, e discreditato. Ma tutto in vano, perchè si fa vedere, con quanto gran fondamento l'abbia il P. M. attribuito a quel Dio de' Persiani, solito venerarsi negli antri, e in luoghi sotterranei; e come facil cosa sia stata a persone imperite il prendere un giovane col gentil pilco Frigio in testa per una Donzella.

R. 53. F. 38. 28. Niega l' Autor delle *Osservazioni*, che sieno sei le colonne della facciata del Portico del Tempio antico della Concordia, ed altrettante in quello del Tempio di Faustina; delle prime l' Autor del *Diario* non ha detto, che sieno sei solamente, ma otto, sei di fronte, e le due altre da i lati: lo stesso dee dirsi di quelle del Tempio di Faustina.

29. Due errori trova il Sig. Fico- F. 38.
roni nell' Autor del *Diario*, l'uno per aver detto, che l'Arco di Settimio Severo sia stato fatto fabbricare da Caracalla in onore del padre, e l'altro per aver pensato, che Caracalla nell'edificarlo si fosse servito delle spoglie d'altri edifizj. Due grossi errori trova altresì il Riccobaldi nell' R. 59.
Autor dell' *Osservazioni* per aver queste negate le dette cose col fondamento, che si legge scolpito nell' Arco predetto il S. P. Q. R. e che benissimo vi si riconosca, che i bassi rilievi, i marmi, la struttura, e le maniere non hanno in se cosa alcuna, che dia sospetto dello spoglio presunto. Per riprova di tali *Osservazioni* dimostra l'Apologista, come venissero attribuiti ordinariamente agl'Imperadori gli edifizj, ne' quali si legge scritto il S. P. Q. R. e quanto al secondo, nota, che l'Autore del *Diario* non ha mai detta quella proposizione con sicurezza, ma sen'è rimesso al parere de' più periti architetti.

30. Il P. M. avea scritto, che nel Portico del Tempio della Pace fossero otto colonne striate, e che nelle
me-

F. 40. medaglie del detto Imperadore se ne veggano sei solamente, che sono d'ordine Ionico. Su la serie di questo conto va facendo il Censore molte riflessioni. Mostra in primo luogo di non poter si capacitare, come in regola di buona architettura si debba concedere sì poco numero di colonne ad un'edifizio sì vasto; e riferisce, che le colonne predette non erano d'ordine Ionico, ma Corintio, come apparisce da una di loro, collocata nella piazza della Basilica Liberiana. A tali opposizioni risponde saviamente l'Autore dell'*Apologia*, non esser vero, che il P. M. si sia giammai lasciato uscir della penna, che il Tempio della Pace avesse otto colonne in facciata; che quando ha parlato delle colonne striate del Tempio, una delle quali è quella della piazza di Santa Maria Maggiore, ha inteso di quelle, che dentro v'erano state poste, a canto ad altrettanti pili, che sostenevano la volta. Che nulla ripugna alle regole dell'arte l'assegnarsi solamente otto colonne alla facciata del medesimo Tempio, in cui non ne riconobbe maggior numero il Serlio, ne altri

R. 62.

bra-

bravissimi architetti; e che nulla conclude il dirsi, che non più di sei colonne siensi potute rappresentare nelle medaglie colla facciata del Tempio per l'angustia del sito; poichè è parere degli eruditi, che quelle medaglie al Tempio predetto non appartengano; e quando anche vi appartenessero, non era impossibile all'artefice di aggiustarvele in maggior numero, come si vede in più altre.

31. Niega l'Oppositore, che il F. 41. Tempietto del Sole fosse nel Cerchio Massimo *medio spatium*, come scrisse Tertulliano, seguitato da' più dotti, e savj Antiquarj; parendogli, che con ciò venga a torrsi lo spazio di mezzo al grande Obelisco. Ma in questo proposito gli eruditi non misurarono R. 66. geometricamente il Cerchio Massimo, intendendo per lo spazio di mezzo quel tratto, dove era piantata la spina divisoria del Cerchio in due parti eguali per lo lungo di esso, su la quale spina era piantato e l'Obelisco, e'l Tempietto.

32. Passando l'Osservatore dal Cir- F. 42. co al Quirinale, di doppio errore nota il P. Montfaucon. Non vuole, che
 possa

possa esser vero, che i due Cavalli di marmo eretti avanti il Palazzo Pontificio fossero fatti condurre di Grecia da Costantino; e sostiene, che i nomi di Fidia, e di Prassitele fossero aggiunti alle basi de' medesimi Cavalli dal Cavaliere Domenico Fontana.

R. 68. sotto Sisto Quinto, non già anticamente intagliativi. Gli si risponde, esser mera calunnia il far dire all'Autore del *Diario*, che Costantino facesse portar di Grecia que' due Cavalli; esser falso, che i nomi di que' due scultori non fossero scolpiti nelle basi antiche; e che i detti cavalli, e statue fossero in Roma ne' secoli più rimoti. Conciossiachè Costantino gli fe condurre d'Alessandria, e non già di Grecia; e i nomi di Fidia, e di Prassitele erano scolpiti nelle antiche lor basi, dalle quali furono tratti d'ordine di Sisto V. e intagliati nelle nuove, affinchè la memoria non ne perisse. E

M. 343 poi come può dirsi, che il Fontana ve gli avesse scolpiti per la prima volta, se il Marliano, il quale scriveva, prima che nascesse il Fontana, assicura, che al suo tempo vi si leggevano?

F. 47. 33. Il volersi dal Critico, che gli
avan-

avanzi d'una sontuosa fabbrica negli Orti Colonnese sieno delle Terme di Costantino, e non del bel Tempio del Sole, come fu notato nel *Diario*, è una materia tanto controversa tra gli eruditi, che per le sue difficoltà resterà sempre indecisa. L'argomento del Sig. Ficoroni, tratto dalla qualità, e materia d'altre Terme, le quali egli pensa concorrere in queste supposte di Costantino, non è che troppo debole, posto a confronto dell'autorità de' buoni Scrittori, i quali s'accordano in dire, che il Tempio del Sole fabbricato da Aureliano fosse nelle falde del Quirinale colla faccia volta al piano: la qual cosa s'accorda colle presenti vestigie, nelle quali l'insigne architetto Gamucci non riconobbe avanzi di Terme, come vuole il Censore, ma bensì scale, e muraglie magnifiche.

34. Sostiene il Sig. Ficoroni, che due figure di Mitra, stampate nel *Diario*, sieno ideali, e inventate da Pietro Santi Bartoli, adducendone in testimonio se stesso. Ci sarebbe bisogno, risponde l'Apologista, di qualche testimonio più autentico; ma il P. M. non ha già detto con piena cer-

tezza, che que' disegni del Bartoli fossero di sicuro cavati dagli originali di quelle immagini. Non sono però da stimarsi, rigorosamente parlando, come ideali, verificandosi in essi la descrizione distintissima fattane dal Vacca, ne questa essendo la prima volta, che con lode fossero state pubblicate altre immagini secondo la puntual relazione di chi le avea prima vedute, allora che elle non più si trovavano.

- F. 49. 35. Loda il Censore, e con tutta giustizia la insigne Libreria Barberina; ma a torto cerca di calunniare il
- R. 77. P. M. perchè della stessa, e de' suoi Manoscritti abbia parlato in discredito, e diversamente da quello, che ciascun Letterato ne ragiona, e ne scrive. Si considerino bene le parole del *Diario*, e si vedrà, che l'Autore non parla, se non de i codici, che egli ha potuto vedere.
- F. 52. 36. L' Autor del *Diario* lasciò scritto, che l'Arco, il quale in questi ultimi tempi denominavasi di Portogallo su la via Flaminia, era stato attribuito a diversi Imperadori, *sed haud certis indicis*. Il Sig. Ficoroni con franchez-

chezza pronunzia, che l'Arco predetto era di Marco Aurelio, erettogli R.81.
 per le sue felici imprese Germaniche. Ma si fa benissimo, che da Alessandro VII. fu fatta riconoscere la qualità, e l'antichità del medesimo Arco a persone dignissime, ed erudite, cioè a Monfig. Severoli, al Bellori, ed altri, i quali ravvisarono la sua fabbrica moderna triviale, e mal'ordinata, per essere stato edificato in tempi barbari, affinchè servisse di passaggio comodo da una casa all'altra, benchè nella sua struttura si fossero posti in uso bassi rilievi, e marmi antichi, e di buona maniera.

37. Passiamo all'abitazione degli F.53.
 Ebrei, la quale, se si dee credere al Sig. Ficoroni, era nel XIII. secolo quel lungo tratto, che è tra i due ponti Senatorio, e dell'Isola Tiberina col solo indizio della loro vecchia Sinagoga; dovechè al P. M. piacque di dire, ch'eglino abitassero al Ponte Elio, o sia di R.86.
 Sant'Angelo. Si vorrebbe, che il Censore avesse dimostrato, che in quel secolo i Giudei fossero ristretti, com'oggi, in un luogo solo, e che questo luogo non altro fosse, che quello, il

quale sta fra i due ponti compreso: poichè senza una tal sicurezza non può aver sussistenza l'opposizione.

- F.54. 38. E graziosa la correzione d'una
 R.86. Iscrizione Cristiana, trovata nel
 Portico della Chiesa di Santa Maria
 in Trastevere; poichè il Sig. Ficoroni
 volendo emendare due errori di orto-
 grafia, pretesi occorsi nella relazione
 fattane dall'Autor del *Diario* per non
 averla saputo copiare; mostra l'Apo-
 logista, che una tal correzione ter-
 mina in altrettanti errori presi da lui
 per non averla saputo leggere.
- R.87. 39. Otto gravissimi errori si nota-
 no nella relazione fatta dall'Osserva-
 F.56. tore d'un'urna sepolcrale, trovata in
 una vigna di Roma, piena di ceneri
 involte in un lenzuolo di amianto. Po-
 tranno eglino rincontrarsi nell'*Apo-*
 R.93. *logia*, la quale passa a dar conto d'un
 basso rilievo Cristiano fatto murare
 dal Sig. Ficoroni sopra la porticella
 della Chiesa di San Giuseppe alle ra-
 dici di Campidoglio, e della inscri-
 zione di esso.

Da quanto abbiamo detto finora, ognuno può molto bene comprendere, che se il Sig. Ficoroni avesse rife-
 rite

ARTICOLO X. 411

rite più giustamente le cose dette dall' Autor del *Diario*, o meglio le avesse considerate, ed intese, in assai minor numero farebbono state le sue *Osservazioni*; minor campo averebbe egli dato all' Apologista di notare i suoi sbagli, che quantunque li chiami un saggio dell'Opera, arrivano a centotrentacinque; e a noi finalmente sarebbe riuscito men faticoso, e più breve il presente Articolo, dove per non eccedere in lunghezza abbiamo tralasciato a posta di riferir molte cose, ma di minor conseguenza delle descritte.

ARTICOLO XI.

Considerazioni sopra l'Articolo XVI. del Tomo V. del Giornale de' Letterati, nel quale si tratta del Problema inverso generale delle forze centrali nel voto, e di queste in un mezzo fluido, e resistente, presuppota qualsiviasa legge delle resistenze. Del Sig. GIUSEPPE VERZAGLIA, da Cesena.

TRe sono i capi principali di questo Articolo; due toccano dirit-

tamente a me ; dichiarando apertamente uno esser falsa la mia soluzione del problema delle *forze centrali* nel pieno (parleremo così per brevità), e l'altro modestamente incolpandomi d'una certa affettata jattanza di facilità in determinare una cosa reputata concordemente dall'Autore , e da un altro celebre Matematico per altrettanto difficile , che il problema inverfo delle *forze centrali* nel voto . Il terzo capo consiste nello studio , che diligentemente si pone per indurre i lettori a credere , che prima di vedere le tre soluzioni , ch'io primo diedi pubblicamente per mezzo del calcolo differenziale del problema inverfo predetto , non solamente s'era già perfettamente compresa la soluzione del celebre Sig. Newton , ma che si sapeva , e poteva con *tutta la facilità possibile* generalmente risolvere il quesito , non ostante l'averne pur solamente pubblicato lo scioglimento d'un caso particolare , e l'essere innocentemente uscita della penna la sincera confessione d'aver per l'addietro creduto , che il *problema generalmente non si poteva forse mai sciogliere* , e

con

con tutta la chiara soluzione del Sig. *Newton* di non costargli, in qual maniera si possa dedurre, che le sole sezioni del cono possono soddisfare al problema. I due primi capi, come ognuno facilmente comprende, mi pongono in una indispensabile necessità di vestire, contra ogni mia inclinazione, la persona d'*Apologista*; non solamente per difendere la mia soluzione da' pregiudizj, che recar le potrebbe l'altrui autorità; ma molto più per mettere a coperto la schiettezza dell'animo mio dalla taccia, che le può dare l'Autore: punto tanto più delicato, e geloso del primo, quanto più gravi i difetti della volontà, che quelli dell'intelletto sono da tutti giustamente reputati. Quanto al terzo capo, io confesso, che si vorrebbe usare questo atto leggieri di cortesia di creder vero quanto si dice, e quietarsi alla favorevole interpretazione, che si dà alle sopradette parole, nulla costandoci finalmente meno di ciò; ma siccome la spiegazione, che se ne adduce, contiene dottrina opposta alla comunale di tutti i moderni geometri, così dubito forte, che una tal condiscenden-

za non fosse più tosto semplicità, che cortesia interpretata ; perlochè mi veggio tenuto a difaminare nella maniera che saprò la migliore , tutti e tre questi capi , il che ordinatamente farò principiando da questo .

I. Io non so, se sia così facile il persuadersi , che dove si disse d'estimar si, che il Problema inverso delle *forze centrali* non si sarebbe forse mai sciolto , si dicesse a riguardo del non parer mai possibile il darne una soluzione indipendente dalla quadratura delle *figure curvilinee* , e che *produca sempre una curva algebrica* . Dobbiam noi credere chi ciò scrisse , o così nuovo in queste materie , che non sappia ; o di sentimento così singolare , che contra il concorde consentimento di tutti i geometri del nostro secolo non conceda : le *curve altre essere geometriche* , *altre meccaniche* ? Sarebbe seco troppo ingiuriosamente cortese , chi per compiacerlo mostrasse averne un sì svantaggioso , ed ingiusto concetto . E se sapeva , ed ammetteva per legittima questa division delle curve , come poteva mai rivocare in dubbio per la ragion , che abbiám det-

det-

detto, la possibilità della soluzione del Problema? Queste curve *meccaniche* non hanno ancor elleno le loro particolari proprietà, per le quali si distinguono tra di loro, e dall'altre, che *meccaniche* non sono? Or come, chi cercandotui competa una certa prerogativa, ritrova esser questa propria d'una curva *meccanica*, non avrà perfettamente soluto il quesito, solamente, perchè non ritrova, che questa legge competa ad una curva *algebraica*? Se la curva di sua natura è *meccanica*, come mai è possibile, che la soluzione gli dia una *curva algebraica*? Ora nello scioglimento del nostro problema, cosa cercasi mai altro, che qual sia l'espression generale di quelle curve, cui cōpete la proprietà d'esser descritte da qualsivoglia legge di *forze centrali*? Ma queste forze non faranno elleno curve in varj generi di curve, sicchè altra legge seguiranno non solamente in diverse *curve algebraiche*; ma ancora in quelle, che *meccaniche* sono? Dee adunque l'equazion generale di queste curve esser tale, che possa ne' casi particolari darci ancora le *curve meccaniche*.

Or come potrà mai avvenire, che questa equazion generale sia di curve tutte *algebraiche*, e come potrà mai esigersi, che, perchè sia il problema generalmente sciolto, debba giungersi ad una costruzione indipendente dalle quadrature delle *figure curvilinee*? Io so bene, che un'espressione *meccanica* può adeguatamente comprendere sotto di se non meno le *curve algebraiche*, che le *meccaniche*; ma non intesigiammai, che pel contrario amendue questi generi di curve possono esser contenuti da un'espressione *algebraica*. E posto ciò, come è mai possibile persuadersi, che dove asserirsi, che *questo problema inverso delle forze centrali non si potrebbe forse generalmente mai sciogliere*, si dicesse, perchè s'estimasse necessario perciò, quello, che non è mai possibile ad avvenire, cioè, che le *curve meccaniche*, le quali, come abbiám veduto, necessariamente s'includono in quella equazion generale, abbiano ad essere espresse con un'equazione *algebraica*; talchè non possa dirsi soluto quel problema, se non perviene ad una *curva algebraica*? Quest'opinione si particola-

colare, ed opposta all'unanime sentimento de' nostri tempi, sarebbe troppo pregiudiziale alla stima, che si sono acquistata i più celebri moderni Geometri, e parrebbe invidiar loro il più bel fregio, pel quale vanno sopra gli altri meritamente gloriosi. *Se questo Problema inverso delle forze centrali generalmente non si potrà mai sciogliere, perchè suppone la quadratura delle figure curvilinee, nè dà una soluzione, che produca sempre una curva algebrica; non farà parimente stato mai soluto alcuno di quei problemi, che presuppongono la quadratura delle figure curvilinee, e che non producono una curva algebrica. Ed ecco non più sciolti i famosi delle Catenarie, Velarie, Elastiche, Isocrone, e tant'altri, che hanno conciliato così grã credito a' loro celebri scioglitori, i Sigg. Leibnizio, Newton, Ugenio, e Bernulli. È per non tralasciare un'esempio molto confacevole al nostro caso; siccome quello che contiene infinite curve, altre algebriche, altre meccaniche, se crediamo, che quando si scrisse, che questo problema inverso delle forze centrali generalmente non si po-*

trà forse mai sciogliere, avessesi la mira
 alla predetta interpretazione; il fa-
 moso problema degl'*Isoperimetri* per-
 fettamente sciolto. (se loro si crede)
 a gara con tanta sua lode dagli inge-
 gnosissimi due fratelli i Sigg. *Bernulli*,
 secondo questo articolo non farà mai
 stato soluto, e potrassi scancellare quel
Solutio magni Problematis Isoperime-
trici, od altra simile espressione non
 contrastata loro mai da niuno, e pre-
 fissa costantemente da questi Sigg. alle
 proprie soluzioni. Qual nemico giu-
 rato di questo calcolo, od emulo più
 appassionato de' suoi celebri invento-
 ri, o gloriosi promotori nutrì mai
 un'opinione così ingiusta, e svantag-
 giosa all'avanzamento della più sot-
 tile geometria; e dovrassi poi credere,
 che un professore di questo metodo,
 specialmente tenuto per giusti e gra-
 vissimi titoli a quegl'insigni Geome-
 tri, averà loro fino adesso negata la
 gloria della soluzione di sì mirabili
 problemi? Egli certamente non era
 di tal sentimento cinque anni sono,
 quando pubblicando negli *Atti di*
Lipsia del mese di Giugno l'Anno 1706.
 la sua *ricerca diottrica della curvatu-*

ra, che prendono i raggi visuali, quando passano attraverso dell'aria, ce la diede per isciolta, avvegnachè in quella si pervenisse ancora a curve meccaniche; talchè abbiain tutto il soggetto di maravigliarci, come da quel tempo avesse fatta tanta mutazione di parere, e fosse diventato d'un gusto così delicato, che un'anno fa estimasse, che questo problema inverso delle forze centrali generalmente non si potrà forse mai sciogliere, solamente, perchè suppone la quadratura delle figure curvilinee, nè dà una soluzione, che produca sempre una curva algebrica, e forse solamente per tal cagione, ci desse quella particolarissima soluzione ristretta alla sola condizione dell'uguaglianza de'tempi, avvegnachè avesse potuto trovare con tutta la facilità possibile una soluzione generale per tutte le forze centrali: Problema nel vero degno della sua, e dell'altrui applicazione, e tanto più degno di ricerca, quanto che dalla soluzione del Sig. Newton in fuori, non se n'era altra veduta, richiedeva bene altra destrezza nell'esser maneggiato, che quello di ritrovare le forze centrali in

qualsivoglia curva senza servirsi del raggio osculatore, del quale egli mostra farne tanta stima; comechè non possa esser'ignoto a chi abbia scorso le prime sezioni del noto libro *des Infiniment petits*.

Ma veggiamo un'altra irrepugnabil ragione, che ci farà più chiari, che nientemeno s'era compreso, e s'aveva in mente, che la forza della soluzione del Sig. *Newton*, e quella interpretazione, quando disse: che *il problema inverso delle forze centrali non si potrà forse generalmente mai sciogliere*. Il Sig. *Newton*, se ben si riflette a quella sua elegante soluzione del quesito, rapporta la curva al solo centro, ove tendon le *forze centrali*, come naturalmente si conosce dover si fare, ed abbiám fatto ancor noi, senza andarci ad involuppare in altre abscisse, e ordinate perpendicolari tra di loro, il che denota ben'altro, che *tutta quella facilità possibile d'arrivare allo scioglimento*. Ora considerando la curva in questa disposizione, cioè del venire le sue ordinate tutte da un punto, e dal pigliarsi per elementi loro corrispondenti quegli *archetti* di cerchio,

chio, descritto dallo stesso centro, e compresi da due ordinate infinitamente vicine, che soli con loro, e co' suoi *differenziali*, ed altre costanti costituiscono l'*equazione* della stessa curva, necessariamente ne siegue, che essendo quegli *archetti* tante porzioni di cerchj di diverse grandezze, e di varj raggj, non possono colla loro somma costituire una quantità continua, onde l'*equazione* non sarà mai sommabile, e costruibile, anzi per poter costruirla, sarà necessario ridurla ad un arco continuo di *cerchio*, come in fatti ha eseguito quel *dottissimo Autore*. Ciò ben inteso, e quanto basta capito, non riman facile a dimostrare, che: Comechè c'infinghiamo, che le curve infinite, che possono esser'espresse dall'*equazione*, che si cava, diventino *algebraiche*, non per tanto non potrassi mai altro, che per le quadrature e la rettificazione delle figure curvilinee costruire il problema? Se ciò non basta a soddisfarlo, provisi a costruire le stesse *sezioni coniche*, tuttochè *algebraiche*, e non *meccaniche*, rapportandole ad uno de' suoi *assemi* nella forma che ab-

biam

biam veduto, e dicami, se altrimenti, che per le quadrature, o la rettificazione delle figure curvilinee potrà mai riuscirvi. E se ciò è vero, com'egli è verissimo, e quando si disse, che il *problema inverso delle forze centrali generalmente non si potrà forse mai sciogliere*, s'era già perfettamente compresa questa soluzione generale del Sig. *Newton*: ne per altro ciò asserissi, se non perchè si vedeva, che questa soluzione generale sempre presupponeva la *quadratura delle figure curvilinee*, nè produceva sempre una *curva algebrica*: perchè lasciarlo così in forse? E non anzi assolutamente pronunziare, che non *si potrà mai sciogliere*? Non abbiám noi veduto, che, avvegnachè tutte le curve fossero *algebraiche*, la costruzione però del *problema* non può non dipendere dalle quadrature, a cagione del rapportarle, che necessariamente si dee ad un sol punto; adunque secondo questo articolo il *problema* non si potrebbe mai sciogliere? a che dunque lasciarlo sì in forse? la verità è, che l'aver ciò proferito, e l'aver chiamata una *tal quale erudita* la perfetta ed elegante soluzione del

Sig.

Sig. *Newton*, è proceduto ben da altra cagione, che da quella, che si vuol dare ad intendere a' lettori. Ma qual vorrem noi, ch' ella finalmente sia stata? ella è stata appunto quella, che o prudentemente si doveva dissimulare, col porre in oblio la soluzione di questo problema, o si poteva con sincerità laudevolemente confessare, già che da tutti facilmente s'intende, siccome da noi decentemente si tace. Ma passiamo al secondo capo.

II. Nel Tomo III. di questo Giornale dopo aver'io dimostrata la convenienza della soluzione del Sig. *Newton* colla mia, non ristretta ad una sola, e particolar condizione, dell' *uguaglianza de' tempi*, ma presupponente qualunque de i tre *differenziali* intrinseci alle equazioni delle curve per costante, e dedotta immediatamente da ciò, che in questa ricerca necessariamente determina la natura della curva, cioè dal canone delle *forze centrali*; non dipendente dal *raggio osculatore* per alcuna necessità, che a ciò m'astringesse, ma per solo comodo delle due, o tre espressioni, che dovetti portare per giugne-

re al *canone delle predette forze*, non per altro con una mia particolar maniera cercato, che per non obbligare i principianti ad andare a ripescare sopra altri libri quello, che necessariamente si presupponeva, potendomi per altro servire di qualunque ritrovato altrui: Dopo, dissi, aver fatto tutto ciò, conoscendo, che essendo giunto all'equazion della curva, ed avendo perfettamente intesa la soluzione del Sig. *Newton*, non vi poteva essere veruna difficoltà in dimostrare, qua' fossero quelle curve, che risultavano dalla spezial condizione d'esser le *forze in reciproca ragion del quadrato delle distanze dal centro*, ove esse s'indirizzano, nè poteva più alcuno asserire: *Ma a me poi non consta in qual maniera si possa dedurre, che le sezioni del cono possono soddisfare al problema*, per non moltiplicare in danno le parole in una cosa chiarissima, la tralasciai, aggiungendo: *Che la cosa era troppo facile per impiegarsi più lungotempo.* Ora l'Autore fiancheggiato dall'autorità d'un celebre *Geometra Francese*, e coll'esempio d'una sua ben lunga, e laboriosa deduzione

zione di ciò, giustificando la pena, ch'egli avea a comprender questo mistero, convince di soverchia jattanza la proposizione, ch'io, malgrado la sua protesta, avea avanzata, asserendo: *Ch'una tal deduzione non è più facile dello scioglimento del problema istesso in generale; tant'è lontano, che la cosa sia troppo facile per impiegarvi un poco di tempo, e facendo vedere, che da tutto quel suo calcolo, ovvero da altro equivalente a quello apparisce, che il cavare dalla soluzione generale dell'inverso problema delle forze centrali le sezioni del cono per l'ipotesi particolare di esse forze reciprocamente proporzionali a' quadrati delle distanze del pianeta dal centro delle forze, non è men breve dell'istessa soluzione del problema generale.*

Io certamente scrivendo quel paragrafo non avea la mira, che a' puri principianti in questo calcolo, e tra quelli anche a' più deboli, non abbisognandovi, come vedremo, per pervenire a quella verità, che gli occhj soli, senza pena di far calcoli, servirsi di sostituzioni, o d'altri argomenti, che imbrogliano una cosa per se stessa

stessa chiarissima ; ne mai fondatamente mi farei fatto a credere, che alcun di loro , e molto meno chi *poteva da se stesso trovare con tutta la facilità possibile una soluzion generale* , avesse sperimentato il contrario dopo veduta l'equazion , che ne diedi . Ma già che l'opera sta pur così , ed è avvenuto l'opposto di quello, ch'io m'avvisava, converrà dimostrar vero , quanto già scrissi, e qualunque sia il parere del celebre *Geometra Francese* (il quale siccome per me , si confessa abilissimo a sciogliere non solamente questo, ma qual si sia altro più astruso problema , così è certo , che due anni fa essendo gli stato proposto questo stesso dal Sig. *Bernulli* , egli rispose di ritrovarlo molto difficile , nè ce ne diede alcuna soluzione) e la difficoltà incontrata in ciò dall'Autore , far conoscere , che l'aver io scritto: *esser questa cosa troppo facile per impiegarvi più lungo tempo*, non jattanza, o prurito di voler apparire superiore ad una cosa difficilissima , ma fu un sincerissimo effetto di quella facilità, ch'io avea , e dovea parimente avere ogni meno che mezzanamente versato in queste

materie , in determinare quella bagattella . Per farlo speditamente vedere non abbiamo, che a portar l'equazione delle *sezioni coniche* altre volte considerata dal Sig. Varignon , e conferirla colla nostra nella forma praticata nello stesso Tomo *del Giornale* . Piglisi adunque l'equazione dell' *Ellisse* rapportata al suo *foco* nel tomo de' *Comentarj dell' Accademia Reale* dell' anno 1700. e nominando x secondo la nostra maniera ciò che egli dice r , averassi dx :

$\sqrt{4ax - 4xx + cc - aa} = dy$: $\sqrt{aa - cc}$
 quindi nella nostra equazion generale posto b : xx in luogo di f per presupporre le *forze* in ragion reciproca duplicata delle distanze del mobile dal centro, ove tendono, quale è appunto l'ipotesi, della quale al presente si tratta, facciasi dx :

$\sqrt{nxx - 1 + 2bx} = dy$, e seguendo la regola, la quale si vede in esso *Giornale alla pagina 324.* senza verun calcolo, o veruna sostituzione, e coll'uso, solo degli occhj si vedrà, che questa è affatto simile a quella, della quale il
di.

divario con questa consiste solo nella denominazione delle linee, essendo

*√ aa -- cc, cioè, che qui è 1; 4 a cioè, che qui è 2 b, e 4 cioè, che qui è n, quantità arbitraria, e di qualunque grandezza più piacerà. Ora avendo egli già dimostrato ciò, che da lungo tempo si fa; che quella equazione, variando deſtramente i ſegni, ed alterando a propoſito le coſtanti, ſi cangia in quelle dell' *Iperbola*, e della *Parabola*; che biſogno v'era mai di ripetere le ſteſſe novelle, ed impiegar più lungo tempo a dimoſtrare, che l'equazione trovata in queſta ſpeziale ipotefi, eſprimeva le tre ſezioni del cono? Se ciò era di ſoverchio fino a' Principianti, ſi doveva poi creder neceſſario per gli Profeſſori? E qui di bel nuovo chiaramente ſi vede, che ſe ſi foſſe potuto, non dirò, *trovar da per ſe con tutta la facilità poſſibile una ſoluzion generale del problema* prima di vedere le già da me pubblicate, ma unicamente ridurre la ſoluzione del Sig. *Newton* all'eſpreſſioni ſimboliche, che vale a dire, eſprimerla con le indeterminate all'uſo del *calcolo diffe-**

renziale, come abbian fatto noi, nè vi voleva molta perizia per farlo; non si farebbe certamente ignorato, *in qual maniera si potesse egli dedurre, che le sole sezioni del cono possono soddisfare al problema*, non potendo essere ciò occulto, come abbian veduto, a chi poteva pervenire all'espressione *simbolica* dell'equazion generale del Problema.

E qui prima d'andar più innanzi, attesa la difficoltà, che vedo incontrare gli stessi professori in determinar queste minuzie, fiam lecito fare una leggeri osservazione sopra questa stessa determinazione delle *coniche sezioni*. Osservo adunque, che tutti quelli, che hanno considerate le *forze centrali* in ragion reciproca duplicata delle distanze dal centro, o che hanno sciolto il Problema inverso in questa stessa ipotesi; dimostrano sì bene, che questa è una proprietà, che compete alle sole *sezioni coniche*; ma nell'annoverarle vedo espresse solamente l'*Ellisse*, l'*Iperbola*, la *Parabola*, e da alcuno il *Cerchio* ancora: Ma dich'io: il *Triangolo*, non è egli una *conica sezione*, quanto lo sia ognuna di quelle?

chi

chi ne dubita ? Dunque non si dee trascurare; e se sia vero, che questa proprietà compete generalmente alle *sezioni coniche*, ogni soluzione, che sia buona, e legittima, mutando le circostanze, dee anche condurci all'equazion del *triangolo*, ed in fatti la nostra soluzion generale, di cui era l'equazione $dy = dx$:

$$\sqrt{nx^2 - 1 - 2xx} \int f dx \text{ applicata}$$

a questo caso particolare, e maneggiata col necessario avvedimento, ci porta all'equazion del *triangolo*, dalla quale si fa felicemente passaggio a quella del *cerchio*, obbliate nel annoverare le trasformazioni di queste *sezioni* rapportate al centro, o sia *foco*, ove tendono le *forze centrali*. Ora posto ciò, non sarà più vero ciò, che altri stabilì: che tra le curve, le cui ordinate vengono dal centro, onde sono indirizzate le *forze*, il solo *cerchio* sia quello, sopra la cui circonferenza movendosi un corpo, abbia sempre la stessa *velocità*; ma dovera si aggiungervi ancora il *triangolo*, il quale non solamente per le cose det-

te,

te, ma ancora, perchè si vede, che egli è contenuto sotto questa equazion generale delle *Parabole*, ed *Iperbole*

$y = a x^m - n$ si dee ripor tra le curve. Anzi osservisi, che egli non solamente gode questa prerogativa, quando le *forze* tendono ad un centro, ma ancora, quando sono *perpendicolari*, o *parallele* all' asse. Imperocchè in questi casi, se cercheremo le curve, che hanno questa proprietà, troveremo, che tra l'altre, una delle strade per arrivarvi, ci porta a queste

equazioni $aaddx : ds^2 = bbddx : dy^2$

& $aaddx : ds^2 = bbddx : dx^2$ che ci danno $ady = bds$, & $adx = bds$, che sono al *triangolo*; che pur si vede voler' entrare ancor' egli nel numero delle curve. Ma proseguiamo le nostre *considerazioni*, e passando al terzo capo accostiamoci al fine di questa ormai troppo lunga Dissertazione.

III. Nell' esporre ch'io feci alla curiosità de' Geometri il problema delle *forze centrali nel pieno*, non considerato ancora così generalmente da veruno; ebbi non solamente questo par-

tico-

ticular riguardo , di lasciar luogo anche agli altri d'applicarsi alla soluzione ; ma ancora riflettendo a' più deboli , che difficilmente co' loro piedi farebber giunti alla meta , volli indicar loro que' fonti , donde ricavar potevano molte lume , e que' fondamenti , sopra de' quali appoggiandosi , potevano con facilità giugnere ad aver parte in quest'elegante ricerca . A' quest'effetto , e celai le due mie facilissime soluzioni , potendo queste colla loro semplicità , levar altrui l'animo d'applicarsi ad altre più astruse , e difficili , che loro potessero venir in pensiero ; ed apertamente avvertii , che il Sig. *Newton* alla *sezion quarta prop. 15. del lib. 2. del suo eccellente trattato* n'avea sciolto un caso particolare ; prevedendo , che non sarebbe stato difficile da' principj di questo grand'uomo cavarne la mia *formola generale* , al che parimente voleva alludere in una seconda *Dissertazione* (inviata già , perchè fosse inserita nel Tomo IV. di questo Giornale il passato Dicembre , il che non potè effettuarsi per esserne allora troppo avan-

zata

zata la stampa) con queste parole :
Se l'angustia di questo Giornale da occuparsi in altre materie affini di moto a questa , e qualch'altro riguardo , che dee averfi , ci permettesse portare le tre , e forse quattro analisi diverse , che abbiamo di questo problema compresavi quella del sig. Bernulli , ec. conoscendo (avvegnachè impedito da altre occupazioni nõ l'esperimentassi) che la proposizione citata ci poteva fornire d'una quarta analisi differente dall'altre .
 Ora per quanto m'accorgo , l'Autore s'è servito puntualmente dell'avviso , ed in ciò laudevamente , sol tanto che non v'avesse aggiunto di suo il parallogismo con una certa ambiguità , ed incertezza d'espressioni , accompagnate da sì fatta difficoltà in maneggiare , e condur que' principj , che ben mostrano , ch'egli non v'è andato per entro con tutta franchezza , e non ha avuto tutta quella superiorità , che si richiede per ben riuscire in simiglianti ricerche . Alla pagina 329. volendo gettar i fondamenti , co' quali volea determinare lo scemamento dello spazio cagionato dalla resistenza , che soffre il mobile , così scrive : *E per*

conseguenza il mobile sarà eziandio scemato di velocità nel passar di AB in Bg (fig. 3.) e siegue. Ora perchè gli scemamenti di spazio e di velocità succedono in tempo eguale a quello che il mobile impiega a percorrere colla velocità intera intero lo spazio AB starà ec. sicchè ognuno facilmente vede, che secondo l'idea, ch'egli n'ha conceputa, facendosi gli scemamenti di spazio, e di velocità in tutto il tempo, che si passa tutto l'Arco Bg , o sia AB , che si scorre nel medesimo tempo secondo la sua ipotesi, questi succederanno nello scorrere il detto spazio Bg , ed ecco falso il conseguente; che starà lo sminuimento dello spazio gE all'intero spazio BE , ovvero AB come lo sminuimento della velocità alla velocità intera; imperciocchè questo non si può in niun modo dedurre dal farsi gli scemamenti predetti in tempi uguali; altrimenti ciò dovrebbe ancor concedersi nella discesa, o salita de' gravi liberamente cadenti, ed ascendenti, il che per tanto è falsissimo, ma unicamente il conseguente procede dallo scorrersi quegli archetti della curva con velocità sempre

pre uguali, supposte variate ne' soli punti indivisibili $A \& B$, ove principiano gli *archi*, il che è uno de' più artificiosi ripieghi del *calcolo differenziale* praticato dall'*incomparabile Newton* al luogo citato col presupporre elegantemente, che le *velocità* sono come gli *spazj* scorsi, il che come è noto, non è vero, se non s'ingano sempre le stesse per tutto l'*archetto*: il che, come abbiám veduto, non ha fatto l'Autore. E' il vero, che da quelle parole a *percorrere colla velocità intera intero lo spazio AB* , apparisce essergli trapelato alla mente alcun piccol barlume di questa industria necessaria, di pigliare per costante la *velocità* per tutto l'*archetto*; ma a che pro, se nel più bel del bisogno, ove si trattava di metterla con profitto in esecuzione per ritrovare lo scemamento (à dir bene dovevasi dire la differenza) dello *spazio BE* , salta da questa all'altra fallace ipotesi, e presupponendo farsi lo scemamento di questa *velocità* nello scorrere che fa'l mobile l'*arco Bg* , ne tira quel conseguente legittimo solamente, come abbiám veduto dove si faccia,

come fece quel gran maestro in quest' arte, il Sig. *Newton*, che attenendosi alla prima ipotesi c'insegnò come andavano maneggiate senza ambiguità queste materie, felicemente, e legittimamente cavando questa analogia $ds, ds \pm dds :: u, u \pm du$, che si riduce a quella, che dall'altro principio s'è tratta con errore, e paralogismo in quest'Articolo, il quale quando veramente voglia dir quel ch'è scritto, nè vi sia di *mestieri il levar l'equivoco di questa asserzione* con alcun'altra interpretazione, rimane chiaramente provato, ch'egli in ciò s'è gravemente ingannato.

Ma lasciamo stare, ch'egli si sia lasciato condurre da un discorso così dilicato e sottile; la nostra mente non è sempre acconcia di penetrare con felicità queste materie sublimi. Maravigliosa cosa è a vedere, come essendo stato condotto da quel suo conseguente, in se vero, avvegnachè da lui da un principio illegittimamente dedotto, per caso su una strada, che battuta con un poco di destrezza lo poteva alla fine portare alle mie formole; Egli s'è lasciato trasportare altrove, e

cal-

calcando un sentiero affatto diverso è andato a precipitare in quella risoluta conclusione: Che *in nessun caso potevano venir le mie formole*. Riuscirebbe agevolissimo con poche parole rimetterlo su la buona strada; ma oltrechè farebbe difficile avvertirlo di cosa, ch'egli non avesse potuto conoscer da se *con tutta la facilità possibile*, si vuol anche lasciargli l'onore di rientrare da se a parte della soluzione del Problema, non tralasciando però quello, che a ciò molto potrà contribuire, che è di farlo avveduto, che sostituifca in luogo del suo pdx , $2pdx + dp$: p

ed in luogo di qdx , $2qdx$: p , e si vedrà felicemente portato alla meta. Che se tutto ciò non fosse ancora bastevole, e fosse d'uopo parlar più chiaro per convincerlo di quanto s'è detto, in alcun'altra occasione ciò volentieri si farà, dimostrandogli minutamente, come dovea procedere per giungere alle nostre formole, ed in che ha apertamente mancato nel ben concepire ciò, ch'andava cercando. Altro per ora non aggiungo, se non

T 3

ch'

ch'io non posso facilmente capire come dopo tanti lumi sparsi per quella mia Dissertazione, egli abbia potuto dubitare della soluzione, che n'ho data. E' egli possibile, che non gli sia mai caduto in pensiero, d' applicare quelle sue due *formole generali* a qualche caso particolare, e specialmente ad alcuno di quelli, che sono già stati soluti dal Sig. *Newton* per veder, se concordano? Quando avesse ciò fatto, ed avesse difaminati que'tre *canoni*, ch'io ne ho dati nel caso che $n = 2$ farebbe potuto facilmente uscir d'inganno; impercciochè avrebbe toccato con mano, che dalle sue non si può in modo alcuno far passaggio a que'*canoni*, i quali concordando perfettamente in tutti i casi con quelli del Sig. *Newton* trovati per istrade tanto diverse, gli dovevano porgere un grand' argomento d' esser buoni, e legittimi. E quando fosse mancato ogni altro indizio della perfezion del mio metodo, non dovea bastare per convincerlo il vedere, che da quelle mie tre *formole particolari* per le forze *centrali* nel pieno presupponendo la *densità* nulla, si passa così felicemente

alle

alle *formole delle forze nel voto*, e ciò non in una sola ipotesi delle direzioni delle *forze*, ma in tutte e tre, cioè dell'essere, o *dirette* ad un punto, o *perpendicolari*, o *parallele* all'asse. Vorrebbe ben'essere uno strano accidente, che un metodo falso reggesse a tante prove, ed ingannasse con tanti faggj diversi. Di più, qual certezza poteva egli mai avere, ch'il suo *p*, ed il suo *q* fossero gli istessi, che i miei; talchè potesse sì francamente concludere dall'essere le mie *formole* diverse dalle sue; che per niun modo potean sussistere? nessuna affatto, senz'esser penetrato nel mio metodo, il che è molto da lungi ad essergli riuscito. Vi vuole una gran fiducia, ed un gran concetto de' proprj metodi a camminare senza queste esaminazioni nelle soluzioni de' Problemi, particolarmente trattandosi di condannare le altrui. Non è facile persuadersi quante, e quali pruove se ne faceffero in *Basiléa*, quando si trovarono queste generali soluzioni; E perchè in alcune leggiere circostanze non si concordava a puntino in alcun caso particolare con quelle del Sig. *Newton*, en-

trammo in una somma diffidenza de' nostri metodi fino a dubitare (malgrado le dimostrazioni, che ne avevamo) di qualche occulto difetto, che rendesse imperfette quelle soluzioni, comechè per due strade diverse ritrovate, sì egregiamente tra di lor concordassero; e non ostante tutti gli sforzi, convenneci rimanere con questo rimordimento, che forse ancora durerebbe, se l'Ottobre passato avendo avuto occasione di ritornare ad esaminare più profondamente la materia, non fossi giunto allo scioglimento felice del modo, che tanto tempo in *Basiléa* ci tenne, e sempre in vano occupati.

L'aver di sopra fatto menzione della semplicità delle mie due soluzioni del problema, m'obbliga per ogni accidente, che potesse avvenire a portarle almeno velate con qualche cifra; ed eccole in breve.

$$a^6 x^6 - a^8 x^8 - a^4 x^4 - 79 = a^4 x^4 - 48 = 2x^0 :$$

Notifi che nelle nostre formole nel coefficiente, che è sotto al segno radicale, va $\overline{m-1}$ in luogo di $\overline{1-m}$, come per inavvertenza s'era scritto.

ARTICOLO XII.

Breve aggiunta agli *Articoli XV. e XVI. del Secondo, e Quinto Tomo del Giornale de' Letterati d'Italia*.
 Del Sig. JACOPO ERMANNÒ.

VEdendo ultimamente in un piccolo ristretto d'una traduzione Alemanna del XV. Articolo del Secondo Tomo di questo Giornale, inferita pure in un'altro Giornale solito stamparsi in Lipsia, che un certo luogo della traduzione non esprimeva bene ciò che io asseriva, o pure voleva asserire della soluzione Bernulliana intorno all'Inverso Problema delle forze centrali, ma più tosto il contrario della mia intenzione; ho voluto conferire la traduzione col testo corrispondente del Giornale, per accertarmi della qualità della versione; e con mio gran dispiacere ho veduta l'espressione Italiana concordante colle parole del ristretto Tedesco, nel periodo (*ved. Giorn. de' Lett. Tom. II cart. 460. lin. 21.*) ove si legge: *ma a me poi non costa, in*

*qual maniera si possa dedurre, che le sole
 sezioni del cono possano soddisfare al Pro-
 blema, come con l'ultime sue lettere,
 ma senza dimostrazione, mi avvisò il
 Sig. Bernulli; talchè dubito, che la so-
 luzione di questo molto sia differente da
 quella del Sig. Newton. Ma il princi-
 pio di questo periodo ad ognuno può
 dar'a conoscere, che nella conclusio-
 ne di esso periodo manchi la particella
 negativa non (che non so come sia ri-
 maista suppressa) di modo che si debba
 leggere, talchè non dubito, che la solu-
 zione di questo molto sia differente da
 quella, ec. In fatti io così voleva dire al-
 lora, quando la soluzione, ovvero l'
 analisi Bernulliana non era ancora ve-
 nuta a mia notizia: e dopo che quel
 impareggiabile Geometra m'ha favo-
 rito della sua analisi, veramente inge-
 gnosa del suddetto Problema, e molto
 differéte dalla Newtoniana, fui mag-
 giormente confermato nel mio pri-
 mo sentimento, che ho detto. Impe-
 rocchè dalla formola generale per
 qualsivoglia legge delle forze centra-
 li, che denota la curva, a cui queste
 forze competono, molto acutamente
 ha dedotte le sezioni coniche in quell'*

ipotesi particolare delle forze a quadrati delle distanze del mobile dal centro reciprocamente proporzionali. Quanto alla mia soluzione del medesimo Problema, resta ancora a rispondere ad un'obbiezione fattami intorno alla mia analisi nel secondo Tomo del Giornale, ove a c. 464. giunto all'equazione $A \dots - addx = ydx -$

xdy in $xydx - xx dy : \sqrt{xx + yy}$, ho preso per integrali di lui $- adx$

$= (ydx - xdy \text{ in } - y) : \sqrt{xx + yy}$; ma l'Amico, autor dell'obbiezione, pretende, che avendo io trascurato d'aggiugnere un differenziale costante al membro $- adx$, non segua, che fatta la seconda integrazione, le sole sezioni coniche abbiano a soddisfare al Problema; imperocchè, soggiugneva egli, potrebbe darsi il caso, che tal'addizione d'un differenziale costante, e la seconda integrazione diano un'equazione di altre curve, che delle sezioni del cono.

Ma farò vedere or ora, non poter risultar altre curve, che quelle, che dinotano le sezioni coniche, quantun-

que aggiungafi un differenziale costante dopo la prima integrazione. E se a dinota l'ordinata all'asse AS (fig. 2. 3. Tav. IV. Tom. II. del Giorn.) che passa per lo centro delle forze S ; nulla deesi aggiugnere all' $- adx$, ec. Per provarlo supponiamo, che all'integrale dell'equazione (A) di sopra, sia aggiunto il differenziale costante,

$\pm e, ydx - xdy$, ed averemo l'equa-

zion B. $\pm e, ydx - xdy - adx = ydx$

$- xdy$ in $- y \cdot \sqrt{xx + yy}$, ora supponendo $y = a$, farà $x = 0$, e l'equazion B diventa $\pm e adx - adx = - adx$, il che rende $\pm e = 0$, & $\pm e, ydx - xdy = 0$. Adunque in questo caso nulla si può aggiugnere ad $- adx$, ec. Ed essendo libero d'intendere per a qualsivoglia quantità costante, egli è manifesto, che la medesima lettera a può esprimere l'ordinata della curva, che passa per S , e così si vede, che abbiamo dato un'equazione nel Secondo Tomo., che comprende tutte le curve, che possono soddisfare al problema, non ostante che non abbiamo aggiunto quel dif-

ferenziale costante, che voleva l'Amico. Ma oltreciò, per conformar-
ci al genio dell'Amico, sia l'equazion
B. l'integrale di quella notata di sopra
colla lettera A, la quale B contiene

l'integrale aggiunto $\frac{\pm}{b} e, ydx -- xdy;$
e dividendola per $\frac{xx}{b}$ ne risulterà

$$\frac{\pm}{b} be, ydx -- xdy : xx; - abdx : xx =$$

$bxydy - byydx : \sqrt{xx + yy};$ di cui in-
tegrale sarà $\mp bey : x; \mp ab : x \pm c =$

$b \sqrt{xx + yy} : x;$ ovvero facendo
 $be = b,$ e moltiplicando per $y,$ $ab \mp$

$by \pm cx = b \sqrt{xx + yy} .. D.$ Se
 $x = 0,$ sia la corrispondente $y = a,$ e
l'equazion D si cambierà in $ab \mp ba$
 $= ab;$ il che rende $b = 0,$ e l'equa-
zion D in questo caso generalmente

farà (H) $ab \pm cx = b \sqrt{xx + yy},$ co-
me trovammo di sopra a c. 465. del
II. Tom. del Giorn. Ma se posta $x = 0,$
 y non diventa $= a?$ Allora l'equazio-
ne D comprende le due E ed F. $ab \mp$

$$by \pm cx = b \sqrt{xx + yy} \dots E \& ab - by$$

$\pm cx = b \sqrt{xx + yy} \dots F$; ma tutte tre H, E, ed F appartengono ad una medesima curva, con questo divario però, che la C della formula H, è maggiore della c nella E, o F, e che l'asse, a cui si rapportano le coordinate della H, è differente da quello dell'equazioni E ed F, come adesso farò vedere. Per il punto S della figura di sopra accennata passi una retta tale, ch' il seno dell'angolo, ch'essa fa colla AS, sia al compimento ad un retto come b a c : ed in questa inclinata alla AS si prendano dal centro S le ascisse t , e le ordinate corrispondenti u ; e si averà $\pm x = -bu : g \pm ct : g$, & $y = cu : g \pm bt : g$, posta $g =$

$\sqrt{bb + ct}$, e questi valori di x , ed y sostituiti nell'equazione E daranno l'e-

quazione G. . . $ab \pm gt = b \sqrt{tt + uu}$.
Adunque l'equazioni E, e G esprimono una medesima curva, e la formula G è affatto simile a quella che trovammo nel Secondo Giornale: e
così.

così si anderà discorrendo circa l'altra formula F. Egli adunque è chiaro,

che la formula $ab \pm gx = b \sqrt{xx + yy}$, e la formula E appartengono ad una medesima curva; Il che restava a dimostrarsi: abbiamo messo qui g in cambio di c , come sta nel Secondo Giornale, perchè la lettera c in questa, e nella formula E non possono denotare una medesima linea, essendo $g =$

$\sqrt{bb + cc}$, se non nel caso, di $b = 0$, come mostrato abbiamo.

Similmente per maggior universalità della deduzione nel Quinto Tomo del Giorn. a carte 323. e 324. in cambio dell'indeterminata n , potrebbesi mettere $f \pm p$, supponendo f costante, e p variabile, il che darebbe una formula eziandio simile alla formula D di sopra trovata.

Prima di finire, non posso tralasciare d'avvertire, che il Problema a carte 326. del Quinto Tomo del Giornale prima mi fu proposto dal Sig. Bernulli, nella risposta ad una mia lettera, in cui gli ho fatto veder la mia soluzione, ed analisi del Problema proposto.

posto dal Sig. Verzaglia nel Quarto Giornale, e scambievolmente comunicatami la sua analisi del detto problema, m'aveva proposto quell'altro, il quale benchè abbia solo sciolto per due fochi, o sia centri delle forze, niente di meno da i principj da me seguiti nel Giornale, ho poscia steso la soluzione a qualsivoglia numero di fochi, come pur ha fatto ancora il Sig. Varignon in una sua lettera privata indirizatami alcuni mesi sono.

Finalmente il cortese Leggitore è pregato di correggere alcuni errori di stampa incorfi nell' *Articolo XVI. Tom. V. carte 334. del Giorn.* ove linea

6. in luogo di $\frac{dM}{M} = p dx$, bisogna scri-

vere $\frac{dM}{M} = -p dx$: lin. 9. $\frac{dN}{N} = -$

$M^{n-2} N^{n-2} q dx =$ in luogo di $\frac{dN}{N}$

$M^{n-2} N^{n-2} q dx =$ ec. e linea 11. in

vece di $N^{1-n} dN = c^{2-n} p dx$, si

deve scrivere $N^{1-n} dN = -c$

$q dx$:

ARTICOLO XII. 449

gdx. Nella Tavola IV. del istesso luogo congiungasi la DF nella figura prima, e nella terza, in cambio della lettera T tra i punti g & E su l'arco della curva, intendasi scritta la lettera F.

ARTICOLO XIII.

Lettera del Sig. Marchese SCIPIONE MAFFEI al Sig. Apostolo Zeno in data de' 26. Giugno del corrente anno da Torino.

Carissimo Amico.

A Lla vostra lettera, con cui mi richiedete di qualche nuova crudita da questo paese, io credei da principio di dover fare assai succinta risposta, non udendosi qui parlar d'altro, che di unir le truppe, e d'andare in campagna; ma egli è avvenuto poi, che io trovi assai più materia di scrivervi di quella, a che io potessi per ora adeguatamente supplire. Vero è, che le cose da me qui trovate nuove non sono, ma antiche; io son certo però, che tanto più vi farà caro, ch'io

ve

ve ne ragioni, quanto più antiche sono, essendo per altro, s'io non m'inganno, per riuscirvi novissima la notizia di esse; poichè io non credo, che nè voi, nè altri abbia inteso nominar mai la Biblioteca di Torino, nè far mentione de' tesori inestimabili, che in essa si racchiudono; essendosi all'incontro creduto finora comunemente, che questa estrema parte d'Italia fosse affatto priva di quelle preziose rarità, delle quali abbondano tutte l'altre. Io prima di far questo viaggio, ricercando da alcuni Piemontesi, s'era possibile, che in una sì grande ed antica Corte non vi fosse Libreria, intesi, esservi essa molto bene, ma che dopo un grand'incendio di 50. anni fa, nel quale tutti i libri erano stati gettati dalle fenestre, quelli che si erano potuti ricuperare, non erano più stati posti in ordine, ma stavano in una stanza confusamente. Dimandai, com'erano legati, e dalla descrizione, che mi fu fatta, del loro esterno, compresi benissimo, esservi quantità grande di manoscritti, o almeno d'antiche stampe: per lo che mi maravigliai meco stesso, come quegli

eru-

eruditi oltramontani, che hanno fatto il viaggio d'Italia unicamente per fin di studio, e che in questa stanza sono stati introdotti, si fossero potuti contenere dal porvi dentro le mani; e mi deliberai di volerne in ogni modo aver qualche lume. Giunto in Torino, e dato ordine per alquanti giorni a quegli affari, che mi han qua condotto, mi portai alla Libreria. Vidi nel primo aspetto, che i libri non più in massa, nè alla rinfusa, ma stanno disposti nelle sue scanzie: beneficio, che si dee principalmente all'applicazione del Sig. Abate Machet, Savojardo; umanissimo gentiluomo, stato pochi anni sono Ministro a Venezia, il quale per ordine sovrano va rendendo la sua faccia alla libreria, riordinandola in ragionevol modo, per fino a che il tempo, e la pace diano luogo all'esecuzione delle auguste idee, che in materia di lettere sono già qui concepite, per le quali io spero, che vedremo ancora questa provincia non risplender meno per la gloria degli studj, che si faccia al presente per quella dell'armi. Osservai tosto, che questa Biblioteca, come antica ch'ella

la

la è, e stata assai tempo abbandonata, non ha per ora libri moderni, a riserva d'una lunga serie d'Opere di jus publico, e specialmente Imperiale Romano-germanico, le quali in Italia son molto rare. Cavando qua e là più volumi, alquante mi vennero alle mani dell'auree nostre antiche edizioni di Venezia, e di Firenze, e di Roma; e quantità vi trovai di quelle operette uscite in Italia nel XV. secolo, o nel principio del susseguente, che ora son da molti sì ricercate, e alcune delle quali si veggono talvolta, come vere Fenici, (se non che nome cambiano ancora) rinascere in lontane parti, e scosse le fracide e rozze spoglie, in bel carattere, e fina carta, e con vaghe coperte, quasi con *aurate piume*, risplendere.

Più libri ho qui veduti stampati in carta pecora, e fra questi la gran Bibbia multilingue in XI. Tomi, stampata dal Plantino in Anversa con la direzione di Benedetto Arrias Montano. Su la coperta del primo Tomo vi sono in oro le seguenti parole: *Emanueli Sabaud. Ducis Sacror. Biblior. exemplar purum XI. tom. in membr.*

Philippus II. Hispan. Rex Cognato ; ac fratri chariss. sacrum munus .
 MDLXXIII. Ho scorso con piacere il *Theatrum Statuum*, o sia l'Atlante di Savoja, ch'io non avea più veduto, e del quale si stamparono pochi esemplari, ma con regia magnificenza *Amstelodami, apud hæredes Joannis Blæu 1682. fol.* Il primo Tomo contiene il Piemonte, e il secondo la Savoja, e gli altri Stati con infinità di carte, ove non solamente si rappresentano le piante, e i prospetti d'ogni Città, e Fortezza, ma altresì in vago disegno le strade dell'Alpi, ed ogni edificio di confiderazione. Si vedono quivi con esattezza delineati gli archi di Susa, e d'Aosta, ed altre reliquie dell'antica magnificenza; fra le quali è singolare un'arco di marmo ad Aix di Savoja, luogo molto frequentato da' Romani per li famosi bagni; il quale arco non già per occasione di vittoria, o di passaggio, ma fu eretto per sepolcro. *L. Pompejus Campanus vivus fecit.* Vi si vedono presso alla cima otto cellette con le loro iscrizioni, dov'erano l'urne con le ceneri de' congiunti di costui. Dove
 si de-

si descrive la Contéa di Nizza, si fa vedere il celebre troféo d'Augusto, co' rottami del quale fu fabricata Turbia: quivi si tien che fosse la famosa iscrizione delle nazioni Alpine da Augusto soggiogate. Fu formato il disegno su i preziosi avanzi di quella gran mole, e sarà ora tanto più stimabile, quanto che questi son già mancati, essendo stati nella presente guerra miseramente, e non senza gran fatica distrutti.

Ma voi aspettate con impazienza, ch'io vi parli de' Manoscritti, che sono la vostra passione dominante. Io non potrò però, che dirvene alcuna cosa in breve, e confusamente, perchè per farne un'adeguata relazione vi vorrebbero più mesi, dov'io non ho che pochi giorni; e vi vorrebbe molto sapere, dov'io ne ho molto poco. Ve n'ha quantità sì grande, che ascenderanno senza dubbio ad alcune migliaja; la maggior parte codici grandi, e d'importanza, e non pochi di mole sì sterminata, che il cavargli dal suo luogo è assai malagevole: pensate però, se vi sarebbe da pescar per un pezzo. Di que'

que' ritaglji di tempo, ch'io ho potuto involare a i miei fastidiosi affari, io n'ho sacrificata gran parte ad un Codice solo, del qual però vi favellerò più a lungo. Concepìi di questo molta opinione già prima d'aprirlo, vedendolo quadro, e l'accertai subito aperto, dandomi negli occhi la maestà della Romana scrittura nel majuscolo e ben formato carattere. Questo volume in pergamena, mancante e tronco nel fine, è ora di 122. carte. Appartenne in altro tempo all'insigne Monastero di Bobio, leggendosi nel principio *Liber Sancti Columbani de Bobio*. Io lo giudico scritto nel quinto secolo, e raccogliendo molte congetture ardirei ancora di crederlo della prima metà di esso: pochi certamente fra quanti sono a notizia, possono con questo codice contendere d'anzianità. Non ve ne mando l'alfabeto, perchè il carattere di que'tempi è già ora a bastanza noto da i saggj, che son pubblicati de' più antichi scritti, che si conservino: ma avendo noi veduto nell'autunno dell'anno scorso il Lattanzio di S. Salvatore in Bologna, vi dirò, che per quanto ho in memoria,

que-

questo carattere è notabilmente più grande, e in certo modo più quadrato. A proposito di quel manoscritto, io vi dirò di passaggio, che s'inganna grandemente l'eruditissimo P. Montfaucon (a) in credere, ch'esso non sia finora stato d'uso alcuno; poichè nella bella libreria del nostro Sig. Sائبante in Verona vi è una edizione di Lattanzio in foglio fatta in Cesena, (l'anno non mi ricorda) nella prefazione della quale si afferma, che fu emendata singolarmente su questo codice, e fu da essa, ch'io n'ebbi la notizia, e ne contrassi la curiosità. Ma venendo a ciò, che il nostro Manoscritto contiene, voi vi stupirete senza dubbio, quando io vi dirò, che si vede qui in primo luogo *l'Epitome delle Istituzioni di Lattanzio* bella e intera; laddove non solamente non si è veduto più che un terzo di essa, il qual comincia dalla metà del Libro V. dell'opera; ma vano si sarebbe a ragione creduto lo sperar di vederla, mentre fin San Girolamo *de viris illustribus* la nominò Libro acefalo. Io cominciai a leggerla avidamente, in-

di

(a) *Diar. Ital. cap. 27.*

di a trascriverla; ma non mi è stato permesso d'arrivare, che fino alla metà, o poco oltre: ciò però non vi rincresca, mentre fra poco avremo questa, e il rimanente ancora di questo Manoscritto alla stampa, per opera del Sig. *Pfaff*, che a beneficio della Letteraria Republica n'ha per tal fine mandata copia a Parigi. Questo è un Soggetto dottissimo nelle lingue Ebréa, e Greca, e benchè non ecceda il 24. anno di sua età, pubblicò anni sono una Dissertazion Critica sopra alcune lezioni del nuovo Testamento, ed essendo qui da qualche anno, come maestro del giovanetto Principe ereditario, ed unico di Virtemberg, che qui dimora, ha avuto agio di raccogliere molto, e singolarmente di fare un'efatto catalogo de' Manoscritti Greci, illustrandolo di critiche osservazioni, il quale è molto desiderabile, che bentoſto ſi divulghi. Ma per vostro maggior contento, eccovi uno squarcio di questo codice, preso nel suo principio, quale non vi farebbe inutile di vedere, benchè la stampa ne avete; perch'io non ve lo mando corretto, nè ridotto all'uso

corrente di scrivere , ma senza aggiugnervi , nè levarvi pur una lettera ; sapendo , che la prima vostra curiosità , e quella altresì degli altri più dotti Critici è di vedere l'antico scritto , come sta e giace : sì per riconoscere l'ortografia , e indagare l'antica pronunzia , come perchè alle volte dal vedere alcuni errori se ben manifesti si viene in lume per emendarne altri non così palesi . Non vi pongo adunque del mio , che l'interpunzione , e gl' intervalli , e in margine qualche emendazione più essenziale per supplire a mancamento , o diversità , non già di scrittura , ma di voce , o di sentimento . Leggete con ambizione queste parole , che nè pur S. Girolamo potè vedere , e che fin da' suoi tempi si stimavano già perdute .

Quamquam divinarum institutionum libri , quos jam pridem ad illustrandam veritatem regionemque (a) conscribimus , ita legentium mentes instruant , ita informant , ut nec prolixitas pariat fastidium , nec oneret ubertas ; tamen horum tibi epitomen fieri ,

Pen-

(a) l. religionemque .

Pentadifrater, desideras: credo ut ad te aliquid scribam, tuumque nomen in nostro qualicumque opere celebretur. Faciam quod postulas, etsi difficile videtur, ea que septem maximis voluminibus explicata sunt, in unum conferre: fit enim totum & minus plenum, cum tanta rerum multitudo in angustum coartanda sit, & brebitate ipsa minus clarum; maxime cum & argumenta plurima, & exempla, in quibus lumen est probationum, necesse sit preteriri: quoniam tanta eorum copia est, ut vel sola librum conficere possint: quibus sublatis quid poterit (a) quid apertum videri? sed enitar quantum res sinit & diffusa substringere, & prolixa brebiam: sic tamen ut neque res ad copiam, neque claritas ad intelligentiam deesse videatur.

In hoc opere, quo in lucem veritas protrahenda est, prima incidit questio, sit ne aliqua providentia, quae aut fecerit, aut regat mundum. Esse nemini dubium est, siquidem omnium fere philosophorum, praeter scholam Epicuri, una vox una sententia est, nec fieri sine artifice Deo potuisse mundum, nec sine rectori constare. Itaque non solum a do-

V 2

Etis-

(a.) Qui manca la carta.

Etissimis viris, sed & omnium mortali-
 um testimoniis ac sensibus coarguitur
 Epicurrus: quis enim de providentia
 dubitet, cum videat caelos, terramque
 sic disposita, sic temperata esse universa,
 (a) non modo ad pulchritudinem, orna-
 tumque mirabilem, sed ad usum quoque
 hominum, ceterorumque viventium
 commoditatem aptissime convenirent?
 non potest igitur quod ratione constat si-
 ne ratione coepisse.

Quoniam certum est esse providen-
 tiam, sequitur alia questio, utrumne
 Deus unus, an plures; quae quidem
 multum habet ambiguitas (b): dissentiunt
 enim non modo singuli inter se, verum
 etiam populi, adque gentes. Sed qui
 rationem sequetur, intellet, nec do-
 minum esse posse, nisi unum; nec pa-
 trem, nisi unum: nam si Deus, qui om-
 nia condidit & idem Dominus, &
 idem pater est, unus sit, necesse est, ut
 idem sit caput, idemque fons rerum.
 Nec potest aliter rerum summa consiste-
 re, nisi ad unum cuncta referantur:
 nisi unus teneat gubernaculum, nisi
 unus frena moderetur, regatque univer-
 sa membra, tamquam mens una. Si
 mul-

(a) manca ut, (b) lambiguitatis.

Multi sint in examine apum reges, peribunt, aut dissipabuntur, dum regibus incessit magno discordia motu: si plures in armento duces, tamdiu proeliabuntur, donec unus optineat: si multi in exercitu imperatores, nec pareri poterit a milite cum diversa jubeantur, nec ab iis ipsis unitas optineri, cum sibi quisque pro moribus consulat. Sic in hac mundi re p̄ nisi unus fuisset moderator qui & conditor, aut soluta fuisset omnis haec moles, aut nec condi quidem omnino potuisset. Praeterea in multis non potest esse totum, cum singuli sua officia, suas optineant potestates; nullus igitur eorum poterit omnipotens nuncupari, quod est verum cognomentum Dei, quoniam id solum poterit quod in ipso est; quod autem in aliis, nec audebit attingere: non vulcanus sibi aquam vindicavit (a) aut neptunus ignem; non ceres artium peritiam, nec minerva frugum; non arma mercurius, nec mars lyram; non juppiter medicinam, nec asclepius fulmen: facilius illud ab alio jactum suscipiet, quam ipse torquetur. Si ergo singuli non possunt omnia, minus habent virium, minus pote-

V 3 sta-

(a) l. vindicabit.

statis: is autem Deus putandus est, qui potest totum, quam qui de toto minimum. Unus igitur Deus est perfectus, aeternus, incorruptibilis, impassibilis, nulli rei potestative subiectus, ipse omnia possidens, omnia regens, quem nec estimare sensu valeat humana mens, nec loqui lingua mortalis. Sublimior enim ac major est, quam ut possit aut cogitatione hominis, aut sermone comprehendere.

Denique ut taceam de profetis unius Dei praedicatoribus, poetae quoque, & philosophi, & vates testimonium singulari Deo perhibent. Orfeus principalem Deum dicit, qui caelum solemque cum ceteris astris, qui terram, qui maria condiderit: item noster Maro summum Deum modo spiritum, modo mentem nuncupat, eamque velut membrum infusam totius mundi corpus agitare: item Deum per profunda caeli, per tractus maris, terrarumque discurrere, adque ab eo universas animantes trahere vitam. Ne Ovidius quidem ignoravit, a Deo instructum esse mundum; quem interdum opificem rerum, interdum mundifabricatorem vocat. Sed veniamus ad philosophos, quorum certior habetur

autoritas, quam poetarum. (a) monarchian adserit unum Deum dicens, a quo sit mundus instructus, mirabili ratione perfectus. Aristoteles auditor ejus unam esse mentem, quae mundo praesideat, confitetur: antisthenes unum esse dicit naturalem Deum titius summæ (b) gubernatorem. Longum est recensere quae de summo Deo vel thales, vel pythagoras, & anaximenes antea, vel postmodum stoici cleantes, & chrysippus, & zenon, vel nostrorum seneca stoicos secutus, & ipse tullius praedixerint: cum by omnes & quid sit Deus definire temptaverint, & ab eo solo regi mundum adfirmaverint; nec ulli subjectum esse naturae, cum ab ipso sit omnis natura generata. Hermes, qui ob virtutem, multarumque artium scientiam trismegistus, meruit nominari, qui & doctrinae vetustate filosofos antecessit, quique apud aegyptios ut Deus colitur; majestatem Dei singularis infinitis adserens laudibus, Dominum & patrem nuncupat: eumque esse sine nomine, quod proprio vocabulo non indigeat quia solus (c), sit; nec habere ullos pa-

(a) manca Plato

(b) totius summæ.

(c) l. qui solus.

rentes quia ex se & per se ipse sit. Hujus ad filium scribentis exordium tale est : Deum quidem intellegere difficile est, eloqui vero impossibile etiam cui intellegere possibile est ; perfectum enim ab imperfecto, invisibile a visibili non potest comprehendi.

Supereft de vatibus dicere. Varro decem sybillas fuisse tradit: primam de Persis, secundam lybissam, tertiam delphida, quartam cimmeam, quintam erythream, sextam samaiam, septimam cummanam, octavam hellespontiam, nonam frygiam, decimam tiburtem, cui sit nomen albunea: ex his omnibus cummanae solius tres esse libros, qui romanorum fata contineant, & habeantur arcani: ceterarum autem fere omnium singulos extare, haberique vulgo, sed eos sybillinos velut uno nomine inscribi; nisi quod erythraea, quae troici belli temporibus fuisse perhibetur, nomen suum verum posuit in libro, aliarum confusi sunt. Hae omnes de quibus dixi sybillae praeter cymaeam, quam legi nisi a quindecim viris non licet unum Deum esse testantur, principem, conditorem, parentem, non ab ullo generatum, sed a se ipso satum, qui & fuerit a
sae-

saeculis, & sit futurus in saecula; & idcirco solus coli debeat, solus timeri, solus a cunctis viventibus honorari: quarum testimonia, quia brebriare non poteram, pretermisi; quae si desideras, ad ipsos tibi libros recurrendum est: nunc reliqua persequamur, ec.

Entra appresso nel capo 8. del primo libro, e certamente non è inutile il leggere questo ristretto, benchè si abbia l'opera stessa, come inutil non è, anche dopo aver letti i libri, il leggerne un bello estratto di dotto Giornalista. Il Manoscritto considerato tutto insieme e rispettivamente è assai corretto, ed è ancora ben conservato, fuorchè nella prima facciata, dove in molti luoghi l'inchiostro è svanito, e bisogna ajutarfi col solco, che ha lasciato nella carta. Conforme l'uso antico, si scrive qui d'ordinario senza intervallo fra una parola, e l'altra: ve n'ha però molte volte, massime fra i membri diversi del periodo. Nel pezzo, ch'io v'ho trascritto, si vede lasciato assai spazio dopo il *videatur*, ch'è come il termine del proemio, dov'io son ito a capo: e parimente dopo il *coepisse*, dove finisce il

compendio del I I. capo . Per altro questa buona regola non si serva sempre , anzi non bisogna fidarsi di questi spazj , nè della lettera più grande , nè dell' andare a capo , che si fa talvolta , perchè non di rado tutto ciò è fuor di proposito . D'interpunzione altro non c'è , se non di quando in quando un punto , che per lo più quasi scorrendo vien a formare una virgola ripiegata . E' si trova molte volte fra una sentenza e l'altra , ma non sempre a suo luogo ; talora si vede fatto punto ad ogni membretto , come dove sono i nomi delle sibille (alcuni de' quali scritti sì male) e qualche volta ad ogni parola , come più sopra , dove si legge *aeternus . incorruptibilis . impassibilis* . Dovendo cancellare , il fa alle volte con un punto sopra , ed altre con sottil frego . Ho osservato , che dove il dittongo *ae* cada in fondo di verso , e gli manchi spazio , fa per compendio l'*a* con una trattina sopra , che viene appunto a rappresentare il dittongo usato dalla stampa , che non è dunque una cifra barbara , ma usata anche dagli antichi per bisogno . Per la stessa ragione

ne fa ancora talvolta una trattina sotto l'e, che viene a somigliare alquanto il nostro uso di scrivere più corrente. Per altro lo scrivere il dittongo disteso non bastava a salvar dagli errori, perchè si legge avanti in un verso di Lucretio, *Depressosque praemunt*. Quanto all' uso di scrivere di questo codice, dal saggio recatovi potete comprenderlo interamente, perchè è assai costante. L' *adque* per *atque* è quasi perpetuo: così *scribtor*, e *scripsit*, e *inperator*, e *comprehendi*. Vi si legge *juvebat*, e *tavernaculum* col solito scambiamiento: molte volte *aliquit*, e *set*: vi è una volta *exacra* per *ex sacra* all'incontrario di quando fu scritto *uxor* per *uxor*: vi è una volta *libere* per *livore*, e vi è *formonsum*, che se la memoria non m'inganna, mi par, che l'osservassi anche nel Virgilio di Firenze, da mano Consolare emendato. Vi si legge *agellius*, dove per altro non vi son breviature, e vi si legge *has omnis ineptias*, conforme al buon uso notato dal Noris, se non erro, ne i Cenotafj Pisani. In quei versi di Lucilio, che nelle Istituzioni si adducono al cap. 22. del libro 1. tut-

te le stampe, ch'io ho qui presenti, leggono *credunt signis cor inesse abenis*, dove ben vedete, che il verso è guasto; ma questo Manoscritto ha *cor inesse in haenis*, che quanto all' *in* la stimo ottima emendazione: e son certo, che molt'altre se ne potranno raccogliere da chi avrà tempo di confrontare. Quest'opera finisce, o almeno si fa finire con queste parole: *non quia vituperandam esse iustitiam sentiebat, sed ut illos defensores eius ostenderet nihil certi nihil firmi de iustitia disputare*. E qui è da notare la falsità de' titoli, che in questo codice apparisce; perchè oltre ad alcuni pur mal descritti, che si vedono in una carta lacera nel principio, si ha dopo le sopradette parole, *Explicit de officio Dei, incipit Epitome*: e segue. *Nam si iustitia est veri Dei cultus*, ec. cò tutta quella parte dell'Epitome, che abbiamo nelle stampe; dopo la quale con nuova denominazione presa da ciò, che verso il fine si tratta, vedesi *Firmiani Lactanti de fine saeculi explicit*. Chi sa, che un tale spezzamento di questo libro, e la divisione in due fattane da gli scrivani, non fosse

cagione di farne smarrire una parte ?
 Ma finalmente or l'avremo intero ,
 da un'interrompimento in fuori che
 appare dove si salta dal capo XI. del
 primo Libro delle Istituzioni al XX.
 mancando quivi qualche carta, forse
 per essere il Libro stato più volte rile-
 gato , e terminando la nona carta con
 sentimento imperfetto , anzi con pa-
 rola tronca , e dimezzata .

Succede a questo libro *Epitoma de
 divina providentia* . E' poco più d'una
 facciata di roba , che non ha a far pun-
 to con la divina providenza , ma è
 una memoria dell' origine de' Mani-
 chéi . Comincia: *Scitianus quidam fuit
 ex genere sarracenorum a quo heresis
 Manicheorum orta est , qui adversus ve-
 ram , rectamque fidem quattuor libros
 conscripsit , quorum unum vocavit my-
 sterium , secundum capitulorum , ter-
 tium evangelium , quartum vero librum
 thesaurum appellavit* . E' notabile ,
 che questo pezzo , o sia d'altra mano ,
 come fanno sospettare anche le più
 frequenti scorrezioni , e i nuovi af-
 fronti della gramatica , o sia che il li-
 brajo amasse qui di far da tachigrafo ,
 essendo per altro in tutto il rimanen-

te calligrafo, è di scrittura molto diversa: perchè non solamente è più piccola, ma in molti caratteri è di altra forma: dove in ogni altro luogo di questo volume, quando accade di far sopra in piccolo qualche lettera omessa, si serva però sempre la figura majuscola. Si conosce qui adunque la maniera di scrivere assai più dell'altra spedita, che aveano i Romani; e benchè dica il dottissimo P. Mabilon nel lib. I. c. XI. (a) che il minor carattere era però della stessa forma, questo scritto mostra al contrario, perchè dopo la prima riga rossa, e majuscola al solito, la minuscola, che segue, è in più caratteri affatto diversa. Mi sovvenne nell'esaminarla di una lapida posseduta da Monsignor Bianchini, e più volte da me osservata in Roma, incisa *Ursi & Polemio Coss.* che corrisponde all'anno 338. di nostra salute, in fin della quale, con rarissimo esempio ne' marmi, alquante parole si veggono di minor carattere, e di più anche qualche lettera attaccata con l'altra. Potete vederla nel supplemento *de re diplomatica*, ed ora.

(a) *De re diplomat.*

ARTICOLO XIII. 471

ora nella penultima carta della seconda edizione, dove esattamente è stampata, e quivi riconoscerete la forma di questi caratteri: perchè le lettere *r*, *f*, *s*, sono appunto le istesse di questo scritto, se non che la *r* qualche volta, non discendendo il secondo braccio, resta come la usata nelle stampe. Simili ci apparirebbero probabilmente anche l'altre lettere, che deviano dal majuscolo, se nelle poche parole del marmo avessero avuto luogo. Il *g* in questa scrittura somiglia un *3*, il *t* ha l'asta incurvata in forma di *c* con trattina in cima.

Profeguendo il nostro Manoscritto segue appresso *Origo humani generis*, ch'è una cronologia di poche carte, e di minor prezzo: ma dopo questa *Incipit expositum Quinti Juli Hilariani de ratione paschae & mensis*. Questo libro si stimava perduto, e leggo nel Cave, (a) dove parla di tale Autore, *scripsit librum de die Paschatis, qui interiit*. Comincia: *In unum fratres nonnulli, ac servi Dsi de divinis scribturis ut aliqua tractaremus, saepe convenimus; ibique desiderantibus*.

(a) *Hist. Script. Ecclesiastic.*

*bus eis, de paschali circulo pauca inter-
 rim locuti, plenam me exhibiturum ra-
 tionem promisi: igitur iussio fratrum
 meum promissum iterum & saepe admo-
 nuit, ut illud quod dudum de ratione
 paschae sensim patienterque traebavi-
 mus, id iam scribito meo definiretur.
 hoc est ut cum non aliud Dominus Deus
 Moysi quam primum mensem nominarit,
 & in eo pascha celebrari praecepit di-
 cens, mensis hic, ec. Son i o. carte, e fi-
 nisce: Jam finem hic faciamus huic no-
 stro sermoni, consummavimusque hoc
 laboriosum opus in die isto III. nonar.
 martiarum post consubatu Arcadi III.
 & Honori III. Quapropter admonemus
 eos, qui ante a nobis non emendata haec
 scribita accipere festinaverunt, ut se-
 cundum istum ordinem emendatum opus
 habere contentur: ideoque ad diem & con-
 sules, quod non posuimus primo, nunc
 huic rationi infiximus: ut ex hinc sciat
 quis emendatum hoc esse opus. Poi sot-
 to in rosso: Quintus Julius Hilarianus
 explicuit emendavit die III. non. mar-
 tiar. Caesario & Attico Consulibus. I
 primi Consoli qui enunziati si fanno
 cadere nell'anno 396. di nostra salute,
 ed i secondi nel 397. ma questo per
 più*

ARTICOLO XIII. 473

più ragioni non può essere il tempo della presente copia. Vengono appresso alcuni sermoni, ch'io non ho avuto agio d'esaminare, e sul fine dell'ultima pagina comincia non so che di Santo Agostino.

Dopo di questo fra' Manoscritti, che mi son venuti alle mani, ho notati tre o quattro Gioseffi, tutti però Latini, e fra essi uno assai antico in foglio grande, che venne di molto lontano, e che coltò una gran somma, se si ha riguardo al tempo, leggendovisi nel principio: *Iste Josephus fuit Dñi Episcopi Anteradensis (di Tortosa) & concessit eum fratri Alamanno pro loco Cberii, & constitit XV. bisan. aureos, & vult dicere frater Alamannus quod non possit vendi, neque alienari a dicto loco, & sunt XXVII. libri. Emptus fuit anno ab inc. millesimo CCLXXX.* Un'altro n'ho osservato scritto con mirabil diligenza nel 1435. che ha nel fine: *Flavi Josephi historiografi nempe clarissimi laboriosum opus immensumque jam tandem satis egregie ut arbitror, scripturæ mandatum est per me Johannem Baptistam ex Marchionibus Palavicinis genere patriaque Cremonensem,*
sed

sed tum agentibus fatis extorrem, & in Fariano moram trabentem apud illustrem avunculum meum dominum Joannem Galeatum Marchionem Salutarum dignissimum. Il luogo dove fu scritto è una bella terra delle Langhe, Feudo posseduto altre volte dalla mia casa: ciò che qui mi par degno di riflessione, è il vedere un sì lungo volume copiato con tanta attenzione da un Cavaliere: fo benissimo, che molti codici si trovano scritti da personaggi cospicui, come da Ermolao Barbaro, e specialmente da' primi Grandi della Corte di Costantinopoli; ma tanto più mi pare osservabile la differenza de' tempi, mentre allora non si stimava disconvenire alla nobiltà della condizione la fatica di scrivergli, ed ora pare a molti, che ne disconvenga anche il diletto di leggerli. Fra' Manoscritti Italiani vi è un volume in foglio di lettere del Co. Baldassar Castiglione, che oltre all'essere benissimo scritte secondo quell'aureo secolo, sono anche piene di belle notizie, come dettate quasi tutte in tempo di suo ministero, e spettanti ad affari grandi, e pubblici. Vi è un Dante

fra più altri di buona lezione, che ha dirimpetto la traduzione in Francese in terza rima, come appunto è il testo. Comincia

Au millieu du chemin de la vie presente

Me retrouvay parmy une forest obscure

Ou mestoye esgare hors de la droite sente,

Questo traduttore non si guardava punto dal porre insieme molte rime femminine, cioè terminanti in e muta. Ma tra i Francesi, nella qual lingua vi sono qui lunghissime, ed antiche croniche, vi ho trovato il Tesoro di Brunetto Latini, ch'egli scrisse in Francia, come sapete, e in Francese. Questo Manoscritto è rarissimo, non trovandosi, che io sappia, se non nella libreria Vaticana, e nella Regia di Parigi. Dopo la tavola de i capi mancante del principio così si legge, non postovi di mio, che il punto sopra l'i.

Ci comence le livre dou tressor le quel treslata maistre brunet latins de Florence de latin en romans & parole (parla) de la naissance de toutes choses.

Se a queste parole si dovesse dar fede, c' par-

e' parrebbe, che Brunetto lo scrivesse prima in Latino, o che da altri il traducesse: ma d'averlo scritto in Latino nulla egli n'accenna, dove rende ragione della sua opera, e che il traducesse da altri, non par verisimile per l'affetto singolare, ch'egli ebbe a questo suo libro, onde Dante suo Discepolo l'introdusse a dire, non mi sovviene in qual canto dell'Inferno,

Siati raccomandato il mio Tesoro,

*Nel qualei' vivo ancora, e più non
cheggia.*

Per Romano, o Romanzo intendevasi allora, s'io non erro, ogni linguaggio volgare corrotto dal latino, onde Brunetto nel primo capo per distinguere il Francese, lo chiama *romans selonc le pacoys de France*. Vi trascriverò qualche verso del principio per saggio della lingua che usa, la qual per essere antica fu da più d'uno creduta Provenzale. *Cist liures est appelle tresor. Car sicome li sires qui viant en petit leu amasser choses de grandissime vaillance non pas por son delit solement so mais por accroistre son poeir, il met les plus chieres choses, & les plus precieuses ioians quil pent selon la bone en-*

ten-

tencion . tout autreſi eſt li cors de ceſt liures conpilles de ſapience, ec. Fu ſcritto queſto codice nel ſecolo dell'Autore , ed è a luoghi non poco difficile .

Quantità conſiderabile ſi conſerva qui parimente di Manofcritti Ebraici, e ve n'ha con le vocali , e ſenza , e ve n'ha di Talmudici , e di Rabbinici , benchè, com'è il ſolito , i più ſien Bibbie , dellequali alcuna ſenza punti. Ma il forte di queſta libreria conſiſte ne' Greci . Il lor numero è grandiffimo , e la maggior parte pregevoli o per antichità , o per bellezza di ſcrittura , o per coſe importanti , o per inedite , che contengono . Un n'ho veduto in carattere majuſcolo (e forſe ve ne ſaran degli altri) che contiene i Salmi con perpetue eſpoſizioni all'intorno pur in lettere majuſcole, benchè più piccole: tutto però con gli accenti dello ſteſſo inchiostro . Al quanti n'ho oſſervato , che o ſuperano certamente il milleſimo , o di molto ſe gli avvicinano . Antichi affai ſono alcuni gran codici , che contengono il Metafraſte . Altre vite di Santi vi ſono in gran quantità , ch'io ſtimo inedite la maggior parte . Vi ſono molte

to Catene sopra i libri sacri , e vi sono molti Atti de' Concilj . D'Omelse non più vedute de' Santi Padri credo , che potrebbe farsene una buona raccolta , e fra queste non poche di S. Gio. Grisostomo . V'è ancor d'inedito più Opere Teologiche , fra le quali io stimo doverfi mettere *Panoplia dogmatica* di Niceta Choniate , e altra simile d'Eutimio Zigabeno , e l'*Amphilochia* di Fozio , cioè quistioni a lui proposte da Anfilocco . Che vi dirò degli Autori profani Eschilo , Teocrito , Tucidide , Diodoro Siculo , ed altri in copia ? che potrei dirvi di tante opere anonime , e di tanti codici , che contengono molte cose , e diverse ? un solo , ch'è stato intitolato *Syntagma Canonum Photii* mi darebbe da studiar qualche mese . Vi è una Geografia di Niceforo Blemmida , che non è forse di picciol prezzo : un frammento pur di Geografia d'Agatemero , altro di Poetica d'un' Arsenio . Nè mancano cose de' più bassi tempi , e degli ultimi Greci ricoverati in Italia dopo l'uccisione di quell'Imperio ; e vi è la Somma intera di S. Tomaso tradotta in Greco . Quello però , che forse più

d'o-

d'ogni altro ha eccitata la mia curiosità , è stato un volume in 4. ch'è gran peccato sia stato guasto in più luoghi per tagliare alcune miniature, che vi erano . Racchiudesi in esso una raccolta di Bolle Imperatorie, di privilegi, e di atti spettanti in gran parte al Monastero *νέας πέτρας*. Per dirvi interamente ciò che vi si contiene, e si vorrebbe poterlo legger tutto, perchè le due tavole, che vi sono, poco giovano, e nello scorrerlo poco vi si comprende, poichè, se non m'inganno, le bolle non vi sono a disteso, ma per lo più solamente a pezzi, e in compendio; ciò che v'è di più singolare è la sottoscrizione della stessa mano Imperiale, che si vede alla fin del libro in lettere grandi, e ben fatte, e con un liquor rosso dopo tanto tempo sì vivo ancora, e sì ardente, che vince il poter degli occhi. *Ἀνδρόνικος ἐν χῶ τῶ θῶ πισὸς βασιλεὺς καὶ αὐτοκράτωρ Ῥωμαίων δούκας ἄγγελος κομνηνῆος ὁ παλαιολόγος*. Io non dubito punto, che queste parole non siano di mano dell'Imperadore, poichè ben sapete, che il sottoscrivere lettere, ed atti pubblici col cinabro era vietato a tutt'altri, ed

al regnante riservato . Potrebbe darsi, che questo libro si conservasse già in alcuna publica Cancellaria, ovvero nel privato Archivio del Monastero; e che i Monaci, all'interesse de' quali spettavano tali bolle, perchè questa copia restasse per sempre autenticata, ne ottenessero questa sovrana legalizzazione . Dopo la sottoscrizione dell'Imperadore si vede altresì a gran caratteri, e pur fra due Croci, ma con l'ordinario inchiostro quella del Patriarca. Γωαννης ἐλέω θῷ ἀρχιεπίσκοπος κωνσταντινουπόλεως νέας ρώμης καὶ οἰκουµενικὸς πατριάρχης. Ho osservato, che in due luoghi si finisce a questo modo: ἀπολυθεὶς κατὰ μῆνα Σεπτέβριου τῆς νῦν τρεχούσης τρίτης ἑνδικτιῶνος τοῦ ἑξακισχιλιοστῆ ἑπτακοσιοστῆ ὀγδοηκαστῆ τρίτου ἔτῳ ἐν ᾧ δὴ καὶ τὸ ἡμέτερον εὐσεβέστε καὶ θεοπρόβλητον ὑπεσηµήνατο κρατὸς . Così ita scritto per l'appunto . L'anno qui indicato, ch'è secondo l'era Greca dalla creazion del Mondo con quella giunta ch'egli no vi fanno, riviene al 1271. di nostra salute . In questo Manoscritto si veggono sempre due punti sopra il jota, quando non entra in dittongo, e parimen-

ARTICOLO XIII. 481

te sopra l'*ypsilon*. Nella tavola alcuna di queste carte è nominata *Αργυρόβουλλον*, e le altre Aureebolle.

Ed eccovi detto tanto di questi Manoscritti, quanto basti a farvi strugger di voglia di venirgli ad esaminar voi stesso. Se voi foste stato qui meco, anche nel poco tempo ch'io ho avuto, avreste osservato molto più, e più accertatamēte, perch'io ho sempre avuta la mente in cose troppo diverse distratta, onde se qualche sbaglio ho preso, merito scusa, e tanto più, che non è di faccende tali la mia particolar vocazione. Il nostro Sig. Alecco, tosto che ha inteso di questa libreria, mi ha mandata da Verona una lunga lista d'Opere o smarrite, o tronche, o rarissime, e controverse di Santi Padri, perchè ricerchi attentamente, se ve ne fosse alcuna; e ben desiderabil sarebbe, che ve ne fosse, perchè o sono de' primi tre secoli della Chiesa, o di grandissima curiosità, e conseguenza: ma non vi trovo nulla di tutto questo, e degli Autori da lui nominati vi è solamente qualche opuscolo, e qualche frammento di S. Ippolito, e di S. Ireneo. Non bisogna, ch'io vi

lasci, senza dirvi qualche cosa del fa-
 moso Manoscritto di Pirro Ligorio ,
 ch'è l'unico di questa libreria , che sia
 stato nominato da coloro , che scriffe-
 ro il viaggio d'Italia , e del quale tan-
 te cose si raccontano . Sono intorno a
 30. Tomi in foglio imperiale di carta
 turchina . Trattano *delle antichità* ,
 e l'Autore , che tutti di propria ma-
 nogli scrisse , dice nella prefazione ,
 che vi faticò dietro in Roma 35. an-
 ni . Quest'Opera potrebbe chiamarsi
 un Dizionario antiquario . E' in volga-
 re , e va per alfabeto , appunto come i
 Dizionarj istorici , o d'altre materie ,
 che modernamente fur tanto messi in
 uso . La principale attenzione par , che
 sia su la Geografia antica , e però si
 trovano qui specialmente i nomi de'
 popoli , provincie , città , colonie , mon-
 ti , fiumi , strade , e simili : ma cen'
 ha moltissimi ancora di famiglie Ro-
 mane , d'uomini illustri , e d'antiche
 fabbriche . Pose cura particolare nel-
 lo scrivere i nomi latini , e greci ret-
 tamente , e senza guastargli , come
 dice , che si faceva comunemente nel
 tempo suo . Come quest'uomo , ben-
 chè infaticabile , e di grand'erudizio-
 ne ,

ne , non fu però di molto fino discernimento , così non farebbe da ricevere senza scrutinio tutto quello , ch' egli qui scrisse ; ma il principal beneficio , che da quest'Opera si potrebbe ritrarre , è a mio credere , che adducendo egli spessissimo iscrizioni latine , e greche , e disegni di medaglie , e statue , e Tempj , e d'altre antichità , è quasi certo , che vi si troverà quantità di cose a' nostri giorni perdute . Così nella fine del primo tomo mi sono abbattuto in una lunga iscrizione greca , che si conservava allora in due tavole di bronzo nel museo Maffei , ch'egli chiama *del Cardinale primo Maffeo* ; la quale non mi pare si trovi registrata altrove . Ma poichè d'antichità si ragiona , una bellissima se ne conserva in questa Biblioteca , benchè finora inosservata . E' questa una gran tavola Egizia di metallo , riportata di sottili lamine d'argento , ch'ora sono in gran parte svanite , tutta figurata de' misterj d'Iside , e dell'altre Deità dell'Egitto , e di geroglifici . Servi già di sacra , e solenne mensa in qualche Tempio per le cerimonie del Gentilesimo : ed è quell'istessa , che fu illu-

strata, e dottamente spiegata da Lorenzo Pignorio, Padovano, ancor giovane in un Libro, che son certo non mancherà nella vostra sceltissima libreria: onde quivi potrete contemplarla, essendovi esattamente delineata e con serbare l'istessa grandezza, e figura, per opera dell'insigne Enea Vico. Era allora nella Galleria di Vincenzio Duca di Mantova, ed era stata prima del muséo di Pietro Bembo. Io credo, che molto ancora in materia d'antichità vi sarebbe da raccontare, se fosse andato avanti un profondo cavamento, principiato mesi sono nella città d'Aosta, dove si cominciarono a trovare muraglie, e volte antiche, e sepolcri, e bassi rilievi; e dove si trovarono non poche medaglie, alcune delle quali ho vedute assai ben conservate, e non così volgari. Ma io terminerò finalmente, pregandovi sopra ogni cosa ad aver cura della vostra dubbiosa salute, per la quale vi attesto, che in ogni parte, dov'io vada, trovo farsi voti da tutti i dotti, e da tutti coloro, che amano, ed hanno in pregio le buone lettere.

ARTICOLO XIV.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA,
dell'Aprile, Maggio, e Giugno,
MDC CXI.

NE' secoli X. XI. e XII. fiorirono AN-
cinque Poeti, i quali scrivendo NO-
do in versi le Storie de' prossimi, o de' VER.
lor tempi, hanno portato un'incredi-
bil vantaggio alla posterità, ritrovata-
si in gran penuria di Scrittori delle
cose avvenute in que' secoli tenebrofi,
e infelici. Sono essi il *Poeta Sassonico*;
Autor degli Annali di Carlo Magno;
il *Panegirista di Berengario Imperado-
re*; *Guglielmo Pugliese*, Autore del
poema istorico delle cose operate da'
Normandi in Sicilia, in Puglia, e in
Calabria; *Donnizone*, Scrittor della
vita della gran Contessa Matilda, e
Guntero, Autore del *Ligurino*, poe-
ma, in cui si descrivono le azioni dell'
Imperador Federigo I. Barbarossa.
Di questi cinque Poeti Storici, sola-
mente il Panegirista di Berengario,
Guglielmo Pugliese, e Donnizone ap-
partengono all'Italia; e tutti e tre

per beneficio pubblico si veggono ristampati dal Sig. *Gotifredo-Guglielmo Leibnizio* nel suo volume impresso in foglio con questo titolo: *Scriptores Rerum Brunsvicensium illustrationi inservientes*, ec. il qual volume se bene fu stampato in *Annover* per Niccolò Ferstero fin l'anno 1707. ora vien qui da noi riferito per la speranza, che ci vien data, che ben presto ne possa uscire una seconda Parte alla luce.

Il primo di essi Poeti, cioè a dire il *Panegirista di Berengario*, fu copiato da Niccolò Einsio da un codice antico della libreria di San Giovanni di Verdara in Padova, e poi trasmesso ad Adriano Valesio, il quale nel 1663. lo divulgò in Parigi in ottavo per via delle stampe di Gio. Dupuis, di scelte Annotazioni illustrato, insieme con un poema di Adalberone Vescovo di Laon a Roberto Re di Francia. Il Sig. Leibnizio però in questa sua nuova
 P.235. edizione del suddetto Panegirista ha tralasciate le diffuse Note del Valesio col porvene alcune sue assai brevi.

Guglielmo Pugliese fu stampato in Roano nel 1582. da Riccardo Petit, ed era sì raro, che non giunse alle
 ma-

ARTICOLO XIV. 487

mani d'Andréa Duchefne per esser posto nel suo raro volume degli Scrittori delle cose Normanne. Anche a p.578, questo il Sig. Leibnizio vi ha soggiunte di quando in quando alcune brevi Annotazioni: il che pure ha fatto al poema di *Donnizone*, il quale la prima volta uscì dalla Biblioteca Cesarea di Vienna per opera di Sebastiano Tengnagelio, Prefetto della medesima, il quale pubblicollo in Ingolstat nel 1612. presso Andréa Angermario in 4. nel libro intitolato: *Vetera Monumenta contra Schismaticos*, pag. 127. p.629.

Oltre a i suddetti Poeti Storici, il Sig. Leibnizio ha ristampata in questa p.806. sua Collezione la Storia *Rerum Laudensium* di Ottone, e di *Acerbo Morena* de' tempi di Federigo I. Imperadore già pubblicata la prima volta in Venezia per Marco Ginammi nel 1629. in 4. con le Note di Felice Osio, le quali, come aliene dal caso, sono state lasciate in disparte dal Sig. Leibnizio.

Meritamente vien commendato da tutti i dotti il nuovo *Giornale*, che ad BER- LIN.

imitazione di quello della Società Reale di Londra, e dell'Accademia delle Scienze di Parigi si è cominciato a pubblicare in *Berlin* sotto la direzione del suddetto Sig. *Leibnizio* col titolo di *Miscellanea Berolinensia* (a). Dalla prefazione dell'Opera; anzi dall'Opera istessa raccogliesi la sua divisione in tre classi; la prima delle quali comprende le cose *Letterarie*, tanto istoriche, quanto filologiche, e sacre, e profane: la seconda abbraccia le *Fisiche*, sotto cui pur vengono le chimiche, e le mediche; e la terza contiene le *Matematiche*, tra le quali sono comprese le astronomiche, le ottiche, le musicali, e generalmente le meccaniche. Come a questa Real Società trovansi aggregati alcuni nostri Professori d'Italia; così in questo Volume si legge una *Epistola* non prima stampata del Sig. *Domenico Guglielmini*, p. 197. scritta fin nel Giugno del 1697. al Sig. *Leibnizio*, Presidente della Real Società di Prussia, intorno alla *misura dell'acque correnti*, con la quale risponde alla

(a) *Berolini, sumptibus Joh. Christ. Papeonii, 1710. 4.*

alla seconda lettera, che Dionigi Papin scrisse contro di lui al celebre Ugenio, in difesa della sua prima, che fu inferita negli Atti di Lipsia dell'anno 1691. Vi si legge parimente una *Dissertazione* del Sig. *Jacopo Er-* p.188.
manno, di Basilea, rinomatissimo Professore di Matematica nello Studio di Padova, intorno al *metodo generale di determinare i punti delle stazioni nell' orbite de' pianeti*.

Il Sig. *Giovanni Fabbricio* dopo aver pubblicate molte sue fatiche, e molte ancora d'altri uomini segnalati, ultimamente ha raccolte, e in miglior forma distribuite, e corrette l' *Opere varie* del celebre *Ottavio Ferrar-* ELM-
ri, Milanese, morto in Padova, es- STAT
sendovi Professore da molti anni di lettere greche, e latine, li 7. Marzo dell'anno 1682. Comprendono queste le sue *Prolusioni*, l' *Epistole*, le *Formole Dottorali*, e le *Inscrizioni*, o sia *Elogj*. Per l'addietro erano state impresse più volte di qua da i monti, ma dispersamente, e non con tutto il buon ordine. Al Sig. Fabbricio pertanto siamo tenuti della presente edizione migliore delle passate, fatta da lui in

Elmstat (a) l'anno passato. Potè egli condurla felicemente a buon fine, sì per aver conosciuto, e praticato familiarmente l'Autore nella sua dimora fatta già molt'anni in Italia, sì per la corrispondenza letteraria, che egli sempre ha tenuta col Sig. *Giulio Ferrari* figliuolo di esso, e con altri dotti Italiani, e in particolare col chiarissimo Sig. *Magliabechi*, da' quali gli sono state comunicate parecchie cose del nostro Professore, o spettanti a lui, che non erano prima stampate.

LI. — *Monsignor Giammatteo Cariofilo*, nativo di Candia, e Arcivescovo d'Iconio, fiorì lungamente nella Corte di Roma, e in particolare al tempo di Urbano VIII. Fu egli uno di que' grand'uomini, che mantennero viva in Italia la riputazione delle lettere greche, come apparisce da ciò, che ne hanno scritto *Lorenzo Crasso*, (b) *Gianvittorio de' Rossi*, (c) e prima di loro *Leone Allacci* nelle sue *Api Urbane* a c. 62. Fra le altre cose, che

que-

(a) *Helmstadii, impensis Godofredi Freytag, 1710. 8.*

(b) *Ist. de' Poeti Gr. p. 277.*

(c) *Pynacoth. P. 1. p. 223.*

questo degno Prelato ha date alle stampe, sono state un gran motivo di contesa erudita XXI. *Epistole greche*, traslatate in latino da lui, le quali portano in fronte il nome di *Temistocle*, tratte da un codice antico della insigne Libreria Vaticana. La prima edizione se ne fece in Roma da Lodovico Grignano nel 1626. in 4. e a questa succedette quella di Francfort nel 1629. in 8. per opera di Elia Eingero, al quale malamente ne assegna il Reinesio la prima pubblicazione. Molti gran critici le han sostenute come opera del famoso Temistocle, e come scritte da lui in tempo, che andava esiliato dalla sua patria. Altri poi si sono dichiarati di crederle d'altro Autore, attribuendole a qualche sofista molto posteriore di tempo al medesimo. Il Sig. *Cristiano Schoettgenio* avendole ora fatte ristampare in *Lipsia* (a), illustrate con sue annotazioni, e con indici, lasciandovi però la versione del primo suo traduttore, fa nella prefazione l'apologia delle stesse contra l'opinione di coloro, che le

X 6 han-

(a) *Impensis vidua Frommanni, 1710.*

hanno rigettate , e specialmente del Sig. Riccardo Bentlejo , chiarissimo letterato Inglese , che con una particolar Dissertazione false , ed apocrife le ha giudicate .

LU-
CER-
NA.

Il P. *Fulgenzio Bellelli*, Agostiniano, Teologo di Monsignore Arcivescovo *Jacopo Caraccioli Nunzio Apostolico* agli Svizzeri, ha pubblicato per via delle stampe di *Lucerna* un dotto volume intorno alle materie agitate della Grazia, sotto il seguente titolo : *Mens Augustini de statu creaturæ rationalis ante peccatum, polemica Dissertatio adversus aliquot Pelagianos, Bajanos, Jansenianos errores, recentissime quorundam Doctorum opiniones, Auctore P.F. Fulgentio Bellelli, Ord. Eremit. S. P. Augustini, sacre Theologiæ Doctore, & Magistro, ven. Collegii S. Antonii Buccinensis alumno, Regalisque Collegii S. Augustini majoris de Neapoli Exregente, & Illustriss. ac Reverendiss. Jacobi Caraccioli Archiepiscopi Ephesini, ad Helvetios, Rhetos, & Valesianos Nuncii Apostolici, Theologo. Accessere Summorum Pontificum Bullæ contra Michaëlem Bajum, & Cornelium Jansenium. Lucernæ, ty-*

pis Annæ Felicitatis Hauttin, per Innocentium Theodoricum Hautt. 1711. in 8. pagg. 520. senza la dedicatoria, e gl'indici.

Il Sig. *Giannarrigo Acker* ha cercato di restringere in un comodo libricciuolo stampato in *Rudolstat*, (a) castello posto nel feudo de' nobilissimi Conti di *Schwarzburg* in Germania, molte cose spettanti alla Vita di *Francesco Petrarca*, al quale vien data comunemente la gloria di aver primo restituite le buone lettere latine, e di aver portata la nostra volgar favella, e poesia alla sua maggior pulitezza. In primo luogo il Sig. *Acker* vi ha messa un' *Epistola* dello stesso *Petrarca* (la qual si legge nelle edizioni delle sue cose latine) dove rende conto alla posterità della propria vita, e de' propri studj. Secondariamente vi ha inserita la *Vita* di lui scritta da *Girolamo Squarciafico*, nativo di *Alessandria della Paglia*, il quale visse nella fine del secolo XV. e fu pubblico lettore di eloquenza in *Venezia*. Segue dipoi il *Testamento* di esso Poeta, che la prima volta uscì in questa città per opera

RU-
DOE-
STAT

p. 1.

p. 23.

p. 65.

ra

p. 79. ra di Paolo Manuzio, che lo inferì nel suo comentario del terzo libro degli Offizj di Cicerone al capitolo X. e quindi per opera di Giangiorgio Grevio in Olanda. In ultimo luogo sono alcune *Giunte* curiose spettanti alla Vita del Petrarca tratte da quella, che ne scrisse *Papirio Massone* nella Parte II. de' suoi *Elogj*, e da Monsig. *Jacopo-Filippo Tommasini* nel suo *Petrarca redivivo*. Tutte queste cose sono arricchite dal Sig. *Acker* di *annotazioni*, le quali però servono per la maggior parte più a far conoscere la erudizione del Comentatore, che ad illustrare la vita del Poeta.

D I B O L O G N A .

Rime di M. Giovan-Girolamo de' Rossi. In Bologna, per Costantino Piffarri, 1711. in 12. pagg. 138. Al Sig. Dottore *Pierfrancesco Bottazzoni* siamo tenuti della prima pubblicazione di queste *Rime*, le quali egli ha tratte da un vecchio manoscritto in 8. datogli dal Sig. Dott. *Enea-Antonio Bonini* suo Coaccademico, cioè a dire, uno dell'Accademia de i *Difettuosi*, a quali il Sig. *Bottazzoni* dedica il presente volume. Lo stesso poscia vi ha

aggiunto la Vita di Monsignore de' Rossi, da Parma, autore delle presenti Poesie, il quale fu Vescovo di Pavia, e morì in Prato di Toscana nell' Aprile del 1564. Di lui non s'era prima veduto, che qualche Sonetto in alcuna Raccolta, e appena si sapeva, ch' e' fosse stato Poeta. Questo volume fa ora conoscere esser lui ben degno d'aver luogo fra gli altri valentuomini dell'età sua, comechè ne' suoi componimenti si vegga non poca disuguaglianza, nata forse dall'averne lui fatti o nel colmo de' suoi travagli, o nel fine della sua vita.

Lo stesso Pisarri ha ultimamente, e nella stessa forma stampati i *Sonetti*, e le *Canzoni* di *Luigi Tansillo*: pagg. 94. *L'Accademico Abbandonato* ha raccolte queste poesie, che andavano sparse in più libri, e pubblicandole le ha dedicate al Sig. Dottore *Ferdinando-Antonio Ghedini*, del quale molto a ragione vien detto, che sia per giudizio universale, così nella latina, e volgar poesia, come in ogni altra sorta di dottrina, eccellente. Del merito di questi componimenti, e dell' Autor loro, il quale è notissimo essere stato

stato

stato di Nola, ed uno de' più insigni Scrittori del secolo felice XVI. questo non è luogo opportuno da tenerne ragionamento.

D I C R E M A.

Il Sig. Dottore *Carlo-Francesco Cogrossi*, Filosofo, e Medico di questa città, ha stese in una Lettera familiare alcune sue *Considerazioni fisico-mecchaniche, e mediche* intorno alla *natura, effetti, ed uso della Corteccia del Perù, o sia China China*. Vi ha aggiunte alcune non meno utili, che curiose osservazioni, e sperienze sopra le febbri, e i febrifughi. L'Opera è stampata in *Crema*, per *Mario Carcbeno*, 1711. in 4.

D I F E R R A R A.

La morte del P. M. *Giuseppe Zaggia*, Carmelitano della Congregazione di Mantova, ci dà motivo di riferir qualche cosa della sua vita. Nacque egli in Ferrara l'anno 1619. d'onesti parenti, e suo maestro in filosofia, dopo terminati gli altri suoi studj, fu *Tommaso Giannini*, celebre filosofo de' suoi tempi. Vestì l'abito della suddetta Religione nel Convento della sua patria. Occupò i posti
pri-

primarj della medesima: reffe molte
 cattedre, e fu in essa aggregato al Col-
 legio de' Teologi. Oltre al sapere
 fu colmo di religiosa, e cristiana pie-
 tà, e sopra tutto acerrimo nemico dell'
 ozio, non passando giorno, che non
 faticasse scrivendo. I suoi scritti gli
 ottennero una somma riputazione,
 onde veniva impiegato e nelle con-
 sulte del Sant'Offizio, e nelle Sinoda-
 li Sanzioni. Fu il maggiore, e quasi
 l'unico Comentatore dell' Inglese
 Giovanni Baccone chiamato *il Princi-
 pe degli Averroisi e 'l Dottor Risolto*.
 Godè una felice vecchiaja, e non meno
 con gli anni, che col sapere dava di se
 ammirazione. Ammalatosi in sul fi-
 nir del Febbrajo decorso, se passaggio
 all'eterna vita in età d'anni compiuti
 92. Nel giorno settimo dopo la sua
 morte gli furono celebrate solenni e-
 sequie nella Chiesa di San Paolo, do-
 ve è sepolto, con l'intervento del
 Collegio de' Teologi, recitandogli
 l'Orazione funebre (a) il P. M. Pier-
 Andréa Lombardi, Fiorentino, e della
 medesima Religione. Meritò viven-
 te,

(a) Questa Orazione è stata stampata in 4.
 dal Pomatelli in Ferrara pagg. 23.

te, che gli fosse eretta la statua ne' chioſtri del ſuo Convento con ſotto queſta Inſcrizione: *Reverendiſs. P.M. Joſeph Zagaleæ Doc. Coll. Exam. Synod. Conſultori SS. Inquiſit. Et Celeberrimo Jo. De Baccone Commentatori Adhuc Viventi. A. Ætatis Sux LXXXVII. Qui Religion. m Et Orbem Sua Virtute Illuſtravit. F. Elias Vajani De Burghis Mag. Et Doct̄or Collegiatus Ferrar. Ad Perpetuam Tanti Viri Memoriam Hoc Leve Devotionis Sux Signum Exhibuit MDCCVI.*

L'Opere ſtampate in vita dal P. Zagaglia ſono le ſeguenti.

1. *Cursus Theologicus. De Deo, ec. Tomus I. Proemialis. Ferrariæ, ex typogr. Julii Bulzoni Lili, 1671. fol.*

2. *Tomus II. De prædicatis quidditativis Dei, & ejus attributis. Parmæ, ex typogr. Marii Vignæ, 1674. fol.*

3. *Tomus III. De cognoscibilitate intuitiva Dei. De Scientia Dei, & ideis divinis. De voluntate Dei. Ferrariæ, ex typogr. HH. Julii Bulzoni Lili, 1677. fol.*

4. *Tomus IV De Deo prædeſtinante, & reprobante: Uno, & Trino: & Operante*

ARTICOLO XIV. 499

ad extra in Universi productione. Ibid. 1680.

5. *Tomus V. De Deo quoad ejus nobiliores effectus ad extra, Angelos scilicet, & primos parentes. Ibid. 1684. fol.*

6. *Tomus VI. & ultimus. De profundissimo Incarnationis mysterio, & de Christo. Ibid. typis Bernardini Pomatelli, 1592. fol.*

7. *Supplementi Tomus I. De voluntate humana, ec. Parmæ, ex typogr. Joseph Rosati, 1706. fol.*

8. *Tractatus de Gratia.*

9. *De Fide.*

10. *De Spe.*

11. *De Charitate.* Questi quattro Trattati si conservano scritti di mano dell'Autore, e in tutte le loro parti compiuti nel suo Convento di San Paolo in Ferrara.

Dalle stampe di Bernardino Pomatelli abbiamo il seguente libro: *Praxis Instrumentaria Ferrariensis ad commune Notariorum commodum, & Civium studentium utilitatem compilata a Joseph Malucellio, Notario Aetuario Ferrariæ.*

500 GIORN. DE' LETTERATI
D E L F I N A L E
Di Modena .

Il Sig. Podestà *Giulio Rossi*, Scandianese, tiene in pronto per divulgare alla luce una vasta Opera, in più volumi, di Giurisprudenza, lavorata da lui nello studio, e nel corso di 30. e più anni continovi. Oltre a copiosissime materie politiche, ed etiche, ed oltre alle mediche, ed anatomiche, ed oltre ad alcune teologiche, e storiche, tutte giovevoli, e confacenti alla Legge; egli promette d'inferirvi formole, e trattati di pratiche criminali, civili, e miste, con molte sorte di petizioni, eccezioni, cautele, prove, quistioni, e sentenze, e quanto in somma riguarda tutto il diritto civile, e canonico, dal delitto in genere sino alle pene ordinarie, e straordinarie, e in particolare intorno a i bandi, e proclami criminali: la qual'Opera si tiene, per giudizio di persona versatissima in tali affari, che possa esser giovevole, e necessaria ad ogni professore, anche di Governo, e non solamente a i Ministri, ma ancora a i Feudatarj, ed a i Principi.

ARTICOLO XIV. FOR
DI FIRENZE.

La traduzione, che qui ultimamente si è divulgata di alcune Orazioni, ed Omelie di S. Giovanni Crisostomo, e di San Basilio, fa pienamente conoscere, quanto nella cognizione della lingua Greca, e nel buon'uso dell'Italiana sia felicemente versato il Sig. *Gio. Maria Luchini*, Sacerdote, ed Accademico Fiorentino. Intraprese egli questa sua elegante versione per far prova, come riuscirebbero le suddette Orazioni *recitate, e cantate per dir così, su le note dell' idioma Toscano*, e veramente egli ne ha molto ben conservato l'armonia, il suono, e le diverse cadenze del periodo, che nel testo greco le rendono e dilettevoli, e singolari. Nella prefazione rende giustizia al Sig. Abate Anton-Maria Salvini, che in ciò fare gli è stato di gran consiglio, ed ajuto, mercè del profondo sapere, che nell'una, e nell'altra lingua e' possiede. Il titolo dell'Opera è questo: *Orazioni, ed Omelie de' SS. Gio. Crisostomo, e Basilio, tradotte dal Greco in Toscano da Gio. Maria Luchini, Sacerdote, e Accademico Fiorentino, e dedicate all'Illustriss.*

strifs. e Reverendis. Monsig. Tommaso-Bonaventura de' Conti della Gherardesca, Arcivescovo di Firenze. In Firenze, per Piero Matini, stampat. Arcivesc. 1711. in 4. pagg. 130. Le Orazioni, ed Omelie tradotte sono in numero di cinque: le prime quattro del Crisostomo; e l'ultima di San Basilio. La prima è quella, dove il Santo Padre dimostra, *che chi non offende se medesimo, niuno può da traverso offendere.* La seconda, e la terza sono sopra l'Orazione: la quarta sopra il Paralitico; e la quinta è la famosa Orazione di San Basilio, nella quale insegna a' giovani, *in che modo possano ricavar frutto dalle lettere profane.* A quest'ultima il Sig. Luchini ha posto il testo greco a rincontro, con alcune varie lezioni al di sotto, e con dotte annotazioni nel fine della medesima.

Sotto i torchj di Jacopo Guiducci, e di Santo Franchi è la traduzione della *Vita di San Francesco di Sales* dal Francese; le *Decisioni* dell'Accarigi, e i *Pensieri* raccolti nella meditazione delle dieci giornate degli *Esercizj di Sant'Ignazio*, di Monsig. Ansaldo, il quale dedica l'Opera a Nostro Signore.

Il dì di San Giambatista passò ad altra vita in questa città il Sig. D. *Gio. Paolo Nurra*, di Cagliari, e Canonico di questa Cattedrale, in età d'anni incirca 56. Morì di una vecchia piaga nella vescica, e fu sotterrato in San Pier Maggiore, Chiesa sua Parrocchiale. Dicesi, che in Roma abbia lasciata una ricca Gallerìa, e una numerosa Biblioteca. L'anno 1708. pubblicò egli dalla stamperia di Pier Matini, nostro impressore Arcivescovale, in 4. una dotta Dissertazione latina intorno alla varia lezione del Proverbio **BAMMA ΣΑΡΔΙΝΙΑΚΟΝ**, dedicata da lui al celebratissimo Sig. Magliabechi, della quale pensava di fare una seconda edizione con varie giunte; e aveva pur messa insieme tutta l'ossatura per la Storia di Sardigna; ma prevenuto dalla morte non potè dare esecuzione a quanto avea disegnato.

D I L U C C A.

Sin dall'anno 1704. il chiarissimo Padre *Grandi*, Camaldolese, fu ricercato per lettere da un'insigne Matematico, che dir dovesse il suo sentimento sopra un'opinione del celebre
Sig.

Sig. Lucantonio Porzio contraria alla dottrina del Galilèi , e degli altri Meccanici , e Matematici , intorno al momento de' gravi ne' piani inclinati. Sovra la stessa opinione aveva stampata precedentemente una lettera il Sig. Vitale Giordano , il quale nell'impugnare la sentenza del Porzio , parve al Padre Grandi , che ne proponesse un'altra egualmente contraria a quella del medesimo Galilèi , ed a i principj della vera meccanica , con una certa prova , che evidentemente punto non concludesse ; onde nel rispondere al suddetto Matematico amico suo disse di passaggio: *Neque vero in dissolvenda prætensa Jordani demonstratione tempus terere frustra conabor ; nam satis obvium esse , atque omnibus patere arbitror , quid in illa desideretur , quominus vim obtineat ad persuadendum : sed de Portii propositione duntaxat sollicitus ero , in qua paulo subtilior est nexu , quam ut omnibus in promptu sit illum deprehendere , atque ab ejus labe veritatis faciem abstergere.* Questa lettera del P. Grandi , scritta nell'Aprile del 1706. è stata dopo cinqu'anni , e senza saputa sua , stampa-

ta in Napoli da un'Anonimo, che vi aggiunse alcune Note Italiane in lode, e confermazione della dottrina di lui: il qual libretto essendo alle mani del Sig. Giordano pervenuto, e parutogli strano il contenuto di esso, principalmente a riguardo del sopradetto periodo, fece, che il Sig. *Girolamo Tambucci*, suo scolare, stampasse contra il Padre Grandi una lettera, dove ha cercato di dar taccia al nome, e alle dimostrazioni del suo Avversario. Non andò la censura senza risposta. Il Sig. *Mario di Ceniga*, scolare parimente del Padre Grandi, si è preso l'affunto di confutarla, ristampando insieme la prima lettera del suo maestro, ed aggiugnendovi alcune note più coerenti alla dottrina di lui, e più modeste verso il Sig. Porzio di quelle fatte già dall'Anonimo nella prima edizione della medesima. Il titolo dell'Opera in 12. è per l'appunto il seguente. *Clariss. Viri D. Guidonis Grandi, Camaldulensis, ec. Epistola Mathematica de momento gravium in planis inclinatis; deque directione Fulcri in mechanicis attendenda. Ex Autographo iterum edidit; novis. Adnota-*

506 GIORN. DE' LETTERATI
tionibus illustravit, & adversus Tam-
buccianam Epistolam opportunis Vindi-
ciis munivit Marius de Cæniga, Au-
toris discipulus. Lucae, typis Pere-
grini Frediani, 1711. in 4. pagg. 44.

In questa città è stata pure stampata dallo stesso Frediani in 8. la seguente Opera di pagg. 224. *De' Bagni di Lucca, Trattato Chimico, Medico, Anatomico* di Giuseppe Durini, *Lettore Ordinario di Medicina nella celebre Università di Pisa.* Ella è dedicata all'Altezza Sereniss. di Gio. Gastone de' Principi di Toscana. In essa contengono molte cose degne di lode, ma molte ancora ve ne sono, che incontreranno forse qualche opposizione de' Letterati di questo secolo, particolarmente, dove tratta della rogna, parlando de' mali cutanei; mentre l'Autore non la considera generata dalla rosura de' pedicelli, come si vede nello scoprimento fatto de' medesimi dal Sig. Cestoni, scritto dal Sig. Redi, e dato fuori, 23. anni già sono, a nome del Sig. Bonomo.

DI MANTOVA.

Alberto Pazzoni, stampatore Arciducale, ha terminata in bella carta,

ARTICOLO XIV. 507.

e carattere l'edizione in 4. del *Ditirambo* del Sig. *Alessandro Pegolotti*, Guastallese, detto fra gli Arcadi *Oriolo Minieano*, il quale vi ha aggiunti in fine alcuni *Sonetti* a que' Letterati, che entro il medesimo componimento son nominati. Tanto il *Ditirambo*, quanto i *Sonetti* hanno riportato l'approvazione degl'intendenti, e dato a conoscere l'ottimo gusto, e' l gran talento dell'Autore nell'uno, e nell'altro genere di poesia.

Lo stesso Pazzoni ha ristampata la *Gallia Vindicata* del già Cardinale *Celestino Sfondrati*, il quale morì in Roma li 4. Sett. del 1696.

Egli pure tien sotto il torchio due Trattati di Legge. L'uno è' l I. Tomo altre volte stampato delle *Colluttazioni legali* del Sig. Conte *Vincenzio Bondeni*, Argentano, prima Podestà di Guastalla, poi Senatore, indi Presidente del Senato di Mantova, con alcune considerabili aggiunte di cose inedite. L'altro è un Trattatello *de Jure offerendi* di *Gio. Paolo Meli*, Autore notissimo per li tre Tomi in foglio di *Allegazioni*, e per un'altro di *Ossezzazioni*. A tutto ciò promette lo

stesso Pazzoni di far succedere la stampa del II. Tomo finora inedito delle *Consultazioni decisive* del famoso *Antonio Gobi*, Presidente anch'esso del Senato di Mantova.

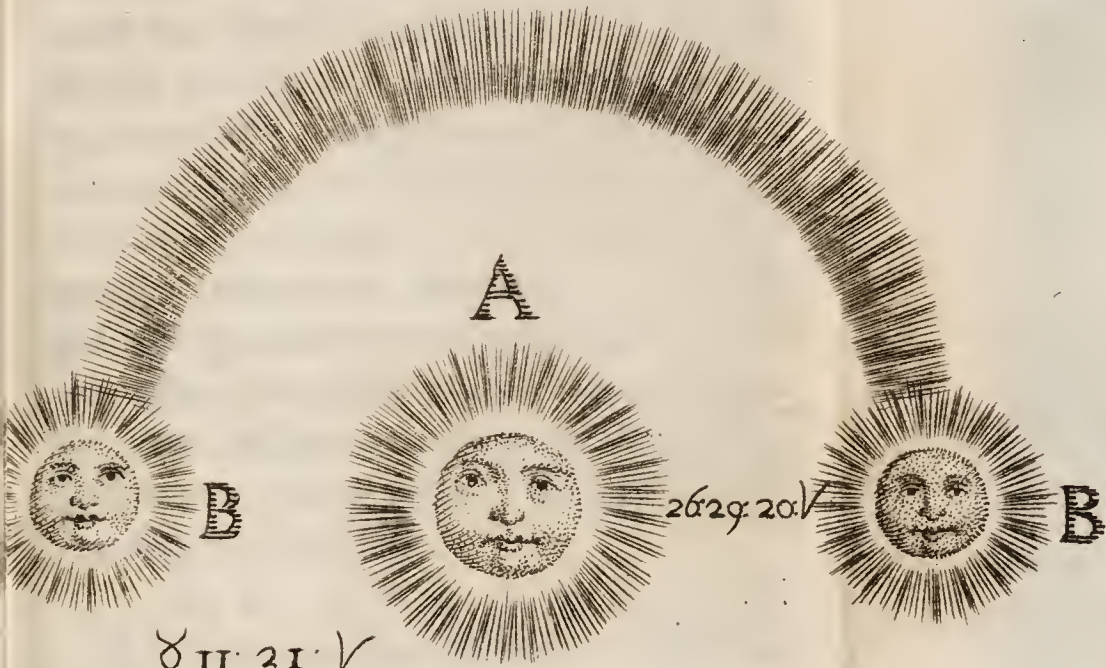
Abbiamo veduta la copia d'una lettera scritta da un'Anonimo in data di Mantova li 6. Maggio 1711. impressa dal nostro Pazzoni, sopra il Parelio vedutosi in questa città li 17. Aprile dell'anno presente. Descrive l'Autore in primo luogo, come il Sole fu veduto il giorno suddetto nel suo nascimento, con istravaganza di luce, rubicondo, e infiammato, formando come un'Iride. Principiò alle ore 10. m. 52. del nostro orologio. L'Iride aveva per termini due Soli. Cerca egli la cagion naturale di tal Parelio, e dice essere una riflessione de' raggj solari in una nube ritonda, ed eguale, posta a lato del Sole, ugualmente densa nelle sue parti, in cui, come ad uno specchio, si rifrangono i raggj solari, facendo apparire un'altro Sole; e vuole, che altresì, se dall'altra parte saravvi la stessa disposizione della nuvola, si formerà un'altro Sole. Tanto afferma dirsi dall'Argoli, e dal Rao;

* ma assai meglio avrebbe detto il Cartesio, che nel giro di tali nuvole si faccia un gran circolo di ghiaccio più grosso dalla parte dirimpetto al Sole di quello, che sia nell'altre; ed in ciò veramente sta la cagion del Parello, il quale non sempre farsi per riflessione, ma e per riflessione, e per refrazione, differenziandosi quelli, che si fanno per questa, col colore più rubicondo da quelli, che si fanno per riflessione, i quali riescono meno fulgidi.*

Descrive poi eruditamente i varj tempi, ne' quali si son veduti più Soli, e più Lune, e come d'ordinario sieno avvenute in tali anni cose singolari nel mondo: il che ha dato luogo al volgo di crederli per prodigj. Quindi dichiara la figura, che esprime il Parello, dicendo, che a i 17. fu le 10. ore, e m. 52. del nostro orologio, e all'ore 17. e m. 26. dopo il mezzogiorno del dì 16. precedente essendosi avanzato il Sole A sopra la linea orientale gr. 3. m. 16. e sec. 40. stando in gr. 26. m. 29. e sec. 20. d'Ariete, non tanto addensato nella roschezza, come spuntò dall'orizzonte, gli comparvero a lato due

Soli B B del medesimo colore, e nella stessa linea retta, essendosi però osservato maggiore il destro del sinistro. Formati questi, comparvegli al di sopra l'Iride C, che terminava ne' due Soli B B. Indi si videro certi raggi rubicondi in forma di mezza Luna, come dalla figura D, stando Mercurio allora in Ariete in gr. 11. min. 31: Stella, che fu da molti osservata. Dice, nel medesimo tempo essersi veduta un'altra sottilissima Luna voltata colle corna in positura contraria alla suddetta, come appare in E, di colore ross'oscuro; e questa inferisce poter essere quella piccola parte della circonferenza del disco lunare, che potè accidentalmente mostrarsi a' nostr' occhj illuminata dall'espansione del lume de' Parelj, essendo allora la Luna in gr. 18. min. 15. d'Ariete, vicina alla congiunzione col Sole, la quale seguì alle ore 11. m. 29. dopo mezzodì delli 17. Videsi nel punto medesimo un'altro segno in forma pure di mezza Luna voltata colle corna in giù, di color verde come in F, e dipoi a poco a poco si formò una parte d'Iride, come in G, di color pallido, e cineri-

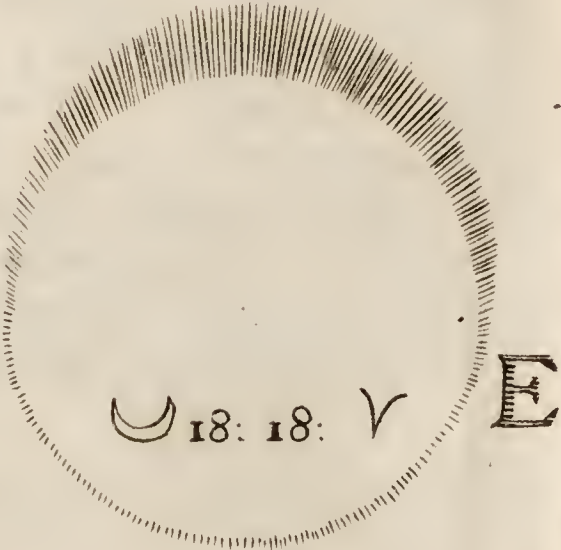
C



♀ II: 31: V

26:29:20:V

D



♁ 21: 34: V

☾ 18: 18: V

E

G

F



H

C



A



Mercurius

B

Veneris

D



F

TA
II

Merizio, che intersecava un Parello anch'esso rosseggiante, di minor lume però dei due superiori B B. Il primo a sparire fu il destro B, che si divise in due Lune di color d'argento assai pallido. Séguita poi ad erigere il tema di questa apparizione, e in fine deride la vanità, di chi crede, che queste apparenze dinotino, e presagiscano grandi avvenimenti nel mondo, asserendo esser tutte chimere queste loro influenze, non dovendosi considerare, se non casuali gli effetti, che succeder potessero.

D I M I L A N O.

Il P. Don *Basilio Bertucci*, Milanese, e Monaco Basiliano, morto in patria li 18. Marzo dell'anno 1705. dilettoffi oltremodo della poesia italiana, e in varj generi d'essa cercò di esercitare, e riuscigli felicemente, lo stile. Oltre all' *Urania Morale*, che è una raccolta di 104. Sonetti, stampata, mentr'egli ancóra viveva, nel 1704. (a) abbiamo di lui un'Opera postuma intitolata *Viaggio al Sommo Bene*, la quale è una Commedia mo-

Y 4 rale

(a) In Milano, per Ambrogio Ramellati, in 12.

rale di 35. Canti interzetti, impressa nel 1706. (a) di cui per ora non occorre di ragionare. Lasciò egli ancora un'altro componimento poetico tra' suoi scritti, il quale quest'anno si è divulgato in questa città per via delle stampe di Carlo-Giuseppe Quinto in 8. col titolo: *Bacco in Monte di Brianza, Ditirambo di D. Basilio Bertucci, Milanese*: pagg. 45. senza le prefazioni. Questo gentile componimento prende il titolo dal Monte di *Brianza* nello Stato di Milano, famoso per l'eccellenza de' suoi vini, e principalmente per quelli del colle *Arobio*, od *Orobio*, che sono i più rinomati. Vi loda per entro molti illustri Soggetti, e in particolare moderni, ed amici suoi: il che similmente hanno praticato altri poeti Ditirambici del nostro tempo. In fine vi sono alcune *Notazioni* per maggiore intelligenza del testo.

D I M O D A N A:

Da Bartolomméo Soliani, stampator Ducale, si è dato compimento all'impressione in 4. delle *Rime di Francesco Petrarca*, pagg. 860. riscontrate

dal

(a) *Ivi*, in 12.

ARTICOLO XIV. 513

dal Sig. *Lodovico-Antonio Muratori*, rinomatissimo Bibliotecario di questa Sereniss. Altezza, co i testi a penna della Libreria Estense, e co i frammenti dell'Originale d'esso Poeta già pubblicati da *Federigo Ubaldini*. Delle *Osservazioni* del suddetto Sig. *Muratori* sopra tutta l'Opera, come pure delle *Considerazioni* di *Alessandro Tassoni* rivedute, e ampliate, e delle *Annotazioni* di *Girolamo Muzio*, che in parte vi sono inserite, si darà relazione, e giudizio in altro Tomo, ed Articolo. Qui solamente diremo, che per quanto possa parere strano a i veneratori del Petrarca il severo esame, che se ne fa dal Sig. *Muratori*, eglino però hanno esattamente, e senza passione a riflettere, se quell'esame sia fatto su le norme del giusto; e debbono anzi ricevere a buon grado l'intenzione retta di lui, che non per altro si è dato a ricercar le bellezze, e i difetti di questo Poeta, il quale ciò non ostante sarà sempre un'ottimo, ed eccellente esemplare, se non acciocchè quegli, che si pògono ad imitarlo, e studiarlo, si fermino con lo studio, e con l'imitazione in quelle cose, che

lo rendono incomparabile, e meno si lambicchino il cervello sopra di quelle, che pur ci fanno conoscere, che il Petrarca era uomo, cioè soggetto ad imperfezioni, e che egli scriveva in un tempo, e in una lingua, in cui ancora e' non avea chi imitare.

DI MONREALE.

Il P. Don *Michele del Giudice*, Abate Casinese nella Metropolitana, e Monistero di questa città, il cui nome universalmente è già noto per le sue *Osservazioni*, ed altre fatiche fatte da lui sopra l'Opera di *Gio. Luigi Lello* ristampata in Palermo nel 1702. (a) intorno alla *Descrizione del Real Tempio. e Monistero di Santa Maria Nuova di Monreale, ec.* e per le sue *Giunte ed Annotazioni* all' *Apparato Preliminare* di *Agostino Inveges* sopra gli *Annali della Sicilia* (b); tiene in pronto tre Opere dignissime della stampa. La prima contiene alcuni *Discorsi Istorico Politici*, co' quali illustra molti punti importantissimi alla Storia di Palermo sua patria, e tra l'altre cose la difende con giudiziosi riscontri da certe accuse.

(a) Per *Agostino Epiro* in foglio.

(b) *Panormi, ex typogr. Jo. Napoli, 1709. in 4.*

cuse di persone, non sappiamo, se o troppo malevole, o poco intendenti. La seconda è una Raccolta di citazioni di tutti que' luoghi, ove incidentemente si parla della Sicilia, o di cose spettanti ad essa, tratti dagli Scrittori classici, e antichi, sacri, e profani, Greci, e Latini. Ma come quest'Opera, è una appendice, per dir così, della terza, la quale è molto più considerabile delle suddette, così diremo, che in essa questo chiarissimo Religioso ha poste insieme, ordinate, e illustrate, anche col parere ed ajuto d'altri versati Soggetti, l'Opere stampate, ed inedite de' più insigni Storici Siciliani, con animo fermo di darle alla luce, quando trovi persona, che voglia assumere il peso di pubblicare a sue spese una sì lodevol' fatica, dalla quale non potrebbe non conseguirne e riputazione, e profitto. I nostri libraj non hanno cosa, che loro faccia più nocumento, che la propria apprensione. Temono scarso, ovvero tardo lo spaccio di certe Opere, che appena conosciute lo trovano, e principalmente di là da i monti, dove se v'ha chi a nimosamente le stampa, tan-

to più v'ha, chi prontamente, ed a gara, e le desidera, e le ricerca. Ed acciocchè la notizia degli Autori, e dell'Opere, che formano in tre volumi la serie degli Storici della Sicilia, raccolte, e illustrate dal P. Abate del Giudice, sia nota a tutti, noi qui la registreremo fedelmente, e con quell'ordine istesso, con cui ci è stata trasmessa, sicuri, che da una tale anticipata cognizione resterà invogliato, e animato qualche nostro, o forestiero librajo a prestarvi mano, e a non lasciar perire, come molte volte suole accadere, un sì onorato lavoro.

Opere stampate.

- VOL. I.
1. Thomæ Fazelli *de Rebus Siculis Decades duæ*; Panormi, 1558. in fol. *Cum additionibus, scilicet*
 2. Marii Aretii *de Situ Insulæ Siciliae*,
 3. Marii Nigri *Geographica siciliæ descriptio*,
 4. Michaelis Ritii *de Regibus Siciliae*,
 5. Ugonis Falcandi *de Sicilia calamitatibus: omnia uno volumine in fol. Francofurti, 1579.* Del suddetto Fazzello tradotto in Italiano si sono fatte
altre

ARTICOLO XIV. §17

altre due edizioni, una in fogl.in. Palermo, e l'altra in 4. in Venezia, entrambe prima del 1600.

6. Anonymi *Chronologia, seu brevis historia rerum in Sicilia per 200. & plus annos gestarum a Saracenis.* VOL. II.

7. Jo. Curopolatæ *historia rerum gestarum in Sicilia a Maniace.*

8. Gaufrerus Malaterra *de acquisitione Regni Siciliae, & Calabriae per Normannos.*

9. Fulconis Beneventani *Chronicon ab anno 1201. ad annum 1250.*

10. Alexandri Abbatis Cœlestini *de rebus gestis a Rogerio Siciliae Rege.*

11. Lupi Protospatæ *breve Chronicon rerum in Regno Neapolitano gestarum, ab anno 806. ad annum 1102.*

12. Romualdi Archiepiscopi *Chronicon de rebus gestis Rogerii, & Wilhelmi primi Regum Siciliae.*

13. Anonymi Casinensis *Chronicon rerum gestarum in Regno Neapolitano ab anno 1000. ad 1212.*

14. Riccardi a. Santo Germano *Chronicon ab excessu Wilhelmi ad annum 1253.*

15. Christophori Besoldi *Historia Regum Siciliae.*

518 GIORN. DE' LETTERATI

16. Mariani Valguarneræ *de antiquorum Siculorum antiqua origine.*

17. Georgii Gualterii *Siciliæ Tabulæ antiquæ.*

18. Philippi Cluverii *Sicilia antiqua.*

19. Theodosii Diaconi *Epistola de direptione Syracusarum a Saracenis.*

Opere inedite.

VOL. III. 20. Bartholomæi Neocastrensis *Historia Siciliæ sub Carolo Andegavensi, & Petro Aragonio.*

21. Nicolai Specialis *Historia Siciliæ ad annum 1555.*

22. Simeonis Leontini *Chronicon Regni Siciliæ.*

23. Anonymi *Chronicon breve rerum in Sicilia gestarum ab anno 1027. ad annum 1277.*

24. Anonymi *Res gestæ Martini Regis Siciliæ, & alterius Martini ejus patris, qui primo successit.*

Appendici del P. Abate del Giudice.

25. *Breve Chronicon omnium Siciliæ historiarum a diluxio ad nostra tempora.*

26. *Continuatio Historiæ Fazelli ad nostra tempora.*

27. *Citationes locorum omnium, ubi de*

ARTICOLO XIV. 519

de re aliqua Sicula scripserunt Historici, Poetae, Philosophi, Oratores, & Patres Graeci, & Latini.

D I N A P O L I .

E già per terminarsi la stampa de i tre primi volumi dell'Opera postuma aspettativissima dell' *Istorie di Napoli*, scritte latinamente dal Padre Niccolò-Partenio Giannettasio, Gesuita, coltissimo poeta latino, come l'Opere sue sopra varj argomenti, e in diversi tempi stampate ne fanno fede. Ella è divisa in quattro Volumi, e ognuno di questi in due Deche. Il primo volume termina col Re Carlo I. di Angiò: si dà fine all'altro col regno di Ferdinando II. il terzo arriva sino alla morte del Re Cattolico Carlo II. e 'l quarto dovrà abbracciare le rivoluzioni, e gli avvenimenti più illustri succeduti dopo la morte del suddetto Monarca, e spettanti all' Istoria di Napoli; ma sentesi, che quest'ultimo non sarà divulgato, se non con la pace universale.

D I P A D O V A .

Dominici Lazarini de Murro *Oratio prima pro Optimis Studiis habita in Gymnasio Patavino Nonis Maii 1711. Venetiis, apud Joannem Manfrè, in 9.*

pagg. 47. Questa bellissima, e lodatissima Orazione, con la quale il celebre Autore ha fatta la sua prima comparfa nel pigliare il possesso della pubblica Lettura di eloquenza in questa Università, meriterebbe e per la qualità dell'argomento, e per l'artificio della condotta, e per la eleganza e purità dello stile, e in somma per ogni titolo, che se ne facesse un distinto Articolo a parte; ma non volendo i Sigg. Giornalisti allontanarsi dal loro primo istituto ne meno per sì efficaci motivi, basterà qui accennare, che per quanto grande ed universale fosse l'espètazione, che si era conceputa dell'abilità, e del merito del nostro Professore, egli non solo l'ha soddisfatta, ma ancora l'ha superata a giudizio di tutti quegli, che liberi d'ogni prevenzione giudicano secondo la verità delle cose, e colla norma di un retto discernimento. Lo scopo del Sig. Lazzarini è principalmente di far conoscere le vere cagioni, per le quali la sorda Eloquenza latina ha da qualche tempo patito grave detrimento in Italia appresso la maggior parte de' suoi professori, e di liberarla da que'

pregiudizj, che vi ha introdotti la Soffistica, e l'uso di certi libricciuoli, sopra i quali se ne fa studio, ed insegnamento, lasciati da parte gli ottimi fonti; e principalmente quei delle lettere greche, le quali nel buon secolo del 1500. non meno che in quello di Augusto, tanto furono e praticate, e stimate. Vi si rende conto di molti uomini di primo grido, i quali allora coltivarono e l'una, e l'altra lingua su l'imitazione de i migliori esemplari. Promette di voler interpretare nelle sue prossime lezioni l'*Apologia di Socrate* scritta da Platone, a fine di far vedere col riscontro di essa, quanto si allontanino i Sofisti dalla buona maniera di scrivere, e quanto vadano fuor del retto sentiero que' giovani, che si lasciano portare da certe vanità, e leggerezze sì nel pensare le cose, come nel distenderle. *In facem vero illam, dic' egli, sordemque librorum, quibus postremis temporibus Latinitas labefactata est, ita, atque tamdiu invehar, donec aut universa exhauriatur, aut magnam partem eluatur. Si incommodum quid acciderit; si quid vulgus indoctorum hominum, obtrectet, desperent,*



24ColorCard Camera C Prox.comTM

ARTICOLO XIV. 523

interpretare, e comentare Ippocrate, di cui egli è riputato da tutti i Medici il vero genio.

E sēpre degno di lode, e d'imitazione, chiunque impiega il suo ingegno, anche nelle cose poetiche, in trattar sacri argomenti, e non solo mostra rendersi ogni dì più purgato il genio della poesja nostra Italiana, ma ancóra fa, che ella sia destinata a servire la Religione. Il Sig. Conte *Pierantonio Santini*, Padovano, di civilissima nascita, e gentilissimo costume, ha dato alla luce un Poema, da lui intitolato *La Redenzione* (a). Egli descrive in ottava rima molto di ciò, che il Redentore disse, operò, e patì; dalla sepoltura sua mistica nel Battesimo fino alla naturale nel Calvario. Tutto il libro è diviso in otto Canti. Il Primo, il Secondo, il Quarto, e 'l Quinto contengono, come si è detto, molti fatti, e molti insegnamenti di GESU-CRISTO: il Terzo tutto intero è impiegato in descrivere la conversione della Peccatrice, supposta anche da lui

(a) *In Pad. appresso G. B. Conzatti, 1711. in 4. pagg. 316. Lo Dedicò al Serenissimo Doge, e Senato della Sereniss. e Cristianiss. Rep. di Venezia da cui perciò è stato dichiarato Conte con parte presa in Senato li 12. Giugno 1711.*

lui per la Maddalena; e questa per la sorella di Marta. I tre ultimi espongono la passione, e la morte del Salvatore. Egli incontra felicemente tutto ciò, che può risvegliare nel suo lettore veri sentimenti di pietà cristiana; e dove la materia il ricerca, o'l consente, entra ne' misterj più sublimi della nostra Religione. Come l'argomento, che egli ha preso a trattare, è 'l più grande, di quanti possono offerirsi all'ingegno umano, così egli ha tentato di sostenerlo senza frammischiarvi cosa alcuna di profano: nel che egli merita quella lode, che non può con giustizia darsi a quegli, che temono della fortuna de' loro versi, quando la veggono appoggiata sovra un soggetto puramente sacro.

Nel punto, che il presente foglio era per porsi sotto il torchio, ci è stata trasmessa da Padova la seguente Operetta, nella quale il Dottor Raffaello Rabbenio al suo solito immascherandosi sotto altro nome, risponde alle *Osservazioni* del Sig. Abate Biagio Garofalo: *Antilogia alle Osservazioni di Ottavio Maranta, cioè Biagio Garofalo; fatta da Fabio Caricini*

lini in difesa del Dottor Rafaele Rabeni, Ebreo, creduto Autore di un Squarcio di Lettera uscito sotto nome di Bernabò Scacchi, intorno alla Poesia degli Ebréi. Augusta, 1711. in 4. pagg. 43. Noi non abbiamo avuto tempo di leggerlo, non che quello di riferirlo. Solamente abbiamo osservato, che il Dottor'Ebréo nella prima facciata dopo il frontispizio dà il nome di *Libello Ignominioso* al libro del suo Avversario, e dice, che in luogo di *Osservazioni* un tal titolo gli compete. Ma se egli avesse considerato, che chiamando *Libello Ignominioso* un libro stampato in Venezia con tutte le dovute licenze, molto più che il proprio Avversario, veniva ad offendere, chi meno e' dovrebbe, e forse anche vorrebbe; e se avesse avvertito, che anzi quel titolo di *Libello* era convenientissimo alla sua *Antilogia* stampata sotto il finto nome di *Augusta*, e senz'alcuna dimostrazione, che l'Opera sia stata sotto l'esame de' Revisori, ed approvata da essi; si sarebbe forse astenuto di dare al libro del Sig. Abate Garofalo un'accusa, la quale più giustamente poteva ricader sopra il suo.

526 GIORN. DE' LETTERATI
DI PERUGIA.

E stata ricevuta con grande applauso la seguente Operetta , stampata in questa città: *Lezione di Cintio di Nicotattafilota sopra la Canzone del Coppetta in perdita della Gatta*; aggiuntovi alcune Annotazioni di *Affirio Franco dalla Torre* . L'Autore della *Lezione* è 'l Sig. *Giacinto Vincioli* , da Perugia , e quello delle *Annotazioni* il Sig. *Francesco Arisi* , da Cremona ; l'uno, e l'altro celebri , e dignissimi letterati.

DI ROMA.

Alle due Scritture uscite ultimamente a favore della Corte di Modena sopra la controversia famosa , e rilevantiissima di Comacchio , una delle quali è la *Supplica* già riferita nelle Novelle letterarie del Tomo IV. del nostro Giornale , e l'altra , stampata in Vienna , ha per titolo : *Riflessi sopra la voce sparsa dalla Corte di Roma per la restituzione del possesso di Comacchio*; si è data da chi si è preso a difendere i diritti della Santa Sede sopra il Dominio temporale di essa città , una forte, e piena risposta , intitolata: *Difesa seconda del Dominio Temporale della Sede*

Apo-

Apostolica sopra la città di Comacchio, ove in primo luogo si purgano i Sommi Pontefici, e molti Imperadori da gravissime accuse, e si giustificano nuovamente la Sovranità della Chiesa Romana in tutti i suoi Stati. Per la Sede Apostolica in risposta alla Supplica, e a i Riflessi ultimamente stampati, ec. In Roma, 1711. in foglio, pagg. 438. senza la prefazione al Cristiano lettore, che è di pagg. 12. e senza l'Indice de' Capi, e de' Documenti citati nell'Opera. La bellezza del carattere, e della carta fa conoscere, che n'è stato lo stampatore Francesco Gonzaga, il quale nel suo mestiere si è guadagnato la pubblica stima. La Difesa è distinta in due Parti. Nella prima „ si mostra la buona „ fede, e sincerità della Sede Aposto-

p. 5.

lica, e de' suoi Ministri nella controversia presente. Si cerca, se i Sommi Pontefici avessero il governo solamente, cioè l'utile, ma non l'alto Dominio de' loro Stati dagl' Imperadori: e se i medesimi Pontefici lo abbiano poscia usurpato da qualche secolo, come risolutamente sostengono i Ministri Estensi. „

Questa prima Parte riguarda non so-

lamente l'affare di Comacchio, ma quello ancora di tutto lo Stato Ecclesiastico: dovechè la *seconda Parte* si ferma in particolare sopra la controversia presente, e prova, che „ Comacchio non fu mai signoreggiato

p. 189. „ da' Vicarj di Ferrara con titoli Imperiali, ne come feudo indipendente da quel Vicariato; ma per sole „ Investiture Pontificie, e come pertinenza notoria del Ferrarese. „

P. 319. Dopo la Difesa succedono alcuni *Documenti* citati per entro l'Opera; tra i quali si registra in primo luogo la sentenza di morte promulgata il dì 1. Giugno 1533. contro di Alfonso Ceccarelli da Bevagna, famoso impostore di scritture antiche. Segue appresso

p. 363. una *Tavola Cronologica* dall'anno 755. sino al presente, delle ragioni, e degli atti sovrani della Santa Sede in Comacchio insieme con quegli della Serenissima Casa d'Este a rincontro; e in fine un' *Indice generale* delle

P. 399. cose contenute in tutte e tre le scritture per la Santa Sede, cioè nel *Dominio Temporale*, nella *Difesa* I. e in questa II. la quale da una nota, che appar nel fine, incominciò a comporsi il dì „ 2. del mese di Settembre, a stam-

„ par.

„ parsi il dì 3. di Decembre dell'anno
 „ 1710. e sen'è terminata l'impres-
 „ sione il dì 24. Aprile 1711. „ Do-
 po tutto non è da tacerfi, ciò che
 pubblicamente è già manifesto, esse-
 re Autore di tutte e tre le suddette
 Scritture l'insigne Monsignor *Giusto
 Fontanini*, Letterato di quel merito,
 e grido, che ben'al mondo è palese,
 e che ultimamente con universale ap-
 plauso, e piacere, e in particolare di
 Roma, e di tutta questa Repubblica,
 è stato dichiarato da Nostro Signore
 CLEMENTE XI. suo Cameriere di Onò-
 re, come soggetto benemerito della
 Sede Apostolica, e della buona lette-
 ratura.

Dal suddetto Gonzaga vedesi stam-
 pata in 4. l'Orazione funerale in mor-
 te dell'Imperadore Gioseffo, recitata
 da Monfig. *Santini*, Camerier d'Ono-
 re di Sua Beatitudine nella Cappella
 Pontificia, e porta il seguente titolo:
*In funere Josephi Caesaris Imperatoris
 electi Oratio habita in Pontificio Vatica-
 no Sacello, cū eidem XIII. Kal. Jun. paren-
 talia fierent, ad Sanctiss. D.N. Clement.
 XI. Pontif. Max. a Vincentio Santini,
 Lucensi, Sacri ejus Cubiculi Honorario.*

Fr. Alexandri de Burgo, *Messanensis*, O. M. *Conventualium Theologi*, & in Romano *Archigymnasio Publici Eloquentiæ Professoris in funere Leonis X. Oratio altera*. Romæ, typis Rev. *Camera Apostolicæ*, 1711. in 4. pagg. 14. Il P. Burgo; avea dimostronell'Orazione dell'anno passato da lui detta in morte di Leone X. quali, e quanti benefizj questo gran Pontefice avesse fatto alle buone lettere; ed ora in questa seconda espone, quali e quanti benefizj abbiano in certo modo retribuito al nome, ed alla gloria di esso le buone lettere, da lui al sommo grado beneficate, e protette. In fatti niuna cosa è stata mai più valevole a far risorire gli studj, che la grazia de' Principi, e massimamente, quando eglino aggiungano alla beneficenza l'esempio. Ciò fa, che anche in oggi Roma è così letterata, quanto in qualunque altro tempo.

Il Padre Maestro *Giacinto di Grave-son*, Domenicano, Dottore della Sorbona, e Teologo del Collegio di Casanatta, sta attualmente stampando presso il Gonzaga in 4. le sue *Dissertazioni Cronologiche, e Dogmatiche* sopra

ARTICOLO XIV. 531

sopra la Vita di N. S. GESU-CRISTO .
 La dottrina è sòda, e massiccia; ma l'ordine a bello studio è accomodato all' uso delle Scuole. Il titolo dell' Opera è'l seguente: *Tractatus de mysteriis, & annis Christi Servatoris nostri, Dissertationibus dogmaticis, & chronologicis, necnon Observationibus criticis, & historicis, juxta germanam Doctoris Angelici mentem, illustratus, & ad usum Scholæ accommodatus.*

E uscita una Traduzione Italiana della *Vita di San Francesco d' Assisi*, scritta da *San Bonaventura*, Cardinale, e Dottore di Santa Chiesa. Roma, per *Rocco Bernabò*, 1711. in 4.

Le Storie particolari delle antiche, e famose città d'Italia sono molto stimabili, e profittevoli al pubblico, quando sono composte da persone erudite, e possenti nel giudizio, e nell'esamina delle cose: il che sia detto in proposito del seguente Libro: *Memorie Istoriche dell'antico Tuscolo, oggi detto Frascati, raccolte da Domenico-Barnaba Mattei.* Roma, per *Gio. Francesco Buagni*, 1711. in 4.

Si è trovato un codice a penna, contenente XVII. *Satire latine di Para-*

532 GIORN. DE' LETTERATI
clito Fusco, da Corneto, (a) Vescovo
d'Acerno nel Reame di Napoli, il
quale fiorì nel Pontificato di Paolo II.
e perchè sono stimate dignissime d'an-
dare in coppia con quelle degli anti-
chi, e in particolare d'Orazio, si da-
ranno in breve alle stampe, e forse
con qualche annotazione.

Non si sapea, che *Niccolò Franco*,
Beneventano, avesse volgarizzata l'
Iliade d'Omero, il che si è scoperto ulti-
mamente, essendosi ritrovato quel
poema, tradotto in ottava rima di
mano propria del Franco, ed è passato
alla Biblioteca dimestica della Santi-
tà di Nostro Signore.

Il dì primo di Giugno il Sig. *Salomon Negri*, di Damasco, celebre Pro-
fessore delle lingue Orientali, fece in
questa Sapienza la sua *Prelezione inau-
gurale* per la Cattedra di Lingua Si-
riaca

(a) L'Ughelli nell'*Ital. Sacr. T. VII. col. 640*
lo fa Bolognese, e della famiglia de' Mal-
vezzi, creato Vescovo d'Acerno nel
1460. e morto nel 1487. Il P. Labbè nella
sua *Nov. Biblior. MSS. Libror. p. 329* asserisce
conservarsi nella Biblioteca Regia il se-
guente codice segnato num. 1405. *Fusci
Paracleti, Cornetani, Acernensis Episcopi,
Tarentina: idest, contra Principem Taren-
tinum poema.*

riaca conferitagli da Sua Santità oltre a quella dell'Arabica, che ha nel Collegio di Propaganda. Il soggetto, che fu *De prestantia, & utilitate linguæ Syriacæ*, è stato maneggiato con applauso del suo dottissimo, e sceltissimo uditorio, sì in riguardo alla proprietà della eloquenza latina, come alla copia dell'erudizione portata con tutto il giudizio. Si attende la medesima *Prelezione* in istampa insieme con l'ultima Omelia di Nostro Signore, traslatata dal Sig. Negri ne' due linguaggj, Arabo, e Siriaco.

D I T O R I N O.

E uscito il seguente libro. *Anatomia corporis humani ad usum theatri accommodata. Authore Joanne Fantono, Med. Doct. & in Taurinensi Universitate Anatomie Professore. Pars I. in qua infimi & medii ventris historia exponitur. Augusta Taurinorum, 1711. in 4.* Questo Autore lavora al presente intorno alla II. Parte, ed è parimente per dare alla luce un'altro libro sopra un curioso, e dotto argomento; cioè, *De prima fetus respiratione.*

Abbiamo ancora un'altra nuova Opera medica: Joannis Baptistæ Bian-

chi *Historia hepatis in anatome, & morbis dilucidata. Augusta Taurinorum, 1711. in 4.* Lo stesso Autore ha per le mani un'Opera di più volumi, che conterrà l'istoria generale dell'uomo, non meno in ciò che spetta al suo stato naturale, che a tutti i morbi, a' quali è soggetto.

Il Sig. Abate *Ferreri*, che pubblicò nel 1702. l'*Albero gentilizio*, o sia le Vite in ristretto de' Dominanti di Savoia co' loro ritratti dal primo di essi fino al regnante, sta ora per porre sotto al torchio il proseguimento dell'*Istoria di Torino*.

Il Sig. *Paolo-Bernardo Calvo*, nostro Chirurgo, il quale già alcuni anni diede fuori la I. Parte della sua Chirurgia sotto il titolo *De' tumori*, ora ci dà la II. Parte *Delle ferite*.

D I V E N E Z I A .

Dacchè uscì la prima volta dalla stamperia del Gonzaga in Roma l'Opera universalmente applaudita della *Scienza Cavalleresca* del Sig. Marchese *Scipione Maffei*, più d'uno di questi nostri libraj intraprese di ristamparla; ma finalmente il privilegio n'è stato concesso a Luigi Pavino, il quale ne solle-

sollecita il compimento, non avanzando, che pochissimi esemplari della prima edizione. Questa ristampa vien fatta con tutta la diligenza, perchè riesca ben corretta, ma non sarà tuttavia della perfezione, e della nobiltà della prima.

L'Architettura d'Andrea Palladio, divisa in quattro libri, di nuovo ristampata, ed abbellita coll'impresione delle figure in rame, dove prima erano in legno, e coll'aggiunta del quinto libro, che tratta delle Antichità di Roma dell'Autore medesimo, non più veduto. In Venezia, per Domenico Lovisa, 1711. in fogl. Quantunque nel frontispizio si dica, che il libro di Andrea Palladio, che tratta delle Antichità di Roma, non più si fosse veduto, lo stampatore ha solo voluto significare con ciò, ch'è non si fosse più veduto unitamente co i quattro libri di Architettura del medesimo Autore, de' quali ne abbiamo varie edizioni in foglio fatte in Venezia, qual da Marcantonio Brogiolo, e qual da Bartolommeo Carampello, come quella del 1572. 1581. 1606. 1616. 1642. ec. oltre alla traduzione latina,
che

che Elſa Vineto ne fece , ſtampata in Bordeos nel 1568. in 4. e oltre alle due verſioni Franceſi , che nel 1650. e in queſti ultimi tempi furono imprefſe in Parigi . Per altro è coſa notiſſima , che il ſuddetto libricciuolo delle *Antichità di Roma* è ſtato ſtampato , e riſtampato più volte tanto in queſta città , quanto fuori in diverſa forma . Del medefimo inſigne Scrittore , e molto più inſigne Architetto abbiamo ſimilmente alle ſtampe una *Deſcrizione delle Chieſe, ec. che ſono in Roma* (a) ; qualche altro ſuo *Diſcorſo* , e in particolare un ſuo dotto *Proemio* ſopra i *Comentarj di Ceſare* , traſlatati da altri in lingua Italiana, e ſtampati in Venezia , appreſſo Pietro de' Franceſchi, 1575. in 4. alla qual'edizione aggiunſe il Palladio alcune *Figure* in rame, eſprimenti gli alloggiamenti de' Romani, de' loro fatti d'arme, ec. non molto prima incominciate da due ſuoi figliuoli , i quali gli furono tutto ad un tratto dalla morte rapiti .

I L F I N E .

AVVI-

(a) *Roma* , 1554. in 8.

A V V I S O

Di quanto si legge nel Tomo IV. del Giornale a c. 251. e 252. intorno a i motivi, che indussero il Sig. Dottor *Gatti* a consegnare alle fiamme la sua Opera *De antiquitate Urbis Ticinensis*, ec. essendosi avute nuove, e più sicure informazioni, se ne fa qui da noi pubblica, e sincera ritrattazione, per sola testimonianza di verità: per la qual cosa si dovrà cancellare tutto ciò, che se ne dice in quel luogo, principiando dal periodo: *La cagion vera di questa sua strana risoluzione*, ec. sino alle parole: *Dopo il tragico fine di questo libro*, ec.

Nello stesso Articolo a c. 241. lin. II. dove dice in Amalfi, città della Puglia, leggasi in Melfi, città della Puglia, o più tosto in Amalfi, città ne' Picentini vicina a Salerno.

A V V I S O II.

Siamo stati da sicura parte accertati, che l'Autore del *Compendio della Vita di Fr. Arsenio di Gianfon*, Opera già da noi riferita nel XVII. Articolo del Tomo precedente, sia il P. Fr. ALESSIO DAVIA, Nobile Bolognese, e Monaco della Badia di Buonfollazzo; e però abbiamo stimato, che sia conveniente il darne al pubblico la notizia, acciocchè quel degno Religioso, comechè abbia rinunciato ad ogni gloria mondana, non resti tuttavia defraudato della dovuta sua lode.

ERRORI occorsi nella stampa del
T O M O V.

Nella TAVOLA alla lettera P.
PIOVENE, ec. 64. PIOVENE, ec. 414.

e alla lettera V. si aggiunga a suo luogo:
VALLETTAE (Ludovici) De Phalangio
Apulo. 236.

<i>facciata.</i>	<i>linea.</i>	<i>Errori.</i>	<i>Correzioni.</i>
16	23	si sottoscrive- remo.	ci sottoscrive- remo.
46	8	sempliee	semplice
58	27	tanta	santa
77	7	Arbino	Arbitro
82	19	dovevamo	dovevano
92	9	chiusi	chiuse
93	10	<i>Piivitide</i>	<i>Pyritide</i>
104	3	così (a)	così
	4	altri meglio	altri (a) meglio
	6	<i>Eustachio</i>)	<i>Eustachio</i> ;
109	16	più	qui
111	17	dal Sig.	del Sig.
115	9	dipende	dipenda
116	24	si perchè	5. perchè
164	5	il quale sta	e stare
166	26	dal quale	donde
168	5	<i>Semivipara</i>	<i>Seminipara</i>
	22	<i>lavaggine</i>	<i>favaggine</i>
173	6	e un pollo	d'un pollo
203	2	Lipio	Livio
209	1	invisibili,	, invisibili all' occhio nudo,

213	6	Fig. 4.	Fig. 1.
	10	fig. 1.	Fig. 2.
	23	Fig. 1.	Fig. 2.
218	9	Fig. 2.	Fig. 1.
219	14	cavino	lavino
221	21	la bruma	la testa della bruma
226	17	Alessandro	Aldighiero
229	17	Autore ,	Autore)
231	3	summa	somma
233	19	Alessandro	Aldighiero
240	11	e chi non ha	e chi ha
243	27	la Tarantola	le Tarantole
244	22	e va	e andare
256	21	e non	non
315	5	curarci	curarsi
355	13	adottrinare	addottrinare
359	12	è	e'
389	19	di Malta	di Meleda
411	18	da Bologna	da Bolsena
416	25	ciascum	ciascun







